ANNE PERRY
L'OMBRA DELLA GHIGLIOTTINA
(The One Thing More, 2000)

A June Wyndham Davies,
grazie per aver trasformato i sogni in realtà

Ma se tu sapessi quell'una cosa in più...

Personaggi principali

VICTOR BERNAVE mercante di tessuti
MARIE-JEANNE sua figlia
FRANÇOIS LACOSTE fabbro, consuocero di Bernave
SUZANNE LACOSTE sua moglie
FERNAND LACOSTE marito di Marie-Jeanne
JACQUES ST FELIX braccio destro di Bernave
AMANDINE DESTEZ cuoca
CELIE LAURENT lavandaia e cucitrice
GEORGES COIGNY antirivoluzionario ricercato dalla Guardia Nazionale
JOSEPH BRIARD realista
MENOU funzionario di polizia

1

Célie Laurent era in piedi immobile nella penombra della galleria destinata al pubblico, alla Convenzione. Ormai da tre giorni, dal 14 gennaio, i deputati stavano discutendo sulla sentenza da infliggere al re. E questa sera dovevano enunciare il loro verdetto, ciascuno emergendo dalle ombre e salendo sulla tribuna per vivere il proprio momento nella Storia.

Osservò l'uomo che l'occupava adesso, con la faccia che appariva lucida al lume delle candele mentre rivolgeva il suo sguardo alla sala affollata, esausto dopo ore dedicate al dibattito. Disse solo quella parola: «Morte» poi sgattaiolò giù dai gradini, accompagnato dal sordo schiocco dei suoi piedi sul legno, e si dileguò.

Il suo posto venne preso da un altro che aveva la pelle del viso pallida e coperta da un velo di sudore. Esitò per qualche attimo, senza badare al lie-

VISIT…

ve fruscio di impazienza degli uomini che sedevano ammassati nelle prime file.

«Morte!» disse con voce roca, e ridiscese dalla tribuna. I suoi piedi scivolarono e lui si aggrappò alla balaustra per non perdere l'equilibrio, prima di arrivare in fondo ed essere di nuovo inghiottito dalle ombre.

Célie provava un profondo interesse per quello che stava succedendo. Non era monarchica. Fin da piccola non aveva fatto che sentir parlare degli ozi, dello sperpero e della depravazione della corte a Versailles. Suo padre l'aveva descritta con livore e disgusto, sua madre con la passione che, in tutta la vita, aveva dedicato alle cause che considerava importanti. Célie ricordava il volto bellissimo, dalla pelle chiara, di sua madre, sempre illuminato dal fervore, mentre fissava suo padre, vedeva soltanto lui, ascoltava ogni sua parola. Ricordava anche la solitudine che aveva provato, e fino a che punto si fosse sentita messa in disparte, perfino dalla delusione che era poi seguita.

Ma tutto questo faceva parte del passato. Loro ormai erano morti, tutti e due. Lei aveva ventinove anni ed era troppo tardi per rimediare a ciò che era stato.

C'era molto, nella rivoluzione, in cui Célie credeva. Non era nata nella povertà, ma dopo la rovina del padre l'aveva sicuramente conosciuta. Aveva lavorato per sopravvivere come ciascuno degli operai e artigiani che, per generazioni, avevano vissuto nell'oppressione da cui alla fine era scaturito quel che stava succedendo questa sera, questa notte.

Il deputato successivo che venne ad arrestarsi in quella pozza di luce aveva la faccia esangue di un albino, gli occhi orlati di rosso, ciglia e sopracciglia invisibili: Joseph Fouché, il deputato di Nantes, in Bretagna. Ieri aveva promesso di combattere per la vita del re. Adesso disse quell'unica, asciutta, parola: «Morte.»

Célie rabbrividì. Stavano votando da ore. Praticamente nessuno aveva parlato di lasciare in vita, o anche solo di tenere in carcere, tutta la famiglia reale fino a quando anche l'ultimo di loro fosse morto di vecchiaia.

Forse non c'era bisogno di rimanere ancora. Il risultato era già certo. Una violenza era seguita all'altra dopo la presa della Bastiglia tre anni e mezzo prima, nel 1789. La furia dei secoli era esplosa, distruggendo tutto sulla propria strada. Non era ciò che aveva detto Marat: "Io sono la rabbia del popolo?".

Bastò questo pensiero perché Célie si sentisse agghiacciare. Lo aveva visto una sola volta ma, come chiunque altro, conosceva il suo potere. Lui

governava, tenendola saldamente in pugno, la Comune e, quel che era ancor più importante, la marmaglia dalla faccia color del cuoio e gli occhi infossati delle concerie e dei macelli del faubourg St Antoine e degli sterminati sobborghi ancora più oltre, da ogni parte.

Intorno a lei si levò un brusio di eccitazione; la folla si agitò lievemente, e allungò il collo quando la figura gigantesca di Georges-Jacques Danton salì sulla tribuna per dare il proprio voto. Appena il giorno prima era tornato dalla guerra nel Belgio. Era corsa la voce che avrebbe implorato clemenza per il re. Possibile che fosse vero?

Célie lo osservò mentre avanzava nel cerchio di luce. Aveva testa e spalle massicce, taurine, la faccia coperta di cicatrici del vaiolo. La sua vitalità s'irradiò per la sala. Gli occhi di tutti erano concentrati su di lui. Le candele ebbero un guizzo, e la loro gialla luce trasformò la sua testa facendola diventare mostruosa come una di quelle sculture che ornavano le cattedrali gotiche. «Morte» disse soltanto Danton.

Per la sala passò, come un fremito, un sospiro di sollievo. Qualcuno si lasciò sfuggire un grido sommesso. Ormai erano andati oltre un invisibile punto di non ritorno. Se Danton diceva: "Morte" doveva essere giusto così.

Lui scese giù fra le ombre e scomparve in quella massa di gente, di corpi che si accalcavano, un altro prese il suo posto nella luce e disse la stessa parola ma con maggior sicurezza di sé. Adesso non poteva esserci che un giudizio unanime.

Ma ognuno dei settecentoventun deputati doveva esprimere il proprio parere. E lo spettacolo si sarebbe prolungato fino alle prime ore del mattino. Anche se adesso tutto era ridotto semplicemente a un rituale. Il fruscio dei piedi su e giù per gli scalini sembrava senza fine.

Poi, all'improvviso, si udì un suono differente, uno schiocco netto di tacchi alti. L'attenzione di Célie si risvegliò di colpo. L'uomo apparso adesso nel cono di luce delle candele era vestito impeccabilmente in tutta la gamma dei verdi: una giacca di nanchino coi risvolti dal taglio perfetto, un corto panciotto e un fazzoletto accuratamente drappeggiato al collo. I capelli erano ondulati e incipriati secondo lo stile dell'*Ancien régime*. Il suo viso piccolo, dal naso affilato, aveva qualcosa di felino; la sua pelle era di un pallore malsano. Con lo sguardo da miope scrutò nelle ombre della sala. «Come qui tutti sanno, detesto fare lunghi discorsi» cominciò. Era famoso per le sue arringhe interminabili, dai toni sibilanti, da cattedratico, talmente bassi che gli ascoltatori dovevano protendersi verso di lui per non perdere una parola di ciò che diceva. Ma nessuno rise. Nessuno aveva mai riso

di Maximilien Marie Isidore de Robespierre. Lui l'avrebbe considerato un'empietà. Come sempre si dilungò a parlare della purezza, dei mali dell'aristocrazia, della necessità della giustizia e di una rinascita della virtù, ma, soprattutto, parlò di se stesso. E alla fine tutto si ridusse sempre alla stessa cosa: un altro voto per mandare il re alla ghigliottina.

Ormai non c'era più bisogno che Célie rimanesse. Aveva saputo quello per cui era andata lì. Si voltò e cominciò a spingere, a dar gomitate cercando di aprirsi un varco fra la folla dietro di lei. Coi lineamenti forti, il corpo esile e snello, i capelli lisci e dritti, di un biondo chiarissimo, seminascosti dal berretto, in quella semioscurità avrebbe potuto essere scambiata per un ragazzo.

Fuori, l'aria gelida della notte di gennaio la colpì con violenza, tanto che si strinse meglio la giacca sul petto sollevandone il colletto fin sotto il mento. Scese i gradini, a testa bassa contro il vento. Un uomo magro con i capelli arruffati era fermo sul margine del cono di luce. Teneva le spalle curve, le mani strette contro il freddo. «Te ne vai, cittadina?» le domandò, guardandola incuriosito. «Hanno già finito?»

«No» lei rispose, sfuggendo il suo sguardo. «Ma nessuno ormai cambierà quello che si è deciso, così non fa nessuna differenza.»

«Grazie...» cominciò lui, poi s'interruppe.

Célie capì che era stato lì lì per dire: "Grazie a Dio", ma si era ricordato appena in tempo che non c'era più nessun dio, nessuno a confortare il dolore straziante di chi aveva perduto un bambino, a promettere un paradiso, chissà quale e chissà dove. La religione era antirivoluzionaria, e quindi un crimine. Nessuno avrebbe mai potuto calcolare quanti sacerdoti erano stati uccisi nei massacri del settembre appena passato, quando i marsigliesi, come impazziti, avevano trucidato uomini, donne e bambini nelle prigioni. Certo, la religione era stata assurda, contraddittoria, e la Chiesa avida e corrotta. Célie, questo, lo sapeva ma soffriva ancora per la sua perdita, piangeva sola, di notte, per il vuoto che aveva lasciato.

«Grazie, cittadina» l'uomo finì, un po' imbarazzato.

Lei si sforzò di rivolgergli un sorriso, debole e falso, e poi s'incamminò rapidamente lungo il marciapiede. Le luci delle botteghe e dei caffè facevano luccicare le pietre bagnate. Era facile vedere dove stava andando. D'un salto superò una pozzanghera e il suo piede scivolò sull'acciottolato umido. Adesso, lasciata rue St Honoré, imboccò una strada più stretta e buia. Ma lungo il quai ci sarebbero state le fiaccole, e sulla nera superficie dell'acqua il guizzo del loro riflesso, e sarebbe stato più facile vedere dove

stava andando.

Certamente il voto per lei era stato importante. Era francese; questi erano il suo paese e la sua città. Ma era andata alla Convenzione su precisa richiesta di Bernave, che voleva sapere in quale momento il verdetto sarebbe diventato irrevocabile. Non capiva perché gli importasse tanto. In quegli ultimi tempi l'aveva mandata a fare moltissime commissioni, strane e urgenti, e a portare messaggi per lui, dimostrandole una ben maggiore fiducia di quella che la maggior parte degli uomini aveva per uno qualsiasi dei suoi servitori... figurarsi poi di una come lei, che conosceva soltanto da pochi mesi.

Adesso era più vicina al fiume. Un uomo gridò a qualcuno che non si vedeva: «Sentito la notizia, cittadino?»

La risposta arrivò dal vuoto buio alle sue spalle. «Sì! La Convenzione ha votato per l'esecuzione capitale del re! Eguaglianza finalmente!»

«Libertà!» replicò l'altro, e rise mentre la sua voce stridula nell'aria gelida si sperdeva in una nota selvaggia.

Célie attraversò la strada fino al ponte. Sotto di lei l'acqua era nera, appariva oleosa, e la luce delle torce vi guizzava in lunghi nastri d'oro. Raggiunse il quai de Conti sull'altro lato e continuò il suo cammino, a passo lesto, nell'ombra delle strade verso il boulevard St Germain. Svoltò per passare sotto un'arcata, attraversò il cortile familiare e oltrepassò la pompa dell'acqua. La porta della cucina non era stata sbarrata, per lei, e l'aprì senza difficoltà, richiudendola, dopo essere entrata, e tendendo l'orecchio al lieve *click* del paletto che tornava a scattare.

A tentoni, cercò la candela sul tavolo, poi l'accese. Il suo tenue alone di luce mise in rilievo il piano di legno dei mobili, levigato dall'uso, pentole e padelle lucenti appese ai loro ganci, la sagoma scura della stufa. Nell'aria c'era ancora un po' di calore e un lieve profumo di erbe essiccate. Si tolse la giacca e il berretto umidi e li appese ad asciugare, poi afferrò la candela e in punta di piedi si accostò alla porta dello studio di Bernave.

Bussò sfiorando appena il legno con le nocche.

La porta si spalancò. «Entra» ordinò Bernave.

Lei ubbidì. La stanza era calda perché vi ardeva la stufa, e quattro candele erano accese.

Sulla sua scrivania, un libro aperto. Bernave la osservò attentamente in viso. Dovette cogliere la risposta nei suoi occhi perché annuì in modo quasi impercettibile stringendo le labbra.

«Hanno votato per la morte» lei disse a voce alta. «Non sono rimasta fi-

no alla fine perché non aveva senso. Dopo Danton, non sarebbe più cambiato niente.»

Bernave rimase immobile. Non era un omone, ma sembrava che la sua energia riempisse la stanza, la sua intelligenza avesse il comando su ogni cosa.

«Anche i Girondini hanno dato voto favorevole» lei soggiunse, casomai a Bernave fosse rimasto un minimo di incertezza.

Eppure, quante erano state le loro speranze allorché i Girondini erano saliti al potere nella Convenzione! Era sembrato che incarnassero gli ideali repubblicani più nobili. Célie ricordava ancora le loro voci in casa dei genitori, prima di sposare Charles, prima che Jean-Pierre nascesse. Charles era morto, ma era stata la morte di Jean-Pierre che aveva sommerso il suo mondo nel dolore.

Quando era venuto il momento di varare le leggi e assumere il controllo di una situazione caotica, i Girondini si erano rivelati indecisi, litigiosi, pieni di sussiego e inefficienti.

«È molto tempo che non mi aspetto più niente da loro.» La voce di Bernave si insinuò fra i suoi ricordi, piena di amarezza. «Ma non dureranno ancora per molto. Se non tirano fuori un po' di coraggio, e molto più cervello di quanto non abbiano dimostrato, hanno i giorni contati. Per quando è stata fissata l'esecuzione capitale?»

«Per il ventuno» lei replicò. «Fra quattro giorni.»

Lui inspirò profondamente, poi buttò fuori il fiato piano piano. «Voglio che tu porti un messaggio a George Coigny. Vai a dirgli che il verdetto c'è, e non cambierà. Lui deve garantire la prima e la seconda casa sicura. St Felix penserà alla terza. Hai capito?»

«Sì» lei rispose in tono fermo. «Domani ci vado.» Pensava alle strade buie, ai rigagnoli straripanti e a quel vento gelido che tagliava la faccia.

«Adesso, Célie» disse Bernave a bassa voce. «Stanotte.»

«Ma è mezzanotte passata!» lei protestò. «C'è da morire di freddo fuori!»

St Felix poteva anche essere preparato a sgusciare furtivo per le strade a tutte le ore. Ma lei, no!

«Adesso» ripeté Bernave, e la sua voce si era indurita. «Non c'è tempo per dormire. Vai a riferire a Coigny quel che è successo alla Convenzione, e cosa ho detto io.» Aveva un viso formidabile, dall'ossatura scarna: una faccia che parlava di fame e di tragedia. Ma ci si aspettava gli occhi scuri, e i suoi erano grigio-azzurro, limpidissimi.

Lei avrebbe voluto capire perché Bernave mandava St Felix che, almeno apparentemente, era un amico, fuori, al freddo e nel buio, per ogni genere di incarichi. Spesso lui tornava a casa esausto, a volte perfino malconcio o ferito, eppure sembrava che facesse tutto questo abbastanza volentieri. Certo, non discuteva mai. Ma perché, qualche volta, Bernave non usciva lui stesso per queste missioni pericolose?

Bernave la stava fissando. «Hai freddo e sei stanca, Célie?»

«Certo che sono stanca e ho freddo!» rispose lei con veemenza.

Bernave si lasciò andare contro la spalliera della seggiola, mentre i suoi occhi cercavano lo sguardo di lei, scrutatori. «È a letto, Amandine?»

«Come?»

Lui sgranò gli occhi. «È a letto, Amandine?» ripeté. «Non è abbastanza chiaro? Ho fame. Come gran parte della Francia, sono capace di lavorare a stomaco vuoto, ma non di pensare!»

«Vado a prendervi un po' di pane e formaggio» si offrì lei. «E una cipolla, se la gradite.»

«L'unica donna a Parigi che non sa cucinare!» disse lui con un sospiro, ma la sua voce non era scortese. «Hai lavorato bene, Célie. Hai intelligenza e coraggio. E al momento, visto che è quasi impossibile procurarsi qualcosa di decente da mangiare ma il lavoro da fare è moltissimo, e in gran parte pericoloso, quelle virtù ci possono essere più utili!» La guardò fisso per un attimo, poi tornò al suo libro. Era un congedo.

Lei riattraversò il vestibolo per tornare in cucina, portando la candela con sé. Quelle lodi le suonavano ancora alle orecchie come una musica. In un angolo della stanza erano stati messi a sua disposizione un ferro da stiro e una cesta contenente aghi, forbici, fili e spilli perché lei potesse occuparsi della biancheria di casa e occasionalmente confezionare qualche indumento. Ma per tutto il resto la cucina era il regno di Amandine.

Posò la candela e andò a prendere il pane, uno dei cibi di prima necessità a Parigi, ma raro a trovarsi in quei giorni. Tagliò una porzione abbondante da una delle due forme di cacio, e mezza cipolla. Dispose tutto su uno dei piatti decorati con i motivi rossi, bianchi e blu della rivoluzione, e i simboli repubblicani. Lei li trovava volgari, ma li avevano tutti in quell'epoca. Lo posò su un vassoio con un coltello, un bicchiere e mezza bottiglia di vino. Poi, dopo averci messo anche la candela, portò il vassoio fino allo studio e batté col piede contro la porta. Bernave venne ad aprire e lei lo posò sulla scrivania. Gli occhi di lui la esaminarono rapidamente. Abbozzò un sorriso.

«Grazie. Dovevi portare due bicchieri.»

Célie non riuscì a capire se fosse un invito a rimanere... «Be', vai a prenderne un altro! Ho ancora qualcosa da raccontarti.»

Lei ubbidì in silenzio e al suo ritorno lo trovò con una penna d'oca in mano, ma i fogli che aveva davanti erano ancora intatti.

«Versalo» le ordinò lui senza alzare gli occhi. Célie ubbidì, e bevve il vino con piacere ma rimase in piedi. Sarebbe stata un'impertinenza dimenticare che lui era il padrone e che quelle erano la sua casa e la sua camera.

Alla fine lui alzò gli occhi a guardarla. «Ho deciso di raccontarti perché stasera stai per uscire di nuovo. Siediti.» Le indicò la seggiola che aveva di fronte.

Lei ubbidì, improvvisamente spaventata. Cosa stava per dirle? Georges doveva fuggire di nuovo, lasciare Parigi, magari la Francia? Per chi erano le case sicure? Era lo stesso Bernave che doveva partire? Un pensiero, questo, che non avrebbe dovuto farla soffrire; lo conosceva solo da poco tempo. Ma le aveva dimostrato una gentilezza, un'onestà, severa e schietta, che ammirava.

«Sai cosa succederà quando uccideremo il re, Célie?» le domandò scrutandola.

«Saremo una repubblica» rispose lei con una sfumatura d'orgoglio, appena percepibile, nella voce. «Niente più aristocratici, niente Chiesa, niente privilegi di nascita.» Si stupì di ciò che stava provando. Si era persuasa che tutti questi sentimenti fossero morti in lei.

«E il privilegio della nascita è veramente tanto peggiore del privilegio che danno la forza, il denaro o l'astuzia?» domandò Bernave incuriosito. «E il privilegio della conquista?»

Lei adesso era confusa. «Non capisco quello che intendete dire!»

«No, me ne accorgo» ammise lui, agro. «Siamo in guerra con il Belgio e la Prussia a nord, con l'Impero austriaco a est, e i nostri soldati hanno pochi viveri e ancor meno munizioni.» Parlava con voce strozzata e lei capì che era la collera a chiudergli la gola. «Siamo malcontenti e impauriti perfino qui, a Parigi. Quanto è lunga la coda che fai per comprare il pane in questi giorni, Célie? No, non rispondere. Lascia perdere. Lo so già. E quando avremo ucciso il re, sarà ancora peggio perché piomberemo nella guerra civile. Nel cuore del paese non avremo un governo che abbia in mano il controllo di tutto e così ci saranno sommosse nelle province.»

Lei avrebbe voluto obiettare qualcosa, ma ne sapeva ben poco e aveva sentito discutere argomenti più o meno simili dalla gente che aspettava

fuori dal fornaio oppure dagli altri negozi quando non avevano più né sapone né candele da vendere.

«Eppure, sicuramente... una volta che...»

Lui si protese un po' in avanti, e il tono della sua voce si fece più urgente. «Célie, tutti quei paesi intorno a noi sono governati da un sovrano, non solo l'Austria e la Prussia ma anche l'Inghilterra e la Spagna! Tutte le case reali d'Europa sono alleate, per vincoli di sangue e l'interesse comune. Se tagliamo la gola al nostro re come a un criminale qualsiasi, e mettiamo al suo posto quella plebaglia della Comune di Marat, che l'ha sguinzagliata dappertutto come un branco di animali assetati di sangue, se non possiamo dar da mangiare al nostro popolo o imporre una legge qualsiasi che non sia quella della carretta per il trasporto dei condannati a morte, e del coltello, ecco che loro ci vedranno come una nazione di pazzi, un bubbone che dev'essere eliminato a qualsiasi costo, prima che il contagio dilaghi e l'intera Europa ne venga infettata!»

Le sue parole le crollarono addosso come un peso di piombo, inamovibile, perché capiva fino a che punto fossero vere.

«Camminiamo su un filo di rasoio, Célie» continuò lui «con la corruzione da un lato e l'anarchia dall'altro. L'Inghilterra userà la morte del re come pretesto. Ma non riesci proprio a capire quello che abbiamo fatto stasera a noi stessi, vero?» continuò amareggiato, frugandole in faccia con gli occhi. «Tu vedi soltanto un popolo in rivolta contro secoli di oppressione e d'ingiustizia, contro un'aristocrazia effeminata che si diverte in palazzi e giardini mentre i poveri muoiono di fame. Tu sei convinta che il furore di persone come Marat e i suoi seguaci sia giustificato e che quando gli sarà risposto con l'eguaglianza, tutto questo finirà.»

«È giustificato» bisbigliò lei. Non aveva mai avuto dubbi. Aveva ereditato l'amore appassionato di sua madre per i poveri, i contadini senza diritto di voto, che traevano dalla terra frutti dei quali a loro rimaneva ben poco.

Lui sorrise. «Certo che è giustificato» confermò. «Ma, in realtà, il punto non è quello.»

«E allora qual è?» chiese Célie, stizzita perché Bernave adesso minacciava una certezza esistente dentro di lei, e questo la impauriva.

«Il punto, mia cara, è che adesso non ci sarà nessuna eguaglianza capace di soddisfarli salvo l'eguaglianza finale della tomba. Danton è stato l'ultimo uomo sano di mente ad avere voglie e necessità come chiunque altro di noi: terre, soldi, donne, beni, ammirazione!» Afferrò il bicchiere del vino e

lo fece roteare lentamente fra le dita fissando la luce che vi filtrava con sprazzi di rubino. La sua voce era bassa. «Sono cose che si possono ottenere e anche mantenere, se si è fortunati.» Inclinò il bicchiere e si scolò il resto del vino. Una delle candele ebbe un ultimo palpito e si spense.

«Gli ideali politici di Danton sono semplici: un tetto sulla testa di ogni uomo e un pollo in ogni pentola. Eguaglianza prima della legge. Annullare i privilegi della Chiesa ma probabilmente non distruggere la Chiesa in sé e per sé. Io penso che lui voglia, più di tutto il resto, la stabilità.»

«E perché non dovrebbe assumere il potere nella Convenzione?» fece lei, tentando di persuadere anche se stessa.

«Gli piacciono troppo troppe cose» replicò Bernave con un'espressione sognante negli occhi. «Vuole bere fino all'ultima goccia il vino della vita, godere tutti gli splendidi oggetti d'arte di cui ha fatto man bassa in Belgio, la biancheria finissima che sta arrivando a carri a Parigi, i calici e i reliquiari d'oro e d'argento... se non altro, è un patriota. Ecco l'unica speranza che abbiamo in lui, anche se è uno stupido!»

«Invece Marat non è un patriota?»

Bernave sbuffò con aria di derisione. «Marat è per metà svizzero e per metà sardo. Perché dovrebbe amare la Francia? Chi credi che abbia *stornato* facendoli riportare qui alla Comune, a Parigi, gli stivali, i cappotti e le munizioni destinate all'esercito sul fronte austriaco?»

«Stornato?»

Lui alzò le spalle. «Rubato, se preferisci. I nostri soldati che combattono sui campi di battaglia per salvarci dall'invasione muoiono di freddo e si difendono con poche armi e ancor meno munizioni perché i loro rifornimenti sono stati presi dall'"esercito del popolo" di Marat... in modo da potersi combattere l'un l'altro qui a Parigi!»

Célie non disse niente. Il freddo e l'oscurità della notte, fuori, sembrava che calassero opprimenti sulla stanza e la luce della candela era troppo fievole per resistervi. La sola volontà di Bernave era abbastanza forte da convincerla che esistesse un qualche genere di speranza.

Ma cosa voleva, lui? Di certo, non il re tornato a Versailles con la corona sulla testa!

«Marat vuole la gloria» continuò Bernave come se parlasse più a se stesso che a lei. «La vendetta per tutti quegli anni in cui l'Académie Française gli ha rifiutato di accoglierlo, e ancora gloria... una gloria infinita e sterminata. Vuole che il suo nome diventi immortale come quello di chi ha liberato tutta l'Europa dalle catene della schiavitù. E naturalmente vuole la

vendetta in senso generale. Con sangue in abbondanza. A fiumi.»

Célie lo stava fissando con gli occhi sgranati. Fino a quel momento non si era resa conto fino a che punto e quanto profondamente ciò in cui credeva avesse subito l'influsso dei convincimenti di Bernave. «Ma non c'è nessun altro?»

«Robespierre?» La sua voce la fece trasalire, tanto era venata di amarezza. «Lui meno di tutti. La "virtù del popolo"! Ma cosa sarebbe, in nome di Dio? Ma credi proprio che perfino Robespierre stesso sappia quello che vuole dire... e figuriamoci noialtri.»

«Probabilmente significa quel che lui vuole che significhi» rispose Célie fissandolo negli occhi.

Sulla faccia di Bernave passò un lampo di apprezzamento. «Hai ragione. Oggi una cosa, domani un'altra, ma niente di reale. Non si può lavorare con un uomo del genere. Nessuno può prevedere quello che farà, corromperlo oppure far causa comune con lui per uno scopo.» Sospirò. «Può anche darsi che il re abbia l'anima di un droghiere, ma i Girondini non sarebbero capaci di gestire una bottega neanche se ne dipendesse la loro stessa vita. Strano come si possa essere così provinciali e nello stesso tempo così incompetenti!»

«Madame Roland scrive lettere bellissime» disse Célie istintivamente, pronunciando le stesse parole di sua madre, forse perché voleva difendere l'unica donna che lei conoscesse e che era stata vicina al potere.

Lui le scoccò uno sguardo da agghiacciare, e i suoi occhi ebbero uno scintillio. «"Lettere scritte da una matrona romana"! Eravamo il popolo più arguto della terra... e adesso guardaci! Ce n'è abbastanza per far piangere gli angeli. Abbiamo perso il senso dell'umorismo. Tu cosa ne pensi, Célie?»

Lei guardò le spalle di Bernave, un po' curve, le braccia rigide sulla scrivania, le mani chiuse a pugno, contratte, con le nocche pallide, le profonde cicatrici che vi spiccavano bianche. Non aveva mai detto quale fosse stata la loro origine.

«Siamo stati troppo occupati a metterci in posa per la Storia per vedere quello che stavano facendo. Che Dio ci aiuti, non c'è altra risposta. Dobbiamo salvare il re, non per il trono ma perché non ne facciano un martire. Portarlo via, zitti zitti, a vivere in qualche posticino tranquillo, in Inghilterra oppure in Italia, dove sarà semplicemente un altro uomo in più, grasso, e di mezza età, con la passione per il giardinaggio, che ama giocare con i suoi nipotini.»

Célie fissò Bernave incredula, ma perfino mentre parole di scetticismo le salivano alle labbra, vide come questo progetto fosse interamente possibile in tutta la sua logica disperata e il suo pericolo pazzesco. «Cosa faremo?» sussurrò.

Lui la guardò con fermezza. «La nostra intenzione è di salvare il re lungo la strada della ghigliottina» rispose «e farlo uscire dalla Francia, portandolo in qualche posto dove potremo essere sicuri che sia in salvo.»

Era qualcosa di sbalorditivo... assurdo.

«È impossibile!»

«Non è impossibile» rispose lui tranquillamente «se qualcun altro è preparato a prendere il suo posto. Basta che restino convinti solo per pochi momenti che lui è il re.»

Célie era allibita.

«Quando scopriranno che non lo è, lo uccideranno!» protestò. «Lo faranno a brani!»

«Lo so. E lui lo sa.» Adesso gli occhi di Bernave non la mollavano neanche per un attimo. «Ma lui ama la Francia. E capisce quale sarà la nostra sorte se uccideremo il re: una guerra civile, fame, violenza per le strade, paura ovunque, e a un certo momento soldati stranieri nei nostri campi e paesi, nelle nostre case. Tutto quanto abbiamo lottato per conquistarci, e la libertà e la giustizia, distrutto sotto un'altra monarchia, neanche più nostra. Lui lo farà, Célie. Lo conosco. E adesso vai a dire a Georges Coigny di controllare la prima e la seconda delle case sicure! Anche se ti bagni sotto la pioggia o hai freddo, cosa vuoi che sia al confronto di quello che c'è in gioco? Io ho delle lettere da scrivere. E abbiamo tre giorni soltanto.»

Fuori, il freddo colpì Célie come un bruciante schiaffo in piena faccia, facendole strizzare gli occhi contro il vento. Si accorse di essere scossa da un tremito interiore, fatto di paura ed eccitazione. Improvvisamente tutte le missioni che lei e St Felix avevano compiuto per Bernave assumevano un senso: facevano parte di una scervellata congiura per salvare il re. Non poteva correre perché non appena lasciò il boulevard St Germain il buio fu talmente fitto da impedirle di vedere dove andava, e gli ostacoli della strada. Avanzava per viuzze, che solo da poco tempo le erano diventate familiari, dove sarebbe stato facile smarrirsi, e più facile ancora scivolare e cadere.

Questo era il quartiere dei Cordeliers dove viveva Danton con la moglie e i figli. Forse era stata una stupidaggine concentrare su di lui tutte le spe-

ranze, ma quanti lo avevano fatto... chissà, un tempo, perfino Bernave. La gente voleva bene a Danton.

Adesso era troppo tardi. Se Danton aveva mai, veramente, tentato di porre fine alla marea distruttrice, aveva fallito nel suo scopo.

Il vero potere dietro ogni cosa era Marat. Anche lui abitava da quelle parti, in rue de l'Ecole-de-Médecine, e lavorava ogni giorno nell'ufficio del suo quotidiano che usciva con titoli a caratteri di scatola che chiedevano sangue e vendetta dopo secoli di oppressione. E la plebaglia lo seguiva.

Per anni aveva vissuto nell'oscurità, girando l'Europa, consumato dal desiderio di raggiungere la gloria nel mondo accademico ma ogni tentativo in tal senso gli era stato negato. Bernave le aveva raccontato tutto questo, una sera tardi quando era tornata a riferirgli dei messaggi. Marat aveva sposato la causa dei diseredati, scritto la sua opera, *Le catene della schiavitù*, e trovato la sua vera vocazione.

Célie attraversò il boulevard St Michel, vedendo fiammeggiare torce e ascoltando voci maschili per qualche istante, poi scivolò via silenziosa fra gli alti edifici, imboccando un dedalo di viuzze. Il posto perfetto per nascondersi, questo. Ed era stato qui, come Bernave le aveva raccontato, che Marat aveva vissuto in soffitte e cantine, a volte rannicchiato in un armadio a muro per giorni e giorni, accontentandosi, per sopravvivere, di poche gocce d'acqua quando gli avevano dato la caccia, in passato. Lafayette aveva mandato tremila uomini a scovarlo e ucciderlo, senza riuscirci.

Esitò, incerta sulla strada da prendere, adesso che era quasi arrivata. Gli edifici erano molto antichi, decrepiti, in rovina, nel buio parevano pieni di scricchiolii e dalle grondaie l'acqua gocciolava anche se non pioveva più da un pezzo.

A sinistra. Doveva andare a sinistra, nel cortile, poi su per la scaletta esterna, lungo il muro, per entrare dalla porta in cima, e proseguire oltre, fino alle soffitte.

Sentiva del movimento intorno a sé, come se innumerevoli persone fossero sveglie e tendessero l'orecchio. Si mise a battere i denti. Paura? No... naturalmente no! Soltanto freddo. Era già stata qui altre volte, molte, a portare viveri, candele, combustibile o notizie. Georges non aveva più un centesimo, adesso che si nascondeva per non cadere nelle mani della Guardia Nazionale. Cercò d'ignorare il senso di colpa che le faceva un male atroce, come se l'avessero pugnalata. Ma con lo scarso cibo che c'era per chiunque, ogni piccola comunità era gelosa delle sue magre provviste. Nessuno accoglieva volentieri un estraneo, c'era troppo poco da spartire.

Non solo, ma qualcuno poteva riconoscerlo se aveva notato la sua faccia su un manifesto. Denunciare un uomo ricercato voleva dire soldi.

Con passo furtivo attaccò la prima rampa delle scale, e poi la seconda, accorgendosi che ogni asse dondolava sotto il suo peso. Affrontò la terza. Gli scalini erano viscidi e infradiciati perché la pioggia aveva bagnato il sottile strato di muffa di cui erano coperti. In cima la porta non era chiusa a chiave.

Non c'era nemmeno un lume ma lei sapeva orizzontarsi: dieci passi dritto davanti, poi a destra, e qui c'era un'altra porta. Stavolta alzò una mano per bussarvi sopra con somma delicatezza.

Qualcuno le aprì e lei entrò in una stanza non molto più grande di un'ampia dispensa, illuminata da un'unica candela, di sego naturalmente, non di cera perché costava molto. Dalla stufa non arrivava il riverbero del fuoco, e neanche un po' di calore. Doveva essere spenta. Georges Coigny era in piedi al centro del pavimento, gli occhi guardinghi, i folti capelli neri che si confondevano con le ombre. Poi riconoscendola si rilassò. Come sempre, il suo sorriso era istintivo, pieno di calore.

«Entra.» Venne a chiudere la porta dietro di lei. Nella stanza non c'era mobilio all'infuori di un tavolo, una seggiola, un piccolo armadio e un pagliericcio per terra vicino al muro. Sopra, due o tre coperte, e lui ne passò una a Célie perché, tolti il mantello e la cuffia fradici, se ne imbacuccasse ben bene prima di sedersi sulla seggiola.

Poi aspettò che lei parlasse.

Célie scrollò lievemente la testa. «Morte» gli disse con la voce un po' rauca.

Lui batté le palpebre e girò gli occhi dall'altra parte per un attimo. Buttò fuori lentamente il fiato e la fissò negli occhi: «Perfino Danton?»

Lei avrebbe voluto poter dire qualcosa di diverso e tutto d'un tratto provò un gran desiderio di proteggerlo dalla verità... eppure Georges non era vulnerabile, non aveva paura come lei. Era sempre sicuro di ogni cosa, soprattutto di se stesso.

Célie riuscì a dominarsi. «Mi dispiace... Ha votato per la sentenza capitale come chiunque altro.»

Georges fissò la finestra dai vetri nudi e il guizzo irregolare, giallastro, di luce della candela sulla superficie del suo viso ne disegnò i lineamenti, incisivo. Quando aprì bocca fu come se parlasse non tanto a Célie ma a se stesso, a bassa voce. «Diceva di non voler sacrificare la propria vita per una causa persa.»

Lei rabbrividì, malgrado fosse avvolta dalla coperta. Doveva riferirgli il messaggio di Bernave. L'osservò mentre andava a sedersi sul pagliericcio, lì davanti, con mosse maldestre perché era troppo basso.

«Quando?» le chiese. «Lo hanno detto?»

«Il ventuno.»

Lui rialzò la testa di scatto, con gli occhi sbarrati. «Fra quattro giorni!»

Célie fece segno di sì. Georges, le spalle curve, si nascose la faccia fra le mani.

«Vogliono ugualmente salvarlo» disse Célie nel silenzio. «Bernave ha già fatto tutti i suoi piani. Quanto a noi, dovremo soltanto essere... più pronti, e prima...»

Lui la stava fissando con un'incredulità che si stemperava in sbalordimento, e infine nel rinascere della speranza.

«Bernave dice che tu devi controllare la prima e la seconda delle case sicure. Adesso manderà St Felix alla terza.»

«Non riusciremo mai a farlo uscire dalla prigione del Tempio» le rispose. «L'unico posto sarà la carrozza lungo la strada, verso place de la Révolution.»

«Lo so. Questo, Bernave me lo ha detto. Mettere qualcun altro al suo posto, soltanto per il tempo necessario.» Rabbrividì perché ricordava la faccia di Bernave al lume di candela, e si rendeva conto di quello che sarebbe costato. Non soltanto la morte, ma quale genere di morte! Chi era l'uomo preparato a compiere un'azione del genere? «Ma come?» domandò ad alta voce. «E dopo, cosa succederà?»

«Lungo tutte le strade ci saranno file di soldati, e si aspetteranno un certo subbuglio. Tutta Parigi verrà ad assistere. In fondo, non capita spesso di vedere un re portato in carrozza ad affrontare la pena capitale, vero?»

«Lo conosci?» chiese Célie. «Il re?»

Georges la guardò. I suoi occhi sembravano scurissimi alla luce fievole. «Non molto bene» rispose, vagamente divertito da quella domanda.

«Che tipo è?» insistette Célie.

«Timido, molto comune, come un attore che reciti una parte per la quale non gli hanno dato tutte le battute.»

Non era quello che lei si era aspettato. A sentirlo, non si sarebbe detto un sovrano, men che meno un tiranno. Di malavoglia, ammise tra sé e sé di provare un vago senso di pietà.

«Quattro giorni!» La voce di Georges si insinuò nei suoi pensieri. «Avremo bisogno di un mucchio di gente, anche solo come copertura per

quello che stiamo facendo, ma non saranno più di una dozzina quelli di cui poterci realmente fidare. Perlomeno a Parigi...»

«Non ci mancherà il tempo?» lei gli domandò, con la sensazione che già mancasse, fin da quel momento. «Di chi possiamo fidarci? Dei realisti? Di gente la quale è convinta che un sovrano governi per diritto divino?»

Georges si morse un labbro, derisorio. «I realisti sono allo sfascio. Ci siamo liberati della Chiesa, e quei sacerdoti che sono ancora vivi, si nascondono... come molti di noi.»

Célie era dolorosamente consapevole della situazione in cui Georges si trovava, e nella quale era stata proprio lei a cacciarlo. Ma adesso non c'era più tempo per crogiolarsi nel proprio senso di colpa. Di tempo ne avevano tragicamente, disperatamente poco!

«Bernave ha i cocchieri.» Georges tornò alle cose pratiche, il viso chiuso, concentrato. «Quanto alle case sicure, non sono un problema. Quel che bisogna trovare, in realtà, è la massa di gente necessaria ad assalire la carrozza del re mentre percorre la strada dalla prigione alla ghigliottina, e poi altre persone da mettere a bloccare le vie traverse con carri e carretti in modo che la Guardia Nazionale non possa seguirli.»

«Ne conosci abbastanza per questo?» gli domandò, cercando d'immaginare quanta fiducia occorresse avere in una persona per assicurarsi che facesse una cosa del genere! Georges non avrebbe dovuto mettere nelle loro mani soltanto la vita del re, ma anche la propria, e quella di quanti fossero stati pronti ad aiutarlo.

«Penso di sì» mormorò lui.

«E dopo? Dovremo anche farlo uscire dalla Francia. Per andare in Austria, magari? O forse in Inghilterra? Una quantità di aristocratici sono andati in Inghilterra... almeno così ho sentito dire. Si fa più in fretta ad arrivare a Calais che a qualsiasi altra frontiera.»

«È anche il posto più ovvio» le fece notare Georges. «E sarà il primo in cui andranno a cercarlo.»

«La Spagna?» suggerì Célie. «O l'Italia?»

Lui esitò. «Forse sarebbe meglio se non lo sapessimo. Se in quel momento lasciassimo decidere a loro. Bernave ha conoscenze, e contatti. Avrà fatto i suoi piani. La sua rete di affari copre l'intera Francia; importa seta dall'Italia e la vende in Spagna, fa la stessa cosa con lana e cuoio in Inghilterra. O perlomeno continuerà a farlo fino a quando non saremo in guerra anche con loro!»

Si alzò avvolgendosi meglio nella coperta. Rabbrividì. «Ti offrirei una

cioccolata se ne avessi, e la stufa fosse accesa. Ma visto che non ne ho, e il fuoco è spento, cosa ne pensi di un bicchiere di vino?»

«Grazie.» Lei accettò seguendolo con gli occhi mentre andava a tirar fuori una bottiglia e due bicchieri dall'armadio. Stappò la bottiglia e versò il vino misurandolo accuratamente, poi le passò un bicchiere. Lei lo prese, e bevve un sorso. Aspro, ma almeno quel po' di calore che le dava, scendendole per la gola, allentò un poco la morsa di gelo che le stringeva lo stomaco. «Non ci sono realisti di cui fidarci?»

«No» rispose lui con semplicità. «Loro lo vogliono di nuovo sul trono, oppure che sia il Conte d'Artois a prendere il suo posto. Non hanno imparato niente. Guardano la Storia passargli davanti, ed è come se fosse un corteo di parata. Non capiscono niente.» La sua faccia rivelava il disprezzo e l'impazienza.

D'un tratto Célie si accorse di sapere molto poco sul suo conto salvo che era il cugino di Amandine e che quindi, come lei, apparteneva a una famiglia della piccola nobiltà terriera in cui le innumerevoli divisioni delle proprietà li avevano lasciati con pieni diritti ereditari, ma ben pochi soldi.

In che cosa aveva creduto prima che la rivoluzione spazzasse via gli antichi valori e le antiche certezze? Aveva veduto soltanto la sua cortesia superficiale e la sua lealtà nei confronti di Amandine, e subito le tornò in mente tutto quanto aveva fatto lei, e perché Georges si trovasse nascosto in questa stamberga con la paura di uscire alla luce del giorno.

«L'ironia di tutto questo» riprese lui come se seguisse il filo del proprio pensiero «è che, a mio giudizio, neanche la corona ha una grande importanza per il re. Sarebbe stato molto più felice a vivere da piccolo proprietario terriero o da droghiere in qualche cittadina di provincia. Ecco quel che lui è in fondo al cuore: un bottegaio di paese, di buon carattere, di idee ristrette, senza molto senso dell'umorismo, casalingo, ansioso di mostrarsi compiacente con le persone che frequenta.»

Adesso Georges teneva gli occhi fissi sul pavimento, la faccia lievemente girata di lato, e a Célie non sfuggì la tristezza che venava la sua voce.

«Sì, sarebbe stato un ottimo droghiere.» Il suo tono cambiò. «Per sua sfortuna ha ereditato il trono di Francia e non gli è mai stata offerta quella scelta. Così adesso, fra quattro giorni, andrà a morire a meno che non riusciamo a salvare lui... e noi stessi.»

Si voltò a guardarla. «Devi dire a Bernave che controllerò le case sicure. Ho almeno dieci persone, qui a Parigi, di cui ci possiamo fidare e che assaliranno la carrozza, tumultuando. Troveremo carrozze e cocchieri dalle ca-

se sicure a fuori Parigi, fino alla frontiera stabilita. Bernave però dovrà procurare i salvacondotti per uscire di città.»

«Glielo riferirò.» Célie si alzò, lasciando cadere la coperta, e bevve quel po' che rimaneva del vino.

Si alzò anche lui. «Stai attenta» disse piano. «Vorrei poterti accompagnare almeno fino al boulevard St Germain.»

«Be', non puoi» gli rispose mentre lui l'aiutava a buttarsi il mantello sulle spalle. Era colpa sua se non poteva, e non sopportò che le venisse ricordato.

Preferì non guardarlo. Girandogli le spalle, disse: «Starò attenta.»

«Di' a Bernave che riusciremo» lui continuò. «Dobbiamo riuscire. In caso contrario, soltanto un miracolo impedirà la guerra civile.»

«Credi in Dio?» Non appena glielo ebbe domandato, capì che non avrebbe dovuto farlo.

Lui alzò le sopracciglia. «Dio? Non credo di avere un'idea molto chiara di chi Lui sia. Ti accontenteresti se ti dicessi che non credo nella Chiesa? Quello sì, con tutto il cuore.»

Lei avrebbe voluto ridere e piangere nello stesso tempo. Odiava la Chiesa, la sua ipocrisia, la sua oppressione e avidità. Ma, contemporaneamente, più di qualsiasi altra cosa al mondo le occorrevano le sue promesse, le sue garanzie, di un Dio che era amore, che avrebbe permesso al suo bambino di esser battezzato e da Lui accolto, non seppellito nella terra fredda dove lei non era neanche capace di piangerlo degnamente. Continuò a non guardarlo in faccia. «Lo sai quante erano le terre di proprietà della Chiesa prima che ce le riprendessimo?»

«Sì» disse lui. «E quanta falsa moralità, e quanti privilegi non meritati... Eppure rappresentava sempre una capacità di poter credere in una potenza più grande di noi. Offriva speranza a chi non l'aveva, e fede in una giustizia che andava al di là di tutto quanto c'è qui... che non è poi molto, dico bene?»

«Se i migliori di noi sono il meglio che c'è, non è abbastanza...»

Le fece un sorriso, tutto d'un tratto, e i suoi denti candidi ebbero un lampo alla luce guizzante della candela. «Ma se i peggiori di noi sono il peggio che c'è... non è niente male, dico bene? L'inferno non è necessario che sia qualcosa di più di quel che è stato lo scorso settembre.»

«E dal momento che l'abbiamo fatta finita con Dio, è molto poco probabile che succedano i miracoli.» Poi, prima che Georges potesse dire ancora qualcosa, sgusciò fuori dalla porta e scese la stretta rampa di scale scompa-

rendo nell'oscurità.

2

Célie si svegliò con un sussulto, la testa che le pulsava dolorosamente, il corpo rannicchiato sotto le coperte. Fuori faceva ancora buio, ma questo voleva soltanto dire che non erano ancora le sette. Curva su di lei c'era Amandine, una candela in mano, la faccia pallida per l'ansietà e la mancanza di sonno, i capelli morbidi come una nuvola nera intorno alla testa.

«Célie, svegliati! Devi venire ad aiutarmi!» Le tremava la voce per la rabbia. «Bernave ha costretto St Felix a star fuori di nuovo tutta la notte! È appena rientrato, coperto di botte, stavolta peggio di prima! Ubriachi... uomini di Marat... marsigliesi, non so. Sanguina e ha un aspetto da far spavento.»

«Vogliono l'esecuzione capitale per il re» mormorò Célie lottando per scrollarsi di dosso quel che le restava del sonno.

Amandine abbassò la voce. «Sì, lo so. Me lo ha detto St Felix. Fra tre giorni.»

Célie si mise lentamente seduta sul letto. Faceva un freddo terribile perché non c'era niente a scaldare la sua camera e l'aria le sembrava di ghiaccio sulla pelle.

Si scostò i capelli dagli occhi e allungò le mani verso i vestiti che cominciò a infilare con le dita maldestre tanto erano intorpidite. Si buttò uno scialle di lana marrone sulla blusa e l'ampia gonna di un tessuto ruvido. Amandine appariva patita e macilenta, con un'espressione che rivelava qualcosa di spaventoso. Più piccola e più rotonda di Célie, aveva la faccia dall'ossatura più delicata e le occhiaie scure, profondamente segnate. Teneva le braccia strette, incrociate sul petto, le spalle ingobbite.

Spostandosi spazientita prima su un piede poi sull'altro disse ancora: «Spicciati, per favore! Ha i vestiti sporchi e strappati, pieni di sangue, e non riesce quasi a parlare. E tu ne sai più di me, di medicina!»

Era vero. Quando erano morti prima suo padre, e poi suo marito, lasciandola con un bambino di due mesi, Célie non aveva avuto altra scelta salvo quella di cercare il miglior impiego possibile malgrado le difficoltà della situazione. Per un autentico colpo di fortuna una donna eccezionale e ricca di talento come Madame de Staël l'aveva accettata in qualità di cameriera. Aveva dei figli anche lei, e si era impietosita davanti a quella giovane madre tutta sola. Al suo servizio Célie aveva migliorato e raffinato le

sue capacità di cucire, fare il bucato, guarnire cappelli e imparato a scrivere lettere con garbo e bella calligrafia, leggere ad alta voce e badare che una tavola fosse apparecchiata convenientemente.

E, com'era logico, l'avevano istruita anche in quel minimo di medicina e assistenza ai malati che poteva diventare necessario. Nessuno chiamava un dottore a meno che non ci fosse altra scelta, e nessuno andava sicuramente all'ospedale a meno di non venirci portato a viva forza, se non era più in grado di camminare con i suoi piedi.

Amandine era sulla soglia, spazientita, e Célie la seguì al pianterreno, e in cucina, dove una mezza dozzina di candele erano già accese e dove, appena entrata, si sentì avvolgere dal calore della stufa. St Felix sedeva accasciato su una delle seggiole di legno, le gambe allungate davanti a sé, gli stivali di cuoio morbido coperti di fango. Aveva la giacca strappata all'altezza della spalla destra come se qualcuno avesse tentato di togliergliela a viva forza, e coperta di macchie scure di sangue. Anche una guancia ne era imbrattata. Il suo viso da sognatore, con quelle belle fattezze delicate ed eleganti, sembrava illividito, e teneva gli occhi chiusi. Célie, però, capì subito dal modo in cui era irrigidito dalla testa ai piedi, che non aveva perduto la conoscenza.

Gli si avvicinò e lo scrutò con attenzione.

St Felix aprì gli occhi, che erano grandissimi, grigio-verdi e limpidi come il mare, e la guardò tenendo le braccia incrociate sul petto. Ma lei non riuscì a capire se lo facesse per nascondere una ferita o semplicemente perché aveva freddo.

«Dove siete ferito?» gli chiese con fermezza come avrebbe fatto con un bambino. Si accorse che Amandine era ferma dietro di lei, guardava e aspettava. «Metti su un pentolino» le ordinò senza voltarsi. «Prepara della cioccolata calda. E vai a prendere un po' di pane.»

Intanto continuava a fissare St Felix. «È vostro, il sangue, o di qualcun altro?»

Lui batté le palpebre e si guardò la manica, vagamente stupito. «Oh. In gran parte di qualcun altro, credo. Io sto bene, Célie.» Aveva una voce bellissima, perfettamente modulata perfino adesso che era impaurito e ferito. «Soltanto un colpo di coltello al braccio, non profondo, e qualche ammaccatura.»

«Cosa è successo?» Sapeva che era stato al di là del fiume fino alle concerie e fra i tuguri dei bassifondi del faubourg St Antoine, dove lo aveva mandato Bernave.

Quando le rispose, la sua voce tremava. «Sono incappato in un branco della ciurmaglia di Marat. Stavano festeggiando la condanna a morte del re ed erano un po' sbronzi. Ma senza nessuna intenzione di farmi del male.» I suoi occhi le rivelarono che quella era una bugia. E anche denunciavano l'atroce, orgogliosa solitudine che lo divorava come se non potesse rivelare a nessuno le sue sofferenze segrete.

«Farete meglio a togliere la giacca e a lasciarmi vedere.» Célie non mollava. Lui stava cominciando a rabbrividire per lo shock e non si poteva escludere che sotto tutte quelle ammaccature ci fossero ossa fratturate.

«Non è niente di serio...» disse battendo i denti.

«Oh, bene» ribatté lei sarcastica. «Se non posso curarvi come un medico, allora da brava lavandaia vi pregherò di togliervi almeno questi vestiti sporchi e malconci prima di cacciarvi a letto... altrimenti mi ci vorrà una settimana per togliere il fango dalle lenzuola!»

L'ombra di un sorriso gli illuminò la faccia per un attimo; poi ubbidì lentamente, ma ebbe un sussulto e rimase con il fiato mozzo allorché Célie cercò di scostargli la giacca dalla spalla, facendola scivolare lungo il braccio insanguinato.

Quando Célie gliela ebbe tolta, la camicia risultò fradicia di sangue lungo l'avambraccio, fino alla mano; ma si trattava di un taglio netto che, a quanto pareva, sembrava fatto dalla mannaia di un macellaio o dal coltello di un conciatore.

Amandine tornò da loro con una tazza, alta e spessa, di ceramica, piena di cioccolata fumante. Aveva usato gli ingredienti migliori, come Célie già sapeva. Perfino Bernave non si sarebbe visto servire niente di più appetitoso; anzi, a giudicare da quelli che dovevano essere i sentimenti di Amandine nei suoi confronti, c'era da augurarsi che non gli presentasse chissà quale intruglio per fargli venire un atroce mal di pancia.

«Metti la tazza sul tavolo» le disse Célie. «E vai a prendermi acqua calda e un cencio pulito.»

«Non potete più fare cose simili!» Amandine si stava rivolgendo a St Felix, e la voce le tremava. «È cattivo a mandare voi! Potevate lasciarci la pelle! E per che cosa? Per pochi soldi in più?»

«Lui non poteva immaginare che sarebbe successa una cosa del genere!» obiettò St Felix.

«Chiunque abbia un briciolo di cervello sa benissimo che la notte scorsa ci sarebbero state in giro bande di quella gentaglia. E poi, dove vi ha mandato? Possibile che non potesse aspettare fino alla luce del giorno?»

«Le incombenze di cui mi incarica sono meno rischiose di notte» replicò St Felix, evitando una risposta diretta.

«Oh, già!» disse Amandine in tono secco «Basta guardarvi per capire fino a che punto sono sicure!»

«Non è stato un attacco personale contro di me» le rispose lui senza badare a Célie che gli aveva aperto la camicia e stava scrutando i lividi violacei che gli coprivano il corpo per cercar di capire se avesse qualche costola rotta. «Soltanto un'esuberanza maldestra» continuò St Felix, mentre la sua faccia si addolciva osservando lo sgomento di Amandine. «Purtroppo mi sono trovato nel posto sbagliato e loro non hanno capito le mie intenzioni. Erano ubriachi. Poveri diavoli! L'hanno sognato talmente tanto, e la realtà è talmente fragile e amara. Non capiscono, e questo li spaventa. Come è facile sbagliare quando si è impauriti!»

Gli occhi di Amandine adesso riflettevano tutta l'ammirazione che provava per lui. «Stavano sicuramente festeggiando l'esecuzione capitale del re, ormai prossima» disse. «E avevano una gran voglia di picchiare chiunque avesse l'aspetto dell'aristocratico, per quanto vestito modestamente. Ma non pensano mai, quelli lì, che voi non avete avuto nessuna colpa e gli antenati non ve li siete scelti né più né meno come non se li sono scelti loro?»

«Ho seri dubbi in proposito» rispose lui con un nuovo sussulto mentre Célie gli toccava una piaga violacea che gli segnava il petto dove gli era arrivata una pedata. «L'odio non nasce dalla ragione, Amandine.» Mormorò dolcemente il suo nome come se quel suono gli piacesse e frantumasse una minuscola parte della sua solitudine. Non fu necessario che Célie si voltasse a guardare Amandine per immaginare quanto piacere doveva aver illuminato i suoi occhi ascoltandolo.

Invece li lasciò e, riattraversando il vestibolo, salì nella propria camera a prendere un unguento e una pomata, oltre a un miscuglio di erbe corroboranti che aveva conservato fin dai tempi in cui viveva presso Madame de Staël. Bisognava ripulire la ferita di coltello senza farla sanguinare ancora, e poi fasciarla ben stretta con le bende.

Ci vollero parecchi minuti per salire e ridiscendere le due rampe di scale muovendosi furtiva nella penombra, anche se ne conosceva ogni asse smossa e scricchiolante. Quando tornò, Amandine e St Felix erano seduti di fronte, e si sporgevano l'uno verso l'altro attraverso la tavola di legno, parlando gravemente. Lui aveva le mani strette intorno alla tazza alta e massiccia e, di tanto in tanto, ne beveva un sorso. Amandine lo osservava

con la faccia illuminata da una dolcezza che la trasfigurava.

«È stato solo per un caso che mi sono trovato nel pericolo» le assicurò lui di nuovo, abbassando gli occhi sulla cioccolata. «Una sfortuna. Ma non dovete rimproverare Bernave.» Adesso la sua voce era persuasiva come se, per lui, avesse una grande importanza farglielo capire.

«Comunque questo non lo scusa affatto» insistette lei, e la sua faccia, in piena luce, rivelava l'angoscia e la paura.

Célie entrò e, avviandosi verso i fornelli, tirò giù dalla rastrelliera un massiccio pentolino di ferro per preparare a St Felix una tisana che gli restituisse un po' di forze. Poi si dedicò di nuovo a lui e ripulì accuratamente, delicatamente, la ferita sporca di sangue ormai secco, vi spalmò l'unguento e la fasciò.

«Dovete rifiutarvi di farlo ancora» disse improvvisamente Amandine, con voce venata di commozione. «Non ci siete costretto! Che Bernave se li porti lui, i suoi messaggi!»

St Felix non rispose. Célie sapeva che non si azzardava a mettere Amandine a parte del fatto che le sue azioni dovevano servire alla salvezza del re. Forse preferiva risparmiarglielo per non farle correre rischi. Oppure aveva dato la sua parola a Bernave, e giurato di tacere. Ma aveva idea di quanto Célie sapesse del loro progetto? Probabilmente no. Quale sarebbe stata la sua opinione di un Bernave che dava la sua fiducia a una lavandaia?

L'acqua aveva cominciato a bollire. Lei tolse il pentolino dai fornelli e la versò su quel miscuglio di foglie, aspettando che filtrasse. Amandine, ancora furiosa contro Bernave, cominciò a preparare la colazione per tutta la famiglia, tagliando a fette il pane e il formaggio e scrollando ben bene il recipiente di latta del cacao per estrarne fino all'ultimo pizzico di polvere. A volte tutte le persone di casa mangiavano insieme; era più economico, soprattutto per il combustibile.

St Felix guardò Amandine con aria grave. «Io faccio quello che devo, quello che credo sia giusto» disse asciutto, ma con voce dolce.

La discussione era finita. Lui ormai si era ritirato in quella regione inaccessibile dove ritrovava i suoi sogni, e la sua sofferenza.

Célie aveva capito fino a che punto lui credesse in tutto quanto credeva Bernave, come anche lui valutasse il pericolo della guerra, di un'invasione, di un'eventuale sconfitta.

Però non capiva per quale motivo accettasse in modo tanto mansueto gli incarichi peggiori o per quale motivo Bernave li affidasse tutti a lui, invece

di accollarsene qualcuno. Rimaneva confusa dalla crudeltà che lui rivelava, pur così ricco d'intelligenza e potere, con quella figura slanciata, i folti capelli grigi che gli coprivano la testa come una calotta. Era un lettore vorace e dietro le sue parole c'era sempre un pizzico di umorismo.

St Felix era un po' più alto, di corporatura più mingherlina. Il suo volto aveva una bellezza elusiva, come se avesse avuto una grandiosa visione e fosse eternamente in cerca di ritrovarla nella realtà. Fino a che non ci fosse riuscito, non si sarebbe mai sentito un uomo completo.

Célie filtrò la tisana, versandola in una tazza, e la porse a St Felix.

«Questo vi farà sentir meglio» gli promise. «Dovreste dormire almeno un paio d'ore.»

St Felix si scolò la tisana di Célie d'un colpo, fino all'ultima goccia, anche se le sue narici ebbero un fremito per l'odore che emanava, e poi posò la tazza vuota sulla tavola. Alzandosi lentamente e, trasalendo a ogni movimento se il tessuto della camicia gli sfiorava le ferite, si volse a Célie: «Vi ringrazio. Siete molto gentile.» Sorrise prima a lei, poi ad Amandine, e uscì irrigidito, un po' vacillante, diretto alla sua camera.

Célie cominciò a metter via l'unguento e pulire i piatti che aveva usato.

La bocca morbida di Amandinas i indurì in una smorfia di odio. «Bernave fa tutto questo perché lo diverte» disse fra i denti. «Gli piace il gusto del potere, vedere se St Felix gli obbedirà! Questo gli dà un po' di forza nei confronti di qualcuno, e l'adopera per soddisfare la sua crudeltà. È come il peggiore dei rivoluzionari, e un tiranno né più né meno come il re!»

«Zitta!» esclamò Célie in tono secco, preoccupata per Amandine più che per St Felix. «Hai perduto il ben dell'intelletto?»

«È la verità» ripeté Amandine in tono concitato ma, stavolta, bisbigliando.

Célie le posò una mano sul braccio. «Come sono vere moltissime cose che è meglio non dire.»

Quasi a dare maggior enfasi alle sue parole, in quel momento la porta venne spalancata e sulla soglia comparve Marie-Jeanne Lacoste, una candela in una mano, mentre con l'altra teneva la sua bambina più piccola avvolta in una copertina da culla, stretta contro la spalla. Era la figlia di Bernave e in quel momento appariva stanca e confusa. Dimostrava più dei suoi ventitré anni. I capelli castani le scendevano arruffati sulla fronte e aveva gli occhi colmi di paura. Era abituata a sonni spesso interrotti, di notte. Aveva tre bambini piccoli e la battaglia era costante, adesso, per nutrirli, vestirli, tenerli per quanto possibile lontano dai pericoli in tempi vio-

lenti e incerti.

«Qualcuno ha sentito se vogliono la morte del re?» chiese passando con gli occhi da Célie ad Amandine e poi riportandoli su Célie anche se non aveva la minima idea che Célie fosse stata alla Convenzione.

«Sì» rispose piano Célie. «Hanno chiesto la sua morte. Fra tre giorni.»

«Lo aveva detto anche Fernand.» Marie-Jeanne si riferiva a suo marito. «Sarà contento. Aveva paura che non ne avessero il coraggio.»

«Marat non glielo avrebbe permesso» Célie disse tagliente, posando sulla panca l'ultimo piatto. Li avrebbero lavati insieme a quelli della colazione, con l'altra acqua che dovevano scaldare ancora.

Il significato della sua battuta non venne colto da Marie-Jeanne. «Fernand è sicuro che lui saprà essere il salvatore dell'Europa. Vorrei che non continuasse a ripeterlo davanti a mio padre.» Pronunciò quest'ultima parola con distacco, come se fra lei e Bernave non ci fosse nessun legame di sangue. «Naturalmente papà Lacoste è d'accordo» continuò mentre sulla sua faccia si disegnava un'espressione che era uno strano miscuglio di rispetto e di antipatia.

«Dovreste avvertirlo di stare attento» rispose Amandine, riportando la propria attenzione sulla cioccolata. «Il cittadino Bernave potrebbe pensarla diversamente. Di questi tempi non c'è niente di meglio della discrezione.»

«È quello che continuo a ripetere anch'io» convenne Marie-Jeanne, posando la neonata sulla sua copertina per terra davanti al focolare, sorridendole e facendole delicatamente il solletico. Poi si alzò in piedi e cominciò ad apparecchiare la tavola con il nuovo servizio di piatti che era venuto di moda con la rivoluzione, decorato da simboli politici, facce di antichi romani, coccarde rosse, bianche e blu, e un cannone con in cima un galletto che faceva chicchirichì.

Notò la candela in più che Célie aveva acceso per esaminare meglio il braccio di St Felix e la spense, accorgendosi che non era più necessaria. Era una donna di casa frugale, di buon carattere, energica, capace di mettere insieme pasti per l'intera famiglia a base di erbe e ortaggi, ogni volta con un gusto un po' differente.

Totalmente priva d'interesse per la politica, in cucina rivelava stile, gusto e genialità. E come molte altre donne di tutta la Francia, quello che più le importava era la sua famiglia, e solo quanto delle vicende di quei giorni poteva avere un riflesso lì, sulla sua casa di boulevard St Germain.

Célie si era domandata spesso se anche lei, come gran parte delle donne, fosse religiosa. Ma Marie-Jeanne non si sarebbe azzardata a toccare

quell'argomento di fronte al marito o al suocero anche se Bernave non avrebbe forse fatto obiezioni. D'altra parte Marie-Jeanne non poteva saperlo, e soltanto Célie aveva visto il vecchio breviario, sciupato e logoro a furia d'esser maneggiato, nella sua scrivania, e aveva notato che lui non pronunciava mai invano, o con leggerezza, il nome di Dio.

«Sarà tutto finito in pochi giorni.» Amandine rivolse un pallido sorriso a Marie-Jeanne. «E poi potremo cominciare a tornare alla normalità.»

«Non potremo "tornare" a un bel niente» la contraddisse Célie. «Possiamo soltanto andare avanti alla belle meglio e stare a vedere cosa succede ritrovandoci senza né un re né la Chiesa.»

Amandine le lanciò un'occhiata di avvertimento.

Marie-Jeanne si voltò verso di lei, sgranando per lo stupore gli occhi azzurro-cielo. «Non pensi che tutto andrà meglio?»

Célie si rese conto di aver parlato troppo avventatamente. Doveva stare più attenta. Magari, senza nessuna intenzione cattiva, Marie-Jeanne avrebbe potuto ripetere le sue parole.

Fuori, nella stanza d'ingresso della casa, un passo pesante fece scricchiolare il pavimento e un attimo più tardi Monsieur Lacoste aprì la porta. Era un uomo chiuso, di poche parole, che aveva passato da poco la cinquantina. Ma la vita lo aveva segnato profondamente e la sua faccia ossuta pareva ne portasse ancora le cicatrici. Non sapeva cosa fosse l'autocompassione ma la sua pazienza era soltanto una patina sotto la quale la rabbia ribolliva. E se dolori o ingiustizie, da lui affrontati, erano nascosti nella sua memoria, non li condivideva con nessuno. Portava un paio di brache marrone scuro, una camicia scolorita e un giustacuore di cuoio, e sembrava già pronto per andare al lavoro.

«Come mai siete già tutte alzate così presto?» chiese. «È successo qualcosa? Ci sono notizie?»

«Soltanto quella che si aspettava, papà» replicò Marie-Jeanne. «Hanno intenzione di mandare il re alla ghigliottina.»

«Naturale!» ritorse lui, con un'alzata di spalle. «C'è qualcuno che s'illudeva che le cose andassero diversamente? A ogni modo, come fai a saperlo? Chi l'ha detto?»

«Célie» rispose lei.

Lui si voltò di scatto e i suoi occhi si posarono sulla nipotina addormentata. L'espressione incollerita scomparve. «E tu, come lo sai?»

«Ero fuori» gli spiegò Célie. Ma non poteva dirgli la verità. «L'ho sentito dire per la strada.»

Gli occhi di lui si socchiusero, mentre la paura ritornava. «E perché eri fuori a quest'ora del mattino? È troppo presto per il pane!»

«Una commissione da fare per il cittadino Bernave la notte scorsa» gli rispose, sforzandosi di parlare con naturalezza perché non doveva dargli l'impressione di risentirsi di quella domanda.

«Non capisco perché non può sbrigare i suoi affari durante il giorno, come tutti gli altri!» osservò lui acido. «Non dovresti essere mandata fuori a tutte le ore. Non è giusto. Ti potrebbe succedere qualsiasi cosa.»

«Nessuno dovrebbe esser mandato fuori a quel modo!» disse Amandine con rabbia malcelata.

Monsieur Lacoste dimenticò quell'argomento riportando la sua attenzione sull'ultima notizia ricevuta. «Così, alla fine, ha vinto Marat.» Aveva arricciato lievemente le labbra ma, al lume della candela, era impossibile dire se fosse una smorfia di soddisfazione o no.

Nessuno gli rispose. A Célie tornò in mente come prima l'uno, e poi l'altro, degli uomini al potere fosse stato baciato dalla fortuna, come avessero concentrato le loro speranze a turno sull'uno e sull'altro. Prima c'erano stati Necker e Mirabeau, poi Lafayette; adesso erano al potere Brissot e i Girondini, ma era un potere soltanto nominale, il loro. Si erano tanto preoccupati della lotta interna fra loro, per sopraffarsi, che avevano permesso a Marat il suo colpo di mano.

Madame Lacoste entrò piano, in silenzio; era una donna snella, appena un po' più alta della media con le fattezze regolari, il naso affilato, le sopracciglia lisce e dritte, gli occhi quasi neri, infossati. Aveva un viso che rivelava passione e forza ma anche, all'improvviso, in qualche momento, la sua vulnerabilità. Célie sapeva poco di lei. Ma a differenza del marito o del figlio non erano le questioni politiche che le importavano, bensì quelle morali: giustizia o torto, amore, onore e disonore; però non aveva simpatia per i concetti della virtù imposta alla società dalla legge, come predicava Robespierre.

«Suppongo che ormai il verdetto sia stato emesso, vero?» domandò passando con gli occhi dall'uno all'altro dei presenti. Strinse le labbra. «Cos'altro vi aspettavate? Proprio non lo so! Come facevano, adesso, a battere in ritirata? Amandine, la cioccolata è già pronta?»

«Avrebbero potuto perdersi di coraggio» obiettò Lacoste. «Decidersi per la prigione a vita.»

La faccia di lei adesso era piena di disprezzo. «Ci voleva molto più coraggio a dire al popolo che non se la sentivano di arrivare fino a un verdet-

to di morte per il re piuttosto che fare il gesto definitivo, e condannarlo» obiettò, con voce limpida.

«Non capisci niente di politica.» Lacoste si spostò di qualche passo. Poi si voltò di scatto tornandole vicino. «Ne parli come se si trattasse della Chiesa! Questi uomini non stanno rischiando la vita per liberare il popolo in modo da procurarsi sicurezza e tranquillità per il resto dei loro giorni e, in ultimo, un bel posto comodo in Paradiso!»

«Perfino loro non sono tanto imbecilli» ribatté lei seccamente, afferrando il bricco della cioccolata, portato in tavola da Amandine, e riempiendo le tazze. «Quando hanno appena finito di trucidare metà dei preti in Francia!»

«Suzanne! Tieni a freno la lingua!» la ammonì lui andandole un po' più vicino. «Pensa quello che vuoi, ma la rivoluzione è un fatto compiuto! Non parlare di quello che non capisci!»

«Hai paura che io mi metta a fare le lodi della Chiesa?» fece lei indignata. «Non preoccuparti, li ho sempre giudicati corrotti, anch'io come te... forse anche di più. Il mio giudizio non ha niente di politico» soggiunse con un sorrisino. «Siediti e mangia.»

«È finita!» esclamò Lacoste entusiasmandosi all'improvviso. «Questo è l'inizio di una nuova era. Fra pochi giorni la Francia sarà una repubblica! E il popolo sarà al governo!» Sorrise rivolgendosi a Marie-Jeanne. «Non c'è più niente da aver paura! I tuoi figli cresceranno liberi, in grado di fare quello che vorranno, di essere quello che vorranno.» Adesso faceva grandi gesti con le mani e i suoi occhi scintillavano, gentili. «Istruzione per tutti! Giustizia nei tribunali! Libertà di dire o di credere quello che vuoi! Questo è un grande giorno!» Lanciò un'occhiata ad Amandine. «Vai a prendere una bottiglia del vino migliore che ci rimane, faremo un brindisi al futuro. Chiama Fernand. Brinderemo al governo del popolo.»

Amandine si allontanò per ubbidire. Quando rientrò, le venne dietro anche Fernand.

«Forse dovremmo chiamare mio padre?» propose Marie-Jeanne un po' riluttante. «E il cittadino St Felix?»

«È andato a letto» replicò Amandine, a denti stretti. «È stato fuori tutta la notte e quando è tornato era ferito di nuovo... gravemente, stavolta.»

«Bernave!» esclamò Lacoste con indignazione. «Ha piovuto gran parte della notte. Dove diavolo può essere andato? Possibile che fosse una missione che non poteva aspettare?»

«Chiedetelo a Bernave.» Amandine pronunciò questo nome come se le

facesse schifo.

«Come se la caverà?» domandò Madame, passando in giro il pane e affettando con cura il formaggio.

«Guarirà, se gliene viene offerta la possibilità» rispose Célie.

Lacoste afferrò la bottiglia e Madame aprì la credenza e gli posò davanti, sulla tavola, sei bicchieri. Lui ci versò il vino. «Al governo del popolo... finalmente!» disse con un sorriso.

«Al governo del popolo» gli fecero eco tutti, ciascuno con un'inflessione differente e, certamente, con differenti considerazioni personali. L'espressione di Madame era indecifrabile. Monsieur levò alto il suo calice.

Nella tarda mattinata Bernave mandò di nuovo a chiamare Célie. Come al solito era seduto alla scrivania sul cui piano di legno lucido si ammucchiavano in disordine carte e documenti, cera, sabbia e due calamai. Buttate qua e là c'erano tre diverse penne d'oca.

Alla grigia luce del giorno Bernave appariva stanco e sofferente. La sua pelle era di un intenso pallore. Le rughe che gli scendevano dal naso ai lati della bocca erano profondamente segnate eppure, malgrado la stanchezza, i suoi occhi, quando si fissarono in quelli di Célie, apparvero limpidi e decisi. «Ho dei messaggi da farti portare» disse. «Posso mettere ben poco sulla carta, casomai ti fermassero per perquisirti. In gran parte devi impararli a memoria. Sei capace?»

«Sì» rispose lei subito, ma più per un gesto di sfida che per un'intima certezza.

Lui la stava considerando, adesso, con aria divertita ma anche agra, quasi come se fosse ben consapevole dell'assurdità della situazione: il facoltoso mercante di mezz'età che condivideva un segreto angoscioso con la sua lavandaia, per salvare la Francia oppure morire entrambi nel tentativo.

«Cerca il cittadino Bressard» le disse con una voce talmente bassa che lei fu costretta a concentrarsi per non perdere neanche una parola. «È il direttore del mio ufficio sul quai Voltaire. Chiedigli di farti parlare con il cittadino Bombec, il cittadino Chimay e il cittadino Virieu.»

Célie fece per protestare, poi le parole le morirono sulle labbra. Non poteva fargli capire che era spaventata.

«Mi stai ascoltando, Célie?» le domandò brusco, improvvisamente. «Ripeti i nomi!»

«Cittadino Bombec, cittadino Chimay e cittadino Virieu» fece lei ubbidiente.

«Devi dire a ognuno di loro che agiremo secondo i piani prestabiliti...

niente di più. Non fidarti di nessuno, soprattutto di Bressard...»

«Sono loro i cocchieri?» gli chiese Célie. «Ma per uscire di città? Avranno bisogno di un salvacondotto... quel giorno più che mai.»

Bernave la guardò incuriosito, valutando la sua intelligenza e anche, forse più di prima, i suoi sentimenti. Lei aveva colto nel segno il pericolo del disastro che li minacciava, e se ne preoccupava. Nei suoi occhi balenò qualcosa che avrebbe perfino potuto sembrare rispetto e che Célie apprezzò più di quanto fosse disposta ad ammettere con se stessa.

«Sì, ci vorranno i salvacondotti» rispose Bernave, gelido. «A questo provvederà St Felix. Tu non devi preoccupartene.»

«Sarà un altro incarico pericoloso... procurarseli?» gli chiese. «La notte scorsa è stato ferito. Potevano ammazzarlo!»

L'espressione di Bernave era imperscrutabile. «La vita è pericolosa, Célie. Tutti noi corriamo dei rischi per ottenere quello che vogliamo. Vai a portare i miei messaggi.»

Era un congedo e lei non si azzardò a insistere, ma sapeva perfettamente che lui avrebbe mandato St Felix a cacciarsi in qualche altra impresa in cui c'era il rischio che rimanesse ferito di nuovo, o peggio. Non riusciva a capire perché St Felix accettasse la situazione eppure sembrava che non si ribellasse mai, né tantomeno chiedesse spiegazioni. Non riusciva a capire se, la sua, fosse nobiltà d'animo o vigliaccheria.

«Cosa c'è?» domandò Bernave, visto che lei rimaneva lì, immobile.

«L'uomo che prenderà il posto del re?» domandò a bassa voce, pensando chi poteva essere preparato a venire ucciso da una folla inferocita quando fosse stato scoperto.

L'ombra di un sorriso sfiorò la bocca di Bernave. «Ti ho appena detto, Célie, che a volte per ottenere quello che si vuole lo scotto da pagare è alto.»

«Un realista?» Intanto cercava d'immaginarlo, un uomo capace di amare un mito ancor più della vita stessa.

Gli occhi di Bernave si erano addolciti. Rivelavano, in lui, un genere di amore che non aveva mai visto, e lo rendeva quasi bello. «Sì... ma più ancora di quello, un francese» mormorò. «C'è altro?» domandò ancora, visto che lei non si muoveva.

Célie respirò a fondo. «Ho bisogno di un po' di soldi.»

Gli occhi di Bernave si socchiusero, e la voglia di combattere si spense nelle sue pupille. «Per che cosa?»

«Cibo.»

«Ah... per Coigny. Naturalmente.» Aprì un cassetto senza strani sotterfugi o cercar di nasconderle quel che stava facendo, e lei notò con sorpresa che non era chiuso a chiave. Bernave ne tirò fuori una manciata di monete.

«Grazie.» Intascò il denaro e si voltò per andarsene.

«Stai attenta, Célie!» ripeté Bernave, ma stavolta in tono aspro. «Taci sempre, anche se ti provocano! Non fare domande e non esprimere opinioni. Sei una donna che fa il bucato, una cucitrice. Non sei capace di pensare! Mi hai sentito?»

«Sì, cittadino» gli rispose sarcastica. «Libertà, fraternità ed eguaglianza!» E uscì dalla stanza.

Célie si avviò a passo lesto fra le strade grigie, spazzate dal vento. Vide altre donne che tornavano dalla lotta mattutina per procurarsi qualcosa da mangiare con aria avvilita, la cesta semivuota. Oltrepassò un gruppetto di militi della Guardia Nazionale, con le uniformi stracciate ma la coccarda rossa, bianca e blu, puntata ribaldamente al cappello. Con un gesto automatico si toccò la spalla per assicurarsi che la sua fosse sempre al posto previsto. Era illegale non portarla.

Una copia del "Père Duschesne" vecchia di una settimana strusciò attraverso il marciapiede e finì nel rigagnolo. Sulla prima pagina c'era una rozza vignetta e, sul frontespizio, la solita silhouette di un vecchio dall'aria pacifica, un grosso naso, la pipa in bocca.

Più oltre due donne vestite di marrone e grigio lottavano per strapparsi una pagnotta, bisticciando furiosamente. Una mezza dozzina di altre erano ferme a guardarle con la faccia imbronciata, piena di paura. Célie sapeva perché. Quante volte, arrivato il suo turno, mentre faceva la coda davanti al negozio del fornaio, aveva dovuto tornarsene a casa a mani vuote e affamata! E c'era ancora molto tempo prima che arrivasse l'epoca della mietitura.

«Tu hai del pane!» gridò una voce acuta, accusatrice.

«Bugiarda!» tuonò la risposta. «Io non ho niente... proprio come te! Come tutte noialtre!»

«Non come noialtre... C'è qualcuna che ha trovato pane, cipolle e formaggio!» disse un'altra ancora, la faccia deformata dall'odio.

La donna con la pagnotta andò su tutte le furie. «Ecco il pane che ho trovato, come voi, e ho sei bambini da far mangiare! Mio marito è a combattere gli austriaci, che Dio lo aiuti! Andate a guardare un po' quei ricchi bastardi di St Germain! Quelli hanno di tutto!»

Pochi metri più oltre un uomo della Guardia Nazionale imbracciò il moschetto, con aria minacciosa, e sparò un colpo in aria. Le donne, brontolando, si allontanarono.

Célie si volse verso il quai Voltaire e affrettò il passo.

3

Joseph Briard, davanti alla finestra, guardava piovere. A folate, la pioggia si avventava contro il vetro ma lì, nella sua camera, faceva caldo. La luce della candela si rifletteva sul legno levigato e lucido. Il pavimento era coperto quasi interamente da un tappeto rosso, che il continuo passaggio dei piedi e il tempo avevano fatto diventare logoro e sbiadito. Lungo due delle pareti si allineavano scaffalature piene di libri e dei ricordi della sua vita.

Ormai gli rimaneva legna soltanto per tre giorni, ma era abbastanza. L'avrebbe bruciata tutta. Dopo, non ne avrebbe più avuto bisogno, come del vino nel bicchiere che stringeva fra le dita. Un borgogna, e di una delle annate migliori.

Sorrise mentre pensava al passato. Con gli occhi della mente poteva vedere la luce del sole sulle colline ondulate, annusare il profumo fragrante dei prati e delle erbe del sud. Senza accorgersene, socchiuse gli occhi come se un riflesso di acqua azzurra lo abbagliasse, ma era solo il ricordo dei giorni della sua giovinezza, ben più nitido e reale di questo grigio inverno dell'anima, a Parigi.

A ogni modo, sarebbe stato tutto inutile, un gesto grandioso e niente più? Ma se avesse funzionato... ecco qualcosa a cui preferiva non pensare. Lo aveva già affrontato e immaginato, fino agli ultimissimi momenti. Adesso era meglio scacciarlo dal suo cervello.

Bevve qualche altro sorso di vino. Erano rimaste anche carne per altri due giorni, e verdura e un'intera pagnotta. C'era anche un buon chiaretto, ma lo avrebbe lasciato. .. per Bernave, magari?

Sentì bussare alla porta. Un colpo netto, secco, un altro ancora, e poi silenzio. Doveva essere Bernave. Venuto a dirgli quello che lui già sapeva.

Si rifiutò di esitare. Andò alla porta, la spalancò.

Bernave entrò scrollandosi via l'acqua dal cappello e dalle spalle. Non c'era bisogno che parlasse; fra loro bastavano quello che si leggeva nei suoi occhi e nella piega delle sue labbra: la speranza, la paura, e soprattutto la compassione.

Briard deglutì. Era arrivato il momento.

Bernave chiuse la porta.

«Prendete un bicchiere di borgogna» gli propose, cercando di dare un suono lieve alla sua voce. «Non ne ho mai assaggiato annata migliore.» Senza aspettare risposta ne riempì un secondo bicchiere, bellissimo, di cristallo intagliato con un motivo di gigli.

Bernave lo accettò. «Viva il re!» disse in un bisbiglio.

Briard si accorse di avere la gola chiusa. Non sarebbe riuscito a bere. «Viva il re!» rispose, poi si riempì la bocca del gusto schietto e generoso del vino.

Bernave lo stava osservando. Era ancora incerto, soppesava ancora il pro e il contro, oppure ormai sapeva che l'avrebbe fatto?

«Il dado è tratto» disse con fermezza. «Abbiamo tutto pronto. Vi siete incontrato con i cocchieri?»

«Sì.» Briard ricordava vividamente come avesse recitato la parte del mercante innervosito, tanto preoccupato per le proprie merci da aver preso la decisione di viaggiare con quello che considerava il suo bene più prezioso, senza badare alla scomodità o al pericolo che correva. Aveva suscitato un certo divertimento e un vago disprezzo, ma gli avevano creduto. «Sì» ripeté. «E ho anche gli abiti.» Bevve un altro po' di vino per bagnarsi le labbra aride. «Sono laggiù.»

In tre pacchi ben confezionati c'erano tre giacche differenti, non nuove perché lui le aveva già portate; una di lana verde scuro, di ottimo taglio, con il collo alto e i bottoni di ottone con cui presentarsi al cocchiere che avrebbe dovuto condurlo verso Calais e il mare; un'altra blu con i risvolti di un colore più chiaro per prendere contatto con il cocchiere in partenza per il sud, i Pirenei e la Spagna; e l'ultima, marrone, con collo, risvolti e polsi nella stessa tinta più slavata per presentarsi al cocchiere in partenza verso il sud e l'Italia. Tutti capi costosi, facili da notare e ricordare. Quando un altro uomo con i capelli bianchi e il naso lungo simili ai suoi si fosse presentato indossandone una, chiunque avrebbe pensato che si trattava di lui, del mercante, sempre determinato ad accompagnare durante il viaggio il suo carico di merce. Su ogni pacco un'etichetta portava scritta chiaramente la direzione per la quale la giacca in essa contenuta era stata scelta. Ogni singolo pacco doveva essere lasciato in una delle tre case sicure, a seconda della via di fuga che il re avrebbe preso.

Bernave le occhieggiò, e rimase soddisfatto.

La pioggia batteva sui vetri; nel focolare i ciocchi crepitarono, ridotti a

brace. Briard buttò fra le fiamme un altro pezzo di legno. Qualcuno avrebbe ereditato il chiaretto... ma che gli venisse un accidente se sopportava di stare al freddo!

«Non ho mai pensato che ci potesse essere altra via di uscita. Appena hanno aperto il processo contro di lui, non è stato più possibile illudersi che le cose finissero diversamente. Il piccolo Robespierre con quell'aria di eterno virtuoso che sostiene di essere la miglior speranza della Francia per un futuro fatto di purezza, senza corruzione, avidità o immoralità. Chissà perché lo odio tanto?»

«Lo odiate per le bugie dello spirito» esclamò Bernave in tono concitato, con voce roca. «Perché prende i sogni delle persone perbene e li deforma facendogli assumere i connotati dei suoi incubi tormentosi. Perché considera ignobili gli amori e le necessità degli uomini comuni e li trasforma in qualcosa che va disprezzato. Ha letto troppo Rousseau.» Cercò di sorridere ma riuscì solo a fare una smorfia.

Briard fissava il vino nel proprio bicchiere mentre il fuoco ardeva crepitando. «Non fategli mai un favore, Bernave» disse ad alta voce. «Se, per un qualsiasi motivo, dovesse trovarsi a essere vostro debitore, non ve lo perdonerà mai.»

Le labbra di Bernave si curvarono in una smorfia. «Non glielo farò, mai e poi mai, credetemi! Preferirei dover trattare con Danton, e perfino con Marat. Quanto a Robespierre, sono convinto che il suo odio per Marat distruggerà la Convenzione. Spero di sbagliarmi.»

«Danton lo odia?» Briard era perplesso,

«Non ancora.» Bernave bevve un sorso di borgogna, assaporandolo lentamente. «Ma lo odierà. Robespierre gliene darà il motivo.»

«Chiunque presti ascolto a Saint-Just...»

Bernave accantonò quell'idea con un gesto della mano segnata dalle cicatrici. «Quello è un pazzo! E il fatto che noi gli prestiamo ascolto è ancora più terribile perché ci dà la misura di cosa siamo diventati. Quanto ai monarchici, mancano totalmente del senso della realtà politica. Non possono o non vogliono vedere che il mondo è cambiato. Continuano sempre a fare il gioco di ieri... e con le leggi di ieri. Non prestano ascolto. Hanno assistito alle convulsioni degli ultimi tre anni e mezzo e non hanno imparato niente. Il passato è morto. Il meglio che possiamo fare... è salvare qualcosa per il futuro.»

Briard fu colto da un brivido di apprensione. Sapeva già la risposta ma

sentì il bisogno di domandarlo ugualmente. «Non avete detto niente... a nessuno di loro?»

«No, nel modo più assoluto. Conosco troppo la vita per potermi fidare di uno dei cortigiani di Versailles. Avevo un cane che era molto più saggio.»

Briard sorrise, ma non rispose. Non ce n'era bisogno. Rimasero in silenzio mentre il fuoco scoppiettava, e bevvero quel che rimaneva del borgogna. Poi Bernave infilò di nuovo la giacca e uscì sotto la pioggia. Ogni cosa era stata detta; aggiungere dell'altro, adesso, sarebbe stato una mancanza di tatto.

Célie entrò dalla porta di servizio. Amandine si trovava in cucina e c'era del pane fresco sulla tavola. Dalla pentola della zuppa salivano vapore e un profumo intenso e fragrante, probabilmente perché vi cuocevano troppe erbe e troppo poca carne.

Amandine si girò di scatto quando sentì alzare il paletto, il mestolo in mano, gli occhi pieni di aspettativa. Tentò di non mostrare la sua delusione quando vide che era Célie, non St Felix. Arrossì come se si sentisse in colpa.

«Devi essere ghiacciata» disse piena di simpatia. «Togli quel mantello fradicio e scaldati i piedi. Vuoi un po' di zuppa? È bollente.»

«Sì, per favore.» Célie accettò mentre le ubbidiva. St. Felix doveva essere fuori di nuovo. E Amandine aveva sperato, ansiosa com'era, che fosse lui. Non le era sfuggito.

«Hai visto Georges?» le domandò, invece, Amandine. Gli voleva bene, anche se in un modo differente, ma con la stessa intensità. Non solo erano cugini ma, fin dall'infanzia, amici e alleati. Un paio di volte si era offerta di andare a portargli qualcosa da mangiare ma Célie le aveva fatto notare che sarebbe stato un rischio ulteriore per lui se fosse stata notata qualche altra persona, diversa dal solito, che imboccava il vicoletto, diretta verso quella scala, con un cesto infilato al braccio. Soprattutto non potevano permettersi di destare i sospetti di Monsieur Lacoste oppure di Fernand, tutti e due ardenti sostenitori della rivoluzione.

«Aveva il morale alto» le rispose Célie a voce bassa, ma senza dirle quando lo aveva visto, o perché. Amandine si sarebbe preoccupata inutilmente senza poterlo aiutare. Era già abbastanza che si sentisse così preoccupata per St Felix.

Amandine la guardò con aria incerta mentre le passava la scodella di zuppa bollente e si assicurava che riuscisse a tenerla ben stretta fra le dita

ghiacciate.

«Ti assicuro che è vero» le confermò Célie, mentre cominciava a sentire il calore che si irradiava fra le sue mani. Non diceva bugie. Come Georges riuscisse a non perdersi di coraggio, tutto solo in quella gelida soffitta, non lo capiva. Faceva parte del suo carattere, di quella intangibile sicurezza di sé che niente sembrava potesse scuotere. Era qualcosa che l'affascinava e, anche, la spaventava perché lo rendeva differente, invulnerabile.

La porta della cucina si aprì ed entrò Madame Lacoste. Rivolse un'occhiata a tutte e due e, se anche aveva capito che Célie era stata fuori, e sapesse o no che aveva fatto una commissione per Bernave, evitò qualsiasi commento. Era una donna silenziosa, tranquilla, e questo lasciava pensare che avesse trovato una specie di pace del cuore e possedesse una grande sicurezza in ciò in cui credeva. Eppure tutto questo era solo una patina sottile che nascondeva la capacità di provare sentimenti forti, intensi. Célie non era riuscita a scoprire cosa provasse per Bernave. Con lui si mostrava sempre cortese ma, sotto sotto, appariva tesa come se quella cortesia le costasse uno sforzo ed evitava appena possibile di guardarlo negli occhi. Forse quello che lui ci poteva leggere era troppo privato, troppo pericoloso da condividere. Suo figlio era sposato con la figlia di Bernave, e la famiglia aveva bisogno di una casa.

Célie spesso si chiedeva come fosse stata da giovane, cosa le avesse dato la vita, e soprattutto per quale motivo si fosse sentita attirata da un uomo acido e severo come Monsieur Lacoste.

Madame le rivolse un rapido sorriso, poi attraversò la cucina per andare a prendere la biancheria pulita nell'armadio a muro e stava per uscire dalla porta che dava nella stanza d'ingresso quando fuori da quella di servizio si sentì un rumore. Bernave l'aprì ed entrò. Se la richiuse alle spalle con un tonfo e rimase immobile mentre la pioggia sgocciolava dal suo mantello sul pavimento di pietra. Si vedeva subito che era esausto e al lume della candela la sua faccia appariva emaciata.

Amandine lo odiava per quello che stava facendo a St Felix ma il suo istinto più profondo era sempre stato quello di aiutare e proteggere; così, prima che la memoria e la commozione glielo impedissero, tolse una salvietta pulita dallo stenditoio e gli andò incontro.

«Avete l'aria distrutta, cittadino. Datemi il mantello. E asciugatevi.» Gli porse la salvietta. «Vi preparo un po' di zuppa calda. Avete mangiato oggi?»

«Non... non ne ho avuto il tempo.»

Célie scoccò uno sguardo a Madame e si stupì di vederle apparire sulla faccia un'espressione allarmata. Era paura, inquietudine? E per chi? Per Bernave o per la sua famiglia?

Intanto lo sguardo di Bernave aveva incontrato quello di Madame. Si fissarono per qualche istante, poi fu lei a spezzare il silenzio dicendo in tono disinvolto, a voce bassa: «Dovete essere ghiacciato, cittadino. È un peccato che i vostri affari vi abbiano costretto a uscire in una giornata come questa.»

«È un peccato che succedano anche tanti altri avvenimenti, cittadina» le rispose lui, senza mollarla con gli occhi. «Ma è meglio non pensarci. Possiamo soltanto affrontare le cose come stanno!»

«Già, se non lo sapessi!» La voce di Madame Lacoste era dolente, e aspra, come se soffrisse di un'atroce ferita che ancora sanguinava. Ma dopo un attimo tutta quella commozione era scomparsa, cancellata. «Siamo fortunati ad avere un tetto sopra la testa, e qualcosa da mangiare. Molto più di quello che possono dire tanti poveri diavoli di parigini!»

«Proprio così» confermò Bernave, sempre fermo davanti a lei.

Passò qualche istante. Madame girò la testa dall'altra parte e si avviò alla porta. «Buonasera, cittadino» disse a voce bassa. «Spero che adesso potrete riposare.»

Bernave rimase immobile per qualche attimo, con un'espressione incomprensibile al lume della candela. Lui sapeva quanto poco tempo ci fosse per agire, mentre Madame Lacoste non lo immaginava neanche lontanamente. Per quel che ne sapeva, Bernave poteva essere uscito per qualche lucroso affare.

Sospirò e si volse a guardare Amandine. «Portami la zuppa nello studio» le disse. «Célie, vieni con me.»

Lei ingollò ancora qualche boccata di zuppa prima di seguirlo.

Nello studio ardevano cinque candele che diffondevano nella stanza una morbida luce. Amandine aveva acceso la stufa un'ora prima, e c'era un bel calduccio. Bernave andò a mettersi in piedi davanti a essa lasciando che il vapore si levasse dalla sua giacca e dalle brache fradice. «Hai fatto la mia ambasciata?»

«Sì, li ho visti tutti» lei rispose.

«Bene.» Si stava torcendo le mani irrigidite dal gelo, sbiancate dove la circolazione si era fermata, con le cicatrici che vi spiccavano livide. «Come hai trovato Coigny ieri sera?»

«Infreddolito e affamato» gli rispose. «Ma sempre deciso.»

Una risata illuminò i suoi occhi chiari. «Tu lo ammiri, vero, Célie?» In realtà non era neanche una domanda, ma una conferma.

Lei si risentì, all'idea di ammirare Georges. Avrebbe voluto negarlo, ma poi disse in tono di sfida: «Lo ammiro perché è convinto di quello in cui crede. E per la sua intelligenza.»

Bernave alzò le sopracciglia. «Oh, cos'ha detto?»

La sua risposta fu interrotta da Amandine che veniva a portargli la cena. Gli posò sulla scrivania la scodella di zuppa. E, senza farsi troppo notare, vi mise anche quella di Célie, di nuovo ricolma, sull'angolo. Poi se ne andò.

«Be'?» fece Bernave venendo a sedersi alla scrivania. Con un gesto le indicò la scodella. «Non stare lì! Finisci la tua zuppa. E poi vai a fare quello che fai di solito qui in casa. E... Célie! Grazie.» Per un attimo sulla sua faccia si disegnò un'espressione di affetto come se lei fosse stata un'amica.

Célie ricambiò il suo sguardo fissandolo a lungo, poi finì la zuppa e se ne andò.

Si mise a lavorare un po' nella lavanderia con Marie-Jeanne che l'aiutò ad appendere allo stenditoio il bucato, fradicio d'acqua e tanto pesante da farle dolere le spalle.

«Lo zucchero è aumentato ancora» osservò Marie-Jeanne sbattendo una federa per raddrizzarne gli angoli. «Tre anni fa costava ventiquattro centesimi... oggi la cittadina Benoit mi ha detto che ne vogliono cinquantotto! Lei non l'ha comprato... naturalmente. Suo marito è rimasto ferito, credo che gli abbiano sparato a una spalla, durante l'assalto alle Tuileries. Era appena guarito quando lo hanno chiamato alle armi per combattere contro la Prussia e solo due settimane fa ha saputo che l'avevano ammazzato. Il figlio maggiore è malaticcio. Poverina, non sa più cosa fare! Gliene ho regalata una tazza, ma soltanto stavolta... Non posso continuare così.»

«Noi abbiamo più di quanto abbia la maggior parte della gente. Ci pensa il cittadino Bernave» disse Célie.

La faccia di Marie-Jeanne assunse deliberatamente un'espressione vacua, indefinibile. Scrollò lievemente una camicina per toglierne le pieghe passandovi sopra le dita, gentilmente, come se pensasse al bambino a cui apparteneva.

Célie si voltò dall'altra parte. Non riusciva a pensare a nessuna creatura così piccola senza essere assalita di nuovo dal dolore. Com'era acuto e vivido il ricordo di Jean-Pierre, il suo odore di latte, il suo peso tra le braccia! A volte diventava insopportabile.

Marie-Jeanne adesso appariva corrucciata come se sentisse il bisogno di spiegare qualcosa del proprio modo di comportarsi, ma senza trovare le parole. Ma lei non sapeva niente della morte di Jean-Pierre, come di Amandine e Georges, o della cosa terribile che lei, Célie, aveva fatto nella sua disperazione.

Stava esaminando un giustacuore di Fernand quando St Felix ritornò. Comparve sulla soglia della porta di servizio, bagnato fino alle ossa, faccia e braccia coperte di fango, senza cappello, i capelli incollati alla fronte. «Oh, santo cielo!» Marie-Jeanne gli corse incontro. «Cosa vi è successo? Avete un aspetto da far spavento! Lui... dove vi ha mandato stavolta? No... lasciate stare! Ma sedetevi prima di cadere!»

Célie pensò alla ferita al braccio ma la faccia tormentata di Bernave era ancora troppo chiaramente incisa nella sua memoria per dare spazio alla collera.

Invece si affrettò a mettere dell'acqua sul fuoco, poi adoperò un poco di aceto per disinfettargli le piccole ferite e i graffi, e gli procurò anche un po' di vino da bere. Marie-Jeanne corse di sopra a prendere qualche capo di vestiario pulito di Fernand.

E quando ridiscese, seguita da Madame Lacoste, l'acqua ormai era bollente. La faccia di Madame era cupa e severa, e le sopracciglia aggrottate. Ma non manifestò nessuna opinione; qualsiasi fosse il suo giudizio sul conto di Bernave, era troppo saggia o troppo cauta per esprimerlo ad alta voce.

«Ecco qua!» esclamò porgendogli gli indumenti portati da Marie-Jeanne. Senza guardarlo in faccia indicò con un gesto il giustacuore e le brache blu che St Felix aveva addosso. «Mettete quella roba fuori dalla porta. Così la pioggia la pulirà.» Troppo esausto per discutere, lui cominciò a spogliarsi e poco dopo si ritrovò tremante, in mezzo alla stanza, con la pelle d'oca, la faccia emaciata, graffi e lividi che diventavano sempre più violacei, il sangue che filtrava dalle bende che gli fasciavano il braccio. Aveva l'aria sconfitta, impaurita.

Entrò Amandine. I suoi occhi andarono subito a St Felix; rimase con il fiato mozzo; e strinse convulsamente le mani a pugno come per impedirsi di aprire bocca.

Con estrema delicatezza Célie sfasciò il braccio per esaminare la ferita del giorno prima che si era infiammata, ma sanguinava molto poco. Non ebbe difficoltà a immaginare cosa poteva essere successo. St Felix, per quanto vestisse con semplicità, a qualcuno doveva essere sembrato un gen-

tiluomo. Una battuta mordace, uno scambio di parole incattivite, e tutto era finito in una rissa.

Ma adesso, secondo lei, più delle condizioni in cui St Felix si trovava, occorreva sapere se era riuscito a eseguire l'incarico che Bernave gli aveva affidato. Dato che ormai mancavano meno di tre giorni, doveva riguardare la fuga del re, e coinvolgeva tutti loro.

«Avete veduto l'uomo che il cittadino Bernave stava cercando?» gli domandò a bassa voce.

Gli occhi scuri di Madame Lacoste lanciarono uno sguardo di avvertimento a Célie.

«Sì» St Felix rispose, anche lui a bassa voce. «L'affare è combinato.»

Amandine si cacciò le dita in quella nuvola scura che erano i suoi capelli, scostandoli dalla faccia. «Gli affari!» esclamò in tono di pungente disprezzo. «Il re sta per essere mandato a morte, la città è sull'orlo del caos e Bernave, ferito come eravate, vi ha mandato chissà dove a combinare un affare!»

Madame la guardò. «L'esecuzione capitale del re sarà fra due giorni e mezzo» la corresse. «E queste cose vengono fatte all'alba. Non ci vorrà ancora molto.» Dalla sua faccia non si poteva capire se lo giudicasse un bene o un male. Era tesa e contratta dalla testa ai piedi in modo tale da lasciar sospettare che fosse in preda a chissà quale profonda emozione, ma Célie non aveva mezzo di capire di che si trattasse.

Poi Madame gli porse la camicia e St Felix si alzò in piedi per infilarla trattenendo il fiato quando il tessuto gli sfiorò inavvertitamente il braccio. La ringraziò gravemente, gli occhi smarriti. Forse era ancora perseguitato dall'orrore di tutto quello che aveva visto, dalla violenza, dal sudiciume e dalla stupidità, al punto da non riuscire a scrollarsi di dosso quelle immagini nella cucina silenziosa, con l'impiantito di pietra ben sfregato e pulito, il lume di candela che faceva scintillare le pentole di rame, il profumo tenue delle erbe aromatiche.

Amandine gli offrì una grossa tazza di brodo bollente con la mano che le tremava un poco.

St Felix le cercò gli occhi con lo sguardo, sorridendo, e gliela prese.

Le tre donne rimasero a guardarlo mentre sorseggiava il brodo con cautela per non scottarsi.

Si aprì la porta ed entrò Monsieur Lacoste con i piedi bagnati, i capelli incollati al cranio, tutto gocciolante di pioggia. «Non sono stato capace di trovarla» disse stizzito mente i suoi occhi si soffermavano un attimo su St

Felix, anche se non domandò spiegazioni. «Domani ci riprovo. Non riesco a veder niente lassù, adesso.»

«Cosa?» domandò Madame accigliandosi. «Ma di cosa stai parlando?»

«La crepa! Ci dev'essere una tegola di ardesia spaccata, nel tetto!»

Madame allungò un'occhiata a Marie-Jeanne, poi riportò gli occhi sul marito. «Dove? Non c'è nessuna macchia d'umidità. L'acqua non filtra ancora in casa.»

«Non è ancora un grosso guaio, ma presto lo diventerà» le rispose lui, alzando gli occhi verso il soffitto.

Madame gli sorrise e gli offrì una salvietta perché si asciugasse la testa. E lui, dopo averla frizionata energicamente, se ne andò di nuovo.

St Felix, finito di ingollare il brodo, uscì con passo vacillante. Lo sentirono salire zoppicando la scala di legno, diretto allo studio di Bernave.

«Ma perché glielo permette?» sbottò Amandine, inferocita. «Se Bernave è convinto di doversi occupare dei suoi affari anche oggi, se li sbrighi da solo!»

«Questi sono tempi strani» disse Madame piano, la faccia incupita. «Nessuno di noi sa quello che un altro sta facendo, o perché.»

Era una strana osservazione. Célie e Amandine si guardarono, senza capire. Ma vennero distratte dall'arrivo di Fernand che aveva l'aria stanca, e portava ancora addosso il grembiule di cuoio da falegname. «Dov'è Marie-Jeanne?»

«Virginie era irrequieta» rispose Madame. «Stava litigando con Antoine, ma non so perché.»

«Come mai? Si può sapere cosa gli ha preso?» domandò in tono rabbioso Fernand.

«Non lo sa neanche lui» gli rispose Madame. «È spaventato perché anche tutti gli altri sono spaventati.»

La faccia di Fernand si addolcì. «Non preoccuparti, mamma.» Si affrettò a circondarle le spalle con un braccio, quasi per rassicurarla. «Andrà tutto bene, soprattutto se rimarremo zitti e tranquilli, senza farci vedere troppo in giro. Fra un mese o due torneranno l'ordine e il cibo. Qui abbiamo una casa accogliente. Bernave può anche comportarsi da carogna con St Felix, ma con noi è abbastanza buono. Ormai la decisione è stata presa. Con la morte del re arriverà anche la fine dei contro-rivoluzionari. Marat otterrà il controllo della Convenzione e otterrà che si cominci a fare qualcosa.»

Sua madre gli fece una carezza sulla mano come per ringraziarlo della gentilezza che le mostrava ma tacque, con gli occhi smarriti nel vuoto. In

lei c'erano una paura e un rimpianto che niente poteva cancellare.

Le due famiglie mangiarono separatamente, come facevano spesso ma, dopo che i bambini furono mandati a letto presto perché non soffrissero il freddo, gli adulti si radunarono nella stanza della parte anteriore della casa le cui finestre si aprivano sulla facciata, e sulla strada. Una imponente stufa a legna la rendeva abbastanza confortevole e, poiché non avevano bisogno di vederci bene, bastava una sola candela a illuminarla.

St Felix si era accomodato in una delle capaci poltrone che vi si trovavano e vi sedeva un po' goffamente, un po' curvo da una parte per proteggere il braccio ferito. La sua espressione era assorta; aveva la faccia di un sognatore, dalla struttura ossea delicata, le fattezze sottili. Il silenzio era punteggiato da qualche scoppio di grida che saliva di tanto in tanto dalla strada, oltre le finestre buie. Ma non riscuotevano la sua attenzione, e neanche lo strappavano alle sue riflessioni le fiaccole fiammeggianti di un gruppo di uomini che, dopo essere passato sul marciapiede, stava tornando indietro.

Fernand, a metà seduto e a metà sdraiato sulla cassa accostata al muro, sembrava assorto anche lui nei suoi pensieri. Aveva gli occhi profondamente infossati nelle orbite, come quelli di sua madre, ma era più chiaro di capelli e di colorito, di aspetto più gentile.

Marie-Jeanne sferruzzava un piccolo indumento semplice, evidentemente qualcosa per uno dei suoi bambini; sembrava a suo agio, con il viso addolcito, in riposo, pronto al sorriso.

Madame Lacoste cuciva ed era la persona che sedeva più vicina alla candela. Ma anche quel po' di fievole luce le bastava a orlare la federa che aveva ricavato da un lenzuolo logoro. Il lampo argenteo del suo ago che si muoveva, passando e ripassando nella tela, aveva qualcosa di ritmico.

Monsieur Lacoste la osservava di tanto di tanto e sembrava che questo gli desse piacere. Aveva le mani oziose, cosa rara in lui. Célie vi notò un taglio triangolare; uno dei suoi scalpelli doveva essergli sfuggito. Era fiero della sua arte; sapeva rifinire il legno con una lavorazione molto raffinata, e dare la morbidezza del raso alle venature.

Célie e Amandine sedevano più vicino alla porta. Nella stanza il silenzio era interrotto soltanto dal ticchettio dei ferri da calza di Marie-Jeanne e da quello più lieve e sottile dell'ago di Madame quando urtava contro il suo ditale.

«Dicono che il prezzo del pane salirà ancora» osservò Marie-Jeanne.

«Secondo voi, morto il re, distribuiranno il grano e le cose andranno meglio?»

«Secondo me, non c'è neanche un chicco di grano» replicò Monsieur Lacoste. «Se ci fosse stato, lo avrebbero già distribuito.»

«E se volessero aspettare per far festa? Magari lo tengono da parte per quello.»

Monsieur Lacoste borbottò qualcosa sottovoce. Ma non disse niente. Aveva la faccia incupita, amareggiata per la delusione.

Un sorriso aleggiò sui lineamenti di Bernave e scomparve.

«Voi dimenticate tutto troppo facilmente» riprese Lacoste aspro. «Hanno avuto tre anni e mezzo, ed eccoci ancora senza giustizia e con pochissimo da mangiare. C'era da aspettarselo da quei bellimbusti di Versailles... ma la rivoluzione avrebbe dovuto metter fine a tutto questo!»

«E così sarà!» disse Fernand rivolto a suo padre. «Ci penserà Marat. Ma prima devono liberarsi del re. Una cosa alla volta.»

«Tutto quello che voglio io sono strade sicure e roba da mangiare nei negozi» disse Marie-Jeanne con un sospiro, girando il lavoro a maglia e cominciando un'altra riga. «Non me ne importa se è il re, Marat, la Comune o qualcun altro. E credo che la maggioranza delle donne, in Francia, la pensi come me.»

Fernand fece per parlare, ma Monsieur Lacoste fu più pronto di lui. «Abbiamo bisogno che Robespierre vada al governo. Lui non vuole niente per se stesso, né gloria, né vendetta e neanche il potere, ma la virtù del popolo» dichiarò. «Robespierre sa cosa sia la purezza. Non c'è niente di sporco in lui, niente di pervertito e osceno, come negli altri. Se penso all'ipocrisia della Chiesa! Ecco una buona cosa che la rivoluzione ha ottenuto.»

Bernave alzò gli occhi e parlò per la prima volta. «Soltanto un imbecille abolisce i sacramenti di Dio perché gli uomini ne fanno cattivo uso. Avranno sempre bisogno di perdonare ed essere perdonati. Ne dipende la nostra sanità morale. Altrimenti non ci saranno che follia e autodistruzione.»

«Fandonie!» esclamò Lacoste con asprezza. «La Chiesa intera è stata un abuso! Un inganno creato da uomini avidi per avere il potere sugli altri!» Lanciò a Bernave un'occhiata di fuoco, sfidandolo a contraddirlo.

Ma prima che questo potesse succedere il frastuono aumentò in strada, e da un gruppo di gente si levarono urla e imprecazioni. Istintivamente tutti si voltarono verso la finestra con i vetri rigati di pioggia, e guardarono fuori.

«Hanno fame, poveracci» disse Monsieur Lacoste con amarezza. «Credono che noi abbiamo chissà quali provviste di cibo, e le teniamo nascoste. La gente, quando è alla disperazione, fa le cose più stupide.»

Intanto altri uomini si stavano raccogliendo nella strada, e le loro voci si levavano, aspre e furiose.

Al di là dei vetri erano visibili una dozzina di fiaccole e almeno una ventina di persone. Sembrava che fossero divise in gruppi per affrontarsi, e c'era qualcuno che agitava in aria bastoni o corte sciabole.

Marie-Jeanne smise di sferruzzare anche se era a metà di una riga, infilò le punte degli aghi nel gomitolo di lana e posò il lavoro.

Monsieur Lacoste si fece avanti a occhieggiare la scena al di là dei vetri bui.

«Non c'è da preoccuparsi» osservò Bernave, rimanendo dov'era. «I soliti tafferugli.»

Quasi a sbeffeggiarlo per queste parole, lo sparo di un moschetto di levò a una ventina di metri.

St Felix trasalì, ma non si mosse dal suo posto.

Fernand si alzò e si mise a camminare avanti e indietro, inquieto. Adesso il frastuono era considerevolmente aumentato anche se l'urlio sembrava indistinto, e pareva non esprimesse parole distinguibili ma soltanto uno scoppio caotico di rabbia che si faceva sempre più stridulo.

Un milite della Guardia Nazionale passò correndo di fronte alla finestra e la sua uniforme fu ben visibile al lume della fiaccola.

Fernand spalancò la porta che dava nella stanza d'ingresso lasciando entrare l'aria fredda. «I bambini si spaventeranno» disse a Marie-Jeanne. «Sali a vedere se sono tranquilli.»

«Qui dentro, non entrano» fece Bernave rivolto a sua figlia. «Sono in agitazione perché in Francia ci manca da mangiare. E le cose peggioreranno. Dovrete abituarvi.»

«Non dite così!» Fernand si voltò di scatto verso di lui facendo strusciare le scarpe sul pavimento di legno. «Spaventerete tutti, e non è la verità. La colpa è soltanto degli speculatori. Marat troverà di nuovo cibo da dare al popolo. Tutto quello che lui vuole è la libertà. E noi dobbiamo conquistarcela, essere preparati anche a soffrire un po'.»

«Che Marat vada al diavolo» disse Monsieur Lacoste con amarezza. «Quella gente ha fame, è disperata. E credono che qui, in casa nostra, noi abbiamo da mangiare!»

La discussione venne interrotta da una scarica di fucileria.

Marie-Jeanne si lasciò sfuggire un gridolino di paura. Dal piano disopra arrivò una voce infantile: «Mamma! Cosa succede? Qui c'è tutto bagnato! Viene giù l'acqua dal soffitto!» Marie-Jeanne si avviò verso la porta che dava sulle scale.

Il clamore in strada sembrava che adesso si fosse concentrato proprio lì fuori, davanti a loro, e dalla finestra si potevano vedere almeno una quarantina di persone che si azzuffavano, in gran parte comuni cittadini anche se parecchi di loro sembravano militi della Guardia Nazionale. Tutti adesso erano in piedi, perfino Bernave e St Felix. Célie si trovò quasi al centro della stanza, rivolta verso la finestra; Amandine era più o meno alla sua sinistra. L'oscurità, al di fuori, era di tanto in tanto illuminata da un rapido bagliore rosso-arancio di fiaccole.

Improvvisamente ci fu un crepitio e i vetri della finestra andarono in pezzi. La candela si spense. Altre scariche di fucileria. Figure che si muovevano.

Di sopra uno dei bambini si era messo a strillare.

Era impossibile vedere qualcosa all'infuori di sagome confuse che si muovevano in modo disordinato qua e là. Dalla finestra sventrata entrò una folata di aria fredda; il fumo delle fiaccole fece lacrimare gli occhi di Célie, le chiuse la gola. Sentì qualcuno che tossiva. Poi un fragore prorompente, un tonfo nella stanza d'ingresso; la porta che dava sulla strada si spalancò con violenza andando a sbattere contro la parete. Seguì un sordo scalpiccio.

Qualcuno si precipitò verso la porta nello stesso istante in cui si spalancava; entrarono una mezza dozzina di persone di cui, in quel buio, non si vedeva la faccia ma soltanto la sagoma della testa illuminata dal riverbero di una torcia che qualcuno teneva alta dietro di loro.

«Qui avete fatto incetta di roba da mangiare?» domandò in tono di sfida uno dei nuovi arrivati.

Bernave si fece avanti nel riverbero di quella luce. «No, affatto» disse con fermezza. «Guardate pure. La cucina è da quella parte. Abbiamo quel che basta per domani, e niente più. Facciamo la fila ai negozi anche noi, come chiunque altro.»

«Bugiardo!» gridò una donna. «Come se non sapessimo chi siete!»

«A chi dai del bugiardo?» domandò Monsieur Lacoste infuriato. Era stato lui a spalancare la porta della sala, e adesso era il più vicino alla donna. Fece un passo verso di lei. La fiammella della candela ondeggiò violentemente. Appena prima, tutto era illuminato, adesso piombarono nel buio più

totale.

Célie si accorse di essere impietrita. Non sapeva più dove si trovassero gli altri, all'infuori di Bernave, accorso ad affrontare gli intrusi sulla porta, e soltanto perché poteva sentire la sua voce. Quanto a Monsieur Lacoste non capiva più dove fosse.

Un'altra scarica di moschetti. Qualcuno imprecò sottovoce perché era inciampato. A Célie parve che fosse Fernand.

Fuori il frastuono sembrava diminuito. La folla si era spostata una ventina di metri più giù, verso la chiesa di St Germain-des-Prés. Il gruppetto nel vano della porta fece per venire di nuovo avanti, incerto, infuriato e confuso. Lei non riusciva più a sentire la voce di Bernave. Il buio era quasi totale. La fiaccola era scomparsa e quel po' di luce che c'era, veniva dalla strada.

«Qui non abbiamo più viveri di quelli che avete voi!» gridò Madame Lacoste e, a Célie, parve che, adesso, lei si trovasse più o meno nello stesso posto dove Bernave si trovava poco prima. «È a questo che vi siete ridotti? A entrare nelle case dei vicini per rubare e terrorizzare i bambini? Ci siamo liberati di Dio e del re per poterci comportare come bestie, perché non c'è più nessuno a fermarci?»

Fu il furore che vibrava nella sua voce a bloccarli, e poi il suo disprezzo sferzante a respingerli, a farli indietreggiare di nuovo nella stanza d'ingresso.

St Felix si voltò e le venne vicino. Monsieur Lacoste stava già avanzando verso gli intrusi per scacciarli; Fernand era alla sua sinistra.

Con le mani tremanti, Célie raggiunse a tentoni il tavolo vicino al quale Madame era stata seduta a cucire e, frugandovi sopra, trovò la candela e l'acciarino. L'accese, riparando la fiammella con la mano. Così poté vedere gran parte della stanza.

Marie-Jeanne se n'era già andata. Il pavimento era coperto di vetri rotti ma a poco a poco il fumo delle fiaccole accese fuori si stava diradando. Amandine, pallidissima, era in piedi vicino alla finestra. St Felix, al centro della stanza. Monsieur Lacoste appoggiato alla parete interna, a destra della porta.

Fernand stava rientrando dalla stanza d'ingresso dopo essersi assicurato che anche l'ultimo degli invasori fosse uscito.

A meno di due metri dal vano della porta c'era in piedi Madame, immobile, con gli occhi neri che fissavano il vuoto. Vicino ai suoi piedi, sfiorandole quasi l'orlo della veste, giaceva Bernave a faccia in giù, il dorso della

camicia scarlatto per il sangue che sgorgava da una ferita al cuore.

4

Célie stava fissando Bernave con gli occhi sbarrati come se non riuscisse a credere a quello che vedeva. Si sentiva lo stomaco chiuso da una morsa di orrore e sgomento. Si accorse che Madame Lacoste trasaliva lasciandosi sfuggire una specie di singhiozzo, un grido strozzato, come se qualcuno le avesse impedito, di colpo, di respirare. Aveva la faccia pallidissima e le labbra sbiancate, gli occhi parevano due buchi neri. Era come se, lì sul pavimento, lei vedesse la propria morte.

St Felix sembrava inebetito. «È...» Aveva la voce rotta per l'emozione. «È morto?»

Célie si piegò sulle ginocchia e toccò prima il collo e poi le labbra di Bernave. Erano tiepide, ma non ne usciva l'alito del respiro. Fece segno di sì con la testa. Poi si volse a guardare Amandine, la persona che le era più vicina, e si era coperta la bocca con la mano come per impedirsi di dire qualcosa. Intanto aveva staccato con uno sforzo gli occhi dalla figura immobile al suolo spostandoli verso St Felix, e la finestra fracassata. Fuori, in strada, la folla aveva smesso di tumultuare e una o due persone stavano guardando in direzione della loro casa.

«Cosa è successo?» chiese Fernand, rauco. Intanto si era voltato anche lui a guardare nella stessa direzione di Amandine. «Uno di quei maledetti imbecilli là fuori ha sparato all'impazzata, e una pallottola lo ha colpito?»

«Deve essere stato così...» Anche Monsieur Lacoste si era deciso a parlare, finalmente. Facendosi più vicino tolse la candela dalla mano tremante di Célie.

«Adesso vado ad avvertirli di quello che hanno fatto» disse Fernand lentamente. «In caso contrario, incolperanno noi!»

Marie-Jeanne comparve sulla soglia della porta che dava verso le scale. Vide la finestra infranta e sentì l'aria fredda, che puzzava di fumo. Stava per parlare, indispettita, ma si rese conto che doveva essere successo qualcosa di molto grave. Guardò la suocera, e poi Célie, sempre in ginocchio vicino a Bernave. «Oh! Madre di Dio!» mormorò con voce fievole, portandosi le mani alla faccia. «Cosa è successo. È mio padre?»

«Non guardare!» disse Monsieur Lacoste in tono ruvido. «È successo tutto in un momento.»

Marie-Jeanne si accasciò, quasi, in ginocchio vicino a Célie. Con un

movimento maldestro tese le mani in avanti.

Célie la trattenne perché non toccasse il corpo del padre. «Non potete fare niente. I rivoltosi sono entrati a viva forza qui, da noi. Credevano che avessimo accaparrato della roba da mangiare. Fernand è andato ad avvisarli di quello che hanno fatto. Andrà a chiamare la Guardia Nazionale.»

Marie-Jeanne si divincolò dalla stretta della sua mano. «Ci vuole un medico! Il dottor Martineaux vive a sole tre porte di distanza... vai a chiamarlo! E poi... perché volete chiamare la Guardia Nazionale? Qui non la vogliamo!» Era ancora inebetita, confusa. «A cosa serve?»

«Serve perché lui è morto.» Monsieur Lacoste si chinò vicino a lei con aria grave e, circondandole le spalle con un braccio, le infilò l'altra mano sotto il gomito per aiutarla a rialzarsi in piedi. «Dobbiamo far vedere cosa è successo, e come stanno le cose altrimenti, dopo, potrebbero avere dei dubbi su di noi. Qualche ficcanaso potrebbe dare la colpa a noi. In fondo, questa è casa sua.» Ebbe un piccolo gesto di avvilimento e d'ironia. «Ecco, suppongo che adesso sia diventata tua, in quanto sei l'unica persona della sua famiglia» si corresse.

Lei si lasciò sfuggire un singhiozzo strozzato. «Non potranno pensare....»

«No, assolutamente!» si affrettò a risponderle Lacoste. «Solo che bisogna fare le cose nel modo più corretto. Tutto qui.»

Sulla faccia di Marie-Jeanne si disegnò un conflitto di sentimenti, dolore e commozione, ma anche rabbia. Continuava a voltarsi verso la figura immobile sul pavimento e poi a girare gli occhi dall'altra parte come se non riuscisse a spiegarsi quello che provava.

Célie scoccò uno sguardo ad Amandine, che continuava a fissare St Felix, sempre impietrito in mezzo alla stanza. Pareva che non riuscisse a capire bene quello che era successo e che non sapesse distogliere gli occhi da Bernave. Si sarebbe detto che si fosse rinchiuso, tutto solo, in un suo mondo segreto, travolto da un'emozione talmente soverchiante da escludere tutto il resto.

Madame Lacoste era ancora immobile, come paralizzata, con il viso ridotto a una maschera.

Fuori, in strada, le fiaccole passavano e ripassavano; si udì un tonfo violento quando la porta di casa si riaprì andando a sbattere di nuovo contro la parete, e pochi istanti dopo, nella stanza entrarono tre militi della Guardia Nazionale seguiti da Fernand. Due si arrestarono sulla soglia; il terzo, un uomo snello, con la figura dritta e impettita, l'aspetto pulito e ben curato, si

fece avanti fermandosi dove Bernave giaceva al suolo. Aveva i capelli biondicci che gli ricadevano a ciocche sulla fronte e i suoi grandi occhi erano chiari, ma alla fiammella guizzante della candela era impossibile determinare quale fosse il loro esatto colore.

Fissò attentamente Bernave, poi la finestra, e infine, con estrema lentezza, tutti i presenti a uno a uno.

«Sono entrati con la forza» disse Fernand, indicandogli la strada e la stanza d'ingresso. «Credevano che avessimo accaparrato della roba da mangiare. Ma suppongo che questo lo sappiate...» s'interruppe.

«Menou» disse l'uomo presentandosi. «Sì, c'ero anch'io. Mezzi morti di fame, poveri diavoli. Pronti al saccheggio se credono che qualcuno abbia ammassato viveri di nascosto.» La sua faccia si incupì mentre abbassava di nuovo gli occhi su Bernave. «Brutta faccenda.»

Si avvicinò lentamente al cadavere e si accovacciò accanto a esso, esaminando la ferita con la fronte aggrottata. Poi, con molta delicatezza, voltò Bernave mettendolo supino.

Célie si accorse che non voleva guardare Bernave in faccia perché era stato un uomo di una tale vitalità che adesso sembrava quasi offensivo fissarlo quando tutta quella vitalità non esisteva più.

Menou rialzò la testa e li guardò tutti, uno per uno.

St Felix fu il primo a parlare. «Dev'essere stato uno di quelli che ci hanno invaso la casa.» Aveva una strana voce, atona, spenta. Célie intuì che doveva essere sconvolto anche se era un po' difficile pensare che fosse addolorato per la morte di Bernave. Doveva aver provato un odio profondo nei suoi confronti, visto come lo trattava!

Marie-Jeanne si lasciò cadere di schianto in una poltrona. Aveva la faccia paonazza, le labbra tremanti.

Fernand le andò vicino mettendole un braccio intorno alle spalle e lei gli nascose la testa contro il petto, aggrappandosi a lui. Il suo corpo era scosso dai singhiozzi ma, stranamente, dalla sua bocca non usciva alcun suono.

Menou rimase esitante. Per un momento, il nudo e crudo dolore umano fu qualcosa di più reale delle convinzioni personali, della lealtà alla rivoluzione o all'aristocrazia, del problema di chi accusare di sommosse, accaparramento di viveri o altro.

«Uno degli uomini che sono entrati qui a viva forza» ripeté. «Erano armati? Chi ha visto sparare un colpo qui dentro?» Con gli occhi frugò sulle loro facce.

Nessun colpo era stato sparato lì dentro, Célie lo sapeva. Anzi, c'era di

peggio, Bernave si era trovato rivolto verso il gruppo di persone che si accalcava sulla soglia della stanza, non teneva le spalle voltate verso di loro.

«Cittadina?» Menou guardò Madame come incitandola a rispondere. «Un lampo? Una detonazione?»

«No...» disse lei lentamente, in un secco mormorio. «Non qui dentro...»

Menou guardò St Felix.

«Io non ho visto...» ammise lui. «C'era confusione... sbraitavano...»

«Minacciavano, anche?» domandò Menou.

«Sì» confermò St Felix. «Ci credevano degli accaparratori.»

«Ma non lo siamo» intervenne Fernand. «Non abbiamo niente più degli altri.»

«Erano armati?» Menou non mollava.

«Naturale che erano armati!» sbottò Monsieur Lacoste in tono esasperato. «Hanno ammazzato il cittadino Bernave, sì o no?»

Menou continuava a rimanere al centro della stanza, aggrottato. «Il cittadino Bernave è andato verso di loro e ha detto... cosa?» domandò.

«Che non avevamo roba da mangiare in più del minimo indispensabile e che dovevano andarsene o qualcosa del genere» rispose Fernand.

«E loro?»

«Sapete benissimo che non l'hanno fatto!» ringhiò Monsieur Lacoste.

Menou lo fissò con tanto d'occhi. «Ma lui ha voltato le spalle verso quegli uomini?» chiese lentamente.

Célie rabbrividì. Non tanto perché non ci fosse un po' di caldo nella stanza con la finestra sventrata, no, non era quello a farla sentire agghiacciata, ma perché aveva la consapevolezza di qualcosa di ben preciso, e le pareva fosse diventato un macigno che le pesava sullo stomaco. Lei sapeva da quale parte Bernave fosse rivolto, e cosa Questo poteva significare.

«Io credo di no» riprese Menou, sempre lentamente. «Io credo che il cittadino Bernave non avrebbe mai voltato le spalle a gente armata che gli aveva invaso la casa. Nessun uomo lo farebbe!»

Amandine era impietrita. Anche lei aveva capito quello che Célie sapeva benissimo. E continuava a fissare St Felix.

Quanto a Madame, sembrava che niente avesse più importanza. Aveva la faccia illividita, le guance incavate, gli occhi infossati e tutto il suo portamento era troppo fiero, troppo spietato, senza più niente di dolce e femminile. Solamente la sua bocca era rimasta bellissima, pensò Célie.

«Vedete la mia logica, cittadina» riprese tranquillamente Menou, richiamando di nuovo la sua attenzione. «Ho paura che non ci possano esse-

re dubbi. Bernave è stato ucciso da qualcuno che era dietro di lui... dove non si aspettava il minimo pericolo... E siamo partiti dal presupposto che sia stato un colpo di moschetto, perché abbiamo sentito la sparatoria. Ma avrebbe anche potuto essere un coltello... lungo e affilato, dalla lama spessa, affondato nel suo dorso.»

Amandine si portò di scatto le mani alla bocca, soffocando un ansito.

Fernand strinse più forte Marie-Jeanne.

St Felix si lasciò andare lentamente a sedere sul bordo di una delle poltrone, rimanendo in quella posizione scomoda, né seduto né in piedi. Aveva una curiosa espressione: uno strano miscuglio di sollievo e di un senso di vuoto, come se avesse perduto qualcosa per sempre.

Madame Lacoste parlò con voce ferma in modo sorprendente, ma strozzata come se avesse la gola chiusa. «Voi state dicendo che lo ha assassinato uno di noi!»

Menou la fissò impassibile. «Sì, cittadina, è esattamente quello che sto dicendo. E ho intenzione di scoprire chi è stato perché il cittadino Bernave era un amico fedele della rivoluzione, un uomo che lavorava instancabile, in segreto, per la giustizia senza cercare meriti o ricompense. Il suo assassino deve essere punito.»

Nessuno gli rispose. Célie girò gli occhi intorno a sé. Chi poteva credere una cosa del genere? Era esattamente l'opposto della verità! D'altra parte nessuno sapeva che lui aveva studiato un piano per salvare il re e la missione sarebbe finita nel nulla senza le sue capacità e il suo coraggio.

La meraviglia di Fernand fu subito chiara ma venne seguita dal sollievo, una specie di vago stupore come se vedesse Bernave per la prima volta.

Célie si voltò verso Monsieur Lacoste, talmente lontano dal lume delle fiaccole che la sua espressione era nell'ombra, e le sue fattezze offuscate. «Davvero è stato ucciso?» disse.

St Felix fece per parlare ma poi cambiò idea.

Menou se ne accorse e lo fissò attentamente. «Stavate per dire qualcosa, cittadino?»

«Solamente che non lo sapevamo» rispose St Felix con voce piana. «Era molto discreto, non ne avevamo la minima idea.»

«È quello che spero.» Menou pronunciò queste parole con lentezza maestosa girando gli occhi chiari e luminosi per fissarli sugli astanti, a uno a uno. «Perché, naturalmente, in caso contrario, potremmo aver motivo di dubitare della vostra lealtà.»

«Siamo tutti sostenitori ardenti della rivoluzione in questa casa!» escla-

mò Monsieur Lacoste in tono veemente, più stizzito che impaurito. «Ci insultate, cittadino Menou. Non basta che i vostri uomini non sappiano controllare le sommosse della folla nelle strade e che entrino a forza in casa nostra a...» Tacque d'improvviso.

«Sì, cittadino?» insistette Menou. «Stavate per dire "a uccidere il nostro benefattore". Poi vi siete ricordato che è stato uno di voi, qui presenti, uno di voi leali rivoluzionari, a farlo.»

Fu Marie-Jeanne a rispondere. «Non era il nostro benefattore» lo contraddisse. «Era mio padre, e in cambio del permesso di vivere qui, noi ci occupavamo di lui e della casa.»

Menou si guardò intorno con occhi che soppesavano, valutavano... «Una casa grande. Sufficiente per molte persone. Chi la eredita adesso, cittadina? Ci sono altri parenti... o avete fratelli?»

«No. Sono figlia unica, e mia madre è morta alla mia nascita.»

«Una bella eredità, cittadina. Vostro padre dev'essere stato un uomo molto facoltoso.»

A nessuno sfuggì un'ombra di critica, forse anche d'invidia, nella sua voce.

Marie-Jeanne si irrigidì ma fu Madame Lacoste a rispondere, a testa alta, gli occhi lampeggianti.

«Ha lavorato sodo e risparmiato per comprare una casa in cui potessero vivere molte persone. Così desiderava. Non è quello che vi aspettereste da un buon rivoluzionario, cittadino Menou? Offrire un rifugio a persone senza un alloggio, in cambio di lavoro, e dignità?»

Menou rimase sconcertato. «Sì, cittadina» confermò. «Era una gran brava persona. Provvederò perché gli venga fatta giustizia, non dubitate. Il suo assassino andrà alla ghigliottina insieme con tutti gli altri traditori del popolo.»

Célie lo stava fissando con tanto d'occhi. Era realmente convinto che si trattasse di un assassinio politico? Era possibile, ma esattamente per la ragione opposta. Fernand e Monsieur Lacoste sostenevano la nuova situazione politica con tanto ardore che avrebbero potuto tradire Bernave se avessero saputo che stava lottando per salvare la vita del re senza comprendere le sue ragioni. Marie-Jeanne non provava nessun interesse né in un senso e neppure nell'altro, ma sarebbe stata capace di uccidere per salvare i suoi bambini.

St Felix si schiarì la gola e si voltò verso Menou con aria interrogativa. «Cosa faceva il cittadino Bernave per la rivoluzione? Dovremmo essere

fieri di lui.»

«Sì, precisamente» confermò Menou con fervore. «Rischiava la vita facendo la spia per la Comune fra i realisti. Perfino adesso, c'è ancora chi vorrebbe mettere di nuovo il re sul trono per annullare tutto quello che è stato fatto finora.»

St Felix fissava il vuoto con sguardo vacuo. Appariva svuotato, incapace di provare un'emozione qualsiasi, perfino di pensare. Amandine lo osservava cercando di apparire impassibile e di nascondere a Menou quello che provava, ma Célie la conosceva abbastanza bene per capire che, sotto quella esile patina di calma, c'era la paura. Ed era paura per St Felix, non per se stessa.

E si vide costretta a spezzare il silenzio. Si fece avanti, appena di un passo. «Grazie di quello che ci state dicendo, cittadino Menou. Non avevamo idea che fosse così coraggioso. Renderemo ancor più onore alla sua memoria e faremo tutto il possibile per aiutarvi ad assicurare alla giustizia... cioè, suppongo che è quello che faremo tutti noi a eccezione di uno... se siete davvero sicuro che sia stata una persona di questa casa a ucciderlo.»

«Ne sono sicuro, cittadina. Non c'è altra risposta possibile. Stasera non posso fare di più.» Respirò a fondo. «Salvo, naturalmente, perquisire la casa in cerca dell'arma con cui è stato ucciso.»

Se sperava di scatenare una qualsiasi reazione, dovette rimanere deluso. Nessuno si mosse.

«Naturalmente» disse con prontezza Madame Lacoste. «E dopo la perquisizione, potremo coprire la finestra con qualche asse di legno? Fa un freddo terribile.»

«E riparare la tegola rotta nel tetto?» soggiunse Monsieur Lacoste. «La pioggia filtra dal soffitto nella camera dei bambini.»

«Certamente» acconsentì Menou. Si voltò ai suoi uomini e fece segno che cominciassero la perquisizione. «Mi raccomando. Dev'essere totale e minuziosa!» li ammonì. Alzò le mani. «Un coltello lungo più o meno così e abbastanza sottile da produrre una ferita che assomigli a quella di una baionetta. È qui, in qualche posto... nessuno è stato fuori.»

Rimasero tutti ad aspettare nella stanza, che adesso era gelida, salvo Fernand al quale venne permesso di andare a prendere assi di legno e chiodi nel suo laboratorio, nel cortile, in modo da coprire, sia pure in modo rudimentale, la finestra sventrata. Menou andò con lui, e ritornò con lui. Monsieur Lacoste accese una lanterna e salì sul tetto di nuovo a individuare la tegola d'ardesia rotta, e sostituirla. Uno degli uomini di Menou andò

con lui fino alla finestra della soffitta ma non uscì sul cornicione scivoloso e viscido, sotto la pioggia. Mezz'ora dopo l'altro milite della Guardia Nazionale tornò a riferire che non avevano trovato nessun coltello all'infuori di quello che Amandine usava in cucina, ma aveva una lama troppo larga e, comunque, era perfettamente pulito.

Menou non nascose di essere deluso ma abbandonò le ricerche avvertendo la gente di casa che avrebbe lasciato delle guardie giù, in strada, e che avrebbero fatto meglio a non tentare di liberarsi dell'arma in qualche modo perché erano tutti sotto stretta sorveglianza. Chiunque fosse stato sorpreso a fare una cosa del genere sarebbe stato arrestato immediatamente.

Quando se ne andò gli altri rimasero a guardarsi sbalorditi.

«Tu lo sapevi che Bernave faceva la spia per la Comune?» chiese Monsieur Lacoste a Fernand.

«No!» rispose Fernand, quasi gridando. «Credevo che li disprezzasse!» Incupito, si rivolse a St Felix. «E voi? Così si spiegano tutte quelle incombenze che gli facevate... erano per Marat e simili, vero? Ma, allora, chi era a malmenarvi? Oppure lo facevano per nascondere quale era, in realtà, la vostra missione?»

St Felix non rispose.

«Ormai non ha importanza» Madame interloquì. «Bernave è morto. Il cittadino Menou non avrà pace fino a quando non scoprirà chi lo ha ucciso, e crede che sia stato uno di noi.»

«Non ha trovato nessun coltello» fece notare Monsieur Lacoste. «Non avremmo potuto ucciderlo senza averne uno.»

Lei lo guardò con disprezzo. «Questo non lo fermerà. Tornerà domani, e il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, fino a quando non si ritroverà con qualcuno in mano.»

«Be', è stato uno di noi?» domandò Marie-Jeanne, tirando su col naso e battendo le palpebre. «Non è possibile. Perché lo avremmo fatto?»

«Ecco una domanda che è meglio evitare» le rispose Madame Lacoste. «Dovresti andare di sopra a vedere come stanno i bambini. E a cambiare coperte e lenzuola adesso che il tetto è riparato. Domattina dovrai raccontare anche a loro quello che è successo. Penserà Célie ad aiutarmi.»

«Ad aiutarti...»

«Certamente. Non ho intenzione di lasciare... il cittadino Bernave... così, sul pavimento!» Per la prima volta le si spezzò la voce e ci volle un momento perché riacquistasse tutto il suo controllo. Poi, agitando le mani

come se volesse scacciarla, ripeté seccamente: «Vai! Non abbiamo bisogno del tuo aiuto.» Si volse al marito e a St Felix. «Possiamo fare da sole. Di voi abbiamo bisogno soltanto per portarlo via di qui. Poi potete andarvene.»

A guardarla si sarebbe detto che anche Madame fosse morta. Qualcosa era finito per sempre, si era spento dentro di lei. Chinandosi, fece scivolare le mani sotto le spalle di Bernave. Monsieur Lacoste si fece avanti e si caricò di quasi tutto il suo peso, St Felix fece il resto. Célie li seguì.

Fu penoso e complicato trasportare quella figura inerte fino alla stanzetta poco usata sul retro che solitamente era considerata una specie di magazzino. Indubbiamente era anche la più fredda della casa. Lo distesero sul dorso su una panca accostata a una parete e si tirarono indietro in fretta.

Madame li mandò via, sbrigativa, quasi senza ringraziarli e, richiusa la porta dietro di loro, si volse a Célie. «Aiutami a lavare e a ricomporre il suo corpo» le ordinò. «Deve avere un funerale decoroso. Era un uomo di un certo rango sociale. E, in ogni caso, se era davvero un eroe della rivoluzione, non sarebbe saggio da parte nostra fare meno di così, per lui.» La sua voce ebbe un'incrinatura e Célie non riuscì a capire se fosse lì lì per scoppiare in lacrime o in uno scroscio di risate. Ma lei riuscì con uno sforzo penoso a dominarsi e, dopo un attimo, la sua faccia ritornò impenetrabile.

«Vado a prendere la biancheria pulita» si offrì Célie a bassa voce. «Possiamo sacrificare una delle lenzuola buone. In fondo, sono sue!»

Lavorarono insieme per un po', senza parlare. Era una strana incombenza, la loro. Un'ora prima Bernave era stato un uomo pieno di passione, intelligenza e volontà di riuscire, amato oppure odiato, ma certamente un uomo che metteva paura. Adesso le sue mani giacevano inerti e il calore già stava abbandonando la sua carne. Della vita, non rimaneva più niente.

Guardando la faccia di Madame Lacoste e la gentilezza delle sue dita. Célie si domandò se il suo rispetto fosse per Bernave in sé e per sé o per la realtà della morte. Forse si trattava di un rispetto, ora represso, per la fede religiosa, forse anche lei era stata una devota e aveva creduto in Dio, come tante altre donne.

Ripulirono dal sangue il corpo di Bernave, massiccio e poderoso, i muscoli asciutti, non un'oncia di carne in più del necessario. Célie di stupì di vedere le increspature bianche di altre cicatrici sul suo dorso, e attraverso il petto. Alzò gli occhi a guardare Madame e vide che lei non manifestava sorpresa ma, piuttosto, una collera convulsa, cieca, che le faceva tremare le

mani a tal punto che, a un certo momento, dovette fermarsi per riacquistare il dominio di sé.

Menou aveva ragione, il segno lasciato dal coltello era chiaro, non rotondo come quello di una pallottola.

«Potrebbe essere stato uno di noi?» La domanda era affiorata alle labbra di Célie inavvertitamente, senza che ci avesse riflettuto.

Madame la scrutò, ma i suoi profondi occhi neri erano impenetrabili.

«St Felix non lo amava» disse piano. «E neanche Amandine, per via di St Felix. E dipende se Bernave era realmente un amico della Comune, e in questo caso, chi lo sapeva. Tu, magari? Ti dava tanti incarichi da sbrigare.»

«Io...» Célie si interruppe. Non aveva idea di quello che Madame Lacoste sapeva, o di quanto, e verso chi andasse la sua lealtà... presumibilmente al marito. Adesso, all'improvviso, ogni persona era sospetta. Sarebbe stato stupido fidarsi, addirittura suicida. Cambiò quello che stava per rispondere. «Sì, capisco. Capisco quello che volete dire» ribatté.

Madame Lacoste sembrò quasi che abbozzasse un sorriso e, al lume della candela, Célie invece vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. Ma per chi piangesse non riuscì a capire.

5

Non appena fu tornata la calma in casa, anche se non aveva modo di sapere se tutti gli altri fossero addormentati o no, Célie si alzò dal letto e si vestì: blusa, sottoveste, la gonna più pesante che possedeva e due scialli. Aprì la porta della sua camera da letto e, dopo averla richiusa silenziosamente dietro di sé, sgusciò furtiva giù dalle scale. Doveva avvertire Georges della morte di Bernave. Cambiava tutto. Georges sarebbe rimasto sconvolto perché, praticamente prigioniero com'era, non poteva essere di aiuto. C'era ancora qualcosa da salvare da un disastro simile? Oppure erano alla sconfitta totale?

Si trovava in fondo alla prima rampa di gradini e stava per affrontare quella successiva quando, con la coda dell'occhio, le parve di cogliere un movimento nel buio, e si voltò pronta, subito. Era Amandine, i capelli sciolti, arruffati, le occhiaie segnate dalla stanchezza.

«Devo vedere Georges» le mormorò. «Devo dirgli cosa è successo.»

«Non puoi andar fuori» rispose Amandine, concitata, afferrandola per un braccio come se volesse impedirglielo a viva forza. «Menou ha lasciato

fuori le guardie.»

«Lo so» le rispose Célie. «Ho trovato il modo. Non ti preoccupare.»

«Stai attenta! Devi proprio andare? Non puoi aspettare che sia tutto finito?»

Célie rimase esitante. Sapeva fino a che punto Amandine fosse in ansia per lei, conosceva il suo affetto per Georges. «E quando credi che succederà?» fece piano. «Ci vorranno giorni... o magari chissà quanto... prima che Menou scopra cosa è successo. E finché non ci riesce, non se ne andrà. Noi non possiamo aspettare tanto!»

«Deve essere stato...» Amandine si interruppe. C'era solo una piccola candela che ardeva nella camera, sul tavolo vicino al letto, e gettava un'ombra sulle lenzuola in disordine, ma bastava a rivelare la paura nei suoi occhi. «Deve essere stato Fernand a ucciderlo... o Monsieur Lacoste... immagino» concluse. Quante altre cose c'erano da dire, e tutte e due lo capivano....

«Devo dirlo a Georges» ripeté Célie. Come poteva spiegare che si trattava di qualcosa di ben più grande e di ben più importante di un puro e semplice omicidio, per quanto già quella fosse in sé e per sé una cosa enorme? Ogni cosa, in futuro, poteva dipendere da esso! «Starò attenta. Rimani qui... Non svegliare nessuno degli altri.» E senza offrire ad Amandine la possibilità di continuare a discutere, tornò sul pianerottolo e si avviò alle scale ma, stavolta, si mise a salirle verso la soffitta. Amandine aveva ragione: qualsiasi uscita sul cortile e nella strada sarebbe stata sorvegliata dagli uomini di Menou, e lei sarebbe stata inevitabilmente catturata. Doveva andarsene... ma uscendo dalla porta di un'altra casa. E l'unico modo per farlo era salire sul tetto e, di lì, spingersi il più lontano possibile, magari fino a una delle case la cui facciata posteriore dava su rue de Seine.

Risultò difficile, e molto più pericoloso del previsto. Scoprì che le ardesie del tetto, una volta uscita dalla finestra, erano viscide e coperte da un sottile strato di ghiaccio; e le sue mani, poi, talmente fredde che parevano diventate insensibili. Dopo aver strisciato lungo falde ad angolo acuto ed essersi tirata su a forza di braccia sui cornicioni, cominciò a cercare di aprire una finestra dopo l'altra, forzandone i ganci con le dita intorpidite e stava già per arrendersi, quando si sentì al settimo cielo perché, dopo averne spalancata una dall'esterno, scivolandovi dentro, scoprì che la camera in cui si trovava era deserta.

Evidentemente gli inquilini dovevano essere abituati ai rumori notturni, o forse allo scalpiccio furtivo di qualcuno della famiglia che, per motivi

suoi, si alzava sempre molto presto, e quindi sembrò che nessuno badasse al suo cauto rumore sulle scale. Finalmente, quando si ritrovò fuori, in rue de Seine, poté camminare più in fretta.

Conosceva quel quartiere tanto bene che avrebbe potuto contare i passi necessari per arrivare all'abitazione di Georges.

Davanti alla sua porta, dopo aver bussato a colpetti secchi, rimase ad aspettare con il cuore in gola. In un primo momento non successe niente. Si sentì travolgere dal panico. Bussò più forte, ammaccandosi le nocche.

Dall'interno le arrivò un lieve rumore. La porta si aprì e la voce di Georges le giunse in un bisbiglio.

«Chi è?»

«Io, Célie!» disse affannata.

La sua mano si allungò a tentoni, l'afferrò per un braccio e la tirò dentro. «Cosa accidenti sei venuta a fare qui a quest'ora di notte?» le domandò.

«Bernave è morto» disse lei seccamente. «Qualcuno lo ha accoltellato. In principio abbiamo creduto a una disgrazia, adesso invece sappiamo che non è andata così. Ma c'è di peggio: è stato uno di noi!»

Lui non disse niente. Doveva essere troppo strabiliato per parlare.

«Georges!»

«Sì... ti ho sentito.» La sua voce era bassa, quasi un rauco borbottio. Le era talmente vicino che poteva sentire l'odore della sua pelle, il calore del suo corpo.

«Metti qualcosa addosso. Altrimenti gelerai!» Ma le pareva di sentire, materialmente, fino a che punto fosse sotto shock. Georges, dopo un po', fece qualche passo indietro, cercando a tentoni una candela e accendendola. La fiamma, alzandosi, rivelò tutto l'orrore che esprimevano il suo viso, le occhiaie, le guance coperte dalla barba lunga e ispida. Era la prima volta che lo vedeva così, come se non sapesse cosa fare e avesse perduto la fiducia in se stesso. Eppure lei si era aspettata di vederlo sempre a quel modo: amabile, senza tentennamenti, convinto che tutto quanto faceva fosse giusto... E, in parte, era quello che le piaceva di più in lui anche se le dava fastidio perché lo rendeva diverso da tutti gli altri uomini che aveva conosciuto.

Adesso sembrava spaventato come lei e la sua mano, che reggeva la candela, era scossa da un tremito. Gliela tolse, e sedette sull'unica seggiola della stanza.

Georges si lasciò cadere sul pagliericcio che c'era di fronte, stringendosi le braccia intorno al corpo come se avesse freddo, fissandola in viso men-

tre lei gli raccontava tutto, amareggiata, esattamente come riusciva a ricordarlo, fino al punto in cui la Guardia Nazionale era arrivata. «Il loro capo si chiama Menou. È lui che fa le indagini, e non se ne andrà fino a quando non avrà trovato una risposta.»

«Vuoi dire fino a quando non troverà chi è stato, di quelli che sono entrati abbattendo la porta, a sparare il colpo che l'ha ucciso?»

«No.» La sua voce era spenta, senza vita. «Bernave era in piedi e stava affrontando il branco di gente che era entrato dopo la sparatoria in strada. L'ho visto io, e anche gli altri. Comunque, soltanto un imbecille avrebbe voltato le spalle a quella massa di teppisti.»

Lui la fissò, corrugando la fronte, come se non capisse. «È stato qualcuno che c'era lì, nella stanza?» La sua voce era roca. «Qualcuno dietro di lui!»

Célie fece segno di sì. «Non esiste altra possibilità» riprese con voce più ferma. «Se, fuori, non avessero smesso di sparare, se Bernave non li avesse affrontati, costringendoli a fermarsi dov'erano, se loro fossero stati più coraggiosi o più infuriati e lo avessero circondato, non lo avremmo mai saputo. Chiunque sia stato a ucciderlo, se la sarebbe cavata senza guai.»

Lui la guardò con aria grave, la faccia sconvolta. «Tu sai chi è stato, Célie?»

Esitò. Se, almeno, ci fosse stato un modo di proteggerlo da quel duro colpo! Ma non c'era. Scrollò piano piano la testa.

«Non so chi lo ha assassinato. Menou, però, ha detto che voleva scoprire il colpevole a ogni costo perché Bernave era un fedele sostenitore della rivoluzione.» Deglutì e si passò la lingua sulle labbra aride. «Ha detto che Bernave era stato una spia per la Comune e che sorvegliava i realisti che continuavano a fare progetti per mettere di nuovo il re sul trono.»

Georges continuava a fissarla mentre assimilava a poco a poco il vero e proprio significato di quello che gli aveva detto.

Lei scoprì di desiderare con tutto il cuore che gli ritornasse la fiducia in se stesso. Intanto aspettava di sentirgli affermare che Menou non avrebbe mai trovato le prove del loro complotto. E mentre si sentiva chiudere lo stomaco da una morsa di gelo, per la prima volta si rese conto che Menou poteva avere ragione.

Si allungò istintivamente a sfiorare la mano di Georges con le dita gelide. Una coltellata... che aveva cambiato ogni cosa. Rafforzò la stretta delle sue dita sulla mano di lui ma, d'un tratto, accorgendosi di quello che stava facendo, le ritirò in fretta.

Georges, però, era ancora troppo allibito per badare a qualcos'altro che non fosse l'orrore da cui si sentiva travolto. Per la prima volta da quando Célie lo aveva conosciuto a casa di Amandine, quasi un anno prima, non aveva più quell'espressione guardinga negli occhi, gli era caduta la maschera, non sapeva più ridere né mostrarsi spavaldo. Improvvisamente, lì, davanti a lei, c'era l'uomo vero, e ne rimase profondamente consapevole.

«Potrebbe aver lavorato per la Comune, Bernave?» Intanto la scrutava in viso. «È possibile? Perché non siamo stati messi agli arresti tutti, dal primo all'ultimo?»

«Fossi stata io, avrei aspettato fino all'ultimo momento. Sarei rimasta a sorvegliarci fino al nostro tentativo di far fuggire il re, e poi ci avrei presi tutti, quando ormai sarebbe stato troppo tardi perché qualcuno potesse intervenire. Se vuoi fare un gran gesto, devi farlo quando sei sotto gli occhi di tutti. Altrimenti, che gloria sarebbe!»

Lui non disse niente, ma Célie si accorse che aveva capito. «Non possiamo avvertire gli altri, gli uomini di Bernave» continuò. «Non sappiamo neanche chi sono. Li conosceva soltanto lui.»

Adesso anche negli occhi di Georges apparve un lampo divertito. «Immagino che nessuno di noi sappia neanche se, per caso, non sono già stati arrestati! Figurati un po'!»

«Non so proprio come potremmo riuscire nell'impresa, ora» disse Célie, senza dargli una risposta diretta. «Non so neanche fino a che punto si fosse spinto...»

Georges le rivolse un sorriso, un sorriso pallido, l'ombra di quello che era stato una volta. «Che tipo è questo Menou?»

«Un rivoluzionario» gli rispose Célie. «Che non molla fino a quando non ha arrestato qualcuno. Non può mollare. Si è già impegnato dicendo che è una faccenda importante. I suoi uomini lo hanno sentito. E se Bernave stava lavorando per la Comune, vorranno sicuramente vendicarlo. Mi aspetto che Marat medesimo lo esiga.» Ecco un pensiero che la nauseava. «Ma non posso crederlo! Bernave, no! Lui non era...» Non finì la frase.

In fondo, cosa ne sapeva di lui? Fino a quattro mesi prima non ne aveva neanche sentito parlare e l'aveva visto, sempre e soltanto, nella casa di boulevard St Germain. Non sapeva niente di Bernave all'infuori di quello che lui aveva voluto farle sapere, e che forse le aveva rivelato per quello scopo.

Senza rifletterci, inconsapevolmente, aveva finito per convincersi che ci fosse qualche pena segreta nel suo passato, un antico dolore che, per essere

affrontato e sopportato, aveva richiesto tutte le sue riserve di coraggio e di speranza.

«Bernave non era... cosa?» La voce di Georges si insinuò nei suoi pensieri, costringendola a tornare al presente.

«Non so» ammise lei. «Stavo per dire "niente di simile a Marat e a quelli della Comune". Ma non credo, a dir la verità, di saperne molto.»

«Eccetto che Menou non mollerà fino a quando non trova chi lo ha assassinato» rispose Georges per lei.

«Questo significa che devo fornirgli una soluzione io. Vuole tenere la casa sotto sorveglianza. Ieri sera ha messo una guardia in strada. Ma non mi ha visto, quello lì!»

Georges s'irrigidì. Era il primo segno di paura fisica che Célie vedesse in lui. «Come fai a saperlo?»

«Perché non sono passata da boulevard St Germain. Sono uscita da una finestra della soffitta e sono entrata da un'altra, aperta, di una casa che dà su rue de Seine, e poi sono filata via per rue Jacob.»

Lui sgranò gli occhi, incredulo. «Sei passata dai tetti! Sei pazza!» Ecco che adesso aveva paura... per lei. «Célie, potevi scivolare e ammazzarti. Se ti facevi male, nessuno ti avrebbe più trovato. Saresti morta di freddo lassù. Mai più, mi hai sentito?»

«Certo, che ti ho sentito» disse con un sottile brivido di soddisfazione. «E farò quello che mi piace.» Poi si protese verso di lui, tagliando corto alla discussione. «Georges, uno di noi, uno di quelli che erano in casa, ha ucciso Bernave. Non ne so la ragione, ma potrebbe essere qualsiasi cosa. Credevo di conoscere, più o meno, le nostre convinzioni, ma forse non è vero! E se uno di loro fosse un monarchico, in segreto? Oppure vedono anche loro, come possiamo vederli noi, i pericoli di un'esecuzione capitale del re? E se avessero saputo che Bernave stava lavorando veramente per la Comune...» Evitò di dire il resto. La conclusione era ovvia.

«St Felix?» disse lui con stupore. «Non era l'unico che sapesse qualcosa di quello che stava facendo Bernave?»

«Credo di sì» confermò Célie. «A ogni modo, né Fernand né il cittadino Lacoste hanno simpatia per gli aristocratici, e figuriamoci per il re! Il cittadino Lacoste è tutto per Robespierre.» Si mise a ragionare ad alta voce fissando Georges in faccia. «Ma non sarebbe sfavorevole a chiunque facesse la spia ai realisti. Quanto a Fernand, è per la Comune e Marat. È convinto che saranno loro a salvarci.»

«E cosa mi dici sul conto di Madame Lacoste?»

Célie cercò di farsi tornare in mente se avesse mai sentito parlare Madame delle sue idee politiche ma non riuscì a ricordare nessuna immagine viva e netta, e neanche un sentimento che non fosse pietà o esasperazione. Pensava soltanto alla sua famiglia, che circondava di premure e di affetto, ma il resto era qualcosa di privato. Non sapeva neanche cosa avesse provato per Bernave. Qualcosa d'intenso, profondamente nascosto. Forse un risentimento perché da lui dipendeva, e nel modo più totale, il benessere della sua famiglia; magari la paura che, volutamente o no, li privasse del suo aiuto.

Poi ricordò la commossa tenerezza con cui aveva lavato e ripulito il suo corpo, e lo aveva composto in pace. «Non ci credo...» cominciò lentamente. «Adesso mi viene in mente la sua espressione quando ha visto Bernave morto. Lei e Marie-Jeanne sono state le uniche a mostrarsi addolorate. E... e anch'io. Mi era simpatico malgrado il modo in cui trattava St Felix.»

Georges si oscurò in faccia. «St Felix?»

«Sì... Gli dava gli incarichi peggiori, i più sgradevoli e pericolosi... andava a riferire messaggi...» Soltanto adesso si stava accorgendo dell'importanza di quel che diceva. «... a vari uomini nelle sezioni e alla Comune... qualcosa che riguardava i mezzi per far uscire il re di città. Gli uomini di Marat... Due o tre volte è tornato indietro malconcio, perché lo avevano picchiato.» Abbassò la voce che si ridusse a poco più di un bisbiglio. «L'ultima volta è stato catturato da un branco di quella gentaglia che va in giro per le strade. È stato ferito in modo grave.»

«Quando?»

«Ieri, lo stesso giorno in cui Bernave è stato ucciso. Pensi che abbia scoperto che Bernave stava facendo la spia per le due parti... oppure per la parte sbagliata?»

«Cos'altro sai sul conto di St Felix?» insistette Georges. «A parte il fatto che, a quanto pareva, Bernave gli dava tutta la sua fiducia? Chi è? Da dove viene? Come ha fatto Bernave a conoscerlo?»

Stavolta lei rifletté per qualche attimo prima di rispondere. Ormai non si accorgeva quasi più del freddo anche se le pareva di avere una morsa di gelo allo stomaco, e le dita intorpidite.

«È arrivato un po' di tempo dopo Amandine e me, verso la fine di ottobre. Così, di punto in bianco. Evidentemente Bernave lo conosceva già, ma avrei detto che non si rivedevano da molti anni. Bernave non nascose la propria sorpresa, ci giurerei. Glielo si leggeva in faccia. C'era qualcosa in St Felix che non si aspettava. La moglie di St Felix era morta. Laura, credo

che fosse il suo nome. Lui mi sembrava molto addolorato anche se non penso che la sua perdita fosse recente. Magari era già passato un anno. Non so se avesse perduto la sua casa, o la rivoluzione gliela avesse portata via o altrimenti per quale motivo non ci fosse rimasto.»

«E dov'era?» domandò Georges. «La sua casa?»

«Non lo so. Non ne parla quasi mai. Forse i ricordi sono ancora dolorosi. Mi ha dato l'impressione che volesse semplicemente lasciare il posto dove lui e sua moglie erano stati così felici. Credo di poterlo capire.» Cercò d'immaginare come fosse possibile un amore così totale, come fosse possibile conoscere un'epoca della vita intatta e perfetta, quando tutto ciò che aveva una vera importanza poteva venir condiviso, il bene e il male, le risate e la bellezza e il dolore.

Era facile pensare che St Felix avesse provato tutto questo. Nessuno, lì in casa, sembrava che fosse stato capace di cogliere, in lui, sentimenti così elusivi. Forse Amandine ci era andata più vicino ma neanche lei doveva averli saputi comprendere fino in fondo. C'era una parte segreta nel cuore di St Felix, un ricordo o un sogno, che non divideva con nessuno.

Georges stava aspettando che continuasse. «Non so» gli disse infine. «È una parte di lui che tiene chiusa dentro di sé, forse perché niente possa guastarla.»

«Questo non ci spiega molto» le fece notare lui, avvilito. «Se vogliamo andare al sodo, potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa. Cosa c'è? A guardarti, si direbbe che ti è balenata un'idea.»

Era inutile non parlargliene. «E se fosse stata semplicemente la rabbia per il modo in cui Bernave si serviva di lui? Non so! Qualsiasi altra persona si sarebbe rifiutata di accettare un trattamento simile già molto da tempo... Ma lui, no. Non importava quel che Bernave gli chiedeva di fare; perfino se stava piovendo o eravamo nel cuor della notte, non rifiutava mai. E neanche si lamentava mai. Non capisco perché.»

«Forse perché credeva in una causa con la stessa passione con cui ci credeva Bernave» rispose Georges per lei. «Oppure Bernave aveva qualche potere particolare su di lui, un modo di costringerlo a fare tutto quello che voleva lui, e St Felix non poteva rifiutarglielo. Fino a ieri sera.» La scrutò, frugandole negli occhi per capire cosa ne pensasse.

Una folata di vento fece tintinnare di nuovo il vetro della finestra, spruzzandolo di pioggia mista a neve.

«Suppongo che sia possibile» ammise lei. «Io... non riesco a pensare che St Felix possa essere così. Sembrerebbe...» Abbassò gli occhi. «Amandine

è innamorata di lui. Se dovesse aver ucciso qualcuno, lo avrebbe sicuramente fatto per una causa migliore, non per sottrarsi a un'imposizione. Se Bernave lo avesse costretto a fare qualcosa che considerava sbagliato, si sarebbe ribellato, rifiutando, fin da prima, subito, non adesso, dopo mesi e mesi.»

Lui si prese la testa fra le mani e si massaggiò lentamente gli occhi. «Dio! Che pasticcio!» sospirò. «Ho creduto totalmente in Bernave. Non ho mai dubitato di lui. Può sembrare assurdo, ma c'era talmente tanto d'altro di cui preoccuparsi.»

«C'è ancora» gli assicurò Célie. «E adesso che Bernave è morto abbiamo perduto l'unica persona che conoscesse il piano in tutti i suoi particolari, e anche tutta l'altra gente.»

«Sei preparata ad andare avanti da sola, se possiamo?»

«Senza Bernave?» Célie pensò a tutto quello che avrebbero dovuto imparare, chi era pronto a prendere il posto del re, come mettersi in contatto con lui, chi era al corrente dei particolari del piano e avrebbe potuto tradirli, cosa occorreva cambiare per non correre rischi...

Georges la stava scrutando, e i suoi occhi scuri apparivano grandissimi. «Se rinunciamo, il re muore e noi ci ritroviamo precipitati in un caos ancora peggiore di questo... e in una guerra. I rischi saranno maggiori. Dovremo cambiare quello che sapeva Bernave, fin nei minimi particolari, casomai Menou abbia ragione e lui abbia raccontato tutto alla Comune.»

L'enormità di una simile idea colpì Célie a tal punto da lasciarla con il fiato mozzo. «Si aspetteranno qualcosa! Raddoppieranno la guardia e ci aspetteranno!»

«Naturale» confermò lui. «Dovremo muoverci con anticipo sulla strada già prescelta. Non gli ho mai riferito dove siano le case sicure che avevo trovato. Non me lo ha chiesto. Però conosce quella di faubourg St Antoine, perché ci ha mandato St Felix. Dovremo trovarne una nuova.»

«Conosceva i cocchieri!» continuò Célie. «Mi ha mandato da loro con i suoi messaggi: Bombec, Chimay e Virieu.»

«Quelli, non possiamo cambiarli» replicò Georges. «Sono gli unici a conoscere l'uomo che prenderà il posto del re, che riconosceranno i vestiti che il re dovrà indossare, e lo scambieranno di nuovo per lui.»

«Ma, allora, vuol dire che non fanno parte del piano! Se non sanno niente!» gli fece notare Célie. «Così possiamo servirci ancora di loro. Basterà solamente cambiare le case sicure.»

Adesso c'era l'ombra di un sorriso, non sulle labbra ma negli occhi di

Georges. «Andrai avanti, vero?»

Una tale sicurezza le scaldò il cuore... e la impaurì. «Dobbiamo andare avanti. Bernave è morto ma non è cambiato nient'altro. Se non andiamo avanti, succederanno le altre cose, la guerra, e tutto il resto.»

Lui assentì con un cenno quasi impercettibile del capo. «Abbiamo bisogno di St Felix» confermò. «Conosce le strade fuori dalla città e ha i salvacondotti. Dovrai parlargli, capire se sta ancora con noi.»

«E... e se fosse lui che ha ucciso Bernave?» Célie pronunciò queste parole a fatica perché non sopportava di doverle dire. La sua voce tradì la commozione.

«Se è stato lui, Menou aveva ragione: Bernave ci ha traditi rivelando tutto alla Comune. St Felix sarà con noi. Dovremo semplicemente cambiare tutto quello di cui era al corrente Bernave.»

«E se fosse stato Fernand, o Monsieur Lacoste, perché sapevano che stava per salvare il re?» chiese Célie. «Loro non l'avrebbero consegnato alla Comune, per quanto fedeli le possano essere, perché dovevano aver capito che, se lo avessero fatto, Bernave sarebbe finito sulla ghigliottina e la casa, come il loro laboratorio di falegnameria, confiscati. E si sarebbero ritrovati tutti in strada senza un centesimo.»

«Non importa.» Non c'era più nessuna esitazione in Georges. «Cambieremo tutto quello di cui era al corrente Bernave, e tireremo avanti... se St Felix è con noi.»

«Gli parlerò» promise Célie, e fece il gesto di alzarsi dalla seggiola.

Ma lui allungò una mano afferrandola per un polso. «Devi fare qualcos'altro... stanotte!» disse in tono ansioso, fremente. «Devi frugare tra tutte le carte di Bernave, prima che lo faccia Menou. Distruggere tutto quanto potrebbe tradirci, o anche solo far insospettire sul nostro conto. Sta cercando i moventi che qualcuno poteva avere per uccidere Bernave. Dovrà prendere in considerazione il suo patrimonio, la sua impresa. Immagino che l'erede sarà Marie-Jeanne. E anche lei vorrà esaminare tutti quei documenti. Se trovasse qualcosa di sospetto, oppure che non capisce, potrebbe farlo vedere a Menou. Ecco perché devi agire stanotte.»

Lei fece segno di sì, ma aveva un nodo alla gola e non riusciva a parlare.

«Ricordati tutto quello che puoi sulle strade delle quali lui si serve abitualmente in Spagna, Inghilterra o Italia; le locande dove si fermano le vetture postali e i corrieri cambiano cavallo, le proprietà che possiede, tutto quanto potrebbe far parte del nostro piano o esserci utile. Non portare via niente con te. Potrebbero perquisirti e non puoi correre il rischio di essere

scoperta con qualcosa d'importante addosso. Stai attenta, Célie!»

Quando lei si alzò in piedi, la imitò come se fossero in qualche elegante *salon,* come ai primi tempi della rivoluzione o in un'epoca ormai passata. «Oh... come vorrei poter essere di aiuto!» Tutta la rabbia e la frustrazione per quella che era la sua prigionia di fuggiasco furono rivelate dal tono della sua voce.

«Starò attenta» promise di nuovo lei. «E, comunque, tu non potresti entrare in casa. Se è stato uno di noi, più lavoriamo con discrezione, meglio è. Adesso vado. Ho un mucchio di cose da fare prima che gli altri si sveglino.»

«Come pensi di rientrare?»

«Non lo so» gli confessò lei. Certo non poteva entrare di soppiatto in casa di qualcun altro per percorrere a ritroso la stessa via dell'andata!

«Vengo con te.» Era un'affermazione recisa, e la stretta della sua mano sul polso troppo forte per liberarsene.

«Perché?» obiettò lei. «Tu non puoi entrare, ti troverai nelle mie stesse difficoltà, e potresti essere notato!»

«Ti aiuterò ad arrampicarti sul tetto da rue de Seine. Conosco un mezzo. Cammina di fianco a me e non dire niente. Ma guai a te se ti azzardi a farlo un'altra volta.» Soffiò sulla candela, ne strinse il lucignolo fra due dita e poi aprì la porta. Prendendola per mano, la precedette giù per la stretta scala dove il buio era totale, fuori della porta che dava all'esterno e infine ancora giù per l'ultima rampa di gradini. Quando si ritrovarono sulla strada ghiacciata, cominciarono a camminare a testa bassa per difendersi dal vento e dalle folate di nevischio. In giro non c'era quasi nessuno.

Quando arrivarono alla casa prima dell'angolo, più o meno alla stessa altezza di quella di Bernave, sulla quale dava la facciata posteriore, Georges s'arrestò. «Qui c'è un posto dove arrampicarsi» bisbigliò. «Vado io per primo, poi prendimi la mano. All'altezza del primo piano posso sollevarti e spingerti su, nel compluvio fra i tetti. Di lì dovrai cavartela da sola per arrivare alla tua finestra. Sei capace di riconoscerla?»

«Sì» mentì lei, fiduciosa. «Grazie.»

Georges cominciò a salire e lei lo seguì ma aveva le mani talmente intirizzite che non le sentiva più. Imprecando contro la gonna che la impacciava, riuscì a salire lungo il cornicione scivoloso fino a quando lo raggiunse; lui la aiutò, prendendola in braccio, ad arrampicarsi fino al tetto. Quando lei sentì le tegole di ardesia sotto le ginocchia disse, stringendo i denti: «Grazie. Torna indietro prima che ti vedano!»

«Stai attenta» ripeté Georges. Dopo un attimo si era dileguato, inghiottito dall'ombra fitta. E Célie si ritrovò sola fra i tetti.

6

Célie trovò la finestra giusta anche se le parve di metterci un secolo. Quando sgusciò dentro e i suoi piedi toccarono il pavimento provò un enorme sollievo. Aveva le gambe che le tremavano. Per fortuna qui faceva caldo, o meglio più caldo che nella gelida soffitta di Georges.

Tutto taceva in casa. Zitta zitta rientrò nella propria camera dove si tolse le scarpe e lo scialle bagnati. Si guardò nello specchio. Aveva la pelle arrossata dal freddo e i capelli chiari lucidi di umidità. Li spazzolò perché non si notasse che le punte erano bagnate e poi scese le scale fermandosi alla porta della camera di St Felix. Doveva bussare, con il rischio che qualcuno la sentisse, oppure era meglio entrare direttamente? Ormai correttezza e buona educazione non avevano più importanza, praticamente, a confronto di tutto il resto che era in gioco.

Alzò il paletto e s'infilò dentro. Il buio era totale. «Cittadino St Felix» mormorò.

Silenzio. Non lo sentiva neanche respirare. «Cittadino St Felix!» Indispettita si accorse che le tremava la voce.

«Cosa c'è?» La sua risposta le giunse dall'oscurità, e vibrava di inquietudine, allarmata. «Célie?»

Rimase dov'era, appoggiata alla porta chiusa. Lì, da lui, non era mai entrata. Pensava sempre Amandine a portargli la biancheria pulita.

«Sì» rispose con il cuore in gola. «Devo parlarvi. La morte di Bernave cambia una quantità di cose. Dobbiamo... riesaminare tutto.»

Ci fu un movimento nel buio. Dopo un attimo sentì il fruscio dell'acciarino e la luce di una fiammella palpitò. Vide le sue mani, forti, dall'ossatura delicata, e il suo viso, e gli occhi grigio-verdi e un alone di capelli castani.

«Si può sapere cosa vuoi dire?» le domandò. Non era in collera ma assorto, pieno di distacco. Capì che in quel momento lei era un'intrusa. Si stizzì perché questo la imbarazzava.

«Sono andata da Georges Coigny...»

«Quando?» la interruppe lui. «Comunque, non ha importanza. Bernave è morto. Vorrei poterlo avvertire ma Menou non ci lascerà uscire di casa fino a quando non avrà trovato il suo assassino e l'avrà arrestato. Immagino

che lo saprà... da qualcuno.»

«Sono stata da lui poco fa!» disse Célie in tono più brusco di quanto non volesse. «L'ha saputo da me. Sono passata dal tetto. Se fossi scesa in strada mi avrebbero fermato. Ma dovevo avvertirlo.»

Lui la guardò più attentamente, socchiudendo gli occhi. Célie, dalla sua espressione, capì che stava cominciando a rendersi conto che c'era qualcos'altro di enormemente importante per lei, oltre a quello che gli aveva già detto.

«Non so proprio se fosse il caso di rischiare tanto» mormorò con un sospiro. La sua voce era atona, non rivelava la speranza. Sedette sul letto e le fece segno di accomodarsi sull'unica seggiola della camera. Lei cercò di leggergli in faccia cosa provasse. Il lume della candela la rendeva più drammatica, segnava più profonde le rughe che dal naso gli scendevano ai lati della bocca, mettendo in rilievo la curva delicata dello zigomo e quella della fronte. Era una faccia tragica, fin troppo vulnerabile.

«Lui è disposto a continuare» gli disse piano.

«Ma non gli hai riferito che, secondo Menou, Bernave era una spia della Comune?» le domandò stupito St Felix.

«Certo!» gli rispose tagliente. «Ma questo non significa che sia vero. E se è vero, non cambia quello che succederà se permetteremo che il re venga mandato a morte. Ma significa che dobbiamo cambiare i nostri piani in tutto e per tutto, usare persone e luoghi differenti...»

«Se è vero, Célie, significa che lui ci ha quasi sicuramente traditi avvisando Marat e la Comune! Non hai sentito quello che diceva Menou? Che era un figlio leale della rivoluzione?»

«Ma, allora, perché non siamo stati arrestati anche noialtri?» ribatté in tono di sfida. «Magari è Marat, a essere stato imbrogliato! Certo, dovremo cambiare tutto quello che sappiamo... per non correre rischi. Ma possiamo farcela se ci mettiamo d'impegno. Lui non ha mai saputo quali fossero le case sicure all'infuori di quella in St Antoine. Non sa chi è la gente che Georges ha trovato ed è pronta ad assalire la carrozza, e quindi non avrebbe potuto fornire a quella gente nessun...»

«Ma lui sapeva che un piano esisteva! E Marat sarà lì, pronto a sorprenderci. Sarà preparato.»

«Sarà preparato in ogni caso» continuò Célie. «Si aspetterà un tentativo del genere al momento dell'esecuzione capitale, anche se venisse soltanto dai realisti. Non vale la pena di tentare?» Si accorse di avere alzato la voce, che anche pronunciando quelle semplici parole rivelava l'intensità dei

suoi sentimenti... rabbia e confusione per Bernave e il senso del dovere che la spingeva a giustificare la fiducia dimostrata da Georges nei suoi confronti, perché si era convinto che sarebbe stata capace di persuadere St Felix, quando lui stesso non poteva farlo. «Cos'altro ci resta?» domandò a St Felix «Dobbiamo rinunciare, così, come se niente fosse? E, allora, l'assassino di Bernave non ha ottenuto, con la sua stessa azione, anche la sconfitta di noi tutti?»

«Io non credo che lui ci abbia traditi» si decise ad ammettere St Felix, finalmente. «Lo conosco da molto tempo. E c'è sempre stato molto, in lui, che non ho capito. Potrei sbagliare dicendo che non è un traditore, ma correrò questo rischio. Come dici tu, l'unica alternativa è rinunciare a ogni tentativo e arrendersi. Io, però, non so niente sul conto di Georges Coigny, salvo che è cugino di Amandine. E non basta per mettere le nostre vite nelle sue mani.»

Célie cercò di riflettere: cosa poteva dirgli di Georges perché lui confidasse nel suo coraggio e nella dedizione alla causa? Ma cosa ne sapeva lei stessa? Cercò affannosamente le parole adatte, mentre le si affollavano alla memoria i ricordi di quel torrido settembre insanguinato e di ciò che aveva provato, delle parole di Madame de Staël mentre lasciavano Parigi in carrozza. «Bernave aveva fiducia in lui e Georges non ci ha mai tradito. Cos'altro occorre sapere? Potrei raccontarvi la storia della sua vita ma non servirebbe a niente.» Si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere un Lafayette, vero? E passare nel campo avverso all'ultimo momento! Oppure potrebbe morire per quello in cui crede, come Dio solo sa quanti preti!»

St Felix deglutì con una mossa convulsa della gola. In lui c'era uno spasimo di dolore, ma Célie ignorava per chi o per che cosa. Tutti, di quei tempi, avevano perduto qualcosa di prezioso, qualcuno che avevano amato. Evitò di chiederlo.

Lui la guardò, osservandola attentamente negli occhi per la prima volta. «Perché adesso questa faccenda ti importa tanto, da arrischiarti a salire sui tetti di notte per andare a riferire a Coigny che Bernave è morto? E perché stai pensando, sempre con lo stesso impegno, adesso, di persuadere anche me? Lo fai per Coigny? Lo ami?»

Questo bastò a farla andare su tutte le furie. «No, per niente!» ritorse pungente. «E voi, allora, andate in faubourg St Antoine a farvi picchiare e accoltellare, e portate messaggi a ogni ora della notte anche se siete infreddolito o stanco morto perché siete innamorato di qualcuno?» Lo disse nel suo tono più sprezzante. «Oppure perché credete nella causa del popolo

francese e state cercando d'impedirci di precipitare nel caos, la fame e la guerra?»

«Abbassa la voce» fece lui senza perdere la calma. «Vuoi aver qui il cittadino Lacoste a chiedere cosa accidenti stiamo facendo?»

Lei si abbandonò a uno scoppio di risa sguaiate, e dolorose. «Nella vostra camera da letto a quest'ora di notte? Non sarebbe così privo di tatto! E poi, non avete risposto alla mia domanda!» riprese, parlando di nuovo a bassa voce, e a denti stretti. «Siete tanto arrogante da immaginare di essere l'unico ad andare con il pensiero a qualcosa di più grande, qualcosa che è al di là dei nostri amori e odi? Posso immaginare quello che faranno i paesi intorno a noi se il re verrà messo a morte. Sono tutte monarchie. Ci piomberanno addosso, non fosse altro che per salvare se stessi.»

«Dove hai imparato tutto questo?» Lui alzò lievemente le sopracciglia. «A sentirti, parli come Bernave. Anche lui diceva le stesse cose.»

«Però, quando le diceva lui, ci credevate? Perché non credete a me?»

Lui si strinse leggermente nelle spalle. Fu un gesto elegante, da gentiluomo che si rassegna all'inevitabile. «Tu sei una lavandaia, una cucitrice e non manchi di coraggio e di fantasia, e di una grande lealtà nei confronti di Bernave, certo!, ma sei una creatura della rivoluzione. Questa è la lotta della tua gente contro un'oppressione di secoli. E poi vieni a domandarmi di credere a una lealtà per Bernave talmente grande da parte tua che saresti disposta ad andare contro tutto quello in cui la tua natura e la tua vita ti hanno insegnato ad avere fiducia, e unire il tuo destino con quello di chi combatte per una causa con così poche possibilità di riuscita e un rischio così grande? Perché dovresti farlo? Per amore di che, se non di un uomo?»

Cosa poteva rispondergli all'infuori della verità? Se avesse continuato a proteggersi, a nascondere la propria ferita, non le avrebbe creduto. Parlare a St Felix dei propri genitori non aveva senso. Non erano stati fra i lavoratori oppressi, ma piuttosto due intellettuali, che avevano abbracciato la causa della rivoluzione con l'ardore di un folle idealismo. D'istinto, lei continuava a nascondere le loro debolezze, i loro sogni, le manchevolezze che erano costate tanto. «Facevo la cameriera, già prima della rivoluzione, in casa di Madame de Staël» cominciò.

Lui la guardò sgranando gli occhi. Non ne rimase meravigliata. Madame era proprio il tipo di donna che St Felix avrebbe ammirato profondamente. Anche adesso, le bastava chiudere gli occhi per rivedere quei mesi meravigliosi in cui una sera dopo l'altra il *salon* di Madame era stato affollato dai nomi più grandi di Francia. E quante, lunghe, stupende, conversazioni bril-

lanti, in cui si descriveva una visione di un'Europa da mettere a fuoco e fiamme per un nuovo ordine sociale nel nome della giustizia e della libertà! Poi i sogni di una trasformazione civile e pacifica erano andati infranti a uno a uno, un ministero dopo l'altro aveva fallito nel tentativo di assumere il controllo dell'economia, di imporre riforme a un sistema di tassazione corrotto e caotico. Necker, Mirabeau, Lafayette avevano, tutti, fatto promesse che non potevano mantenere. E infine avidità e ambizioni individuali avevano creato ulteriori divisioni, e vani litigi paralizzato gli uomini che avrebbero potuto trasformare in realtà la bella e nobile rivoluzione dei filosofi.

Charles era morto di febbre, e l'aveva lasciata sola con Jean-Pierre. Le bastò pensare a lui per sentirsi lo stomaco chiuso da una morsa tale da provocarle un dolore insopportabile. «Mio marito è morto.» Si limitò a una breve frase, asciutta. Lo stupore e lo sgomento, che per un poco aveva provato, ormai erano scomparsi da un pezzo. In realtà era passato soltanto un anno ma le pareva che si trattasse di un'altra vita. E, del resto, anche la breve illusione dell'amore si era già consumata da un po' di tempo e tutto, per Charles e lei, poteva considerarsi finito. Aveva sofferto per la sua malattia e per la sua vita perduta, ma per se stessa: non soffriva più che non le fosse rimasto vicino.

«Non è stato quello a darmi dolore.» Si sentì in dovere di spiegarglielo, indipendentemente da qualsiasi cosa lui potesse pensare sul suo conto. «È stata la morte di mio figlio... del mio bambino. In genere badavo io a lui. In quello, Madame era molto buona con me. Ma, a volte, non era possibile. In quell'occasione l'avevo lasciato con Amandine. Il motivo non è più importante.»

Doveva descrivergli questa parte in fretta, senza entrare nei particolari, ma scoprì che era difficile, quasi impossibile, dire quelle parole: «Mentre era con Amandine... è morto. Non sappiamo perché. Non chiedetelo. Quanto a me, avrei voluto morire anch'io.» Doveva andare avanti, arrivare al punto più importante, che gli avrebbe spiegato perché volesse salvare il re, e fare tutto quanto era necessario per aiutare Georges Coigny, anche a rischio della propria stessa vita.

Lui continuava a fissarla, e aspettava.

«In principio mi sono rassegnata.» Deglutì. Aveva la bocca arida, la gola chiusa. «Poi Thérèse, la lavandaia di Madame, mi ha raccontato che Jean-Pierre era morto perché Amandine lo aveva trascurato mentre era a letto con il suo amante. Se aveva pianto, lei non gli aveva badato, e l'aveva la-

sciato a...» Ancora adesso non riusciva a pronunciare quella parola... "soffocare". «Non sono stata capace di perdonarglielo. Il solo pensiero era... insopportabile.»

«Naturalmente» mormorò lui. Il suo modo di fare era cambiato. Mai, prima, aveva visto in lui questa gentilezza. Ma cosa avrebbe pensato quando gli avesse raccontato il resto? L'avrebbe disprezzata? Un po' difficile che il suo disprezzo fosse grande come quello che lei provava per se stessa.

D'altra parte la sua storia, raccontata soltanto a metà, non aveva senso. «Thérèse mi raccontò che l'amante era Georges Coigny.»

«Il cugino di Amandine?» St Felix era meravigliato, incredulo.

«Allora non lo sapevo. Ho creduto a Thérèse. Li ho odiati tutti e due. Non sapevo pensare a nient'altro che a Jean-Pierre. Pensavo alla sua morte in continuazione. Avevo solo quello nella mente, quando ero sveglia e quando dormivo. Sognavo di tenerlo di nuovo fra le braccia...» Lacrime cocenti le rigarono le guance e, soffocando per la commozione, tacque.

Sentì la mano di St Felix che si chiudeva sulle sue in una stretta gentile, ma talmente forte che, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto sottrargliele. La potenza del dolore in lui era grande come la propria, era qualcosa che li univa. Forse poteva illudersi che lui sarebbe stato comprensivo anche nei confronti della sua colpa.

«Così ho preparato la mia vendetta» riprese Célie in un bisbiglio. «Volevo dare una lezione a tutti e due. Ho aspettato di sapere quando si sarebbero incontrati di nuovo e poi ho ripetuto le cose che Georges aveva detto contro la rivoluzione. Le ho riferite alla Guardia Nazionale e ho spiegato dove potevano trovarlo... in casa di Amandine, così avrebbero catturato tutti e due.» Sentì che a St Felix il fiato si mozzava in gola. La stretta della sua mano sulle proprie si fece più forte.

«Poi arrivò settembre.» Le spiegazioni erano inutili. Tutti erano al corrente dei massacri di settembre. «La gente cercava di scappare da Parigi. Davano la caccia a persone di ogni genere. Vivevamo nel terrore che gli Austriaci marciassero sulla città. Uno degli amanti di Madame era ricercato dalla Guardia Nazionale. Lei lo ha nascosto in casa propria.»

«Cosa è successo?» la interruppe St Felix, e la sua voce si insinuò fra le immagini che si affollavano al cervello di Célie.

«Venne la Guardia. Furiosi, rozzi, volevano arrestare qualcuno ed erano pieni di odio per la ricchezza e la posizione di Madame. Lei si mise a parlare come se loro avessero il suo stesso spirito e la sua stessa cultura. Era

stata ammirata dagli uomini più famosi di tutta Europa... ma quando guardò quegli uomini negli occhi e sorrise... credettero semplicemente che li giudicasse con favore, avesse perfino simpatia per loro. E non perquisirono la casa... non lo fecero a fondo.»

«E non lo trovarono?»

«No. Riuscì a fuggire.» Célie ricordava ancora la sensazione di vittoria.

«E tu?»

Adesso piangeva a calde lacrime. «Tutto d'un tratto io mi sono resa conto come fosse bello essere coraggiosi... salvare qualcuno invece di distruggerlo. Mi scoprii ad aver voglia di essere come lei, con il suo coraggio, il fascino, l'intelligenza e il senso dell'onore. E mi odiai per quello che avevo fatto. Ma non potevo rimangiarmi le cose che avevo riferito sul conto di Georges. Nessuno mi avrebbe creduto. Non mi rimaneva che avvertirli... tutti e due. J»

«Ed è quello che hai fatto!» La voce di St Felix era roca, venata di una sua passione segreta.

«Sì... ma naturalmente sono stata costretta a spiegare perché Georges fosse ricercato... perché ero stata io a tradirlo.»

Adesso St Felix taceva, aspettando che continuasse. «Ho trovato Georges. Stavano cominciando i massacri di settembre. Poi siamo rimasti divisi in mezzo alla folla. Madame è scappata portandomi con lei. È tornata in Svizzera... ed è stato mentre uscivamo da Parigi in carrozza che mi ha raccontato come Georges e Amandine fossero cugini, e amici da una vita, non amanti. Thérèse aveva inventato tutto per pura e semplice gelosia. Georges... Georges è molto bello, e ha un gran fascino.»

«E Thérèse voleva la sua rovina perché lui l'aveva respinta?» concluse St Felix con un filo di voce.

«Sì. E io avevo fatto tutto questo per lei.» Adesso l'indignazione e il disgusto per se stessa la soffocavano. «Ecco perché Georges è un fuggiasco e si nasconde in una soffitta, ha freddo e fame, e non si azzarda a uscire salvo di notte, perché ogni milite della Guardia Nazionale conosce la sua faccia e c'è una taglia sulla sua testa come antirivoluzionario... e sono stata io a metterlo in queste condizioni.»

«E adesso tu vuoi saldare il tuo debito verso Georges Coigny?»

Lei rimase di stucco perché questa era la verità, nuda e cruda. «Sì.» Bastava quella sola parola. Diceva tutto: compensare Georges per quello che aveva fatto; essere come Madame de Staël, coraggiosa, compassionevole e onesta, non come Célie Laurent che cercava vendetta per qualcosa che non

era successo e lasciava che la sua disperazione distruggesse tutto quanto di umano c'era in lei.

«Adesso capisco» disse St Felix piano, e nei suoi occhi c'era un'espressione di dolore talmente disperato che, per un attimo, lei si illuse che fosse la verità. «E d'ora in avanti avrò fiducia in te» soggiunse. Poi il suo tono cambiò. «Nonostante questo, se vogliamo continuare a mettere in atto il nostro proposito abbiamo bisogno di qualcun altro, non soltanto di quello che tu e io possiamo fare, bene o male, in poco più di due giorni.»

«Non c'è nessun altro!» Célie gli fece notare.

«C'è Amandine» lui rispose. «Rischi, ne corriamo tutti; ma soltanto tu e Amandine potrete uscire da questa casa. Probabilmente Menou vi permetterà di andare a far la coda per comprare il pane. E se Coigny si occupa delle due case sicure più vicine, che lui può raggiungere, e degli uomini che devono assalire la carrozza, a noi resta da trovare una nuova casa nel faubourg St Antoine. Poi dobbiamo fare un controllo sui cocchieri di tutte e tre le carrozze che partiranno dalle case sicure, e per tutto il percorso fino al mare, o alla frontiera con Italia e Spagna. E non dimentichiamo anche il capitano della nave che Bernave tiene a Calais. Quello, mi piace meno.»

«Lui non si fidava dei cocchieri» spiegò Célie. «Ma non sanno abbastanza per tradirci. Poi non resta che arrivare fino alle case sicure, e cambiare d'abito. Siete voi ad avere i salvacondotti per uscire di città, vero?»

«Sì.» Fece una smorfia, poi sbarrò improvvisamente gli occhi. «No! Li ho dati a Bernave! Devono essere fra le sue carte!»

«Vado subito a cercarli» rispose Célie. «E li porto via. Ma... l'uomo che doveva prendere il posto del re? Lo conoscete?»

Lui sembrò smarrito. «No. Soltanto Bernave lo conosceva.»

Célie non disse niente ma il suo cervello lavorava febbrilmente in cerca di tutto quanto Bernave aveva detto che potesse servirle d'indicazione a capire chi era quell'uomo, o dove trovarlo.

St Felix si raddrizzò sulla persona. «Vieni a dirmi cosa sei riuscita a scoprire. Altrimenti dovremo... cercare qualcun altro.» Ma lo disse senza speranza.

Célie uscì dalla sua camera senza aggiungere altro. Nel buio più totale, a tentoni, scese fino in fondo alle scale. Fuori gli scrosci di pioggia erano irregolari ma il vento soffiava con forza.

Chissà se qualcun altro era sveglio. Non aveva idea. Sapeva che avrebbe potuto frugare fra le carte di Bernave senza far rumore, ma le occorreva una luce. E se a qualcun altro fosse venuta in mente la stessa cosa, e l'aves-

se trovata lì? Già, ma chi poteva trovarsi nello studio di Bernave a esaminare le sue carte, nel cuor della notte? Monsieur Lacoste o Fernand, se temevano che Bernave fosse in possesso di documenti monarchici che avrebbero compromesso la sua reputazione, e quindi le sue proprietà, che adesso, naturalmente, dovevano diventare l'eredità di Marie-Jeanne, per quanto poco interesse lei poteva dimostrare per tutto questo.

Capiva di non poter correre il rischio di essere sorpresa in quella stanza. Ma a chi chiederlo? Chi l'avrebbe accompagnata lì dentro a quell'ora?

Madame Lacoste! Lei avrebbe capito fino a che punto fosse necessario frugare fra tutto quanto era di proprietà di Bernave prima che lo facesse Menou, e magari portar via, addirittura, quanto di personale, lettere private, documenti che si riferissero a qualcuno della famiglia, poteva venir esposto agli occhi della Guardia Nazionale e a quelli malevoli della Comune. E poi c'era la pura e semplice questione dei soldi. Come si faceva a essere sicuri che la Guardia Nazionale lasciasse lì dentro ogni centesimo che trovava?

Célie cominciò a risalire le scale in punta di piedi, sempre nel buio più profondo. Ma se, dopo aver bussato alla porta della camera da letto dei Lacoste, fosse venuto Monsieur a rispondere, e non Madame? Cosa dirgli? E se avesse insistito per venire anche lui? Eppure tutti i suoi istinti la spingevano a raggiungere quella porta. Con gli occhi della mente vedeva ancora le mani esili e gentili di Madame mentre toccavano il corpo di Bernave, le ombre del suo volto. Non solo, ma aveva anche un autocontrollo perfetto e, se fosse stata costretta ad affrontare Menou, non le avrebbe tradite.

Tremando di freddo, salì fino in cima alle scale. Le porte delle camere da letto erano di fronte a lei. Non si udiva né il suono di un respiro né un movimento, soltanto la pioggia che scrosciava fuori.

Alzò la mano per bussare, con il cuore in gola. Ma prima ancora che la toccasse, la porta si aprì e apparve Madame, una candela in mano, la faccia segnata dall'inquietudine, i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle.

Venne fuori in corridoio e richiuse la porta prima di domandarle in un bisbiglio: «Cosa c'è?»

«Domattina Menou e i suoi uomini saranno di ritorno» rispose sottovoce Célie. «Perquisiranno lo studio del cittadino Bernave, la scrivania con tutte le sue carte. Dovremmo esaminarle noi, prima, per essere sicure che non ci sia niente che sarebbe meglio non far trovare da loro.» Bastava, come spiegazione? E se Madame avesse sospettato qualcosa d'altro? E se avesse sospettato che nei suoi affari c'era qualcosa di illegale, sufficiente a man-

darli tutti alla ghigliottina? «Possono essere interessi di affari che sono... privati» soggiunse con un tremito nella voce.

«Hai ragione» ammise Madame. «Avrei dovuto pensarci io. Vieni, in fretta, prima che svegliamo qualcun altro.» E si avviò giù per le scale. «Anche se non so chi possa aver dormito stanotte.» A passo furtivo, scesero l'una dietro l'altra l'ultima rampa di gradini e attraversarono il vestibolo, dove sollevarono qualche scricchiolio dal pavimento, per arrivare alla porta di Bernave.

«Aspetta» ordinò Madame a Célie consegnandole la candela, poi entrò e richiuse la porta dietro di sé. Ritornò quasi subito spingendo dentro Célie la quale si accorse che le tende erano state ben tirate, e chiuse. Un'ottima idea.

D'istinto, Célie mise la candela sul pavimento in modo che la massiccia sagoma della scrivania nascondesse la fiamma dalla finestra. Madame approvò con un cenno del capo e, aperto il primo cassetto della scrivania, lo tirò fuori del tutto posandolo sul pavimento vicino a Célie. Ne rovesciò il contenuto in modo da poter metterci di nuovo dentro ogni singolo foglio, dopo averlo letto, nello stesso ordine nel quale lo avevano trovato. A quanto Célie poteva vedere, in gran parte sembravano fatture per lana, cuoio e seta, e bollette di uscita per le merci soggette a dazio.

Célie esitò. Doveva esaminare un mucchio di quei documenti anche lei oppure controllare quello che Madame stava facendo? Ma cosa sapeva, Madame Lacoste, di Bernave? A chi era fedele? E adesso che Bernave era morto, e nessuno poteva più danneggiarlo, era sempre schierata dalla sua parte oppure era passata dall'altra?

La faccia di Madame era incupita per la concentrazione, i suoi pensieri oscuri, misteriosi.

Célie si alzò, andò alla scrivania e tirò fuori il cassetto successivo. Poi tornò vicino alla luce portandolo con sé e cominciò a passare carte e documenti allo stesso modo. Tutte registrazioni finanziarie, ma molto meno interessanti, in gran parte la contabilità casalinga. Ma le ultime, quelle più in alto, non erano conservate nello stesso ordine: una chiara indicazione che Bernave aveva imparato a fidarsi di Célie e di Amandine e non teneva più una contabilità rigorosa di quello che spendevano. Improvvisamente Célie si sentì cogliere da un'ondata di dolore talmente acuta che le salirono le lacrime agli occhi. Pienamente consapevole di non riuscire a ricacciarle, le lasciò scendere a fiotti sulle guance e, tirando su col naso e andando in cerca di un fazzoletto, sussurrò: «Qui sembra proprio che ci siano soltanto

conti e fatture. E voi? Cosa avete trovato?»

«Semplicemente l'indicazione dei trasporti dentro e fuori Parigi, e delle strade usate per le spedizioni dei tessuti» replicò Madame. «Qui non ci vedo niente che possa dare dei fastidi.»

Célie allungò una mano. «Posso vedere?» Madame le passò un fascio di carte. Célie cominciò a leggerli il più in fretta possibile, col cuore in gola. Quali erano i percorsi più battuti, le strade che lui seguiva abitualmente? Conosceva i nomi dei tre cocchieri: doveva cercarli. C'era da pensare che ogni volta facessero sempre lo stesso percorso, vero? E i conti per le locande dove si fermavano le vetture postali, l'alloggio, il cambio dei cavalli? Se ci fossero stati, Menou osservandoli ne avrebbe capito tutto quanto ne capiva lei? Era il caso di cambiare tutto?

No. Chimay, Bombec e Virieu, i cocchieri, sapevano chi era l'uomo che doveva prendere il posto del re, e avrebbero riconosciuto l'uno o l'altro degli abiti che portava perché li avevano già visti. Erano in trappola, per colpa della troppa previdenza e abilità. «Semplicemente fatture per i trasporti, i viaggi e così via» disse cercando di dare alla propria voce il giusto tono di preoccupazione. «Forse... forse sarebbe una buona idea distruggerne qualcuna, perché i suoi affari andavano a gonfie vele...»

Madame rifletté un attimo. «Sapresti ricordarli, se avessimo bisogno di saperne qualcosa in futuro?»

«Oh, sì» confermò Célie con prontezza. «Ne prenderò solo qualcuna per ciascuno dei percorsi che faceva nei suoi viaggi.» E prima che Madame ci ripensasse scelse tutte le carte sulle quali aveva posato gli occhi, e letto quei nomi. Le fece a pezzi e le buttò nella stufa; poi si preoccupò che quel poco di brace, ancora rimasto, prendesse fuoco e le distruggesse in una fiammata.

Intanto Madame stava frugando nel cassetto successivo. Quello che c'era dentro sembrava unicamente di valore legale e riguardava l'acquisto della casa. Tirò fuori una mezza dozzina di documenti e li fece a pezzi, muovendo rapidamente, quasi con rabbia, le dita forti, e lavorando in fretta. Prima che li buttasse fra le fiamme, non si potevano più leggere, ridotti a frammenti informi.

«Cos'erano?» Célie aveva parlato inavvertitamente, senza pensarci.

«Cose che Menou non è necessario venga a sapere» replicò Madame senza guardarla. «Sbrigati. Corriamo il rischio che qualcun altro, svegliandosi, venga qui perché ha visto un po' di luce. Magari hanno avuto la nostra stessa idea, anche se ne dubito. Marie-Jeanne è esausta. Credo che non

avesse un grande affetto per suo padre ma in certi casi la perdita di una persona cara ti può rivelare, di te stesso, qualcosa che non sapevi, né volevi sapere.»

Ubbidiente, Célie dedicò la propria attenzione ad altre carte e documenti. Quelli di cui aveva bisogno erano i salvacondotti. Altrimenti, il piano sarebbe fallito. E qualcosa che le indicasse dove trovare l'uomo che era preparato a morire per il re.

C'erano lettere di amici: alcune risalivano a parecchi anni addietro e gli indirizzi erano di ogni parte della Francia. Le scorse rapidamente con gli occhi, poi, osservando le date, le scartò.

«Cosa sono?» Madame chiese.

«Lettere» rispose Célie. «Sto soltanto controllando se c'è qualcosa di... personale.»

«Buttale nel fuoco» le ordinò Madame. «Menou non saprà mai neanche che esistevano! Poi puliremo la stufa e accenderemo di nuovo il fuoco. Non è il caso che, lì dentro, si trovi cenere di carta.»

Ecco qualcosa a cui Célie non aveva pensato. Non bisognava sottovalutare Menou... o chiunque altro. Ma dove poteva aver messo quei salvacondotti, Bernave? Erano ben nascosti? Oppure in bella vista, dove si potesse dare per scontato che non erano niente di più di qualcosa che riguardava i suoi affari e i viaggi relativi? Dopotutto, lui si occupava dell'importazione ed esportazione di tessuti, no?

Esposti alla vista di tutti. Bernave era intelligente; ma soprattutto era stato sicuramente astuto, cauto.

«Dove pensate che potesse tenere le registrazioni delle trattative di affari ancora in corso o di quella dell'immediato futuro?» chiese. «Ne avremo bisogno. Se Menou ce le porta via, sono affari che perderemo.» Madame non sollevò obiezioni ma aprì i cassetti rimanenti e ne passò il primo a Célie. Esaminarono, a uno a uno, ogni foglio di carta. A Célie sembrò una marea sterminata di ordinazioni per lana, seta, cuoio... C'erano perfino indicazioni di acquisti e vendita, di spese per magazzinaggio, tessitura, tintura e trasporto. In mezzo a tutto questo trovò appunti per i viaggi, i percorsi preferiti, i commenti sulle responsabilità dei differenti guidatori delle carrozze.

E poi, eccoli: salvacondotti per il cittadino Louis Bombec che doveva lasciare Parigi il 21 gennaio 1793, uno per il cittadino Claude Virieu, uno per il cittadino Albert Chimay, e un altro ancora per il cittadino Joseph Briard. Un altro cocchiere? Oppure il re?

Madame stava guardando altre lettere, gli occhi fissi sulla pagina. Ma

anche il movimento più lieve non le sarebbe sfuggito. Di sicuro avrebbe notato con la coda dell'occhio Célie se si faceva scivolare quattro fogli di carta in tasca.

Allora li mise sul pavimento, sul mucchio degli altri, ma un po' di sbieco in modo da poterli separare dal resto in un attimo. E cominciò con la pila successiva, costituita da altre lettere di affari, di prezzi per la lana che arrivava dalla Scozia, della seta che arrivava da Milano. «Queste sono tutte innocue, credo» bisbigliò. «Ma le lettere? Potrebbero cacciar nei guai qualcuno, far iniziare qualche indagine?»

Madame ci rifletté per un attimo. Célie si rese conto che doveva farla alzare di lì, lasciare il cono di luce della candela e andare a bruciar qualcosa nella stufa. Soltanto così le avrebbe dato le spalle, sia pure per pochi minuti.

«Giusto.» Madame prese la decisione rapidamente. «Le bruceremo tutte. Non sono affari di Menou, e neanche di quegli zoticoni dei suoi uomini. Non tocca a lui leggere ciò che qualcun altro voleva che vedesse soltanto Bernave. Qua, dammele.» E allungò le mani.

Non era quello che Célie aveva in mente. Rifletté febbrilmente. «Qui non c'è niente di privato» rispose. «Perlomeno non credo. Sono tutte notizie che potrebbero servire a Marie-Jeanne. E Menou mangerà subito la foglia se non ne lasciamo un certo numero. Perché non bruciate quelle? Io intanto faccio passare di nuovo le altre per essere sicura.»

Madame si alzò in piedi e andò alla stufa.

Célie tirò fuori i salvacondotti e se li cacciò nella gonna facendo frusciare un fascio di altri documenti per nascondere quel lieve rumore. Quanto al resto, a sei o sette la volta, le ripose nuovamente nel cassetto, il più possibile in ordine.

Madame, comprimendo la cenere, vi posò sopra un piccolo pezzo di legno lasciando che le fiamme lo annerissero, bruciacchiandolo, come se si fossero spente da sole. Del resto, in quelle circostanze, chi avrebbe mai pensato al fuoco nello studio di Bernave? Poi si guardò intorno. «C'è altro?»

«I libri religiosi?» suggerì Célie. Le doleva il cuore al pensiero di distruggerli perché erano bellissimi, con l'antico cuoio levigato per anni e anni dal tocco delle mani, e le lettere dorate del titolo che avevano un debole luccichio al lume di candela. E Bernave li aveva amati, altrimenti non avrebbe corso il rischio di conservarli in un'epoca atea come quella, in cui tutto veniva distrutto.

«Lasciali» disse Madame con voce roca. «Che Menou ne faccia quello che vuole. Nessuno, qui in casa, lo ha assassinato per quei libri.»

7

Passata la pioggia, il mattino si levò freddo e luminoso. Tutti si radunarono in cucina, la stanza più calda della casa. Sembrava però che, per differenti motivi, ciascuno di loro volesse stare in compagnia degli altri. Marie-Jeanne, che si era sistemata sulla seggiola più comoda, allattava la sua bambina più piccola mentre in un angolo Virginie e Antoine giocavano senza far rumore.

Gli altri adulti, seduti intorno al tavolo, mangiavano lentamente quel che avanzava del pane del giorno prima e bevevano cioccolata calda. Probabilmente stavano pensando tutti, o quasi tutti, alle stesse cose: adesso che Bernave era morto, da dove sarebbe arrivato il loro reddito? C'era qualcun altro in grado di occuparsi, con le stesse capacità, dei suoi affari?

Monsieur Lacoste aveva le idee comunarde nel sangue. Era un uomo qualsiasi, fabbro ferraio, abile a lavorare i metalli ma senza privilegi naturali, e la rivoluzione gli aveva offerto la prima possibilità di far sentire la propria voce e di avere il futuro in pugno.

Fernand credeva nella Comune ma in realtà ne sapeva ben poco... o forse questa era l'opinione di Célie! Magari lo giudicava male. Abile ebanista, quando gli affari erano scarsi si dedicava volonterosamente a qualche piccolo lavoro di falegnameria più modesta. Da artigiano rispettabile, come suo padre, chiedeva più giustizia, più occasioni d'imparare, e di esprimere la sua opinione.

Anche Célie era preoccupata: aveva ancora un padrone? I Lacoste avrebbero avuto bisogno di lei? Approvavano l'idea di assumere domestici e tenerseli in casa oppure, in quei giorni in cui si predicava l'eguaglianza, lo avrebbero giudicato un errore, se non perfino qualcosa di pericoloso? Ma, a parte tutto questo, ci sarebbero stati ancora fondi a disposizione? E senza soldi, come avrebbe fatto lei a portare a Georges il necessario? Se doveva trovarsi un altro impiego, dove bisognava cominciare a cercarlo? Però adesso, prima di tutto il resto, erano due i problemi che l'assillavano: da che parte era stato schierato Bernave; e chi lo aveva ucciso?

Menou entrò dalla porta della cucina che dava sul cortile. Tutti rimasero impietriti a fissarlo con gli occhi sbarrati, le tazze a mezz'aria, il pane stretto fra le dita. «Buongiorno, cittadini» disse lui, richiudendosi dietro la por-

ta. «Spiacente di disturbare il vostro pasto ma ci sono questioni che non possono aspettare.» Girò gli occhi lentamente intorno a sé e poi li fissò sulla stufa dove quel po' che avanzava della cioccolata si scaldava piano piano nel bricco.

Célie si sentì rabbrividire di paura. Adesso ogni cosa dipendeva dal modo in cui si sarebbero comportati tutti. «Dovete... essere infreddolito, cittadino» sentì la propria voce che si levava nel silenzio, un po' roca. «Gradite della cioccolata calda?»

«Grazie» accettò Menou.

Célie andò alla stufa e, mentre passava, prese dalla credenza una tazza alta e stretta di spessa ceramica, pulita, decorata con uno dei soliti motivi rivoluzionari, e ci versò quel che rimaneva della cioccolata.

Quando gliela servì al tavolo, Menou l'accettò con un gesto di gratitudine. «Immagino che nessuno abbia trovato il coltello che ha ammazzato il cittadino Bernave?» domandò.

«No» gli rispose Madame Lacoste in tono vagamente stupito.

Lui si mise a sorseggiare la cioccolata. «Non lo pensavo, infatti.» Assentì, deglutendo. «Non importa, continueremo a cercare. Non può essere lontano, dico bene?»

Di nuovo nessuno rispose. «Sto pensando...» riprese come se parlasse tra sé «che sarà meglio se proveremo a ricordare esattamente quello che è successo come ognuno di voi lo ha in mente.» Bevve un altro sorso. «Veramente ottima.» L'ombra di un sorriso si disegnò sulla sua faccia. «Io apprezzo una donna che è capace di fare bene anche le cose più semplici.»

Amandine mormorò con la voce strozzata: «Grazie...»

Lui adesso la stava fissando. «Sembrate a disagio, cittadina. Vi imbarazza ricevere dei complimenti per la vostra abilità? Oppure soffrite ancora e siete addolorata per la morte del vostro padrone? Era buono con voi?»

Amandine era stata colta completamente di sorpresa. Célie poteva leggere l'indecisione sulla sua faccia. Sapeva che stava pensando a St Felix, e a come proteggerlo, ma nello stesso tempo anche a come andare tanto vicina alla verità da non destare sospetti. «Era... giusto... ecco» rispose impacciata. «Ma io non lo vedevo molto. Mi lasciava sbrigare il mio lavoro. Non era gretto. E si fidava di me.» Tacque di botto, perché si era resa conto che gli stava raccontando troppo, anzi più di quanto lui avesse chiesto.

Menou si rivolse a Célie. «Ed era giusto anche con voi, cittadina Laurent?»

Monsieur Lacoste la stava osservando, e aspettava di vedere cosa avreb-

be risposto perché sapeva quante erano state le volte che Bernave l'aveva mandata fuori per qualche incombenza, sotto la pioggia, nel freddo, anche tardi alla sera. Si rese conto che la sua risposta doveva essere il più possibile vicina alla verità.

«Sì, credo di sì» gli rispose. «A volte era generoso. In altre occasioni mi mandava fuori tardi, e sotto la pioggia. Credo che fosse necessario o, perlomeno, che lui le considerasse questioni urgenti.»

Menou non nascose di essere interessato. «Oh? Che genere di incombenze erano, cittadina?»

«A volte mi mandava a consegnare una lettera» rispose Célie cercando di dare un tono disinvolto alla propria voce. «E naturalmente, di tanto in tanto, anche alla Convenzione per tenerlo al corrente di quello che succedeva. Gli piaceva sapere cosa veniva detto durante i dibattiti.»

«Perché non ci andava di persona?» chiese Menou, stringendo intorno alla massiccia tazza le mani fredde che erano forti, slanciate, con le unghie pulite.

«Non gliel'ho mai chiesto» rispose Célie.

Sulla faccia di Menou apparve una lieve espressione divertita, e subito si dileguò. «E voi tornavate a riferirgli quello che avevate veduto e ascoltato, cittadina?»

«Come meglio potevo.»

«Interessante.» Adesso la stava fissando attentamente. «Non sono molti, in questi giorni turbolenti, gli uomini che manderebbero una lavandaia alla Convenzione per essere tenuti al corrente delle questioni di stato. Doveva avere un'opinione molto alta di voi.» Intanto la scrutava con occhi penetranti. «Lo conoscevate da molto tempo?»

Célie si scoprì terrorizzata al pensiero di quello che lui poteva immaginare. Si accorse di arrossire violentemente anche se non aveva nessun motivo di sentirsi colpevole, soprattutto di quello che, come temeva, doveva supporre Menou. «Soltanto dalla metà di settembre.»

«Célie e Amandine sono arrivate qui più o meno a quell'epoca» confermò Madame Lacoste. Era sempre pallidissima, con gli occhi segnati e le guance scavate come se non avesse dormito, ma il suo sguardo era fermo e sembrava che non avesse neanche un briciolo di paura.

«Siete arrivate insieme?» chiese Menou, girando gli occhi da Célie ad Amandine, e poi riportandoli su Célie.

«No» lo corresse Célie. «La prima ad arrivare è stata Amandine. Con molta bontà ha voluto raccomandarmi. Io sono arrivata qualche giorno più

tardi.»

«Capisco» fece Menou per quanto fosse chiaro che non capiva un bel niente. «E voi vi occupate del bucato, e del cucito... e fate l'osservatrice politica...»

«Io facevo tutto quello che...» cominciò Célie, ma poi si rese conto del doppio senso che le sue parole potevano avere, e tacque. «Io facevo tutto quello che occorreva qui, in casa» riprese. «E quando ne avevo il tempo portavo messaggi o sbrigavo incombenze e commissioni. Il cittadino Bernave ci dava da mangiare bene e c'era un bel caldo in casa sua. A quanto ne so, lui credeva nella rivoluzione e voleva libertà e giustizia per tutti.»

Menou si volse a Monsieur Lacoste che adesso aveva una tale espressione di disprezzo da non passare inosservata. Chiunque gliene avrebbe sicuramente chiesto il perché e lui, rendendosene conto, tentò di farla scomparire anche se ci riuscì soltanto con uno sforzo ben evidente. «Così diceva» confermò a Menou. Ma adesso era guardingo. «Le buone parole non costano niente. Forse avete ragione e lui lavorava per la Comune. Però non sempre si comportava in modo da lasciarlo credere.»

«Non vi piaceva, cittadino?» Menou domandò.

«Era della famiglia» rispose Lacoste come se questo spiegasse tutto.

«Ah, sì» confermò Menou assentendo. «Vostro figlio è sposato con la figlia di Bernave.» E si voltò verso Marie-Jeanne. «Sareste voi, cittadina...»

Marie-Jeanne fece segno di sì.

Menou guardò Fernand. «E voi, cittadino, quale era la vostra opinione di Bernave?»

«Non sapevo che lavorasse per la Comune» replicò con cautela Fernand «ma non mi sorprende. Era un uomo profondamente convinto di ciò in cui credeva e, come Célie dice, voleva giustizia per tutti.»

Menou sorrise. Doveva essersi reso conto che tutti, lì dentro, sapevano che la casa sarebbe stata confiscata se Bernave fosse stato giudicato un traditore della rivoluzione. «Proprio così.» Rimase con gli occhi fissi su Fernand. «Parlatemi di ieri sera, cittadino. Descrivetemi esattamente quello che è successo... come voi lo ricordate, ve ne prego.»

Fernand trasalì. «Io... io non so niente di più di quello che vi ho già detto. Eravamo tutti seduti nella sala, la stanza che dà sulla strada...»

«E avete sentito del rumore, vi siete accorti che si era ammassata una folla e qualcuno stava litigando...» lo incitò Menou, visto che lui esitava.

«Certo. Impossibile non accorgersene» confermò Fernand con voce aci-

da. «C'erano almeno una ventina di persone che gridavano e si spingevano, e poi i colpi di moschetto.»

«Ah... gli spari.» Menou si volse a Marie-Jeanne. «Ricordate anche voi quegli spari, cittadina?»

«Sì.»

Menou domandò ancora a Fernand: «Qualcuno è uscito dalla stanza?»

«Non ho visto.»

«Sì, sono uscita io» disse tranquillamente Marie-Jeanne. «Sono salita dai miei bambini per calmarli.»

Menou allungò un'occhiata a Virginie, che lo stava fissando con gli occhi sgranati, dimenticandosi di giocare, e poi ad Antoine. «Più che naturale» ammise. «Nessun altro?»

Stavolta Célie fu lieta di poter parlare. «No, noialtri eravamo tutti lì.»

«E qual è stato, esattamente, l'ordine degli eventi?» Menou si volse ad Amandine. «Voi, cittadina. Ripetetemelo, per favore.»

Amandine sembrava impietrita. E ci volle qualche minuto prima che gli rispondesse. Intanto Menou la osservava, esaminando le sue mani morbide, che non erano rovinate come quelle di Célie dal bucato. Aveva la pelle chiara, e bei lineamenti. E una delicatezza naturale. Non riusciva difficile accorgersi che era una donna garbata, di buona famiglia ed educazione, che aveva visto tempi migliori. Come molte altre. Era qualcosa di cui Menou poteva risentirsi?

Ma, del resto, chi era lui? Da dove proveniva? I continui cambiamenti di potere nella rivoluzione avevano rimescolato la società: quelli che ieri erano i servitori, oggi erano i padroni. Célie lo studiò con attenzione. Portava l'uniforme rivoluzionaria ma, come lui, lo facevano moltissime altre persone. Avrebbe potuto essere un valletto oppure un sarto o un artigiano di qualsiasi genere prima della rivoluzione oppure il terzo o quarto figlio di un aristocratico con quel tanto di idealismo politico o di opportunismo, che potevano essergli stati utili ad approfittare di una nuova situazione. Oppure avrebbe potuto essere un avvocato, un usuraio o un ladro. Era molto in ordine, con abiti che sembravano fatti su misura, e le mani pulite.

«C'è stato uno sparo che ha rotto i vetri della finestra, e la luce si è spenta» rispose in tono misurato Amandine, volgendosi verso Menou. «Poi abbiamo sentito rumore alla porta d'entrata e una massa di gente ha fatto irruzione in casa chiedendo da mangiare. Credevano che fossimo accaparratori... Figurarsi! Non siamo niente del genere. Il cittadino Bernave è andato incontro a quella gente infuriata e ha provato a spiegarglielo.»

«E gli hanno creduto?» domandò Menou. E quando Amandine non si affrettò a rispondere, si voltò a Célie.

«No, naturalmente! Ma è un po' difficile pensare che, se fosse stato vero, andasse a dirlo proprio a loro, eh?»

Lui sorrise. Questo semplice fatto la stupì. Nella sua esperienza, i rivoluzionari non vedevano mai il lato buffo della vita. Ecco una cosa che glieli faceva giudicare disumani, lontani dalla realtà del quotidiano. Robespierre non rideva mai.

«E poi cos'è successo?» domandò di nuovo, tornando a guardare Amandine. «Il cittadino Bernave è rimasto ad affrontare quelli che gli avevano invaso la casa. Cos'hanno fatto gli altri uomini che erano nella stanza... il cittadino Lacoste, il cittadino St Felix, per esempio? Sono accorsi per andargli in aiuto?»

Amandine era confusa. «Io... io suppongo di sì. Non me ne ricordo.» Adesso fissava il vuoto davanti a sé, e aveva assunto una posa poco naturale, irrigidita... Stava sicuramente pensando se ricordava, in quel momento di panico, dove si fosse trovato St Felix. Célie non se ne ricordava neanche lei. Aveva fissato Bernave, e quella folla minacciosa nel vano della porta. Degli altri aveva soltanto un ricordo vago.

Menou si voltò a guardarla. «E voi, che sapete essere un'osservatrice acuta e attenta, cittadina Laurent, cosa potete dirmi? Dove si trovava il cittadino St Felix?»

«Non lo so» gli rispose. «Era seduto in una poltrona di fronte alla finestra quando il proiettile ha fracassato i vetri...» Aveva la voce un po' roca, la gola chiusa.

«E poi?» insistette Menou. «Quando la gente che vi aveva invaso la casa ha cominciato a mostrarsi minacciosa, lui non si è fatto avanti per aiutare Bernave?»

Era il caso di mentire, e infliggere a St Felix il marchio del vigliacco oppure raccontare quella che, secondo lei, era la verità e, invece, indicare il posto in cui si trovava esattamente, dal quale avrebbe potuto uccidere Bernave? Célie si accorse di avere la pelle d'oca.

Madame Lacoste rispose per lei. «C'era un gran fracasso e una confusione incredibile» disse con voce piana. «Il fumo delle fiaccole entrava dalla strada e ci faceva bruciare gli occhi. Era molto difficile vedere qualcosa. Io stavo guardando gli uomini sulla porta: loro erano la minaccia, non noi che stavamo nella stanza. Immagino che la cittadina Laurent abbia fatto quello che facevo io.»

«Capisco» assentì Menou, corrucciato. Trascurando di colpo Célie e Madame Lacoste si voltò verso St Felix: «Dove eravate quando quella gente in subbuglio, giù in strada, vi ha disturbato?»

«Io... io ero seduto nell'altra poltrona, di fronte al cittadino Bernave. Credo di essermi alzato in piedi. Non me ne ricordo. Eravamo tutti allarmati, perché quel subbuglio ci toccava da vicino.»

Menou fece segno di sì. «Ditemi con esattezza quello che ricordate.»

Célie si guardò intorno. Tutti stavano fissando St. Felix, Monsieur Lacoste aveva l'aria aggrottata mentre Fernand sembrava più preoccupato per Marie-Jeanne.

Amandine era rigida, e le sue mani sulla tavola erano strette con tanta forza che aveva le nocche sbiancate. Se Menou si fosse voltato a guardarla se ne sarebbe accorto. Célie avrebbe voluto proteggerla, e metterla in guardia perché lasciava che la sua faccia e il suo corpo la tradissero, ma non poteva far niente senza peggiorare la situazione. Intanto si stava accorgendo di avere le mani talmente strette che le unghie le erano conficcate nella carne.

«Sto cercando di ricordare con esattezza» disse St Felix per spiegare il proprio silenzio. «Tutto è accaduto molto rapidamente. Si sentivano grida, un gran clamore e gli spari. La finestra è andata in pezzi. La candela si è spenta. Con tutto quel fumo delle fiaccole era difficile vedere qualcosa. Avevano forzato la porta e una massa di gente, minacciosa e su tutte le furie, stava entrando in casa, invadendola. Volevano cibo. Il cittadino Bernave è andato verso di loro a dire che non avevamo niente di più delle normali razioni per quella giornata. Non gli hanno creduto. L'atmosfera si è fatta più tesa, pericolosa.»

«Sono venuti avanti fin nella stanza?» domandò Menou.

Ci fu un silenzio. Tutti valutavano l'importanza della risposta.

«No» disse infine St Felix. «A quanto ho visto io, no. Nessuno.»

«E voi? Siete corso a dare man forte al cittadino Bernave?» domandò Menou. «Sembra che nessun altro sia veramente sicuro che lo abbiate fatto, o no.»

Un'altra lieve esitazione, perché si capiva cosa la risposta avrebbe significato. «Sì.»

«Naturalmente» convenne Menou. «Era la cosa da farsi. E il cittadino Lacoste? E Fernand Lacoste?»

«C'era una gran confusione, e un gran buio. Credo di sì.»

Menou guardò i due uomini, prima l'uno poi l'altro. Loro annuirono.

«Sembra che a uccidere il cittadino Bernave possa essere stato uno qualsiasi di voi» riprese lui. «Naturalmente continuerò a cercare il coltello.» Posò sul tavolo la sua tazza vuota. «Non posso escludere che tutti voi sappiate benissimo quello che è successo ma che ognuno, per qualche motivo, mi nasconda la verità.»

Poi si alzò in piedi e cominciò a camminare lentamente per la cucina guardandoli in faccia a uno a uno mentre passava. E loro, a poco a poco si sentirono sempre più a disagio. Alla fine Menou ruppe di nuovo il silenzio. «Il cittadino Bernave vi chiedeva di andare alla Convenzione, di ascoltare i dibattiti e poi di tornare a riferirgli tutto?» disse a Célie.

«Sì.» Si sentiva sempre più preoccupata perché aveva l'impressione che Menou le avesse preparato un trabocchetto che lei, però, non poteva vedere.

«E allora perché mandava in giro il cittadino St Felix? Doveva aver scelto per lui qualcosa di molto pericoloso, o sbaglio? Qualcosa che per voi era troppo pericoloso.»

«Più probabilmente qualcosa che io non avrei capito!» si affrettò a ribattere lei.

Menou inarcò le sopracciglia volgendosi a St Felix il quale rimase in silenzio ma girò la testa dall'altra parte per evitare il suo sguardo.

«Non so di che si trattasse» Lacoste interruppe. «E non sono affari miei. Ma St Felix rientrava quasi sempre insudiciato e coperto di sangue e di lividi. Quindi, forse, erano missioni pericolose.»

Menou si voltò di scatto, di nuovo, verso St Felix. «Perché eravate preparato a sopportare un trattamento simile da parte di un uomo che, a quanto risulta, doveva avere tanto poca considerazione per voi, cittadino? Non lo detestavate per questo?»

«No, non lo detestavo, cittadino» rispose St Felix con voce sommessa. «Faceva quel che faceva, e chiedeva agli altri di fare altrettanto, perché credeva in una causa. Non si detesta un uomo per quello, lo si ammira.»

«Ah! Dunque voi sapevate che stava lavorando per la Comune! Prima, però, non lo avevate detto!» lo accusò Menou.

«Sapevo che lavorava per la rivoluzione» lo corresse St Felix. «Per il bene della Francia.»

«Se credeva con tanta convinzione nella sua causa, perché non sbrigava lui stesso queste commissioni tanto pericolose? Si direbbe che le convinzioni fossero sue, ma il pericolo vostro.»

«Suppongo che uscisse per imprese altrettanto pericolose anche lui» o-

biettò St Felix. «Andava spesso fuori.»

Ben risposto, pensò Célie, mentre sentiva uno stupore e un sollievo infiniti. Forse St Felix era capace di difendersi. E del resto, se Bernave aveva avuto fiducia in lui, anche nel suo spirito doveva esserci qualcosa di inflessibile.

«E tornava indietro ferito o malconcio?» insistette Menou.

Un silenzio. Amandine respirò a fondo. Era pallidissima. «Sì...»

«Ma non gravemente!» la interruppe Célie. Per amor di Dio, potevano andare a controllare sul suo cadavere se fosse vero! E non c'erano tracce recenti di pestaggi o maltrattamenti su di lui. Possibile che Amandine non ci avesse pensato? «Soprattutto tornava insudiciato, infreddolito e stanco» soggiunse.

«Voi ne sapete qualcosa?» Menou tornò a rivolgersi a lei.

«Naturalmente» gli rispose, cercando di mostrarsi convincente. «Credo che mandasse il cittadino St Felix alla Comune con quello che aveva scoperto sui piani dei realisti, anche se non lo raccontava di sicuro a me, com'è logico. Dai realisti andava di persona, ed era molto più pericoloso.»

«Proprio così» interloquì St Felix con un tono di voce che si era fatto di colpo sicuro, deciso.

La risposta di Menou fu immediata. «E voi, come lo sapete? Si confidava con voi? E credevate a quello che lui vi diceva?»

St Felix rimase esitante. Ammetterlo poteva essere pericoloso soprattutto in quanto Célie era praticamente convinta che non fosse la verità. Bernave non aveva confidato a nessuno informazioni di quel genere. Ma tutto dipendeva dalla parte dalla quale Bernave si era schierato. St Felix rischiava di peggiorare la propria situazione. Ma, in fondo, da che parte era schierato anche lui? Da quella del re, naturalmente... di una specie di nuovo ordine che rinascesse dalle ceneri dell'antica tirannia.

Menou sorrise. «Leggevate i messaggi che lui vi affidava?» disse, guardando St Felix in un modo curioso.

St Felix esitò di nuovo.

Célie non poté fare a meno di domandarsi se li avesse veramente letti. Solamente lui sapeva quel che Bernave stesse realmente facendo? Ed era per questo che lo aveva ucciso, perché aveva scoperto come fosse lui il traditore, quello che aveva mandato in rovina il piano per salvare il re dalla morte, e farlo fuggire? Trasalì inorridita. Stava prendendo seriamente in considerazione la possibilità che il colpevole fosse lui! No, non poteva essere vero... non St Felix, l'uomo che perdonava tanto facilmente, che sop-

portava terrore e pericolo con tanto pacata e quieta forza d'animo! Eppure non riusciva a scacciare quel sospetto.

«No» gli rispose. «Bernave mi informava di quello che dicevano i messaggi, e io gli credevo.»

Menou sorrise. «Capisco.» La sua voce era atona, non rivelava se avesse accettato quelle spiegazioni o che le respingesse. «Ho i miei uomini fuori. Ricominceremo a cercare il coltello. Dev'essere in casa. Voi rimarrete tutti insieme qui, durante la nostra perquisizione. Ci siamo capiti?» La sua non era una richiesta, ma un ordine.

Andò alla porta che dava sul retro e chiamò con un gesto una mezza dozzina di guardie che entrarono in frotta. «Avete frugato nei laboratori e nella baracca degli attrezzi?»

«Sì, cittadino» rispose il sergente, poi scrollò la testa. «Abbiamo esaminato tutto il materiale in metallo che c'è là fuori, e il legname. Niente coltello.»

«Allora conducete i vostri uomini a perquisire la casa intera» furono le direttive di Menou. «Guardate dappertutto. Tu, Lavalle, rimani qui. E bada che nessuno deve lasciare la cucina.» Poi seguì gli altri fuori.

Amandine chiese il permesso di sparecchiare e continuare con le sue faccende, e le venne concesso.

Célie chiese: «Posso uscire per il pane? Se non vado subito, sarà troppo tardi.»

La guardia fece un gesto di diniego. «Prima ditemi chi ha ammazzato Bernave, cittadina, e allora potrete andare.»

«Non lo so» gli rispose. «Se lo sapessi, ve lo avrei già detto.»

«Chissà! Magari era il vostro amante? E siete stata voi a farlo fuori, eh? Ha cercato di violentarvi? E voi lo avrete respinto, perché era un vecchio...»

«Non era vecchio e non si imponeva con la forza a nessuno!» intervenne seccamente Madame Lacoste. «State attento a cosa dite, voi, altrimenti faccio rapporto al cittadino Menou. Quello di cui state parlando è un eroe della rivoluzione!»

L'uomo arrossì violentemente ma non ribatté. Invece, rivolgendosi a Célie, le disse: «Fate quel che dovete fare, il bucato o altro... Ma se non ve lo dico io, non potete uscire!»

Célie andò ad aiutare Amandine a sparecchiare. Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono e Célie scorse il terrore negli occhi della sua compagna. Le sorrise e le passò un braccio intorno alla vita, stringendogliela,

mentre le passava vicino. Dopo aver chiesto il permesso di andare a prendere acqua dalla pompa nel cortile, e la guardia si mise sulla porta a sorvegliarla, tornò indietro e ne versò una buona metà nell'acquaio per Amandine. Gli altri erano rimasti seduti intorno al tavolo.

«Credi che troveranno il coltello?» le bisbigliò Amandine. «Ma anche se lo trovano, non possono provare niente!»

«No, di sicuro» le confermò Célie sottovoce. «A meno che non sia in qualche posto dove può arrivare soltanto una persona. Per esempio, le camere dei Lacoste, di sopra, oppure quelle dei bambini. Chiunque non fosse stato della famiglia... Non pensi che ci saremmo subito accorti tutti che era entrato qualcuno... un estraneo?»

«Se Madame rimane qui mentre frugano per la cucina, si accorgerà che siamo scarsi di roba da mangiare» riprese Amandine, ansiosa. «Che cos'hai portato ieri a Georges?»

«Cioccolata. Ho comprato pane e cipolle. Oh... il giorno prima gli ho portato anche del formaggio.»

«Accidenti!» imprecò sottovoce Amandine. «Può darsi che non si accorga che manca il cacao perché non sapeva quanto ne avevamo ancora nella scatola ma... il formaggio se lo ricorda di sicuro! Figurati se mi crede anche se provo a dirle che era ammuffito e ho dovuto buttarlo via.»

«Qui dentro non si parla! State zitte!» gridò la guardia. «Continuate con il vostro lavoro!»

Ubbidirono. Amandine china sull'acquaio, Célie che asciugava e riponeva le tazze.

Menou ritornò. Bastava guardarlo per capire che non aveva ancora trovato il coltello. Cominciò a perquisire la cucina guardando nella credenza, su ogni scaffale e cassetto, sacco e scatola, immergendo le mani fra i pochi piselli secchi e lenticchie che avevano, rovesciando la polvere di cacao su un piatto, come il caffè, togliendo il coperchio a ogni pentola o padella. Non trovò niente d'interessante, e neanche del cibo nascosto.

Tornò al tavolo della cucina con l'aria aggrottata, visibilmente stizzito. «Uno di voi ha assassinato il cittadino Bernave.» Si guardò in giro lentamente. Marie-Jeanne teneva ancora in braccio la sua piccolina, che adesso era addormentata. Madame Lacoste lo scrutava, con aria pensosa. Fernand tamburellava con le dita sul piano del tavolo e Monsieur Lacoste, irrequieto, si mordeva le labbra. St Felix era completamente immobile, le spalle curve, come se fosse schiacciato da un peso immane di angoscia e disperazione.

«Non avete nessun diritto di dire una cosa simile!» Madame Lacoste si decise a rispondergli con voce gelida. Sedeva impettita, piena di dignità e, mentre lo affrontava apertamente, benché fosse la moglie di un uomo che faticava per campare, avrebbe potuto essere scambiata per una gentildonna di antica nobiltà.

Negli occhi di Menou passò un involontario lampo di ammirazione. «Noi tutti eravamo affezionati al cittadino Bernave» continuò lei con aria grave «e piangiamo la sua morte. Era uno della nostra famiglia, un autentico combattente per la libertà e la prosperità della Francia, e per una giustizia duratura.»

«Tutti, proprio tutti, Madame...» Menou si accorse del suo errore e si corresse con prontezza. «... cittadina?»

«Non so per quanto riguarda il cittadino St Felix» gli rispose Madame Lacoste. «Bernave era duro con lui.»

«Così sembrerebbe» confermò Menou. Poi raddrizzò le spalle. «Ricordate: siete sotto sorveglianza! La rivoluzione deve piena giustizia al cittadino Bernave... e lui l'avrà!» Così dicendo andò alla porta, l'aprì e uscì, chiudendola dietro di sé con un tonfo.

Marie-Jeanne si alzò con la bambina che non si era svegliata fra le braccia e, passando davanti agli altri, si ritirò nella stanza interna.

Fernand fissò St Felix, che era pallido come un cadavere, poi girò le spalle e seguì sua moglie.

Amandine guardava Célie, attonita.

Madame Lacoste taceva, ma aveva gli occhi lucidi di lacrime.

8

Adesso che Menou era andato via, diventava essenziale che Célie e Amandine, con cui St Felix aveva parlato, si dedicassero anima e corpo alla prosecuzione del loro piano. Era già il diciannove. A questa stessa ora la mattina di due giorni più tardi il re sarebbe morto e chi fosse andato ad assistere all'esecuzione capitale sarebbe già stato sulla via del ritorno. Alle labbra di Célie erano già salite le parole adatte per avvertire Amandine di uscire a fare un po' di compere e poi a trovarsi con lei a quattr'occhi, magari in cortile, se fosse stato necessario, per darle istruzioni più dettagliate su cosa avrebbe dovuto dire, su quello che doveva ancora sapere. Ma Amandine era, in ordine gerarchico, la domestica di grado superiore in casa e se lei avesse dato l'impressione di comandarla a bacchetta, c'era il rischio di

suscitare qualche sospetto. Doveva stare ancora più attenta di prima.

Fernand lanciò un'occhiata alla porta di servizio da cui Menou era appena uscito. «E noi... come facciamo a occuparci dei nostri affari, e a lavorare, se ha circondato questa casa di guardie e ci tiene chiusi dentro? Come crede che si possa guadagnare un centesimo a questo modo?» domandò infuriato.

«Perché dovrebbe pensarci lui!» osservò in tono secco Monsieur Lacoste. «E perché dovrebbe preoccuparsene? Ha già i suoi guai con il lavoro che fa, figuriamoci se pensa al nostro!»

Madame alzò gli occhi e li guardò. «Sono passate appena dodici ore da quando il cittadino Bernave è stato ucciso qui, in questa casa. Cosa vi aspettate che faccia? Non ha trovato il coltello finora. Non lascerà che nessuno esca, salvo Célie o Amandine a comprare qualcosa da mangiare, ma solamente dopo averle fatte perquisire.» Si alzò in piedi a fatica, come se avesse i muscoli indolenziti; la paura e la stanchezza cominciavano a farsi sentire. «Il tempo passerà più in fretta se avremo qualcosa da fare. Marie-Jeanne si occuperà dei bambini. Io torno a dedicarmi alle carte e ai documenti di Bernave. Non possiamo mollare di colpo i suoi affari, e l'azienda, perché sono quelli che gli consentivano di mantenere questa casa.»

«Grazie» disse con voce quieta Marie-Jeanne. «Io non ne ho avuto il tempo, e non ho voglia di farlo.»

Madame accettò i suoi ringraziamenti, poi guardò il marito. «Ci sono un mucchio di cose che potresti fare... il paletto della porta in camera dei bambini è rotto da più di un mese. Il manico della pompa dell'acqua ogni tanto si blocca e io ho almeno tre cassetti che non scorrono più a dovere...»

«Va bene! Lo so. Prima ero troppo impegnato per occuparmene. La cosa più importante, quella che viene prima di tutte le tue piccole faccende domestiche, è portare a casa soldi, e guadagnare.» Fissò per un attimo Madame con quella dolcezza, quella gentilezza che Célie aveva già notato. Adesso provò un sottile fremito di piacere, e si sentì più sola del solito.

Quando lui fu andato via, si rivolse a Madame: «Per colpa di Menou siamo in ritardo. Amandine e io faremmo meglio ad andare subito a metterci in coda, se possiamo, altrimenti c'è il rischio di non trovare più nel negozio molte delle cose che ci occorrono.»

«Certamente» rispose subito Madame. «Sarò nello studio del cittadino Bernave. Vieni da me a prendere un po' di denaro.»

«Grazie.» Célie accettò seguendola, e Marie-Jeanne le andò dietro, lasciando Amandine e St Felix soli in cucina.

Quando tornò con il necessario per le spese di casa, erano fermi l'uno vicino all'altro ed evidentemente avevano smesso di parlare vedendola arrivare. St Felix stava osservando Amandine come se volesse giudicare la sua reazione. E Célie intuì che doveva aver approfittato di quei pochi minuti per parlarle brevemente del piano e della parte che ciascuno di loro si era assunto per metterlo in pratica.

Senza fare commenti, Célie si accostò ad Amandine offrendole metà del denaro che le aveva dato Madame. Amandine se lo fece scivolare nella tasca della gonna grigia. «Cercherò di farmi dare pane e formaggio, e carne, se ce n'è ancora.»

Célie abbassò la voce fino a farla diventare un bisbiglio e, guardando St Felix con aria interrogativa, soggiunse: «E poi, dove altro vai?»

Amandine si volse anche lei a guardare St Felix che annuì in modo quasi impercettibile. E fissando di nuovo Célie, le rispose: «A cercare il capitano della nave di Bernave. È nel suo alloggio all'Île de la Cité. A quest'ora dovrebbe esserci ancora. E non saprà neanche che Bernave è morto. Toccherà a me dirglielo.»

«Stai attenta» l'avvertì Célie. «Osservalo bene in faccia mentre ti ascolta. E poi decidi se riferirgli quello che ha detto Menou, o no. Come vorrei saperne di più!»

«È quello che vorremmo tutti» le confermò St Felix con calore. «Ma voi, invece, dove state andando?»

«Al faubourg St Antoine» gli rispose. «Per controllare se la casa sicura può considerarsi ancora tale.»

«E come farete a capirlo?»

«Non so. Osserverò, ascolterò... magari farò finta di volerla comprare! La esaminerò con attenzione, e poi dirò che è troppo piccola per le mie esigenze... o per i miei gusti!»

«Ma come spiegherai che una come te ha i soldi che ci vogliono per comprare una casa?» Amandine continuava a essere piena di dubbi.

Célie si mise a riflettere e subito rispose: «Mio marito! Dirò che era soldato sul fronte austriaco ed è rimasto ucciso. Dio solo sa quanti sono morti laggiù! E continuano a morire...» Sorrise fingendo una sicurezza che non sentiva per tranquillizzare Amandine. «Me la caverò benissimo. E non importa se penseranno che sono una stupida a illudermi di poter ottenere qualcosa che non posso assolutamente permettermi. Comunque, noi non sappiamo com'è questa casa. Magari è orribile! E quindi perché la vedova di un soldato non potrebbe permettersela? E se Pache continua a tenere

armi e cannoni qui a Parigi invece di mandarli al fronte, di vedove ce ne saranno ancora di più!»

La rabbia che vibrava nella sua voce li fece trasalire per un attimo. In cucina il silenzio era completo. Si poteva sentire lo scricchiolio dell'assito mentre qualcuno si muoveva al piano superiore e la voce di uno dei bambini che chiamava. Fuori, in cortile, ci fu un rumore di passi.

«Io adesso vado» si affrettò a dire Amandine «prima che qualcuno ci sorprenda a parlare! Dobbiamo stare attenti!» Staccò da un gancio il mantello e lo infilò, poi prese una cesta in cui portare tutto quello che sarebbe riuscita ad acquistare. Si volse a rivolgere un sorriso speranzoso a Célie e St Felix, e aprì la porta della cucina. Ne approfittò Fernand per entrare con una bracciata dei suoi attrezzi.

«Esco anch'io» disse Célie, avviandosi a prendere anche il proprio mantello e infilandosi la cuffia fin sulle orecchie con un gesto deciso. Il sole splendeva ma soffiava un vento gelido che, salendo dal fiume, le schiaffeggiò la faccia. A passo rapido attraversò il Pont Neuf e si incamminò lungo l'estremità della Île de la Cité. C'era parecchia gente in giro, quasi tutti sfaccendati, che aspettavano notizie. Un ragazzo distribuiva copie dell'"Ami du Peuple", il giornale di Marat.

Célie riattraversò di nuovo il fiume. Era qui dove le donne delle lavanderie si davano da fare inginocchiate sulla dura pietra. Ci venivano con qualunque tempo. Intorno a lei gli alberi lungo le rive erano nudi, i rami esili e neri contro il cielo. Poco più oltre, ecco il sontuoso palazzo del Louvre.

Chissà se Georges c'era entrato prima della rivoluzione? Quale era stata la sua vita a quei tempi? Mentre il padre di Célie sognava di essere un grande oratore che convinceva gli uomini a combattere per le riforme, e sua madre lo ascoltava, elogiandolo, incoraggiandolo e infondendo nella sua mente e nel suo cuore i propri ideali coraggiosi, era possibile che Georges avesse danzato in quelle sale tutta la notte, intanto che loro discutevano, sorseggiando acqua insaporita con lo zucchero d'orzo nei saloni dei Girondini, indossando la toga e dandosi l'un l'altro i nomi dei grandi romani antichi?

Con Georges non avevano mai parlato dei giorni precedenti alla caduta della Bastiglia. Era un altro mondo, finito per sempre. C'era da pensare che Georges non vi alludesse mai perché non ne aveva fatto parte oppure perché se ne vergognava? E se invece avesse avuto una tale importanza, per lui, da non sopportare il suo ricordo come chi non menziona mai il nome di qualcuno che è morto e di cui non si è mai accettata la perdita? Oppure

lo considerava, più semplicemente, troppo pericoloso perché sapeva che lei non aveva vissuto in quel mondo e quindi non poteva condividere i suoi sentimenti?

Célie si accorse di camminare più lesta. Si disse che lo faceva per riscaldarsi ma sapeva che la verità era un'altra: era arrabbiata perché si sentiva un'esclusa da tutto quello, e le bruciava.

Georges si svegliò presto. Per qualche attimo si sentì stordito, poi il ricordo della morte di Bernave e il rischio di un tradimento lo travolsero come una gelida onda di marea. Rabbrividì sotto le coperte. Faceva ancora buio ma lui già sentiva un rotolio di ruote sull'acciottolato, fuori. Era l'ora di alzarsi, e se il giorno era ancora lontano, tanto meglio. Doveva avvisare quelli che Bernave poteva aver tradito, se già non erano stati arrestati. Sapeva quale fosse il significato del tradimento. Lui stesso non sarebbe stato lì, in quella soffitta, se Célie non lo avesse creduto colpevole della morte del suo bambino e, per vendetta, non fosse andata a informare la Guardia Nazionale che era un antirivoluzionario.

Non aveva avuto neanche il tempo di odiarla per questo, perché non ne aveva saputo niente fino a quando lei non aveva rischiato la vita per avvisarlo. E quando Amandine, in seguito, gli aveva spiegato tutto, la morte di Jean-Pierre e la disperazione di Célie, sentimenti ed emozioni lo avevano sopraffatto. E gli era sembrato privo di senso, in mezzo a tanto odio, nutrirne nel cuore dell'altro ancora, in più.

Aveva detto a Célie che avrebbe pensato lui a controllare le case sicure più vicine al suo nascondiglio, in St Sulpice e St Honoré. A lei aveva lasciato quella di St Antoine, nel quartiere più pericoloso, la più lontana.

Con un rapido gesto scostò le coperte e sentì l'aria fredda colpirlo in pieno sotto la camicia. Accese la candela. Rimaneva un po' d'acqua dalla sera prima e si lavò la faccia. Volle anche radersi, e si tagliò un poco. Eppure ormai, dopo essere in fuga, passando da un nascondiglio all'altro da quasi cinque mesi, avrebbe dovuto essere abituato a radersi con l'acqua fredda! Infilò i calzoni, un giustacuore di lana e una giacca dal collo alto, gli indumenti più caldi che avesse, mangiò metà del pane che ancora gli rimaneva e bevve un po' di vino.

Pensò di cominciare andando in cerca di Maurice Doué. Era lui che aveva trovato gli uomini e le donne pronti a farsi avanti fra la folla e a circondare in tumulto la carrozza del re lungo la strada verso la ghigliottina in modo da nascondere per quanto possibile lo scambio e la sostituzione fra lui e l'uomo che avrebbe preso il suo posto. Bisognava farlo prima di anda-

re a controllare le case sicure. A Doué sarebbe toccato decidere se era il caso di sostituire qualcuna di quelle persone con altre casomai potessero essere compromesse, dopo quanto era accaduto.

Soffiò sulla candela, ne spense il lucignolo fra due dita, poi aprì la porta. Durante la notte doveva essere piovuto e l'acqua, filtrando dal tetto sconnesso, aveva reso viscide le scale. Il freddo era terribile e l'acciottolato delle strade coperto di ghiaccio.

Pensò con nostalgia al sud, a quella che era stata la sua casa, e la sua terra, appena pochi anni prima. Lui aveva pensato che quella fosse la vita ideale, e, del resto, tale l'aveva giudicata suo padre. Lo vedeva ancora nella memoria, alto, eretto, gli occhi socchiusi contro il sole e il vento, mentre si fermava a parlare con questo o quello dei suoi braccianti. Li aveva trattati bene, nutriti e protetti... ma, invece, non era forse stato troppo paternalistico, un oppressore? Quella che lui aveva immaginato come una forma di benevolenza non aveva avuto, invece, il marchio di un altro genere di tirannia?

Georges aveva voluto bene a suo padre, l'aveva ammirato. Non sarebbe stato meglio, però, se fosse morto prima che la marmaglia infuriata gli avesse tolto la casa e le terre, e distrutto tutto quanto... quello che avevano conservato e amato cinque generazioni? Ancora oggi non riusciva a dimenticare la faccia del vecchio signore quando avevano appiccato fuoco alle stalle e spinto fuori i cavalli, terrorizzati, in fuga nel buio, lasciandosi indietro il ruggito delle fiamme che illuminavano il cielo notturno. Forse suo padre avrebbe preferito donare tutto a quella gente, se si fossero impegnati ad amare e rispettare e difendere, allo stesso modo, tutto quanto era stato suo.

Invece ogni cosa era andata distrutta e ormai gli sembrava che da quel giorno fossero passati decenni, non diciotto mesi soltanto. Ma c'erano altre cose per cui combattere, che ancora potevano essere salvate: quanto a questo, la sua mente non era offuscata dal minimo dubbio.

Ci vollero quasi due ore di cammino, di domande, e poi ancora di cammino prima che riuscisse a scoprire Doué al di là del fiume, nei pressi di place de la Bastille. E a quel punto si scoprì stanco, infreddolito e affamato. Si trovarono nel cortile di un maniscalco, in una baracca accanto alla fucina, che puzzava di sudore di cavalli e di letame.

Doué era un altro fuggiasco, come lui, e si spostava in continuazione da una soffitta a uno scantinato, da un vicolo all'altro, sempre precedendo di un passo chi lo inseguiva o voleva tradirlo. Tanto che, quando Georges lo

rintracciò, impugnava un coltello e sembrava pronto a combattere alla disperata per la sua sopravvivenza. Si tranquillizzò soltanto quando Georges si tolse il cappello e lasciò che la fioca luce invernale gli mostrasse la propria faccia, gli occhi scuri che parevano più grandi sulle guance smagrite. Solamente il sorriso era quello di prima, pieno di fascino, arguto e un po' agro.

«Oh... siete voi!» Doué era sorpreso. Abbassò il coltello e tese a Georges una bottiglia di vino mezza vuota. Un gesto generoso.

Georges l'accettò ma ne bevve soltanto un paio di sorsate, perché non c'era tempo da perdere. Restituì la bottiglia ringraziando Doué. «Victor Bernave è stato ammazzato ieri sera.» Vide la faccia del suo compagno diventare di pietra alla luce grigiastra del giorno che filtrava dalla porta socchiusa.

«Una disgrazia?» chiese scostandosi i capelli castani dagli occhi.

«No.»

«Non la ghigliottina?» Dal tono di voce di Doué quelle parole non sembravano tanto una domanda quanto un diniego. «Victor Bernave, avete detto?»

«Sì... perché? Non pensavate che potesse finire sulla ghigliottina?» domandò Georges.

«Non so. Poco probabile. E per che cosa?»

Non era la risposta che Georges stava cercando. «Perché poco probabile?» insistette.

«Troppo attento e cauto» replicò Doué; in quella penombra non era possibile leggergli bene in faccia. «Un bastardo furbo e intelligente. Perché venite a raccontarmelo?»

Non esisteva altra risposta all'infuori della verità.

«Perché era lui dietro il nostro piano.»

Doué socchiuse gli occhi. «Victor Bernave dietro il piano per salvare il re? Dio benedetto! Fino a che punto sapeva di noi... dei nostri uomini?»

«Da me niente, ma da chiunque altro, non so. Avvertite tutti...»

«Accidenti se non li avvertirò! Avete ben ragione!» Doué imprecò stringendo i pugni in un gesto d'impotenza. «Che maledetto pasticcio!» disse, furioso. «Gli austriaci e i prussiani ci stanno invadendo, ed entrano a fiumana dalle nostre frontiere. La Convenzione è nel caos. La Comune fa quello che dice di fare Marat, e i puritani seguono Robespierre, che Dio li aiuti.»

Georges si accostò un poco di più alla fucina e, man mano che si riscal-

dava, capiva quanto freddo avesse patito fino a poco prima. «E noi decidiamo di tagliare la testa al re e di provocare tutti i paesi dell'Europa che ancora non sono in guerra con noi.»

Doué lo stava fissando, e strizzava un poco gli occhi. «Allora si continua con il nostro piano?»

Georges non ne aveva mai dubitato. «Sì. Trovate uomini nuovi. Mettete in guardia quelli che già sanno. Magari dovrebbero andar via da Parigi, se possono... almeno per un po'.»

«Che Dio li aiuti se Bernave lavorava per la Comune!» Doué scrollò la testa.

«Ma lo faceva veramente?» domandò Georges.

«Se devo dirvi la verità, non ne sono sicuro» rispose Doué, e sembrava vagamente stupito della propria risposta. «Vadier mi ha dato qualche altra notizia sulla Comune, che riguarda Pache e i cannoni, e ha anche accennato al conte d'Artois e a un vago progetto per salvare il re. Non gli avevo creduto. Però lui mi ha risposto di averlo saputo da una fonte sicura, una persona che faceva la spia per la Comune fra i realisti. Mi disse anche di non conoscerla. Sarebbe potuto essere Bernave... o uno qualsiasi di altri cinquanta come lui.»

Georges rimase in silenzio. Sentiva crescere la paura dentro di sé ma capiva di essersi fidato di Bernave, del suo senso dell'onore, dell'impegno che metteva nel realizzare il suo scopo. Gli era sembrato che condividesse la propria visione degli eventi con tanta chiarezza, in un modo talmente razionale!

«Oppure Bernave potrebbe aver fornito alla Comune un sacco di notizie false, fandonie di ogni genere» riprese Doué. E fissò Georges inarcando un sopracciglio.

«Non potete cercare di saperlo?» gli domandò Georges.

«Se era Bernave? Potrei farlo ma con il rischio di suscitare dei sospetti e sicuramente non prima di domani sera, il che significa che quella rimarrebbe la nostra ultima possibilità di cambiare qualcosa. A proposito, chi è stato?»

«Non lo so. C'è un tale, di nome Menou, della Guardia Nazionale, che sta cercando di scoprirlo.»

Doué rialzò la testa di scatto. «Chi vi ha detto che Bernave è morto?»

«È meglio se non lo sapete» mormorò Georges mentre gli affiorava, agli occhi della mente, il volto pieno di testardaggine, infiammato dalla passione, di Célie. «Qualcuno con abbastanza coraggio e immaginazione da ve-

nir fuori da quella casa senza farsi vedere per aiutarci a mandare avanti il nostro piano. Potete procurarvi nuova gente per la folla che deve circondare la carrozza?»

«Se proprio ci sono costretto» affermò Doué in tono rassegnato. «Magari ne sostituisco un paio, come dite voi, oppure li avverto semplicemente che sono in pericolo e devono uscire da Parigi o andarsene dal posto in cui si trovano adesso. In massima parte non hanno più niente da perdere. Ormai non hanno più niente di quello che avevano una volta... in genere, una casa e una famiglia. Non sarete tradito da nessuno di loro.»

Georges fece segno di sì. «Ho semplicemente pensato che fosse vostro diritto saperlo.»

Doué alzò una spalla lievemente, per fargli capire che lo apprezzava. Gli tese la bottiglia.

Georges la prese, e ne bevve rapidamente un sorso. Poi la restituì. «Grazie. Ho altre missioni da compiere. Addio.»

«Addio.» Doué lo guardò andar via.

Georges tornò indietro a passo lesto verso rue St Honoré, passando quasi all'ombra del Louvre. Non degnò quasi di uno sguardo la sua stupenda, imponente sagoma di pietra, dall'eleganza senza tempo. Appena pochi anni prima la sua famiglia sarebbe stata ben accolta in quelle sale, se avesse scelto di vivere a Parigi, e non sulla Loira. Ecco quello che rimpiangeva lui, non la vita di un tempo a Parigi o Versailles. Rimpiangeva il castello a picco sul fiume, la luce della sera che filtrava fra gli alberi, gli spazi immensi del cielo e il canto degli uccelli: niente, più di tutto questo, per lui era la casa, la vera casa. Averla perduta lo faceva ancora soffrire nel profondo, crudamente.

Si sforzò di dimenticare. Non c'era tempo per il dolore. Svoltò a destra lasciando rue St Honoré per risalire rue Cambon. Adesso la place de la Révolution con il patibolo, alto e nudo, e la ghigliottina, era alle sue spalle nascosta da palazzi e case di rue de Rivoli ma lui non poteva dimenticarne la presenza. Il quartiere era elegante, molto lontano dai vicoli e dai miserabili casamenti dove a volte i fuggiaschi trovavano un rifugio. La Guardia Nazionale doveva avere abbondanza di informatori da queste parti, ma il giorno in cui il re fosse salito alla ghigliottina tutte queste strade sarebbero state affollate, ed enorme la massa di gente che vi sarebbe accorsa a cercar di vedere lo spettacolo. Una volta compiuta la sostituzione di persona, sarebbero fuggiti per una stretta viuzza e gli inseguitori sarebbero stati bloccati da una carretta spostata prontamente a chiuderne l'ingresso. La strada

da percorrere era già accuratamente studiata, e la più corta possibile. In fondo alla viuzza sulla destra c'era lo stallazzo dove avrebbero nascosto la carrozza mentre il re saliva nelle soffitte e si cambiava indossando gli abiti da mercante già preparati, poi ne sarebbe ridisceso e sbucato in strada dalla parte opposta. Di lì la sua fuga doveva continuare.

Era stata una lunga camminata nel freddo, la sua. Georges pensò a Célie e a tutta la strada che avrebbe dovuto fare per raggiungere faubourg St Antoine. Se la vedeva davanti, con gli occhi della mente; ma non vedeva quei suoi bellissimi capelli biondo chiaro bensì gli occhi, la rabbia, il coraggio e il senso di colpa che vi si potevano leggere, e la dolce e morbida bocca generosa. Fino a quel momento, con la speranza di passare inosservato aveva scelto vie affollate e piene di traffico ma adesso doveva risalire per intera rue Cambon.

Ai negozi la gente faceva la fila per comprare pane, caffè, candele, sapone e zucchero. C'era chi aspettava in silenzio ma altri alla più piccola provocazione rispondevano con rabbia malcelata, mettendosi a litigare.

Si avviò camminando a quello che si augurava fosse un passo normale, con la testa bassa, evitando di incrociare lo sguardo di qualcuno. Aveva intenzione di cercare un certo Romeuf, proprietario della stalla ereditata da un fratello ucciso sul fronte austriaco. Detestava i Girondini per l'incompetenza, la vigliaccheria e le ambizioni personali ma non era neanche un simpatizzante della monarchia, e la sua concezione del patriottismo era più vasta e di ampio respiro rispetto alla modesta gratificazione che poteva dare la conquista, a qualsiasi costo, di un piccolo potere locale.

Georges, con Bernave, non aveva mai parlato di lui. Non raccontava mai niente a nessuno, a meno che non fosse strettamente necessario. Ma, comunque, c'era la possibilità che Bernave conoscesse il nome di Romeuf e i suoi legami con la causa monarchica da qualche altra fonte? Lo aveva tradito rivelando tutto questo alla Comune? Georges si sentiva in dovere, come minimo, di avvertirlo.

Scese dal marciapiede per evitare un gruppo di donne che chiacchieravano ma inavvertitamente, passandole di fianco, sfiorò il cesto di una di loro, rovesciandoglielo. Lei sbottò in una bestemmia. Georges si voltò a chiedere scusa.

Era una donna sulla cinquantina dalla faccia emaciata e il corpo ossuto dal quale gli abiti consunti penzolavano informi.

Lo scrutò socchiudendo gli occhi. «Io ti conosco... ti ho visto da qualche parte!» Era quasi un'accusa. Ma sembrava assurdo impaurirsi. Georges fe-

ce un altro passo per allontanarsi e continuare il suo cammino.

«Ehi! Aspetta un minuto!» fece lei in tono minaccioso, con voce stridula. «Hai qualcosa di familiare.» La donna aguzzò gli occhi, fissandolo dalla testa ai piedi. «Uno come te l'ho visto sui manifesti che ci sono per le strade.»

«Scommetto la testa che è ricercato» sbottò la donna che le stava vicino con l'aria di chi la sa lunga, lanciandogli un'occhiataccia. Alzò il mento, aggressiva. «Anche noi siamo per la rivoluzione, come tutti gli altri! Già, i Cordeliers! Hanno i giorni contati, proprio così! Ma vedrete che presto toccherà anche a noi perché Marat è dalla nostra parte. E questa è la nostra rivoluzione, non bisogna dimenticarsene!»

Intanto si erano fatte sotto, accostandosi a lui con aria minacciosa, la faccia dura.

«Figuriamoci se non lo so» dichiarò lui, sforzandosi di sorridere. «Il cittadino Marat guadagna sempre più potere. Un giorno avremo un vero governo del popolo.» Non aggiunse che, secondo lui, non c'era da aspettarsi che Marat vivesse tanto a lungo da vedere quel governo.

Dal gruppo delle donne si levò un brontolio di assenso. E lui sorrise di nuovo e voltò le spalle, per allontanarsi.

«Coigny!» gridò una di loro. «Lo sapevo che avevo visto la sua faccia da qualche parte! È ricercato! Prendetelo!»

Georges alzò i tacchi e cominciò a correre mentre almeno un paio di quelle streghe si metteva a chiamare a squarciagola la Guardia Nazionale. Svoltò in un vicolo, lasciando rue Cambon, scavalcò un muro e si lasciò cadere dall'altra parte, in un cortiletto dove c'era il laboratorio di uno scalpellino. Dal vicolo alle sue spalle gli giunse uno scalpiccio frenetico.

Non era il momento di esitare. Riprese a correre facendo trasalire un uomo che stava lavorando a un masso di pietra con scalpello e martello, lo oltrepassò senza dire una parola e uscì da un cancello in una via secondaria. A destra o a sinistra? Quella era una zona che non conosceva, però c'era passato una volta con Romeuf, un labirinto vero e proprio di viuzze e oscuri passaggi che portavano verso rue des Capucines.

Si voltò di scatto e riprese la corsa scivolando qua e là sul ghiaccio che ancora copriva il lastricato. Altro rumore di passi alle sue spalle. Chinando la testa oltrepassò lo stretto vano di una porta e salì una rampa di scale di pietra, appoggiò la spalla al battente chiuso di un uscio che c'era in cima e lo forzò. Si ritrovò in una stanza con una mezza dozzina di persone.

«Scusatemi!» gridò passando a balzi fra loro e procedendo verso un'altra

rampa di scale interna. Se riusciva a raggiungere il tetto, poi poteva calarsi giù in un posto qualsiasi, in rue des Capucines stessa oppure in place Vendôme. Un'altra rampa, e la soffitta. Maledizione! Da quella parte il tetto scendeva sempre su rue Cambon e la strada sembrava piena di gente. Gli bastò un attimo per vedere una mezza dozzina di coccarde rosse, bianche e blu.

Grazie a Dio la finestra, in fondo, dava su altri tetti dagli angoli acuti, che si allungavano in varie direzioni. L'aprì e si arrampicò fuori ma le tegole di ardesia del tetto erano viscide e scivolò più di una volta prima di riuscire ad aggrapparsi qua e là per muoversi lentamente verso est, e la zona delle concerie. Stava sporgendosi leggermente per esaminare una fila di frontoni fra i quali si aprivano alcuni abbaini, quando il primo proiettile venne a schiantarsi su un'ardesia a soli due metri da lui e poi rimbalzò con un fischio sottile per andare a perdersi in un compluvio più oltre. Georges, ripiegato su se stesso, si trascinò più su, verso il colmo del tetto e le sue dita avevano raggiunto le tegole che lo coprivano quando un secondo proiettile fracassò un comignolo e il terzo scheggiò una delle ardesie che coprivano l'apertura di un abbaino alla sua sinistra.

Rotolò oltre il colmo del tetto ma, perduto l'equilibrio, scivolò dall'altra parte fino al compluvio ammaccandosi il dorso e le spalle. Arrivato lì, procedette carponi e poi, correndo più in fretta che poteva verso i due compluvi successivi, scelse il più largo e lo percorse fino in fondo.

Sentì un'altra scarica di moschetti ma adesso sembrava più lontana. In fondo al compluvio trovò una grondaia, e la seguì fino al colmo di un altro tetto dal quale, con un salto di tre metri, raggiunse il ripiano superiore di una scala di pietra.

Di lì si buttò in un cortile. E adesso? Da che parte? Aveva le mani scorticate e sanguinanti, i calzoni fradici di pioggia, il cuore gli batteva sordamente nel petto e rimase inorridito nel rendersi conto che faceva fatica a reggersi sulle gambe.

Attraversò il cortile e uscì dall'arco di un portone nella strada che c'era di fronte. Grazie a Dio era in rue des Capucines! Di fronte, il negozio di un cestaio, e poi uno di selle e finimenti, e di lato un fabbricante di bottoni e un uomo che vendeva copie di un opuscolo politico e poi un droghiere, e fuori una coda. Doveva evitarla.

Si avviò in fretta dalla parte opposta, diretto verso rue St Honoré. Preferì, in ogni caso, procedere per viuzze, vicoli e passaggi bui paralleli alla strada principale, con il corpo teso e contratto per la paura, il passo rigido e

impacciato. Ogni volta che sentiva un grido o vedeva un gruppetto di persone, rabbrividiva.

Erano quasi le dieci quando riuscì a rintracciare Romeuf che lavorava nel retrobottega della sua botteguccia, a preparare candele. L'odore di sego era intenso nell'aria che odorava di rinchiuso, circondati come si era da candele appese e sgocciolanti.

Quando lo informò della morte di Bernave, Rameuf non nascose di essere profondamente colpito anche se la notizia non fece vacillare la sua risoluzione di recitare ugualmente la parte che già aveva nel piano stabilito. L'avrebbe soltanto cambiata un po'. Si sarebbe impegnato ugualmente nella ricerca di un mezzo di trasporto, di un carro, ma diverso da prima. Lo stallazzo di suo fratello continuava a essere il posto migliore perché il re si cambiasse d'abito.

«Non dovrei meravigliarmi» disse amareggiato. «Qualche voce in proposito mi era arrivata alle orecchie. Cosa diavolo volete che sia una delusione in più? Pensavo che avremmo istituito riforme, ci saremmo liberati della corte di Versailles e degli assurdi privilegi dell'aristocrazia e della Chiesa. La Francia è un paese illuminato, ricco di spirito e fantasia, arte, scienza, letteratura, musica e teatro. Dovrebbe avere un governo giusto per il vantaggio di tutto il popolo.»

Georges non gli diede risposta perché non ce n'erano. Eppure, quante promesse e quanti passi avanti: l'abolizione dei diritti feudali all'Assemblea Nazionale nell'agosto dell'89, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, e le proprietà della Chiesa nazionalizzate.

Nel '91 il re, fuggito a Varennes, era stato ricondotto indietro con la forza. In settembre aveva accettato la Costituzione ma poi si era rimangiato la sua parola e aveva opposto il veto a tante decisioni fra le quali quella contro gli *émigrés.*

Nel 1792 le cose erano andate ancora peggio con i Girondini al potere e la dichiarazione di guerra in aprile. In luglio i marsigliesi, tanto violenti da essere terrificanti, avevano marciato su Parigi ed era nata la Comune. In agosto la folla inferocita aveva assaltato e occupato le Tuileries sospendendo il sovrano da tutte le sue funzioni.

Poi era arrivato settembre... un settembre di sangue, da incubo. Il 20, lo stesso giorno della battaglia di Valmy, era stata costituita la Convenzione. E il giorno seguente era stata abolita la monarchia.

E adesso, nel giro di due giorni, il re sarebbe andato alla ghigliottina e la Francia sarebbe precipitata in una nuova era di caos.

Dopo aver scambiato ancora poche parole con Romeuf, Georges lo ringraziò e si congedò uscendo di nuovo nel vicolo con il colletto rialzato e il cappello ben calcato sulla fronte. Aveva fame, ma gli rimanevano soltanto pochi centesimi. Con un sussulto misurò fino a che punto avesse fatto conto su Célie dal settembre in poi. E si spaventò. Avrebbe avuto di nuovo il coraggio di tornare nella soffitta dei Cordeliers? Oppure tutto il quartiere era in allarme e gli davano la caccia?

Entrò in un café e prese posto in un angolo. Ordinò una scodella di stufato e una fetta di pane. Gli costarono quattro sous, ma si godette piacevolmente quel po' di calduccio che c'era nel locale. Mangiò solo, stando bene attento a non incrociare lo sguardo di nessuno.

Poi tornò fuori nell'aria fredda della sera e s'incamminò verso St Sulpice, imboccando viuzze e vicoli, su e giù per gradini di pietra e passando per un giardino abbandonato in cerca di Alphonse Le Bon. Un mese prima, nel giorno di festa chiamato Natale, quando la religione era legittima, si erano spartiti un pollo, loro due, e una bottiglia di ottimo vino.

Intanto la pioggia era ricominciata. Ma aveva veramente un senso questo accurato controllo dei particolari del piano, la ricerca di nuove persone e di un nuovo mezzo di trasporto, e perfino il fatto di dover frugare nello studio di Bernave per ritrovare i salvacondotti? Senza l'uomo preparato a sostituire il re nella carrozza, e a morire per lui quando la folla si fosse accorta della sostituzione, il piano in sé e per sé non esisteva più. Solamente Bernave sapeva chi fosse quell'uomo... sempre che esistesse realmente. Adesso avevano due giorni per trovarne un altro.

Georges incontrò Le Bon nel cortile dietro un negozio di parrucchiere. Aveva tra le braccia un fascio di giornali vecchi e l'aria singolarmente allegra. «Sempre con la testa sulle spalle, vedo» osservò con un sorriso. Era un uomo magro, biondo, con un bel naso, sui trent'anni. Dopo avere scrutato Georges dalla testa ai piedi come se dovesse prendergli le misure per un vestito nuovo, disse: «Mi sembrate un po' fradicio. Vi farebbe piacere se vi trovassi un nuovo paio di stivali? Avete i piedi più lunghi dei miei. La Comune è strapiena di stivali che avrebbero dovuto essere mandati ai soldati, poveri diavoli!»

«Grazie!» Georges accettò per quanto non avesse la minima idea se l'uno o l'altro di loro sarebbe sopravvissuto e un giorno si sarebbero ritrovati per offrire e accettare realmente quel dono.

Le Bon si strinse nelle spalle rischiando di far precipitare al suolo il suo carico di giornali. «Non riesco proprio a capire perché me ne rimango qua,

a Parigi, e l'unica spiegazione è che non me la sento di rinunciare a seguire da vicino quello che succede, e ad avere notizie fresche. Ed è qui, in città, dove tutto succede. Ma devo essere pazzo.» Sorrise, apparentemente tutto allegro, ma Georges poté scorgere, dietro la maschera del buonumore, una profonda disperazione.

Ricordò come aveva sempre trovato simpatico Le Bon, come avevano riso insieme per tante sciocchezze. Per un certo periodo avevano addirittura fatto finta di credere che i massacri di settembre, la guerra e la fame e il caos non esistessero, come per un atto supremo di volontà. Istintivamente allungò le mani per prendergli una metà di quei giornali. «Vi aiuto a portarli. Ovunque andiate, per me va bene ugualmente.»

«Grazie» accettò Le Bon, passandoglieli. Con un gesto glieli indicò. «Arrotolati stretti stretti servono come combustibile, anche se durano poco. Ma è sempre meglio del loro scopo originale. Avete mai conosciuto nessuno che dicesse o scrivesse tante scempiaggini?»

Georges rise. Intanto Le Bon continuava: «Andiamo male. Un tizio che conosco, un brav'uomo, non un intelligentone però un tipo perbene, è tornato dal fronte austriaco l'altro giorno. Senza un braccio. Ma a chi volete che importi? Ha detto che c'è il caos completo, da quelle parti.»

Attraversarono un cortiletto e sbucarono, passando sotto un'arcata, in un altro vicolo. «Niente armi» continuò Le Bon. «Poche munizioni, e le razioni ridotte al minimo. Ma cosa ci è successo, Georges? Avevamo tanti sogni...»

«Che Dio ci aiuti!» sospirò Georges stringendo meglio tra le braccia il fascio di giornali, che erano pesanti e gli scivolavano di continuo. Non aveva idea dove andassero. Le Bon gli era simpatico però gli mancava il tempo per prolungare una conversazione come quella, per quanto piacevole fosse. Lo seguì oltre un rigagnolo sudicio e gorgogliante, al riparo di una baracca vuota e cadente.

Le Bon lasciò cadere i giornali in un angolo e invitò Georges a sedersi. Una vecchia stufa irradiava un tenue calore. «Non rimarrò qui ancora per molto» disse tristemente. «Il padrone è via e, per qualche giorno, posso rischiare. Del resto, tutto può cambiare da un momento all'altro.» Scrutò meglio Georges nella penombra cercando di leggere qualcosa nell'espressione della sua faccia. «Cos'è successo? Avete un aspetto da far spavento.»

«Victor Bernave è stato assassinato ieri sera» gli rispose Georges. «Mi occorre sapere se quel posto a St Sulpice può andare ancora bene, o no.»

«Assassinato?» La voce di Le Bon si fece alta e forte per la sorpresa. «E

da chi? Lo sapete?»

«No, non lo so... e non so neanche perché. Ma... la casa di St Sulpice? Chi altro è al corrente che ci doveva servire?»

«Nessuno. Ascolta tutto. Non dire niente. Un demonio che giocava su due tavoli, Bernave. Lo credevo intelligente e invece c'è da pensare che non lo fosse affatto. Si è divertito troppe volte ad aizzarli l'uno contro l'altro.»

«Aizzarli l'uno contro l'altro...» Georges ripeté. «Chi? I realisti contro la Comune? Danton contro Robespierre? I Girondini?»

Le Bon ridacchiò. «Probabilmente tutti quanti, ma soprattutto i realisti contro la Comune. Peccato... Voglio dire, peccato che sia morto. Era un uomo interessante. Aveva un senso dell'umorismo, dell'assurdo. Guai a fidarsi di un uomo che non è capace di ridere... e di piangere.»

«Lo hanno colpito con una coltellata alla schiena in casa sua.»

Le Bon trasalì. «Ma, allora, come potete dirmi che non sapete chi è stato? Impossibile pensare che il colpevole sia qualcuno che abitava lì con lui, vero? Non lo vedo, Bernave, nei panni di un amante traditore!»

«Ne dubito. Più probabile un motivo politico» riprese Georges. «Qualcuno ha pensato che fosse dalla parte sbagliata.»

«Interessante, quello che dite» rispose Le Bon, pensieroso. «Non siete l'unico che se lo domanda sul suo conto, sapete. E poi mi pare che per voi sia molto importante scoprire chi lo ha fatto fuori. Perché? Cos'era per voi?»

«Il capo, l'organizzatore dell'unico piano che abbia mai avuto l'ombra di una possibilità di successo» gli rispose Georges. «E sì, avete ragione, mi importa sapere chi lo ha fatto fuori. E ancora di più mi importa scoprire da che parte stava... o se giocava su due tavoli, come si dice, e sarebbe stato disposto ad accodarsi al vincitore, chiunque potrà essere... oppure a quello disposto a pagarlo di più.»

Le Bon lo guardò con aria grave. Aprì lo sportello della stufa, vi buttò dentro un rotolo di giornali e poi lo richiuse con un tonfo. Accoccolato sui calcagni, scrutò Georges, incuriosito: «Secondo voi potrebbe aver tradito, e svelato il piano alla Comune?»

«Non ci capisco più niente» ammise Georges. «Credevo di poter essere sicuro di lui. Adesso sono venuto a sapere un mucchio di cose sul suo conto... e nessuna buona. A proposito, chi altri chiedeva di lui?»

«Non ve lo posso dire perché non lo so» confessò Le Bon. «Sono state soltanto una domanda qui, e una là, tutte fatte con molta discrezione ma,

da quel poco che ho sentito, mi è sembrato di capire con un certo livore, anche, nei suoi confronti. Chiunque sia stato, non era un amico.»

Adesso Georges taceva. Ma aveva il cervello in tumulto. Chi altri sospettava Bernave? E loro, cosa sapevano, in fondo, sul conto di St Felix? Possibile che fosse stato un sincero monarchico e avesse scoperto che Bernave si serviva di lui e lo faceva lavorare contro la sua stessa causa?

Come sarebbe rimasta addolorata Amandine! Meglio non pensarci. Lei, che aveva sempre voluto credere tutto il bene possibile sul conto di ogni persona! Man mano che cresceva aveva concesso con facilità la sua amicizia, ma era stata più lenta a offrire il suo cuore. Ricordava ancora il primo amore di Amandine, tenero, incerto, assolutamente inadatto a lei. Tutto era finito in una separazione piena d'innocenza e lei gliene aveva parlato, in un bisbiglio, una sera d'estate nel fienile.

Célie aveva detto che Amandine era profondamente affezionata a St Felix, che lo ammirava moltissimo. Tutto questo si sarebbe lasciato indietro una scia di amarezza perché Amandine non era una lottatrice come Célie.

Nello stesso tempo non se la sentiva di criticare qualsiasi uomo avesse ucciso chi si era servito di lui, e lo aveva usato a questo modo... «Non sapete cos'abbia scoperto questa persona che faceva tante domande?»

Le Bon scrollò il capo. «Spiacente. Ma è stato soltanto qualche brano di discorso qua e là, una parola o due ascoltate senza farmi notare. Di questi tempi ho preso l'abitudine di fermarmi agli angoli delle strade. Osservo e ascolto perché non so cos'altro fare!» Poi continuò a voce più bassa. «C'è qualcosa in più sul conto di Bernave. Non so se sia vero ma ho sentito che i realisti stanno studiando il modo di salvare il re dalla prigione del Tempio.»

Georges alzò la testa di scatto. Era un'idea pazzesca perché il Tempio veniva considerato inespugnabile, una costruzione massiccia e imponente, sorvegliata notte e giorno. «Sono sicuro che perfino loro avranno tanto buon senso da non azzardare niente di simile!»

Le Bon allungò una mano e afferrò Georges per una manica fradicia. «Non preoccupatevi! Non hanno fatto niente. Il progetto è fallito quasi subito. Non ho saputo come... ma ho sentito per opera di chi.»

Georges deglutì a fatica. «Cioè?»

«Victor Bernave.» Un'espressione vagamente divertita illuminò la faccia dai lineamenti irregolari di Le Bon. «Non so se volesse impedire al re di fuggire, ai realisti di tentare di metterlo di nuovo sul trono oppure a tutti la realizzazione di un progetto con scarsissime probabilità di riuscita, che a-

vrebbe messo in allarme Marat e la Comune, rovinando le nostre possibilità.»

Georges scrollò il capo, sopraffatto dalla notizia. Gli sembrava che dove lui metteva mano, niente fosse più sicuro.

«Posso offrirvi un pezzo di pane» gli propose Le Bon. «Mangiare, bisogna. Meglio andare alla rovina con stile! Ho anche una bottiglia di un discreto Bordeaux. Il suo padrone non ne avrà più bisogno, poveretto. Potrete darmi da mangiare voi domani... se ci sarà un domani.»

E senza aspettare la risposta di Georges si accostò a uno scaffale, nell'ombra, e ne tirò giù una bottiglia polverosa e una pagnotta avvolta in un tovagliolo pulito. E anche un bel pezzo di formaggio. Divise tutto scrupolosamente a metà e offrì a Georges la sua parte. «Quanto a noi, tutto va avanti come prima?» chiese dopo qualche istante.

«Sì» replicò Georges con la bocca piena. «C'è solo qualche piccolo cambiamento. Luoghi diversi, gente diversa.»

«Volete sempre il mio aiuto?»

«Sì.» Georges scrutò attentamente Le Bon. «Un posto di fiducia, e segreto. Dove un gentiluomo possa cambiarsi d'abito prima di lasciare Parigi in gran fretta.»

«Non per Varennes, spero?» Le Bon ebbe un sorriso triste che sembrava una smorfia.

«No, non per Varennes» ammise Georges a voce bassa ricordando il tentativo fatto dalla famiglia reale di fuggire, un tentativo abortito. Stavano quasi per arrivare alla frontiera austriaca quando erano stati fermati e riportati indietro.

Le Bon stava fissando Georges con occhi gravi. «Non abbiamo grandi possibilità, sapete. Anche tenendo il segreto su quello che è successo a Bernave...»

«Lo so» lo interruppe Georges, perché non aveva voglia di ascoltare quello che si sarebbe sentito dire. «Ma voi siete capace di pensare a qualcosa di meglio?»

9

Célie salì di nuovo in punta di piedi le scale. Non le piaceva venire da quelle parti quando non faceva buio; c'era troppo rischio di essere vista e di suscitare curiosità.

Arrivata in cima bussò leggermente alla porta. Nessuna risposta. Si sentì

cogliere dalla delusione. Che sciocca! Eppure sapeva che Georges non avrebbe potuto evitare di uscire in pieno giorno, adesso che Bernave era morto. Chissà perché... si sentì il cuore in gola.

La porta si aprì e, con un'ondata di sollievo, lei scorse la linea familiare della sua testa che si stagliava contro la pallida luce della soffitta.

«Oh! Sei... sei qui!» balbettò.

«Célie! Entra.» Si tirò indietro per farle posto. Intanto la guardava ansiosamente. «Stai bene?»

«Sì, certo» disse in tono deciso. Gli porse l'involto dei viveri e lui lo accettò, ringraziandola. Poi si precipitò subito a spiegargli quello che aveva fatto. «Ho trovato i salvacondotti» gli riferì. «Portano quattro nomi, per coprire tutte le possibilità, suppongo. Li ho consegnati a St Felix in caso mi perquisissero di nuovo, visto che continuo a entrare e uscire da casa.»

«Bene.» Qualcosa in lui si quietò. «Hai distrutto tutte le altre carte?» le chiese. «Cosa c'era?»

Lei respirò a fondo, esitando per un attimo. Non era sicura di aver fatto la cosa giusta. «Abbiamo distrutto un mucchio di roba...»

«Abbiamo?» si voltò di scatto, irrigidito dalla testa ai piedi.

«Madame e io» gli spiegò. «Temevo che qualcun altro potesse avere le stesse idee per ragioni differenti e che se mi avessero sorpreso, sarebbe stata la fine di tutto. Avrebbero pensato che stavo rubando. Così abbiamo bruciato carte e documenti che, a nostro giudizio, potevano suscitare invidia, o troppa curiosità, e conservato soltanto il necessario per continuare le sue trattative di affari. E questo ha incluso anche la conservazione degli appunti riguardo a certi percorsi di viaggio sulle vie più battute mentre ho distrutto quelli usati dai cocchieri che conoscevamo e tutte le registrazioni relative alla proprietà in St Antoine... che si direbbe tuttora una casa sicura, a quanto posso giudicare.»

Lui abbassò la voce. «Devi essere esausta... dopo ieri notte. Hai dormito un po'? E mangiato qualcosa?»

«Probabilmente più o meno quanto te. Ma io sono stata più al caldo. Ecco qualcosa di cui ringraziare Bernave! Mi domando quanto dureremo senza di lui. Non credo che Marie-Jeanne sappia nulla sul commercio dei tessuti, e non so neanche se gliene importa! Finora è stata soltanto Madame a guardare quelle carte.»

«Si è accorta di quello che hai bruciato?» lui le domandò. «Siediti. Vuoi un po' di vino? Non è molto buono, ma c'è anche di peggio.»

«No, grazie. Ho bevuto un caffè in strada» mentì. A dir la verità aveva

speso quei soldi per il pane che gli aveva portato ma non voleva che lui si sentisse in obbligo nei suoi confronti. «Ieri sera ho anche parlato un po' con St Felix. Farà tutto il possibile, ma naturalmente non può uscire di casa fino a quando Menou non gliene dà il permesso e purtroppo sarà difficile che questo succeda in tempo perché possa esserci utile in qualche cosa.» Intanto si era lasciata cadere sulla seggiola perché tutto d'un tratto si era accorta di essere stanchissima.

Lui si rannicchiò, a disagio, sul pagliericcio, che le stava davanti, raggomitolato con le braccia strette intorno alle ginocchia. La luce grigia che filtrava dalla finestra e gli illuminava un lato della faccia faceva spiccare una rete di rughe sottili intorno ai suoi occhi e alle labbra. Sembrava più vecchio del solito; adesso Célie calcolò che fosse vicino ai trentacinque anni. E questo bastò a suscitarle uno strano senso di intimità, e un po' di compassione.

«Lui ha voluto mettere al corrente di tutto anche Amandine» gli spiegò a bassa voce. «Ha posto questa condizione per continuare. Avrei preferito che non fosse necessario.» Non le sfuggì il lampo che gli aveva illuminato improvvisamente la faccia. Sapeva che Georges non avrebbe voluto mettere in pericolo Amandine e, sia pur detestandosi per essere tanto meschina, provò una fitta di gelosia e un senso di vuoto, di essere abbandonata, all'idea che Georges non provasse istintivamente tante premure per lei stessa e i pericoli che correva. «È andata a cercare il capitano della nave per la traversata» riprese in fretta. «Sempre che vadano in Inghilterra. Penso che sarebbe meglio se lo evitassero. In un certo senso è anche la via di fuga più scontata. E la più breve.»

«Lo so» rispose lui. «Ma è anche l'ultima risorsa. Cosa ha risposto?»

«Lo saprò al mio ritorno. E le altre case sicure... St Honoré, St Sulpice?»

«Sembrano buone. Non preoccuparti, va tutto bene. Però bisogna ancora parlare con gli altri cocchieri. E questo toccherà ad Amandine oppure a te.»

Ma c'era qualcosa di più urgente che dominava il suo cervello. «Senza l'uomo disposto a sostituire il re, tutto questo è inutile.»

Lui chinò la testa. «Lo so. Ma ignoro chi Bernave avesse in mente o dove cominciare a cercarlo, e non mi azzardo a chiedere. Potrebbe essere ovunque. E se qualcuno di noi si mette a cercarlo o a fare domande, attirerà l'attenzione su di lui. Non preoccuparti, Célie... troverò qualcuno... E poi ho sentito qualcos'altro: i realisti avevano un piano per far fuggire il re dal Tempio.»

«Che stupidaggine!» esclamò lei sbalordita. «Non potrebbe mai avere successo! Ci sono guardie dappertutto. I suoi soccorritori avrebbero molte più probabilità di finire lì dentro, in prigione con lui. Georges...»

«Ma non hanno neanche tentato di metterlo in pratica!» si affrettò a rassicurarla lui. «Sono stati traditi prima ancora di cominciare... da Bernave.»

«Bernave? Li avrebbe traditi Bernave? Sul serio? Ma non ha alcun senso...» Poi le balenò di colpo. «Significa che lui potrebbe averli traditi perché sapeva che il tentativo sarebbe fallito e avrebbe reso più difficile il suo compito?»

Georges ebbe un sorriso amaro. «È possibile. Non lo sapremo mai. Non c'è nessuno a cui domandarlo.» Poi, accigliandosi, soggiunse: «Una volta Bernave ha accennato a un suo socio in affari, qualcuno che lo aveva aiutato agli inizi. Ma non so quanto tempo fa.»

Célie tentò di ricordare qualcosa ma ebbe l'impressione che Bernave non ne avesse mai parlato: «Chi? Come si chiamava?»

«Henri Renoir» le rispose. «Ma non so se possa essere di qualche utilità rintracciarlo. Magari sì, ma ancora adesso non sappiamo con sicurezza da che parte fosse schierato Bernave... dunque, figuriamoci Renoir!»

Tutto d'un tratto Célie si accorse di essere terribilmente infreddolita, ghiacciata fino alle ossa. Per un momento aveva dimenticato che Bernave poteva essere il nemico. Forse l'aveva fatto volutamente perché non riusciva ad annullare la simpatia che aveva sempre provato per lui... Avrebbe voluto giudicarlo leale a tutto quanto aveva voluto veder realizzato, e convincersi che Monsieur Lacoste o Fernand, scoperto il complotto, avessero... già, avessero fatto... cosa? Lo avessero ucciso per impedire che la sua idea fosse messa in pratica? Piuttosto che denunciarlo alla Comune e rischiare di perdere la casa, e l'azienda?

Ma, allora, a chi sarebbe toccato dopo di lui? A St Felix? Ad Amandine? Lei stessa! Tutti in casa sapevano che andava in giro a portare messaggi e sbrigare incombenze per Bernave. «Troverò Renoir» disse con aria decisa. «Dove posso cercarlo?»

«Al Club Giacobino» rispose Georges. «Sembra che ci vada quasi ogni sera. Ci sarà di sicuro anche adesso, con l'esecuzione capitale del re così vicina.»

«È un rivoluzionario?» Non voleva lasciargli capire dal suo tono di voce che aveva paura. Voleva che la considerasse coraggiosa come lui. Ma odiava il Club Giacobino, che agli inizi era più che altro un locale dove i deputati venuti da fuori città potessero passare le serate con persone che

avevano le loro stesse idee, mentre adesso era frequentato proprio dagli uomini il cui nome la terrorizzava di più: Robespierre, Hébert, Saint-Just, Couthon e altri che pendevano dalle loro labbra e li avrebbero ubbiditi ciecamente. «Perché dovrebbe trovarsi proprio lì?»

Georges scoppiò in un'improvvisa risata. «Perché è il posto dove è giusto essere se si vuole imparare cosa è più probabile che succeda. È il posto dove trovarsi quando si è una spia, un idealista, un pazzo o semplicemente si vuol sapere da che parte schierarsi per avere qualche speranza di sopravvivere.»

A lei non sfuggì l'amarezza nella sua voce, e non fece obiezioni.

«Cerca Renoir e ascolta quello che dice, Célie. Ma non raccontargli niente, nel modo più assoluto, salvo che Bernave è morto... E probabilmente lo saprà già. Stai attenta! Parlo sul serio! Non sappiamo chi ha approfittato della confusione e di quella folla infuriata che vi stava entrando in casa per portarsi alle spalle di Bernave e affondargli quella lama nel dorso. Di sicuro si trattava di qualcuno che era già armato di coltello perché non c'è stata una rissa, non s'è trattato di una disgrazia...»

«Lo so» mormorò lei con le labbra aride, la gola chiusa da un nodo. Avrebbe voluto toccarlo, sentire il calore del suo corpo e la sua forza... ma sarebbe stata una debolezza, una stupidaggine. Si alzò in piedi. Aveva le gambe che le dolevano, i piedi fradici. «Adesso torno a casa a parlare con Amandine e St Felix; poi stasera vado al Club Giacobino e spero di trovare Renoir.»

«Mi dispiace» mormorò Georges, alzandosi anche lui. «Dovrei occuparmene io.»

«Ma non puoi!» La sua voce risuonò fredda, piena d'indignazione. «Per te è pericoloso, e tutti e due ne conosciamo il motivo.»

Ormai era alla porta. Fra un minuto sarebbe stato troppo tardi. Lo guardò. Aveva le spalle alla finestra e lei riuscì a vedere soltanto, con chiarezza, la linea di una delle sue guance. Fuori pioveva di nuovo.

«Starò attenta» promise con voce più gentile. «Scoprirò quello che c'è da scoprire» riprese sorridendogli, e fissandolo negli occhi mentre si sentiva stringere il cuore. «Poi verrò a dirtelo. Non preoccuparti. Forse non tutto è ancora perduto!»

Quando tornò in boulevard St Germain, parlò alla guardia nel cortile che la lasciò entrare dalla porta di servizio. Trovò Amandine sola in cucina perché gli altri, probabilmente, avevano già mangiato. Le consegnò gli acquisti fatti, la sua giustificazione per essere stata fuori. E poi le domandò

sottovoce: «Hai rintracciato il capitano?»

Amandine si riaggiustò la gonna, un gesto che probabilmente era abituata a fare quando aveva abiti civettuoli, graziosi, di cui avere cura. Fissò Célie negli occhi come se volesse avere subito notizie di Georges, ma rispose alla domanda. «Sì. Credo che vada bene. Vorrei averlo conosciuto meglio per poter dare un giudizio più sicuro. Mi è sembrato che non sapesse niente di qualche traversata speciale prevista per il futuro oppure, se ne sapeva qualcosa, non me ne ha parlato. Ma credo che sia all'oscuro di tutto. Bernave gli aveva semplicemente detto di essere pronto a salpare, il ventuno, con un carico di tessuti per un mercante di lanerie.» Poi la scrutò bene in faccia. «Credi sul serio che il piano possa riuscire? Si sono procurati la persona che...»

«No... non ancora. Ma Georges sta cercando. Dice che troverà qualcuno.»

«Si direbbe che sei tutta gelata... e stanca. Vuoi qualcosa da mangiare? Vai a cambiarti. Metti qualcosa di asciutto. Una gonna, almeno.» Amandine si volse verso i fornelli e rimescolò energicamente in una pentola; poi prese una scodella dalla credenza e ci versò una generosa porzione di zuppa con qualche pezzo di carne e una patata. «Lui come stava?» Inutile domandare a chi alludesse.

«Ha freddo, ma sta benone.» Poi Célie la ringraziò, prese la scodella, sedette davanti al tavolo e cominciò a mangiare. Non aveva ancora finito quando Menou entrò anche lui dalla porta di servizio.

«Ah... così siete tornata, cittadina» commentò mettendo un po' di enfasi in questa osservazione, come se volesse darle chissà quale significato.

«Sì» rispose lei con voce atona. «In gran parte una perdita di tempo ma bisogna pur tentare. Ho trovato qualche candela, cipolle e un po' di sapone. Avete mangiato, cittadino?»

Lui si rabbonì. Evidentemente quella domanda lo meravigliava: «No, non ancora.»

«Allora farete meglio a dividere con noi quello che c'è» gli propose. «Amandine è una buona cuoca anche se non sempre riesce a mettere in pratica la sua esperienza come vorrebbe.»

«Siete molto gentile.» Lui accettò, prendendo posto vicino al tavolo.

Intanto Amandine, stringendo le labbra, era andata a prendere un'altra scodella. Gli servì una porzione meno generosa di quella di Célie, e una fetta di pane.

«Voi siete i soldati della rivoluzione» disse Célie, fissandolo a sua volta,

tranquillamente. «Mantenete la pace in città e ci difenderete se saremo invasi...»

«Invasi!» La sua mano ebbe un sussulto e rovesciò un po' di zuppa. «Chi ve lo ha detto?» le domandò sgranando quei suoi occhi grigio-azzurro così chiari.

«Nessuno» rispose lei con aria piena d'innocenza, inghiottendo un'altra boccata di cibo. «Ma è la cosa più logica. Quando vedranno, dopodomani, che abbiamo messo a morte il re. Siamo circondati da paesi dove c'è la monarchia. Non possono permettersi di lasciare che le nostre idee si diffondano, vero? Non è quello che pensate anche voi?»

Entrò Fernand dal cortile, con la giacca buttata sulla testa per ripararsi dalla pioggia. Si fermò, gocciolante, in mezzo alla stanza. «Frottole!» disse di malumore. «Nessuno verrà a invaderci. Figuriamoci! Tutte stupide chiacchiere. Hai ascoltato i pettegolezzi che si fanno quando si è in coda ai negozi. Dovresti avere un po' più di discernimento.» E, attraversata la cucina, uscì in anticamera tirandosi dietro la porta.

Menou scrutò Célie con grande attenzione. «Lo avete sentito dire mentre eravate in coda davanti a un negozio?»

«No.» Célie scrollò la testa. «Sembra puro e semplice buonsenso; io, se fossi un re, non lascerei diffondere le nostre idee con il rischio, magari, di finire con il collo sotto la mannaia di un boia... ma neanche se fossi un cardinale... e voi?»

«Oh, così adesso, secondo voi, anche Roma dovrebbe essere contro di noi?»

«Dal momento che abbiamo abolito la Chiesa e ammazzato gran parte dei sacerdoti, mi meraviglierei se non fosse così» ritorse Célie.

Improvvisamente la voce di Menou si fece più sommessa, e diventò quasi soave. «Ed è qualcosa che voi disapprovate, cittadina?»

Lei si sentì agghiacciare da quel vago tono di minaccia. Ed ebbe l'impressione che il boccone di pane che stava deglutendo le rimanesse in gola. «Al contrario. Penso che liberarsi della Chiesa sia stata un'eccellente idea.»

Menou si rilassò, ripulendosi accuratamente la bocca con il tovagliolo che Amandine gli aveva dato. «Chi ha ucciso il cittadino Bernave, cittadina?» le domandò.

Avrebbe dovuto aspettarsi la domanda che, invece, la colse di sorpresa. E rimase impietrita per un attimo prima di rispondere, perché era ancora concentrata sul discorso che riguardava la Chiesa. «Non ne ho idea, all'infuori del fatto che, a quanto sembra, dovrebbe essere stato uno di noi.»

«Avete visto il coltello?» continuò lui.

«No.» Era la verità più totale.

«Cosa indossava il cittadino Lacoste?»

«Indossava?»

«Siete sorda, cittadina?»

«Brache e una giacca marrone, mi pare. Quello che porta di solito.»

«Con ampie tasche?»

«È solo una giacca qualsiasi. Sì, immagino che le tasche siano piuttosto larghe.»

«Le ho viste. Larghe abbastanza da nascondere un coltello?»

«Suppongo di sì.» Cercò di pensare se avessero avuto una forma diversa dal solito quella sera. Aggrottò le sopracciglia. «Non mi pare che portasse in giro un coltello. Perché avrebbe dovuto farlo? Non poteva sapere che, quella sera, ci sarebbe stato tutto quel subbuglio in strada.»

«Eppure qualcuno ha portato una lunga lama affilata nella stanza» insistette Menou, fissandola in faccia. «Pronta a essere usata... quando se ne fosse presentata l'opportunità.»

«Credete?» Trasalendo si rese conto che quasi certamente non era stato possibile. Qualcuno avrebbe potuto notarlo facilmente.

Menou, però, doveva averle letto qualcosa in faccia. Si protese a fissarla sgranando quegli occhi che adesso erano accesi di curiosità. «Cosa vi è venuto in mente, cittadina? Cosa vi ricordate?»

Poteva mentire? Ma cosa sarebbe successo se avesse dato a Menou una risposta poco convincente? Lui avrebbe pensato che stava proteggendo qualcuno. No, non poteva mentire. «Mi è venuto in mente proprio adesso che il coltello, con ogni probabilità, era già nella stanza» gli rispose con autocontrollo quasi perfetto. «In un cassetto oppure nell'armadio vicino alla porta. Sarebbe stato più sicuro lasciarlo lì invece di portarlo in giro così qualcuno avrebbe potuto vederlo! E poi, c'era il rischio che tagliasse la stoffa dell'abito o di ferirsi involontariamente.»

Menou assentì con un gesto lento del capo e buttò fuori il fiato in un sospiro. «Oh, certo. Un'ottima riflessione, la vostra, cittadina» disse ammirato. «Avevo capito che eravate una buona osservatrice e mi rendo conto del motivo per cui il cittadino Bernave vi mandava in giro per le sue incombenze. Come lavandaia, siete sprecata. Ditemi un po'... come ha fatto, dopo, l'assassino del cittadino Bernave a portare fuori dalla stanza il coltello insanguinato, e dove lo ha nascosto?»

Adesso doveva stare molto attenta, non mostrarsi né troppo intelligente,

né una sciocchezza. «Non lo so.» Cercò di prendere un'aria ingenua per quanto possibile. «Suppongo che al buio, fra la confusione e la sorpresa, lo abbiano messo in qualche posto dove non si notasse, o magari lo hanno portato di nuovo dove lo avevano preso. Poi lo hanno nascosto... ma dove, non ho idea. Non conosco così bene la casa. Io lavoro in cucina o nel guardaroba. Non entro mai nelle camere dei Lacoste. Non ne ho occasione.»

«State forse dicendo che uno dei Lacoste ha accoltellato il cittadino Bernave?»

«No» ripeté lei, paziente. «Sto dicendo che non conosco l'intera casa. Chiunque potrebbe essere salito nelle proprie stanze, più tardi, o in soffitta o in qualsiasi altro posto. Se è per questo, anche nei locali che usava il cittadino Bernave.»

«Oppure nella camera del cittadino St Felix?» Intanto la fissava con occhi penetranti.

«Immagino di sì. Non so dove sia il coltello.»

«Se lo sapeste, me lo direste?»

«Certamente» rispose lei in tono blando. Mentiva, e si rese conto che lui lo aveva capito.

«Da quanto tempo il cittadino Bernave conosceva St Felix?» le chiese Menou cambiando bruscamente soggetto.

«Non me lo ha mai raccontato.» Era la verità. «Provenivano tutti e due dalla stessa città ma si erano persi di vista da molto tempo.»

«Vi sto domandando cosa diceva il cittadino Bernave!» insistette Menou. «Perché portarsi in casa e occuparsi di un uomo che non vedeva da anni? Non aveva la reputazione di essere un filantropo fino a questo punto. E voi non avreste mai notato niente? Voi, la cittadina così osservatrice della quale lui si fidava a tal punto da mandarla ad assistere ai più importanti dibattiti politici della rivoluzione per venire poi a riferirgli quello che era stato detto! Quest'uomo aveva un alto concetto di voi, godevate della sua piena fiducia! Ed è stato assassinato... accoltellato a morte, circondato dalla sua famiglia, in casa sua... dove, tra l'altro, voi continuate a vivere.»

«Non so chi lo abbia ucciso, cittadino Menou» sbottò Célie di rimando. «Naturalmente avevo notato qualcosa dei suoi sentimenti per St Felix, e di quelli di St Felix per lui. Mi è sembrato che una volta si conoscessero bene ma è passato un mucchio di tempo da allora e molte cose sono cambiate.»

«Per esempio?» domandò lui.

Doveva stare attenta. Cercò di rendere la propria voce il più inespressiva

possibile, di cancellarne la collera e la paura. «Non so. Se parlavano del passato, lo facevano quando io non ero presente. Li ho sentiti discutere soltanto la situazione attuale, la rivoluzione e quello che poteva succedere, le possibilità che da ogni parte ci dichiarassero guerra se il re andava alla ghigliottina.»

«State forse cercando di dire che Bernave era contrario all'esecuzione capitale per il re, cittadina?»

Lei vide che quella poteva essere una trappola per St Felix. «Parlava di quei pericoli» rispose con voce mielata. «Sono sicura che lo stesso cittadino Marat ne sia altrettanto consapevole.»

«Naturalmente!» confermò Menou, forse un po' troppo in fretta. E Célie, per un attimo, colse un barlume di paura anche nei suoi occhi. Intanto sembrava che lui avesse dimenticato la presenza di Amandine davanti ai fornelli. «E St Felix? Lui cosa ne diceva?»

«Io andavo e venivo. Non ero sempre lì. Tutto quanto ho sentito, è stato che c'era quel pericolo.» Gli sorrise, appena appena. «Era pieno di discrezione. Forse non si fidava di me come si fidava, o sembrava che si fidasse, il cittadino Bernave.»

«O sembrava che...» ripeté Menou. «Sì, capisco quel che intendete, cittadina. Come ho osservato prima, siete molto intuitiva. Preferirei avervi come amica piuttosto che nemica.» Intanto si era alzato in piedi. «Grazie per il cibo. E adesso fatemi vedere il cassetto dove pensate che sia stato lasciato il coltello, e l'armadio. Per che cosa vengono usati abitualmente?»

Célie si sentì cogliere da un brivido. «La biancheria» rispose. La verità era l'unica scelta possibile. Se avesse domandato alle altre persone di casa, glielo avrebbero detto. «E le candele.»

«Straordinario...» fece lui scrollando lievemente la testa... «che nessuno si sia accorto di un coltello! Neanche voi, riportandoci la biancheria pulita.»

Lei pensò a una mezza dozzina di scuse, poi decise di non dire niente. In silenzio, e senza neanche un'occhiata ad Amandine, lo condusse nella sala con la finestra che dava sulla strada e gli indicò l'armadio e il cassetto.

Lui andò ad aprire l'armadio. Spostò delicatamente le candele, si leccò un dito e lo fece scorrere sul ripiano di legno, poi lo alzò. Sopra, c'era una sbavatura brunastra di sangue secco. «Grazie» disse con aria meditabonda. «Credo che questo possa spiegare molto. Niente tasche tagliate dalla lama, nessuna necessità di dileguarsi per trovare il coltello. Un'opportunità colta a perfezione... be', quasi a perfezione. Adesso c'è solo la faccenda del mo-

vente...» e si volse a fissarla «... vero?»

Lei deglutì, con le labbra aride. «Immagino di sì.»

«E io lo troverò, cittadina, ve lo prometto. Il cittadino Bernave sarà vendicato. Ci sono molto vicino, adesso, molto vicino davvero.»

C'era una cosa soltanto che lei potesse dire. «Bene.»

Célie rimase in casa tutto il pomeriggio. Bisognava fare il bucato altrimenti avrebbe suscitato qualche sospetto. Monsieur Lacoste era impegnato in tutte quelle piccole riparazioni che aspettavano da settimane, se non da mesi, il suo intervento. Madame si era chiusa nello studio di Bernave a studiare contabilità e vecchie fatture per familiarizzarsi con il ritmo quotidiano dei suoi affari. Fernand era quasi sempre nel laboratorio in fondo al cortile e Marie-Jeanne teneva compagnia ai suoi bambini di sopra, nelle loro stanze, come al solito.

Solamente St Felix girellava per la casa senza far nulla, torturandosi il cervello con mille possibilità diverse, senza riuscire a rilassarsi. Fu solo verso le cinque, appena calato il buio, che Amandine e Célie trovarono il modo di parlarsi andando in camera di St Felix dove Célie aveva portato, come al solito, la biancheria pulita e Amandine era sgattaiolata a raggiungerli. «Sappiamo che tutte e tre quelle case sono sicure» disse St Felix a voce bassa facendo segno a Célie di sedersi sull'unica seggiola a disposizione. Lui rimase in piedi, e Amandine si accomodò sul letto. «Cosa mi dite del capitano?» Amandine gli ripeté quello che aveva già riferito a Célie. «Bene.» Lui annuì. Il lume della candela dava un po' di colore alla sua pelle, lo faceva sembrare meno stanco, coglieva qua e là qualche riflesso più chiaro nella sua capigliatura castana. «Domani dobbiamo controllare tutti i cocchieri.» Si rivolse a Célie. «E la gente che dovrebbe ammassarsi intorno alla carrozza? Cosa ha detto Coigny?»

«La troverà, quello non è un problema... Ma ancora non sappiamo chi è la persona che prenderà il posto del re sulla carrozza. È il solo che non ne uscirà vivo, che otteniamo il successo o no. E Bernave era l'unico che lo conoscesse.»

«Così diceva» mormorò Amandine ma la sua voce vibrava di una profonda amarezza, rabbia e incredulità. In quel momento Célie si rese conto, sconvolta, fino a che punto lei disprezzasse Bernave.

St Felix guardò Amandine mentre la sua faccia si addolciva, diventava gentile. «Bernave non ci avrebbe tradito» le disse. «Era un uomo strano, a volte freddo in un modo che non riuscivo a capire. Ma era onesto nei confronti della causa che aveva abbracciato. C'era, in lui, una forza tale... che

spaventava. Però gli si poteva affidare la propria vita senza pentirsene.»

Amandine lo guardò incredula.

Célie provò un sollievo momentaneo. Se St Felix, proprio lui fra tutti, poteva dire una cosa del genere con un tono tanto sincero e appassionato, forse era vero. E significava anche che St Felix non doveva aver scoperto un possibile tradimento da parte sua e quindi non era stato lui a ucciderlo.

«Se Bernave era realmente con noi, allora è stato uno dei Lacoste ad ammazzarlo. Ci può essere qualche altro movente salvo quello che avessero scoperto il nostro piano? Non potevano riferirlo alla Comune perché rischiavano di perdere la casa, e forse anche l'azienda, ma potevano ucciderlo per impedirgli di salvare il re.»

«È vero» disse St Felix con una voce che si sentiva appena. «Bisogna stare molto attenti. Non è solamente Menou la persona di cui dobbiamo aver paura, ma anche tutti gli altri qui, in casa. Mai abbassare la guardia. Pensate bene a ogni parola prima di parlare.» Poi a Célie domandò: «Quanto c'è da fare ancora?»

«Georges mi ha detto che Bernave aveva un socio in affari» gli rispose. «Un certo Renoir, che lo aveva aiutato agli inizi della carriera. Ho intenzione di andare a vedere se posso trovarlo. Chissà che non sappia qualcosa di più sul conto di Bernave. Magari è anche al corrente del piano.»

Amandine si voltò di scatto a guardarla. «Dove? Dove pensi di cercarlo? E perché?»

«Al Club Giacobino» rispose Célie. «Georges dice che ci passa molto tempo, soprattutto adesso che l'esecuzione capitale del re è così vicina.»

«Stai attenta!» l'ammonì Amandine. «Non sai neanche se puoi fidarti di lui!»

«Ma potrebbe essere uno degli organizzatori del piano» obiettò Célie, passando con gli occhi da Amandine a St Felix. «Ancora adesso non sappiamo chi dovesse prendere il posto del re. Invece magari Renoir lo sa! Doveva trattarsi di qualcuno che aveva la piena fiducia di Bernave. E se fosse Renoir medesimo? Se si sono messi in affari insieme dovrebbe avere l'età giusta. Altrimenti saremo costretti a trovare un sostituto, e non dimentichiamo che sarà l'unica persona senza nessuna speranza di sopravvivere se il nostro piano riesce.»

«È un rischio» insistette Amandine, malcontenta, sempre con gli occhi fissi su Célie.

«E come uscirete da questa casa?» St Felix arricciò le labbra. «Cosa racconterete a Menou... e a Madame Lacoste? Lei chiederà dove state andan-

do.»

«Ancora non lo so; penserò a qualcosa.» Célie si alzò in piedi. «Adesso dobbiamo andarcene. Se dovessero sorprenderci qui a confabulare... chissà come si meraviglieranno! Riporre la biancheria di bucato non richiede tutto questo tempo.»

Amandine la imitò prontamente, lisciandosi la gonna. Andò alla porta e guardò fuori, poi fece segno a Célie di seguirla. Scesero insieme le scale in punta di piedi.

Non appena Célie se ne fu andata, Georges tirò fuori quel po' di cibo che aveva in serbo perché tutto d'un tratto si era accorto di avere una fame da lupi. Era molto più ansioso e turbato di quanto non le avesse fatto capire. Eppure Célie contava sul suo ottimismo ed era fiduciosa che, bene o male, tutto sarebbe andato per il meglio. Mangiò pane e cipolla e tracannò dalla bottiglia quello che doveva essere più o meno il vino contenuto in un bicchiere. Si scoprì grato a Célie perché, quando glielo aveva offerto, aveva rifiutato. Ripensando a lei, rivedendosi davanti con gli occhi della mente quel suo volto dai lineamenti forti, che esprimeva coraggio e generosità, pensò che doveva anche essere terribilmente stanca. Aveva gli occhi segnati, la pelle di un pallore malsano. Forse quel vino, lo avrebbe gradito... ma ne rimaneva così poco! Capì come fosse tipico, in Célie, rifiutarlo. Non lo aveva fatto per lui ma per un puro e semplice senso di colpa. Era capitato per un puro caso che lui fosse la persona coinvolta in quanto era successo, niente di più. Lui era il simbolo di quello che Célie si giudicava, quello che adesso credeva di valere, e non si sarebbe rassegnata fino a quando non fosse riuscita a dimostrare che era molto migliore, e valeva molto di più. In tal caso cosa avrebbe fatto? Non avrebbe più voluto vederlo perché le ricordava una parte di sé che si era volutamente buttata dietro le spalle?

Meglio non pensarci; meglio non andare così avanti nel tempo. Perché c'era ancora tanto da fare! Doveva trovare qualcuno che prendesse il posto del re ma non si azzardava ancora a uscire per mettersi a cercarlo. Meglio aspettare l'imbrunire.

Si alzò in piedi, poi tornò a sedersi. Si accorse di tremare dal freddo. Andò alla finestra offuscata dalla pioggia battente e si mise a guardare la luce che batteva sulla distesa grigia e irregolare dei tetti aspettando con ansia che si facesse sempre più fievole. Quando calcolò che fossero le quattro meno un quarto, non se la sentì di aspettare oltre. Infilò la giacca, scese le scale, imboccò il vicolo e si ritrovò in strada. All'angolo una donna vende-

va caffè caldo. Aveva un aroma squisito e finì per lasciarsi tentare. Gli rimanevano solo pochi soldi e senza Bernave non ce ne sarebbero più stati. Gli balenò un pensiero nuovo, deprimente. Adesso, con la morte di Bernave, cosa avrebbe fatto Célie? Fino a che punto sarebbe stata sicura se fosse riuscita a continuare a vivere lì, in boulevard St Germain? Si sentì cogliere da una paura terribile per lei. Una di quelle persone aveva ucciso Bernave, quasi sicuramente perché sapevano quello che stava facendo. Oppure avevano creduto in lui... e come si erano sbagliati! Che ironia suprema se Bernave, fedele sostenitore della Comune, fosse stato assassinato da un altro comunardo non meno fedele, erroneamente indotto a credere ciò che lui stesso, Georges, Célie e St Felix credevano... che Bernave volesse salvare il re!

Avrebbe fatto meglio ad avvertire Célie che correva più pericolo di lui. Bisognava che lo sapesse. Si frugò in tasca e tirò fuori una monetina che diede alla donna. Prese il caffè con gratitudine; era caldo, forte, aveva un sapore delizioso e, scendendogli dalla gola allo stomaco, lo inondò di un piacevole calore. Mentre lo sorseggiava lentamente, il suo cervello lavorava in modo febbrile. C'erano almeno due persone che assomigliavano al re quanto bastava per confondere chi gli avesse rivolto solo un'occhiata distratta, perché ne avevano la stessa età, l'altezza e più o meno il colorito. Uno era troppo magro ma un po' d'imbottitura sotto la giacca avrebbe risolto il problema.

Finì il caffè e restituì la tazza alla donna. Poi riprese il suo cammino. Il primo uomo da trovare era Lazare Carichon, un girondino di modesta levatura, ormai deluso e convinto che non ci fosse più speranza di avere in Francia uomini politici competenti. L'intera nazione, secondo lui, sarebbe precipitata nell'ignoto, a vivere una vita senza regolamenti o divieti, dove niente sarebbe stato troppo ignobile per non essere tentato. L'uomo sarebbe diventato il proprio dio, ecco un pensiero che impauriva!

A quell'ora Carichon doveva trovarsi quasi sicuramente a casa sua, in rue des Ecoles. Se avesse aspettato fuori, con un po' di fortuna Georges avrebbe potuto trovarlo solo. Si avviò a passo lesto per le viuzze e i passaggi che formavano una specie di intricato labirinto a sud di St Germain, poi attraversò in fretta boulevard St Michel dietro il Musée de Cluny. Procedette per rue St Jacques, a testa bassa, senza guardarsi intorno, fra boulevard St Germain e rue des Ecoles. Intanto pensava a Célie, che quella sera sarebbe andata al Club Giacobino in cerca di Renoir. Certo, il coraggio non le mancava, ma sarebbe stata capace di fare domande senza suscitare

sospetti? Era così facile tradirsi! Eppure lì ci sarebbero stati i rivoluzionari più accaniti e vendicativi della Francia, uomini come Robespierre e i suoi ammiratori; Couthon, lo zoppo isterico; Saint-Just, discepolo del marchese de Sade; il monaco rinnegato, Hébert. Un elenco senza fine. Célie non immaginava neanche chi potesse essere quella gente, divorata com'era dall'ammirazione per Madame de Staël, dall'ansia di assomigliarle, invece di sentirsi logorata dal senso di colpa per un desiderio comprensibilmente umano di vendetta per la morte del suo bambino.

Si scoprì a sorridere, adesso, riflettendo sul passo che Célie aveva compiuto quando era accorsa ad avvisarlo, disperata, in mezzo a quella folla che poi li aveva divisi. Di fronte all'ansia spasmodica che aveva dimostrato per riparare alla colpa commessa, la sua collera era svanita. Quando aveva misurato fino in fondo ciò che Célie aveva osato fare, e perché, tutto era già finito.

Il pensiero che lui e Amandine fossero amanti gli pareva assurdo; c'era troppa intimità fra loro, e si consideravano quasi come fratello e sorella! Però poteva capire che Célie lo avesse creduto. Molte donne non erano rimaste immuni dal suo fascino, tanto gli era riuscito facile conquistare tutte quelle che voleva con il suo sorriso, la disinvoltura, l'arguzia e la sicurezza di sé che, per tutta la vita, gli avevano aperto qualsiasi strada.

Si era comportato come se avesse del coraggio perché così voleva essere giudicato ma, alla fine, si era accorto di non avere alternative e quel coraggio era diventato una realtà. Comunque, avrebbe preferito che Célie lo conoscesse come era realmente, non come l'eroe di cui sentiva il bisogno.

Si ritrovò di fronte alla casa di Carichon. Attraversò in fretta la strada e bussò alla porta. Passò qualche minuto prima che Carichon venisse ad aprire. Vestiva ancora con quel tanto di affettazione per il quale i Girondini avevano un debole: la giacca troppo ampia e lunga, il cravattone esageratamente vistoso.

«Buonasera, cittadino Carichon» mormorò Georges.

Carichon trasalì, e rimase con il fiato mozzo. «Coigny! Cosa state facendo fuori, in giro per le strade? Entrate prima che qualcuno vi veda!» Si tirò indietro e non appena Georges fu dentro, chiuse la porta. «Cosa c'è? Perché siete qui?»

Era al corrente del loro piano, ma solamente a grandi linee, e in altre circostanze Georges non si sarebbe fidato di lui. Ma era alla disperazione, ormai, e Carichon, in un momento di fretta e di agitazione, avrebbe potuto essere scambiato per il re in quanto ne aveva più o meno l'altezza, e il naso

lungo e le guance cascanti. Forse, vestito come lui e con un po' di cipria sui capelli per schiarirli.

Non c'era altra scelta. «Bernave è morto» disse a voce bassa. «È stato assassinato ieri sera.»

Carichon lo fissò con gli occhi sbarrati. «Oh Dio!» Intanto era diventato livido. «E il nostro piano?»

Georges non rispose immediatamente. Doveva riferire a Carichon la dichiarazione di Menou che Bernave era una spia per la Comune?

Carichon continuava a fissarlo, sconvolto. «Dobbiamo salvare il re... è l'unico modo per evitare la guerra! Perché ci sarà una guerra! E tutta la retorica del mondo non ci servirà! Provate a raccontare alle madri dei morti, provate a spiegare ai feriti, ai ciechi e a chi ha perduto la casa che l'Inghilterra non dovrebbe indignarsi né la Spagna offendersi se manderemo Luigi XVI alla ghigliottina... perché ci siamo stancati dei re!»

Aveva la voce roca. Fece qualche passo indietro nella stanza che gli serviva da studio e da sala da pranzo, dove una stufa ardeva in un angolo. «Dio solo sa come mi ci sono provato! Ho fatto tutto il possibile per muovere i Girondini, perché dimenticassero litigi e discussioni e agissero per amor della Francia, ma la futilità cieca delle loro ambizioni sta spegnendo anche quel poco di speranza che rimane. Ho tentato di persuaderli ad affrontare la Convenzione...» E Carichon scoppiò in una risata piena d'amarezza. «Che la smettano di andare dietro agli altri e prendano in pugno la situazione, che bel cambiamento sarebbe! Al diavolo Marat, la Comune e quello che vogliono... il governo siamo noi!» Fece qualche passo verso Georges. «La Francia non è in condizioni di combattere su tutti i fronti. Riuscissimo a non mandare a morte il re, potremmo perfino fare la pace con l'Austria.»

Alzò le spalle, iracondo. «Mi hanno perfino fatto il verso: "Non possiamo rinunciare ai nostri principi, la nostra visione del futuro è molto più nobile di quella di Marat e dei suoi seguaci".» La sua voce si ridusse a un bisbiglio. «Marat è un pazzo, lo sapete, Coigny? Avreste dovuto vederlo quando è entrato su tutte le furie al ricevimento che Talma ha dato in onore del generale Dumouriez l'anno scorso. Stavamo ascoltando un concerto di piano e di arpa» continuò «quando tutto d'un tratto si è udito un gran frastuono sulle scale ed è entrato Marat con un branco di quegli invasati che formano il suo seguito. Immondo, nella sua sporcizia! Avvolto da un tanfo tale che mi sento rivoltare lo stomaco ancora adesso. Ci ha fissato con gli occhi fuori dalla testa, ha scosso i pugni contro di noi chiamandoci puttane

e controrivoluzionari. Ha perfino sputato sul pavimento!»

«Lo so» rispose Georges a bassa voce. «Ho già sentito questa storia.»

«Già, ma cosa ci prepara il futuro?» La faccia di Carichon era piena di amarezza. «Un'invasione, la guerra civile e uno stramaledetto caos! E poi, gente che ha perduto il senso della vita, della realtà. Parole, parole, scarabocchiate su chilometri di carta, che non significano niente...»

Georges aveva già preso una decisione e lo interruppe: «Tenteremo ugualmente. Cambieremo tutto quanto è possibile... uomini e luoghi. Non possiamo cambiare il giorno e l'ora.» Intanto osservava con attenzione Carichon tentando di scorgere sulla sua faccia anche un solo barlume d'incertezza, d'inganno. Vi colse, invece, uno sprazzo di speranza. «C'è solo una cosa che manca... per colpa dell'assassinio di Bernave. Lui era l'unico a conoscere l'uomo disposto a sostituire il re sulla carrozza.» Non aggiunse il resto; bastava rifletterci un attimo, ed era ovvio.

Carichon rimase a bocca aperta. «Ma senza di lui, non funzionerà niente! Bisognerà trovare qualcun altro.»

«Lo so.»

«E allora perché lo state dicendo a me?» Improvvisamente la sua faccia diventò pallida da far paura. Indietreggiò inciampando e urtando contro il tavolo, tendendo una mano verso di lui come per chiedergli di essere risparmiato. «Oh, no! Non potete domandarmi questo! Sarei... sarei fatto a pezzi... loro mi...» Non riusciva neanche a spiegarlo a parole. Rimase immobile, il fiato mozzo, scrollando la testa.

Georges non obiettò niente. Gli era bastato il terrore di quell'uomo per capire che, se anche avesse accettato, all'ultimo momento c'era il rischio che i nervi non lo reggessero. Gli sfiorò un braccio con la mano, lo salutò con un brusco cenno del capo, voltò le spalle e si ritrovò di nuovo in strada. Forse non avrebbe dovuto aspettarsi che Carichon fosse disposto a un sacrificio così totale ma provò ugualmente una delusione atroce.

Ormai era buio. Riprese il cammino affrettandosi verso il fiume. Doveva trovare qualcuno, e quella sera stessa. Non avrebbe avuto il coraggio di uscire l'indomani, alla luce del giorno e, all'imbrunire, sarebbe stato troppo tardi.

Adesso, eccolo in rue St Antoine. Con place de la Bastille proprio di fronte. L'attraversò a testa china. Nessuno gli badò e lui riuscì a trovare subito quello che stava cercando, il cortile dove un fabbricante di botti e barili teneva il suo laboratorio. Svoltò l'angolo e guardò l'uomo che era venuto a cercare. Di primo acchito si sarebbe detto un tipo qualsiasi ma, a

guardarlo meglio, sotto gli abiti da lavoro bigi e sformati, rivelava una certa dignità e, quando alzò la testa a guardarlo, raddrizzò subito le spalle larghe, squadrate. Le sue mani, per quanto sporche, erano morbide; aveva il naso lungo e le guance carnose, gli occhi limpidi e chiari, la statura appena media.

«Posso esservi utile, cittadino?» chiese.

«Forse» replicò Georges a voce bassa.

L'uomo lo scrutò più attentamente. «Coigny? Sembrate lui!»

«Ho visto tempi migliori» confessò Georges con un sorriso.

«Non è così per tutti?» L'uomo scoppiò in una brusca risata. «E andrà sempre peggio. In nome della libertà ci siamo liberati di quell'imbecille del re. Ma ci siamo imposti un tiranno ancora peggiore. Certo che, se i tempi erano brutti, allora, e c'era corruzione dappertutto, la cura è stata peggio della malattia... Ma cosa posso fare per voi? Dev'essere importante se vi siete spinto fin qui.»

«Avete qualche simpatia monarchica...»

«Simpatie, sì» ammise l'altro. «Ma non voglio che il re torni sul trono. Però non voglio neanche che quel povero diavolo finisca sulla ghigliottina, perché il risultato sarà una guerra. Oltre al fatto che il potere finirà nelle mani di un gruppo di pazzi.»

«Siete preparato a far qualcosa in tal senso?» gli domandò Georges.

«Sperate ancora che si possa fare qualcosa?» La sua voce era derisoria, incredula. «Non so se invidiarvi o compiangervi per la vostra ingenuità. È troppo tardi. Farei qualcosa se fossi convinto che un piano, di qualsiasi genere, potesse funzionare. Ma non ne sono convinto e non sono disposto a sacrificare la mia vita inutilmente. Per quanto brutta sia la situazione, preferisco essere vivo piuttosto che morto.» Si strinse nelle spalle. «È buffo: per quanto modesta sia l'opinione che un uomo ha di sé, non riesce a immaginare che il mondo possa continuare a funzionare quando lui non ne fa più parte.»

Anche stavolta Georges non volle discutere. Era senza scopo, soltanto pericoloso. Lo salutò e tornò di nuovo fuori, sulla strada dove il vento adesso era accompagnato da un sottile nevischio. Non se la sentiva di criticare nessuno dei due perché non erano disposti a essere fatti a pezzi da una folla infuriata, al posto del re.

E lui stesso, fino a che punto era persuaso che il piano per salvare il re sarebbe riuscito? E fino a che punto si sentiva impegnato solo a parole? Non aveva paura come gli altri di quei pochi momenti di una sofferenza a-

troce, inimmaginabile; del proprio corpo distrutto e devastato mentre lui stesso ne era ancora consapevole? Tutti dovevano morire un giorno o l'altro, a volte dopo una lunga malattia. Non era forse peggio? Sì. E un giorno... sarebbe arrivata la morte anche per lui. E chi si sarebbe ritrovato a essere, a quel punto? Un uomo che non era stato all'altezza di quello in cui credeva. Un uomo disposto a chiedere ad altri di sacrificare quello a cui lui non si sentiva di rinunciare. Un ipocrita... ma lui aveva l'età sbagliata, e la corporatura, e il colorito sbagliato perché la gente potesse credere che lui era il re!

E poi c'era ancora tanto che avrebbe voluto fare, dire... persone dalle quali non si sentiva ancora di separarsi... Amandine, Célie... specialmente Célie. Quante cose doveva ancora sapere sul suo conto, e ancora di più erano quelle che Célie doveva conoscere di lui... ma soprattutto dovevano avere almeno un po' di tempo da trascorrere insieme in piena onestà, senza finzioni, senza un passato e un futuro...

Nello stesso tempo, se lui non avesse preso il posto del re, forse la separazione tra loro si era già compiuta. Magari Célie l'avrebbe perdonato. Ma lui non avrebbe perdonato a se stesso.

Doveva trovare gli abiti adatti, la parrucca, le imbottiture, tutto il necessario. Doveva prendere il posto del re, senza dirlo a nessuno. In fondo, vere difficoltà non ce n'erano, soltanto pretesti.

Abbassò la testa e s'incamminò nel vento.

10

Célie decise di inventare una scusa per poter uscire, casomai Madame Lacoste dovesse domandare di lei, e anche per la guardia nel cortile. Le costò molto perché si sentiva sciocca e imbarazzata, ma riuscì a trovarne solo una tanto banale e comune da non meravigliare nessuno.

«Un innamorato!» commentò Amandine con un sorriso. Alzò gli occhi a guardarla mentre puliva la verdura. «Ci sarebbe un'altra ragione, l'unica che può sembrare altrettanto convincente, cioè andare in cerca di qualcosa da comprare al mercato nero, che è illegale.»

«Ma io non ho neanche un soldo» disse Célie rattristata. «Nella scrivania di Bernave c'era un po' di denaro, ma non l'ho preso.»

«Figuriamoci! Lo so benissimo!» E Amandine cacciò una mano nella tasca dell'abito, sotto il grembiule per tirar fuori un luigi d'oro. «Vorrei avere di più da darti, ma gran parte di quello che possedevo ormai è stato speso

da un mucchio di tempo. È il meglio che posso fare per Georges. Mentre tu sei quella che corre tutti i rischi...» La sua faccia rivelava l'ammirazione, era illuminata d'affetto. «Se sapessi come lo apprezzo. È l'unica famiglia che mi rimane. Ma anche se non fosse un parente, sarebbe sempre il mio amico più caro. Grazie... e, per amor di Dio, stai attenta!»

Célie scoppiò in una risatina per spezzare la tensione. «Certo! Ma adesso lascia che domandi alla guardia se mi permette di andare a incontrarmi con il mio innamorato!» E arricciando il naso infilò la moneta, che Amandine le aveva dato, sotto la camicia fra i seni, e si affrettò ad allacciare di nuovo i bottoni. «Lascio a te il compito di escogitare una buona risposta se Madame domanda dove sono.» E prima che Amandine potesse ribellarsi, corse alla porta, tirò giù da un gancio il mantello, e afferrò uno scialle, lasciando i capelli sciolti.

Appena fu in cortile, la guardia la fermò. «Dove andate? Non si trova più pane a quest'ora, cittadina.»

Lei gli sorrise, guardandolo dritto negli occhi. «Lo so» disse piano. «Ho un'ora o due di libertà e... se volete sapere proprio la verità, cittadino, ho un innamorato. Non sono più riuscita a vederlo da quando il cittadino Bernave è stato ucciso. Tutto quello che voglio è un po' di tempo con lui... per favore...?»

Lui la considerò per un attimo con aria piena di ammirazione, soffermandosi con gli occhi sulle sue guance, la gola, la pallida seta dei capelli. «Dovrò essere sicuro che non nascondete niente. Se non lo faccio il cittadino Menou mi farà punire.»

«Certo.» Con le dita che tremavano un po', si aprì il mantello come per invitarlo all'ispezione. Lui indugiò con lo sguardo su tutta la sua figura, uno scintillio negli occhi. Sorrise, e sollevò le mani. Toccò il suo corpo. Doveva trovare qualcosa per distrarlo. «Chissà che freddo avete, sempre qui fermo, solo soletto, cittadino. E chissà che noia» cominciò. «Avete sempre fatto il soldato? Dev'essere una vita dura e pericolosa. Forse nessuno vi apprezza... fino a quando non c'è pericolo.»

«Verissimo, cittadina. Quasi nessuno ci pensa.» Intanto le toccava la gonna con le mani, ma solo sfiorandola. Non cercava il denaro, ma un coltello.

«Di dove siete?» gli domandò ancora lei, in fretta. «Dove siete cresciuto?»

La faccia dell'uomo s'illuminò per un attimo, si risvegliarono i ricordi. «Sono nato a Nemours.»

«È un bel posto?»

«Meglio di Parigi!» rispose lui, con entusiasmo.

«Allora vi siamo debitori perché rimanete qui a servire la rivoluzione. Parlatemi di Nemours. Non ci sono mai stata.»

E lui lo fece, prima un po' incerto, poi con maggiore scioltezza perché la memoria gli forniva le parole necessarie. Célie lo ascoltava. La sua perquisizione fu approfondita ma non abbastanza da scoprire la moneta d'oro. In realtà, non stava cercando niente di tanto piccolo.

Quando ebbe finito, lei gli sorrise di nuovo. «Grazie, cittadino.» Poi corse via, a passo lesto, oltrepassando l'arco per raggiungere la strada. Il percorso per arrivare al Club Giacobino era lungo: percorso tutto il boulevard St Germain, doveva attraversare il fiume e prendere rue St Honoré. Si fermò in una botteguccia a comprare un po' di lenticchie secche e un paio di piccole cipolle. A quell'ora, naturalmente, di pane non ce n'era più. Ma queste poche compere trovarono posto senza difficoltà nelle tasche della sua gonna.

Il Club Giacobino, come molti altri edifici di Parigi, era appartenuto in origine a un ordine religioso. Aveva cominciato la sua vita secolare come circolo sociale per i deputati che arrivavano dalle province e altri "amici della rivoluzione". Robespierre alloggiava nelle vicinanze, in casa dell'ebanista Duplay. La place de la Révolution, dove la sanguinaria ghigliottina lavorava a tutto spiano, si trovava solo a poche centinaia di metri. Da inizi così modesti, il Club, adesso, era diventato sempre più importante come luogo di ritrovo per i deputati alla Convenzione, che avevano raggiunto il numero di trecento. Altri soci controllavano la Comune e la marmaglia parigina. La sua influenza era enorme, il suo potere cresceva di settimana in settimana.

Certe parti del Club erano aperte al pubblico se qualcuno voleva ascoltare i dibattiti che vi si svolgevano, e Célie, modestamente vestita di blu e marrone, sembrava una donna abbastanza giovane, e una lavoratrice, per non suscitare sospetti neanche quando si avviò con i suoi modi quieti e gentili verso la grande sala delle riunioni. Per chiedere l'informazione che le occorreva scelse un giovanotto dall'aria mite, che portava una giacca di lana e un grembiule di cuoio.

«Perdonate, cittadino» domandò cortesemente «conoscete il deputato Renoir, di Compiègne?»

«Non tanto da scambiare qualche parola con lui ma credo che lo riconoscerei» rispose il giovanotto. «Lo state cercando?»

«Ho un messaggio per lui.»

«Probabilmente è nella sala delle riunioni» fece lui con un mezzo sorriso. «Sta parlando Camille Desmoulins, e di solito vale la pena di ascoltarlo.»

Célie lo ringraziò con un sorriso e lo seguì nella direzione nella quale lui si stava già avviando.

Quando si fece largo fra la gente, dietro di lui, nella grande sala si sentiva a tratti un brusio di eccitazione. Trovò un posto dove rimanere, in piedi, gomito a gomito in mezzo a quella massa di gente. La sala aveva le pareti pannellate di legno scuro che la facevano sembrare più buia e la grigia luce di gennaio che filtrava dalle finestre dava un riflesso giallastro al lume delle candele. Un giovane uomo dall'espressione intensa e l'abbigliamento trascurato dell'artista stava parlando dalla tribuna. Le sue parole esprimevano grandi ideali e le speranze di un meraviglioso domani. Era lo scrittore, Camille Desmoulins, amico e ardente ammiratore di Danton.

Célie osservò le facce di chi c'era intorno a lei. Aveva già sentito altre volte quello che Camille stava dicendo, e trovava i suoi discorsi prevedibili, non più innovativi. Però non ebbe il coraggio di chiedere di Renoir anche perché adesso un altro oratore, un giovanotto più pomposo ma meno arguto, anche se pieno di ardore come Camille, aveva preso il suo posto. «Chi è?» bisbigliò al giovanotto che l'aveva condotta lì, e adesso si trovava a mezzo metro da lei.

«Fabre d'Eglantine» rispose lui senza voltarsi. «Un grande poeta.»

Lei non ne aveva mai sentito parlare ma si rese conto che, in quel preciso momento, non era prudente dirlo.

Una donna di mezza età, davanti a loro, si voltò a zittirli, e Célie obbedì di malavoglia. Capiva di non aver tempo da perdere. Se Renoir non era lì, dove poteva trovarlo? Del resto, le pareva di essere giustificata se avesse domandato a qualcuno dove cercarlo. Dopotutto era stato socio di Bernave. Aveva il diritto di essere informato della sua morte. Nessuno poteva aver niente da ridire su questo.

Fabre concluse il suo discorso fra applausi entusiastici e il suo posto venne preso da un uomo giovane, con la fronte liscia, il naso classico e le labbra ben cesellate. Sarebbe stato molto bello se non avesse contemplato il pubblico che affollava la sala con l'impassibilità di una statua, scolpita a perfezione ma talmente impeccabile da mancare di umanità.

«Il vascello della rivoluzione può arrivare in porto solamente su un mare arrossato da torrenti di sangue!» gridò con voce vibrante mentre la sua fac-

cia rimaneva curiosamente impenetrabile. «Non dobbiamo punire soltanto i traditori ma tutti quelli che non hanno entusiasmo. Ci sono due generi di cittadini, i buoni e i cattivi. Ai cattivi, la repubblica non deve dare che la morte!»

Célie guardò chi le era vicino per vedere come questa affermazione incredibile venisse ricevuta. Notò che un uomo trasaliva sbarrando gli occhi. Forse si era sentito stringere lo stomaco da una morsa di gelo, come stava succedendo a lei. Ma come poteva tutta questa gente rimanere lì, passiva, ad ascoltare parole tanto isteriche senza protestare, senza essere impaurita?

L'uomo che le aveva pronunciate era rimasto gelido, freddo come il marmo. «Costruiremo una nuova Francia» stava continuando a dire. «Ci santificheremo con le battaglie, il nostro stesso sangue ci laverà da ogni vizio. Qualsiasi debolezza verrà annientata e noi rinasceremo dalla morte dotati del potere più puro. Le virtù sono di suprema importanza.»

«Virtù!» Un vecchio di fianco a Célie sputò letteralmente questa parola, sottovoce. Lei cercò di andargli un poco più vicino.

«Perché dite così, cittadino?»

«Sapete chi è?» le chiese lui amareggiato. «Louis Saint-Just. È uno che conosce la virtù come io conosco il re di Spagna! Ha rubato a sua madre tutti i gioielli, è scappato di casa per diventare un adoratore del marchese de Sade. Ha scritto un lungo poema pornografico che ha disgustato perfino me, e io non sono una mammola, di sicuro!»

Saint-Just, intanto, stava descrivendo i propri progetti per i cittadini del futuro. «Tutti i bambini, compiuti i cinque anni, verranno presi, mantenuti dallo stato e fatti crescere a battaglioni, come soldati... o contadini. Porteremo tutti indumenti semplici, di tessuto ruvido, tutti uguali per chi è al governo, chi è un lavoratore e chi un soldato. Dormiremo su paglericci. E chi non si conformerà alle nostre regole verrà scacciato dalle porte della città!»

Célie trovò terrificante questa idea. Se la libertà era così, forse era preferibile la schiavitù! Bernave aveva parlato del pericolo di questo genere di oppressione: uniformità, mancanza di colore, annullamento di tutto quello che era calore e passione e allegria.

Guardò il gelido volto di St Just e si sentì sopraffatta da un desiderio ardente di salvare la vita del re. Poteva essere stupido, grasso, un autocrate inefficiente, ma era un essere umano e amava sua moglie e i suoi figli. Possibile che lei sola avesse una simile reazione? Oppure c'era qualcuno fra questa gente ammassata nella sala, con i mantelli fradici che fumavano

a quel po' di calore, e le scarpe inzuppate d'acqua, e si sentiva inorridito come lei per la visione di Saint-Just?

Le tornarono in mente Madame de Staël, la sua arguzia, la conversazione brillante, le discussioni animate che si facevano da lei e andavano avanti per tutta la notte, piene di energia, fra grandi scrosci di risate. Riportò gli occhi sulla tribuna. Saint-Just stava parlando, di nuovo, di sangue. Ne sembrava ossessionato. Che disgusto! Ma forse parte della sua ripugnanza nasceva dal fatto che lei stessa, adesso, capiva fin troppo, e atrocemente, bene la smania di vendetta. Certo, non si sarebbe trovata qui se non avesse tradito Georges denunciandolo alla Guardia Nazionale per quella che aveva immaginato fosse stata la sua parte di colpa nella morte di Jean-Pierre. Niente era sembrato troppo spietato o difficile, se poteva servire ad annientare, a distruggere Georges.

Ma adesso si sentiva ancor più sopraffatta dalla vergogna perché non era questo che avrebbe voluto essere: una distruttrice, consumata dalla rabbia e dall'odio, che guastava tutto quanto riusciva a toccare... Persone simili non potevano che incorrere nell'odio altrui, essere fatti segno a paura o pietà... all'amore mai. Non creavano niente, non davano niente.

Saint-Just, quando scese finalmente dalla tribuna fra applausi tumultuosi, le sembrò l'incarnazione di tutto questo.

Al suo posto salì Danton, con la sua figura massiccia, un uomo che era famoso per i suoi gesti espansivi, il carattere umorale, la scelta semplice e piana delle parole.

Célie avrebbe voluto uscire di lì e cercare Renoir nelle altre sale ma non poteva muoversi senza schiacciare i piedi a qualcuno e dar fastidio. Se l'avessero notata, c'era il rischio che, dopo, si ricordassero di lei.

Meglio rimanere e ascoltare. Studiò Danton chiedendosi che tipo di persona fosse, come amico e anche come marito. Bernave aveva detto che adorava sua moglie, una donna graziosa e gentile, figlia di un locandiere, devota cattolica. Non poté fare a meno di domandarsi quale fosse stata l'opinione di Danton riguardo al re. Aveva tentato di salvarlo? Sarebbe stato ancora disposto a farlo senza rischiare la propria testa? Intanto lui si era messo a parlare non di torrenti di sangue ma, piuttosto, di cose reali, con molto buonsenso: cibo, scarpe, armi per l'esercito che si trovava nel Belgio. Qualcuno fece il nome di Marat e subito si levò un mormorio di collera, impossibile capire a chi fosse diretto. Intanto, in mezzo alla calca fra cui Célie era imprigionata, faceva sempre più caldo e mancava il respiro.

Danton stava rovesciando il suo disprezzo sul governo dei Girondini,

con tutte le sue inettitudini; la sua rabbia cresceva, la sua voce diventava tonante. Tutt'intorno a Célie ripresero i mormorii di gente rabbiosa, a disagio. Ma questa gente riusciva almeno a capire che lui stava parlando di una guerra contro la Francia, reale e autentica, con soldati morti e belgi o prussiani o austriaci che potevano marciare senza trovare ostacoli sul suolo della patria? Avevano visto i saccheggi e gli incendi, i profughi, i morti? Danton aveva visto tutto questo. Era rimasto in Belgio, in piena guerra, fino a un paio di giorni prima.

Nessuno si rendeva conto che mandando il re alla ghigliottina, si sarebbero visti assalire anche dalla marina inglese e forse persino dai soldati spagnoli che avrebbero varcato le frontiere a sud?

Danton finì di parlare e Célie si voltò per raggiungere la porta, facendosi largo senza dire una sola parola. Ma non c'era ancora arrivata quando la figura linda, curata, di Robespierre salì sulla tribuna al posto di Danton, e lei rimase di nuovo in trappola. Robespierre cominciò a parlare con voce rauca e sommessa, come se non stesse arringando una folla, eppure il suo linguaggio era pomposo, assolutamente impersonale.

«Il mio amico Danton parla di viveri e vestiario per i nostri eserciti in Belgio, giustamente preoccupato per loro come tutti noi. Sfido qualsiasi uomo qui presente a dimostrare che il suo interesse è frutto di preoccupazioni egoistiche o del desiderio di un vantaggio personale, dell'indulgenza verso se stesso oppure per gli appetiti della carne o il possesso di ciò che è bello. Chi dice questo è un bugiardo, o peggio, un farabutto desideroso soltanto di rovinare la reputazione di uno dei più saldi alleati della rivoluzione, di uno degli architetti della nuova grande repubblica che costruiremo sulle ceneri...» Esitò per un attimo, battendo le palpebre, e poi continuò impetuosamente: «...di tutti i peccati del passato, lavati e ripuliti dal battesimo del sangue. E chi dice che Danton si diverta con donne di malaffare, e faccia baldoria con la congrega degli amici che lo hanno seguito al campo, e via discorrendo, non lo conosce come lo conosco io. Vi sfido a ripetere accuse tanto indegne qui, a salire su questa tribuna per farlo, in modo che tutti possano giudicare chi siano e quale sia il loro valore.» Girò gli occhi intorno a sé. Nessuno si mosse, ipnotizzato dal suo sguardo. «Vedete!» esclamò trionfante. «Nessuno si azzarda a ripetere simili calunnie di fronte a me... di fronte a noi!»

Silenzio. Neanche un fruscio nella sala.

«Ma non dobbiamo perdere di vista il nostro vero scopo, che è quello di una società pura e nuova» riprese Robespierre tutto d'un tratto «costruita

sulla virtù del popolo, su quegli uomini e quelle donne che lavorano sodo e che hanno dato a noi la loro fiducia.» E continuò a rovesciare sull'uditorio una serie sterminata di frasi contorte, talmente astruse e piene di esitazioni che pareva impossibile seguirne, e coglierne, il significato.

Non solo, ma Célie si scoprì sempre più a disagio perché le pareva che tante proteste di lealtà e ammirazione fossero soprattutto servite a far nascere più sospetti sui moventi e il comportamento di Danton di quanti non ne avessero sopiti. Era stato semplicemente maldestro, Robespierre, o lo aveva fatto intenzionalmente?

Il discorso finì e Célie fu libera di andarsene. Si volse all'uomo che l'aveva fatta entrare nella sala. «Avete visto il cittadino Renoir?» gli chiese.

«No.» Lui scrollò lievemente la testa. «No, si direbbe che non sia qui.»

«Allora devo andare a cercarlo nelle altre sale. Siate tanto gentile da dirmi dove posso provare.»

L'uomo la precedette fuori. Lo seguì nel corridoio dove l'aria era meno soffocante. Guardò la sua guida. E costui le spiegò: «Provate da quella parte» indicandogliela.

Un poco più avanti c'era un gruppetto di uomini che parlava a bassa voce a tal punto che dovette tendere l'orecchio per capire cosa dicevano.

«Sono appena arrivato dal nord» stava raccontando uno di loro, la faccia scarna che pareva addirittura emaciata per la preoccupazione, i capelli biondi che gli scendevano spettinati sulla fronte e il colletto. «Dall'Austria, brutte notizie. Ho visto soldati in condizioni terribili, coperti di stracci, le scarpe sfondate. Nessuno sa quello che deve fare. Aspettano ansiosamente notizie da Parigi e non riescono a capire perché noi non mandiamo altre truppe in loro aiuto.»

«Già, e cosa mi dite di Danton?» domandò un suo collega. «È stato in Belgio, al fronte. Lui sa come stanno le cose.»

«In Belgio, al fronte!» riprese quello che aveva parlato per primo. «Lui è andato a Bruxelles a far bottino in chiese e palazzi. Carri e carri di porcellane, arazzi e tessuti stanno rientrando a Parigi! Invece non c'è niente di cui far bottino sui campi di battaglia dell'Austria e della Prussia. Lì siamo sconfitti!»

Célie si avvicinò e tutti si voltarono a guardarla con facce che parevano inespressive e non rivelavano niente dell'angoscia e della rabbia di poco prima. «Vi siete smarrita, cittadina?»

«Forse sì.» Si sforzò di sorridere. «Sto cercando il cittadino Renoir di Compiègne. Ho un messaggio per lui. Henri Renoir. Sapete dove si trova,

per favore?»

Uno del gruppetto le indicò una ripida rampa di scale in un angolo, e Célie vi salì. La sala con le pareti ricoperte di pannelli scuri, in cima, era occupata da alcuni uomini che conversavano con aria grave.

«Scusatemi, è qui il cittadino Henri Renoir?»

Uno di loro si volse a guardarla. E lei provò un tuffo al cuore per la delusione. Assomigliava talmente poco ai ritratti del re che aveva visto! Aveva spalle e petto larghi e possenti, la corporatura massiccia, e i lineamenti forti. Impossibile confonderlo o scambiarlo con Luigi Capeto, dal naso lungo, la corporatura grassa e flaccida. Intanto lui si era voltato e le veniva incontro. «Cosa posso fare per voi, cittadina?»

«Potrei parlarvi in privato? Mi è stato chiesto di riferirvi una questione delicata.» Non le sfuggì l'espressione della sua faccia. Si stava allarmando. «Niente di personale, cittadino!» lo rassicurò. «È una questione di affari. Io lavoro in casa del cittadino Bernave in boulevard St Germain.»

«Oh! Sì, capisco. Dobbiamo cercare un posto un po' più riservato.» Chiedendo scusa agli altri del gruppo la precedette fuori della sala, in un corridoio dove in quel momento non c'era nessuno. «Dunque, di che si tratta?»

Célie lo osservò in viso scrutandolo come meglio era possibile alla fievole luce delle torce che ardevano lungo le pareti. Un uomo guardingo, che non si fidava di nessuno, con la faccia segnata da una cicatrice lungo la guancia sinistra, che sembrava fatta da un coltello. «Il cittadino Bernave è morto. È stato assassinato» disse andando per le spicce.

Renoir adesso trasalì. «Povero Bernave.» Si morse un labbro. «Avrei dovuto immaginarlo. Perché?» Scrollò la testa. «Sono tempi pericolosi.»

«Allora dovremmo finire tutti allo stesso modo. Assassinati» esclamò Célie. «Il cittadino Bernave è stato accoltellato in casa sua! Da qualcuno che ci abita. Mi duole di portarvi una notizia simile, cittadino. Madame Lacoste è in possesso di tutte le carte riguardanti i suoi affari. Non so di che cosa possiate aver bisogno ma fino a quando non avranno arrestato qualcuno avremo la Guardia Nazionale in casa che non lascia uscire nessuno, salvo Amandine, la cuoca, e di tanto in tanto anche me per andare a comprare un po' di roba da mangiare. Madame Lacoste sta esaminando tutti quei documenti. E adesso la sua parte dell'azienda è stata ereditata da Marie-Jeanne.»

«Certamente... sua figlia! È naturale.» Renoir fece segno di sì. «Ma ormai l'azienda è tutta sua, non soltanto in parte. È da un anno che io mi sono

fatto liquidare tutto quello che vi avevo investito.»

Adesso toccava a Célie rimanere sconcertata. «Ah, è così? Io... io non ne sapevo niente. C'è qualcun altro che dovrei avvertire?»

Lui sembrava divertito. «No. Soltanto un pazzo si metterebbe in società con Bernave. Che è folle, ma intelligente. E ormai conosce quel campo di lavoro come il palmo della sua mano.»

«E a voi... non importa più niente di tutto questo?»

«A me? Affatto. Siamo stati ottimi soci per anni... fin dall'epoca in cui è uscito di prigione. Lui aveva cervello e fantasia. Io, i soldi e i contratti.»

Célie credette di aver capito male. «Sbaglio o avete parlato di "prigione"?»

Lui la guardò con un curioso sorriso, un po' agro. «Non lo sapevate? E perché avreste dovuto saperlo? Voi non siete la cuoca, dico bene? La lavandaia e guardarobiera? Be', ormai ha poca importanza. Qualcuno ha chiesto informazioni in giro. Ho pensato che la cosa fosse risaputa.» Fece segno di sì con la testa. «Sì, quando l'ho conosciuto era libero solo da pochi giorni. Possedeva soltanto i vestiti che aveva addosso. E cervello, e coraggio. Un gran coraggio.»

«Perché era finito in prigione?»

«Stupro. Dodici anni, più o meno.»

Non riusciva a crederci. Bernave, no. In quella descrizione non ritrovava l'uomo che aveva conosciuto. Non riusciva neanche a immaginarlo.

Lui dovette leggerle in faccia l'incredulità. «Era colpevole. Non lo ha mai negato. Una ragazza di dodici anni. Bellissima, a quanto ho sentito. Figlia di un uomo ricco. Lei, poi, ha avuto un bambino. E la vita rovinata. Dopo una cosa del genere, nessun matrimonio decoroso era possibile. La famiglia se n'era vergognata profondamente, come se su di lei e su tutti loro fosse rimasto impresso un marchio d'infamia. Non so come andò a finire. Credo che lei sia stata accolta in un convento.»

Célie lo continuava a fissare, allibita. Per un attimo tutto quello che c'era intorno a lei cessò di esistere, mentre Renoir le descriveva una tragedia e una colpa talmente orribili che adesso non riusciva neanche a pensare al nome di Bernave senza andare su tutte le furie. Scopriva che tutto quanto aveva creduto di sapere sul suo conto era falso, una maschera che nascondeva soltanto l'orrore!

«Bernave finì in prigione» continuava intanto Renoir. «C'è rimasto dodici anni, più o meno. Credo che ne abbia perduto il conto. Un posto terrificante. Quando è successo lui era sui vent'anni. È una cosa che avrebbe an-

nientato molti uomini.» Renoir la stava fissando. «Non lo sapevate, vero?» La sua faccia rifletteva la compassione. «Mi spiace. Ma ormai, che importanza ha? Anche Bernave è morto. Acqua passata...»

Era vero? Forse aveva un'importanza enorme. Se Bernave aveva fatto una cosa del genere, significava che era capace di tutto. Tradire chi congiurava per salvare la vita del re e denunciarli alla Comune, al confronto, era niente! E poi... non solo quello... Renoir aveva detto che qualcun altro stava chiedendo di Bernave. Chi? Si sentì cogliere da una paura atroce: e se fosse stato St Felix?

«Chi... chi altro lo stava cercando per questo?» La sua voce era un po' roca, venata di emozione.

Renoir fece una smorfia sdegnosa. «Non so. È qualcosa che ho soltanto sentito dire. A suo tempo se n'era parlato. Ma anni fa. Acqua passata, come vi dicevo.»

«Per voi non aveva importanza?»

Lui sorrise. «Io ho accettato l'uomo conosciuto a suo tempo. Cioè, ventitré anni fa, prima che si sposasse, che nascesse Marie-Jeanne. La nostra è stata una società fruttuosa e, sarò onesto, lui mi piaceva. Il suo passato non riguardava né l'azienda né i nostri affari. Con me è sempre stato corretto.»

«Però avete sciolto la società!» mormorò Célie in tono di accusa.

«Solamente quando ha cominciato ad abbracciare le cause politiche. E non ha niente a che fare con il commercio o il guadagno. Un uomo saggio ascolta e impara tutto quello che può, e parla il meno possibile.»

«È per questo che siete qui?» lo accusò lei. «Solo per ascoltare?»

«Sì... e per non dire niente del tutto, salvo dichiararmi d'accordo con le persone giuste.» Gli occhi di lui erano amabili, e la stavano garbatamente prendendo in giro.

Célie si sentì salire una vampata di calore alle guance. Adesso voleva soltanto scappare, andare lontano di lì. Il Club Giacobino era stato opprimente. Perfino la pioggia e il vento fuori, in strada, sarebbero stati meglio. Doveva vedere George, riferirgli quello che era successo. Non ci si poteva fidare più di nessuno. «Grazie... cittadino. Siete stato molto gentile. Vi chiedo scusa se sono stata scortese.»

Lui alzò le spalle come se la cosa non avesse importanza e se ne andò mentre un gruppo di giovani uomini, che parlavano tutti contemporaneamente con aria molto grave, arrivava sbucando su dalle scale.

Fuori l'aria gelida fu come uno schiaffo che la cogliesse in pieno viso, facendola trasalire. Si avvolse più stretto lo scialle intorno al collo e sulle

spalle e cominciò a camminare a passo svelto cercando di non scivolare sull'acciottolato viscido. Raggiunse il fiume, un abisso di oscurità impenetrabile sotto di lei mentre lo attraversava sul pont Neuf. Poteva sentire il risucchio, e il gorgoglio dell'acqua gelida intorno ai pontili di pietra e, a un centinaio di metri verso est, il riflesso rossastro di molte fiaccole che guizzavano come lingue di fiamma sulla sua superficie increspata.

Tre quarti d'ora più tardi Célie imboccò a tentoni la rampa di scalini che portavano alla soffitta di Georges, e bussò alla porta.

Nessuna risposta. Possibile che dormisse? Era presto, ancora, ma al freddo, nel buio, virtualmente prigioniero come si trovava, perché no? Avrebbe dovuto portargli qualche candela da casa, oltre al poco cibo già comprato, ma non ne aveva avuto il coraggio.

Bussò di nuovo, con maggiore insistenza.

Nessuna risposta, ancora.

Si mise a percuotere il legno della porta con il palmo della mano per fare ancor più rumore. Silenzio. Dentro non si muoveva nulla. Si accorse di avere il cuore che le batteva a tonfi sordi. Aveva il cervello in tumulto, si sentiva quasi in preda al panico. E se Georges fosse malato? O ferito? Se era andato via, perché l'aveva fatto? Dov'era?

C'era da pensare che Bernave, alla fin fine, lo avesse tradito? Erano venuti ad arrestarlo? Ma... come avrebbe fatto, lei, a sapere qualcosa? Poteva già essere rinchiuso in una prigione della Comune... e l'indomani salire alla ghigliottina. E perché non pensare che fosse già morto? Non lo avrebbe mai saputo, non avrebbe mai potuto essergli di aiuto!

Dove andare? A chi chiedere?

A nessuno.

Non avrebbe mai saputo dire quanto tempo fosse rimasta rannicchiata su quei gradini, sempre più intorpidita dal freddo, con mani e piedi ormai insensibili, anche se non gliene importava niente. Tutto quanto sentiva era un gran senso di vuoto interiore e il dolore terribile che si soffriva per la perdita di qualcuno. Era impaurita per Amandine; quanto a se stessa, non sapeva neanche misurare fino in fondo l'enormità della propria paura.

Si avvicinò un suono di passi, il legno della scala scricchiolò ma lei se ne rese conto soltanto quando questi rumori si fecero più vicini. Ormai, a quel punto, era troppo tardi per squagliarsela. La Guardia Nazionale che tornava, dopo aver arrestato Georges! Perché Georges era un ricercato, e se si trovava in quelle condizioni, era solo colpa sua. Ecco cosa avrebbe fatto! Avrebbe spiegato di aver mentito, e perché. Così a salire sulla ghigliottina

sarebbe stata lei. Se lo meritava!

Si alzò in piedi, guardinga. Le gambe intorpidite non la reggevano. Ma perché non vedeva nessuna luce? Perché non arrivavano con le fiaccole?

Un altro scricchiolio del legno, appena a un paio di metri di distanza. Sentì che qualcuno le era arrivato vicino.

Ed eccolo, così vicino che per poco non le finì addosso. La afferrò convulsamente, stringendola, trattenendo il fiato in un sussulto per la sorpresa. Lei poté sentire l'odore, il calore della sua pelle, il contatto della manica della sua giacca contro la faccia, e poi quello della sua guancia, ruvida.

«Célie!»

«Georges!» Si scoprì con il fiato mozzo, ansimante, si accorse che il sollievo e la gioia la soffocavano e le lacrime le scendevano a fiotti sulle guance. «Georges!» Adesso era anche la rabbia a farla parlare. «Dove sei stato?»

Lui continuava a tenerla stretta, con forza, come con la paura di sentirla cadere se l'avesse lasciata andare; e Célie gli stava aggrappata per trovare la forza di reggersi in piedi. Si era accorto che gli aveva bagnato la pelle con le sue lacrime? No, non doveva neanche immaginare quello che aveva provato lei! «Vieni dentro» le mormorò con le labbra accostate all'orecchio.

Célie riuscì a riacquistare il controllo di sé soltanto con grande difficoltà. Per fortuna nella soffitta il buio era totale e quindi non si sarebbe accorto che lei tremava dalla testa ai piedi. «C'è qualcosa che devo dirti!» ansimò.

«Cosa è successo?» Georges esitava, adesso, e la sua voce si era fatta stridula per l'ansietà. «Hai trovato Renoir?» Richiuse la porta alle loro spalle e, a tentoni, trovò un mozzicone di candela e lo accese. La stanza era gelida.

«Ho visto Renoir.» Célie cercò di rispondergli con voce chiara e netta ma aveva ancora la gola chiusa dal pianto. «Non è più socio di Bernave. Lo aveva conosciuto molti anni fa. Lui aveva i soldi, e Bernave il cervello. Ma la loro società si è sciolta quando Bernave ha cominciato a interessarsi troppo di politica...»

«Aspetta un momento!» Una fiammella palpitò in quel buio. La faccia di Georges era emaciata, le occhiaie profonde, la barba lunga sul mento. Sembrava esausto, sconfitto. «Vai troppo in fretta per me. Che importanza ha il passato? Renoir ci interessa se può aiutarci adesso, capisci?»

«Sì, che importa. Potrebbe cambiare tutto!» Si sforzò di rendere ferma la propria voce. «Perché quando lo ha conosciuto, Bernave era appena uscito

di prigione... per aver violentato una ragazzina di dodici anni.» Aveva sempre la voce malferma. «L'aveva messa incinta. La sua famiglia l'ha abbandonata. Tutta la sua vita è stata distrutta.» Adesso piangeva senza riuscire a controllarsi. «Georges, come ha potuto... come può chiunque fare una cosa del genere? Bernave non era... l'uomo che immaginavo di conoscere! Come ho potuto parlare con lui ogni giorno, ascoltare le sue opinioni, convincermi di quello in cui credeva, portare messaggi per lui, senza capire niente di quello che era in realtà?» Si stava accorgendo di aver alzato la voce, di non riuscire più a dominarsi.

Avrebbe voluto sentirsi dire da Georges che non era vero, che c'era qualche spiegazione sufficiente a chiarire tutto. Si stava comportando come una bambina. Lo guardò con gli occhi sgranati: il suo viso era affaticato, segnato dalla tensione. Ogni sicurezza di sé, ogni fiducia e disinvoltura erano scomparse. Anche lui sembrava stanco e impaurito come tutti gli altri.

«E non è tutto» riprese in tono desolato. «Renoir ha detto che qualcun altro è andato in giro a fare domande sul conto di Bernave. Ma non sa chi sia.»

Georges stava lottando per capire, per dare un senso a tutto questo. «Pensi che fosse St Felix?» le domandò. Célie fece un cenno appena percettibile di assenso.

«Non dirlo ad Amandine» si affrettò a soggiungere lui. «A meno di non esserci costretta.»

Célie si accorse di come Georges le volesse molto bene. Un dolore di Amandine sarebbe stato anche un dolore per lui. Glielo leggeva negli occhi. Provò un'ondata di gelosia, violenta. Non c'era nessuno che mostrasse tanto affetto e tanta premura per lei, per il suo dolore e la sua solitudine; nessuno l'amava a quel modo.

Ma riuscì ugualmente a soffocare quella sensazione di abbandono, di essere disperatamente sola. «No, certo che non glielo dico» rispose. «A ogni modo, potrebbe anche non essere stato lui.»

«Ma la tua opinione qual è?» le domandò Georges con aria grave.

Fece per rispondergli ma si accorse, stupita, che anche lui aveva bisogno di conforto. Per la prima volta da quando lo conosceva, Georges era vulnerabile...

Come avrebbe voluto offrirgli la risposta giusta, l'unica che fosse vera! Adesso, quello che era successo le faceva capire che Georges non era più lì a infonderle coraggio, a darle il suo appoggio. Toccava a lei aiutarlo. Quasi

inconsapevolmente gli andò più vicina, gli posò una mano sul braccio. «Lo capirei, se fosse stato lui» disse con dolcezza. «Se quella ragazza avesse fatto parte della mia famiglia, fosse stata una sorella, io avrei ammazzato Bernave.»

«Non ne dubito affatto.» Posò una mano su quella di lei e Célie sentì la carezza delle sue dita, gentili ma fredde come le proprie. «Scusami... non intendevo...»

«L'ho capito» gli rispose con prontezza. «Ma se anche avessi inteso quello, sarebbe stato più che giusto.» Mai, prima di allora, Georges aveva menzionato il suo tentativo di vendetta in nome di Jean-Pierre.

Se l'era meritato ma, adesso, avrebbe voluto farlo dimenticare presto, il più in fretta possibile. Adesso erano Amandine e St Felix ad avere importanza... e Georges.

«Se è questo che è successo, dovremo aiutarlo... proteggerlo, se possibile.»

«Mi rendo conto che per Amandine sarà un duro colpo ma è possibile che voglia capirlo e accettarlo, se crede in lui.»

«Lo so... lo so. Ma come possiamo proteggere St Felix?» La faccia di Georges s'indurì. «Dico "possiamo" come se a me fosse facile fare qualcosa. È più giusto dire, come puoi? Sai dove è finito il coltello?»

«No» ammise lei «ma ci sono tanti posti in casa dove potrebbe essere. Nelle stanze ci sono assi del pavimento che è facile sollevare, e armadi pieni di anfratti. Chiunque sia stato, potrebbe aver nascosto il coltello il più vicino possibile, al momento, per spostarlo altrove in seguito.»

«Magari anche salendo sul tetto come hai fatto tu» soggiunse Georges. «Se ne hanno trovato il coraggio!» C'era ammirazione nella sua voce, e in quello che poteva vedere del suo viso stanco al tenue lume della candela. Le parve di sentirsi sbocciare un calore improvviso nel petto.

«Menou ha frugato anche sul tetto» gli rispose «e c'era gente nelle strade circostanti. Ma non trovare il coltello è solo una parte della risposta. Menou non ha intenzione di mollare. Come vorrei scoprire il mezzo di farlo andar via dalla nostra casa, di fargli rinunciare alle indagini...» Non finì la frase sapendo benissimo che Menou non si sarebbe arreso fino a quando non avesse trovato l'assassino di Bernave.

«Stai in guardia!» mormorò Georges con dolcezza frugandole negli occhi con lo sguardo. «Continuerà a sorvegliarci. Non portar via roba da mangiare. Madame Lacoste saprà sempre quello che c'è in dispensa. Vedrò di cavarmela in qualche altro modo ma non voglio che tu corra altri ri-

schi.»

Intanto Célie aveva tirato fuori dalle tasche le poche provviste che aveva comprato e le posò sul tavolo. «Non è un rischio anche se devo stare attenta. Ti assicuro che non lo è! Amandine mi ha dato quel denaro ma in futuro lei e io possiamo mangiare un po' meno. Madama Lacoste non è né gretta né avara ma credo che sia terrorizzata al pensiero che Fernand o suo marito abbiano ammazzato Bernave.»

«Perché?» domandò Georges sgranando gli occhi. «Se sapevano che lui stava cercando di salvare il re, tutti avevano un movente. Ma se non lo sapevano, allora l'unico con un valido motivo era St Felix. E adesso, cosa facciamo? Dobbiamo sempre tentare?»

«Perché c'è di mezzo St Felix?» fece lei. «Se ha ammazzato Bernave, non vuol dire che potrebbe tradire noi. Lui non è un comunardo.»

George aggrottò le sopracciglia. «Potrei capirlo... ma perché non aspettare qualche giorno ancora? Quello che mi hai raccontato dev'essere successo almeno trentacinque anni fa... cosa cambiavano pochi giorni?»

«Forse lo ha scoperto soltanto adesso. Forse...» Ma Célie non finì la frase.

Lui si passò la mano fra i capelli, scostandoli dalla fronte. «Se manderanno il re alla ghigliottina, soltanto un miracolo ci salverà dalla guerra. E visto che adesso Dio non esiste più, mi sembra poco probabile! Non rimane più niente all'infuori dell'umana ragione e delle azioni umane. Quello che noi non facciamo, non sarà mai fatto.»

Célie chiuse gli occhi. «Che pensiero tremendo!» Era come se un abisso si spalancasse davanti a lei, senza fondo, e niente potesse salvarla dall'esservi risucchiata.

Sentì la mano di Georges che si chiudeva sulla propria. Ma non le disse niente. Si trovavano sull'orlo di quell'abisso, ma insieme, non più soli. Georges si protese verso di lei e per un istante le sue labbra le sfiorarono una guancia.

Poi lei fece un passo indietro prima che quel momento si prolungasse. «Cercherò di procurarti una candela» gli promise con voce rauca. «Buonanotte.»

«Buonanotte, Célie» bisbigliò lui.

11

St Felix si accorse che rimanere imprigionato nella casa di boulevard St

Germain gli riusciva insopportabile. Si sentiva terribilmente frustrato all'idea di non poter fare nulla per se stesso o per la causa.

Célie era andata dagli ultimi due cocchieri e, naturalmente, anche nei negozi in cerca della quantità giornaliera di pane e di qualsiasi altra cosa potesse trovare per la famiglia. Aveva l'aria estenuata. I suoi folti capelli chiari apparivano lucenti come al solito ma era livida, con gli occhi profondamente segnati e le labbra quasi prive di colore. Vibrava di un'energia e di una passione che lo mettevano a disagio. Amandine era più dolce, e la sua compagnia più facile da accettare. Ma in lei c'era anche qualcosa che gli ricordava Laura, e lo trovava insopportabile. Perfino un anno dopo la sua morte, l'aveva sempre presente nei suoi pensieri. Era stata il fulcro della sua esistenza, la ragione di tutto, buono o cattivo che fosse. Adesso se n'era andata, e gli anni vissuti insieme appartenevano al passato: ecco il vero, atroce, dolore della sua vita, che consumava tutto il resto, come un buio che spegne qualsiasi luce.

Guardò fuori dalla finestra della sua camera: i soldati erano sempre fuori, di guardia, e lui poteva vedere le loro divise blu e le coccarde sui cappelli. Due erano armati di moschetto. Andavano e venivano. A volte erano più numerosi, a volte meno; ma uno, di sentinella, c'era sempre. Menou sembrava assolutamente determinato a scoprire chi avesse ucciso Bernave.

Lui sapeva di essere il primo della lista dei sospetti. Ogni volta che Menou poneva qualche domanda, lo lasciava capire sempre più chiaramente.

Cos'era la ghigliottina, quale impressione faceva? Conosceva abbastanza bene il rituale. La persona condannata veniva portata via dal Palais de Justice e condotta nella Salle des Mortes, la Sala dei morti, in attesa che arrivasse il boia, Charles-Henri Sanson. Gli tagliavano i capelli e, se volevi, uno dei sacerdoti giurati, ai quali era ancora concesso, poteva ascoltare la tua confessione.

Ma era proprio questo che voleva? Non era riuscito ancora a capirlo. Sì... e nello stesso tempo lo terrorizzava. Forse. Dopo sarebbe stato troppo tardi.

Ma la morte era l'annullamento totale, un oscuro e infinito silenzio, e la pace, finalmente? Oppure qualcos'altro? Ci sarebbe stato un giudizio e sarebbero state annullate tutte le cose crudeli, vili o egoiste che si erano fatte, condannati a vedersi nella propria orrida e patetica nudità? Quello era forse il buio veramente spaventoso sul quale lui non aveva la forza di posare gli occhi.

Bussarono alla porta.

«Avanti.»

Era Monsieur Lacoste.

«Sì?» domandò brusco St Felix.

Monsieur Lacoste aveva l'aria ansiosa, teneva gli occhi socchiusi e la sua faccia era carica di tensione. Passò con un gesto scortese davanti a St Felix, scostandolo bruscamente e si richiuse in fretta la porta alle spalle. «Menou è stato qui di nuovo, ha fatto altre domande.»

St Felix si sentì chiudere lo stomaco da una morsa. «E continuerà a farne... fino a quando saprà cosa è successo» rispose cercando di dare un tono pacato alla sua voce. «Deve avere qualche risposta da presentare alla Comune.»

«Come se non lo sapessi!» ammise Monsieur Lacoste, e lo confermò con un cenno del capo. «Non vuole arrendersi. Ne dipende la sua carica. Fossi nei suoi panni, non avrei nessuna voglia di presentarmi a dire a Marat e alla Comune che qualcuno ha ucciso un rivoluzionario leale e io non sono stato capace di scoprire chi è stato... Voi lo fareste?»

St Felix deglutì a fatica. Come se avesse la gola chiusa. «Ma questo... questo non ha niente a che vedere con la Comune!» protestò. «E noi non possiamo farci niente.»

Monsieur Lacoste avanzò di un mezzo passo e gli venne vicino. «E invece sì, che possiamo. Bernave vi trattava in un modo abominevole, mandandovi fuori a tutte le ore, con ogni tempo. Abusava della vostra lealtà per la causa. Lo vedevamo tutti. Nessuno vi rimprovera niente. Non so se siete stato voi ad ammazzarlo o no, e se volete che vi dica la verità, non me ne importa. Ma so cosa pensa Menou, e anche voi... se siete onesto.»

Tutto vero, verissimo. E in quel momento nessuno si sarebbe preoccupato di fargli un processo. Un bel giorno sarebbe stata la prigione, ammucchiato in una cella con dozzine di altri, e poi all'alba il breve viaggio alla ghigliottina, la grande lama triangolare con il bordo scarlatto. L'oblio? Oppure no? Forse non era la morte istantanea ma piuttosto una specie di lento dissolversi... dove? Nel buio... un buio per il quale non ci sarebbe mai più stata una luce.

St Felix si accorse di star male, di avere lo stomaco in subbuglio.

Monsieur Lacoste lo stava fissando. E la sua faccia sembrava vicinissima. «Non vi sentirete male, per caso?» La sua voce aveva una curiosa eco. «Sentite, se volete squagliarvela, ci penso io a far distrarre la guardia. Al momento ce n'è soltanto una.»

«Sì, sì, lo so» gli rispose in un bisbiglio. «Grazie.» Gli passò per il cer-

vello che Lacoste facesse quello che stava facendo per liberarsi non tanto di lui, St Felix, quanto di Menou. Forse era lui il colpevole oppure aveva paura che colpevole fosse Fernand. Forse uno dei Lacoste era al corrente del piano di Bernave per il re. Ormai non aveva più importanza. Perché non poteva avere, comunque, successo. «Sì» ripeté. «Datemi solo un momento. Il ritratto di mia moglie... poche cose, non molto...»

«Fate in fretta!» insistette Lacoste. «Quando torna potrebbe essere troppo tardi.» Indietreggiò di qualche passo e si accostò alla porta.

St Felix afferrò il ritratto di Laura e i salvacondotti, e lo seguì.

Georges si svegliò intorpidito dal freddo. Dalla finestra filtrava una luce grigia. Quello era l'ultimo giorno di vita per il re. L'indomani alla stessa ora sarebbe già morto, e la decisione del popolo irrevocabile, come tutto quanto sarebbe seguito. Avevano meno di ventiquattr'ore per mettere a punto quello che ancora rimaneva da fare.

Pensò a Célie. Poi ricordò quello che lei gli aveva detto la sera prima di Bernave e della ragazzina che lui aveva stuprato. Ricordò come aveva conosciuto Bernave. In quel settembre di una calura torrida e soffocante. I marsigliesi, una marmaglia diventata esercito, dai porti e dalle prigioni di Marsiglia e di Genova avevano marciato su Parigi, e adesso erano ovunque. E l'odore della paura, nell'aria. Célie lo aveva tradito denunciandolo alla Guardia Nazionale e poi rischiato la vita per avvertirlo prima che fosse troppo tardi. Qualcosa che aveva visto in Madame de Staël l'aveva cambiata. Ma Madame de Staël apparteneva al passato, un passato che non esisteva più come tanti degli antichi valori, degli antichi sogni. Quel settembre con la sua orrenda follia era stato diverso.

Gli arresti erano cominciati il 29 agosto: persone di ogni genere, fra le più comuni, bottegai, mercanti, artigiani, piccoli borghesi che non solo venivano imprigionati ma anche derubati e spogliati di tutto quanto possedevano. Così molte antiche inimicizie avevano ottenuto soddisfazione.

Nelle prime ore della mattina di domenica, 2 settembre, era giunta la notizia che il duca di Brunswick aveva fatto crollare le difese francesi a Verdun e stava marciando su Parigi. La Comune aveva fatto suonare le campane a martello e tappezzato la città di manifesti che dicevano: "Tocca al popolo fare giustizia. Prima di correre alle frontiere, mettiamo a morte i cattivi cittadini". Quello che era seguito ancora adesso si trasformava in un incubo nei sonni di Georges e lo faceva ancora tremare quando, da sveglio, vi tornava con il pensiero. Così anche adesso, eccolo di nuovo, con i suoi

ricordi, nella prigione dei Carmelitani, fra la polvere, il puzzo dell'aria viziata, il sudore della paura. Come una marea la marmaglia infuriata era entrata abbattendo ogni cosa, gridando, fracassando le porte delle celle, scendendo perfino giù per la stupenda scalinata ricurva che conduceva al giardino. Era stato ai Carmelitani che aveva visto Bernave per la prima volta: evidentemente era un prigioniero anche lui, bloccato lì dentro da quella folla inferocita. Sedeva sulla panca di fronte ma, a differenza dei suoi compagni, non tradiva il proprio terrore e, le braccia abbandonate lungo i fianchi, fissava impassibile il vuoto di fronte a sé. Intanto i marsigliesi avevano afferrato e trascinato via uno dei sacerdoti. Uno di quelli rimasti si era fatto il segno della croce, con la mano che tremava. Bernave si era rivolto a Georges i cui folti capelli neri non erano segnati dalla tonsura. Gli aveva chiesto: «Siete cattolico?»

Georges aveva trasalito, stupefatto. «No» aveva risposto con sincerità. «Mi spiace. Se volete l'assoluzione, o qualcuno che preghi per voi, domandate a uno degli altri.» E gli aveva indicato quella dozzina o poco più di sacerdoti ancora rimasti.

«È un po' tardi per quello» aveva risposto Bernave. «Ciò che voglio è uscire vivo di qui e non finire alla ghigliottina per qualcosa che non ho commesso. Se giurassi che siete un leale sostenitore della Comune, fareste la stessa cosa per me?»

Georges aveva approfittato dell'occasione che gli veniva offerta. Non sapeva assolutamente chi fosse Bernave, e non gliene importava. «Certo. Io mi chiamo Georges Coigny. E voi?»

«Victor Bernave.»

Si erano scambiati qualche altra informazione in fretta e furia, a voce bassa. Finalmente era arrivato il turno di Bernave. Lo avevano condotto via. Poi era toccato a Georges. I soldati lo avevano trascinato in un corridoio dove un uomo, enormemente grasso e con un pancione trasbordante, sedeva dietro un tavolo con le maniche arrotolate sulle braccia sporche di sangue.

«Chi siete?» gli aveva domandato.

«Georges Coigny» aveva balbettato lui.

«Cosa fate?»

«Lavoro per il cittadino Bernave, della Comune» aveva subito mentito.

«E il cittadino Bernave cosa fa?» gli aveva domandato l'uomo sogghignando.

«Tiene i buoni cittadini della Comune informati sulle azioni dei loro

nemici, i nemici del popolo, della rivoluzione e della libertà per la quale combattiamo tutti» aveva risposto Georges baldanzosamente.

L'uomo che in un primo tempo era sembrato scettico ma, alla fine, gli aveva chiesto ancora in tono più cortese: «Così dice lui. Mi ha raccontato che è amico del cittadino Marat! È vero?»

«Certamente» aveva mentito Georges di nuovo, disprezzandosi perché... chi aveva il coraggio di dichiararsi amico di un personaggio come Marat?

L'uomo si era rivolto a una delle guardie. «Fatelo uscire dal giardino... e lasciatelo andare. Potrebbe essere un amico del cittadino Marat. Mandatelo fuori, in strada, mi avete sentito?»

«Sì, cittadino!»

Ammutolito Georges aveva seguito la guardia fuori e giù per i gradini, nel giardino. Lo spettacolo che si era presentato davanti ai suoi occhi andava al di là dell'immaginabile. Ovunque mucchi di corpi, maciullati, uccisi a bastonate, i morti e i morenti tutti insieme. Qualcuno era letteralmente stato sbranato e sull'erba intrisa di sangue si vedevano arti smembrati, e mucchi di viscere sui gradini.

Georges era passato attraverso tutto questo come inebetito.

Fuori, in strada, aveva trovato Bernave che lo aspettava. Insieme si erano allontanati fianco a fianco, cameratescamente, ammutoliti ancora per l'orrore. Vicino al fiume avevano incontrato un giovanotto elegantemente vestito ma con la giacca un po' stazzonata, i capelli arruffati, la cravatta sbilenca. Li aveva guardati incuriosito. «Vi è successo qualcosa?» aveva chiesto. «Siete coperti di sangue! Fate spavento.»

«Ma voi, in nome di Dio, dove siete stato?» gli aveva chiesto Georges con voce rauca.

Il giovanotto era diventato rosso. «Io? A teatro, e poi a un ricevimento. Perché?»

«A teatro...» aveva ripetuto Georges con voce spenta e poi si era messo a ridere sfrenatamente. Una mano di Bernave lo aveva preso per un braccio stringendolo come una morsa. Di colpo era ammutolito.

«Perché?» aveva domandato il giovanotto, sempre imperturbabile.

«Lo vedete quello?» Aveva indicato qualcosa con un dito. «Lì, nel rigagnolo? Stanno uccidendo tutti i prigionieri» aveva continuato Bernave con voce tremante per il dolore e la rabbia. «È sangue, quello che vedete. Tutti i rigagnoli, gli scarichi di Parigi sono pieni di sangue umano.»

Da quella notte era cominciata l'amicizia fra Georges e Bernave. Erano tornati insieme a casa di Bernave e bevuto vino, in silenzio, finché erano

crollati. Avevano dormito fino al giorno dopo, e poi mangiato quel po' di cibo decente che Bernave aveva in cucina e parlato di ogni genere di cose, buone e belle. Georges si era lasciato andare, d'istinto, a descrivergli le sue terre e la sua casa, di cui sentiva ancora crudamente la perdita. Bernave aveva accennato in modo un po' vago al fatto che non si potesse più essere sicuri di niente, che ogni certezza data dalla fede era perduta; e dal lampo divertito dei suoi occhi Georges aveva intuito che stava parlando della fiducia negli altri.

In ultimo, avevano parlato del re, fino a che punto fosse uno stupido e quanto più stupidi di luì fossero quelli che erano disposti a distruggerlo senza la minima idea di chi o cosa avrebbe preso il suo posto. Al tavolo di cucina, mentre il sole entrava a fiotti dalle lunghe finestre, era nata la loro determinazione di tentare in qualche modo di allontanare le tragedie che prevedevano per il futuro della Francia.

Adesso Georges, seduto nella grigia luce del giorno, disperato e tremante di freddo, era convinto che tutte quelle loro certezze non esistessero più; quanto a Bernave, era morto, e chissà chi era stato a farlo fuori!

Per quanto riguardava lui stesso, c'erano poche probabilità di ritornare lì, nella soffitta dove si trovava. Divorò quel poco di pane che restava, finì il vino e uscì nella fredda giornata invernale a controllare per l'ultima volta da chi fosse formata la folla che avrebbe dovuto fingere di assalire la carrozza del re il giorno dopo. Poi occorreva recuperare i salvacondotti per il viaggio. Célie aveva detto che erano in possesso di St Felix, ora. Sarebbe andato ad aspettarla fuori dalla casa di Bernave: a un certo momento sarebbe sicuramente uscita per fare la coda per comprare il pane. E poi, voleva rivederla. Sapeva di correre un rischio, perfino in pieno giorno, perfino con gli uomini di Menou per le strade ma, dal momento che non avevano trovato Briard, l'uomo per il quale era stato preparato il quarto salvacondotto, quella rischiava di essere l'ultima volta che la vedeva. Così non avrebbe più potuto dire a Célie tutte le cose che voleva, che aveva bisogno di dirle. Avevano affrontato insieme tante difficoltà ma purtroppo non avrebbero più avuto tempo per il riso e la gentilezza, per imparare le piccole cose che rendono unico il piacere, esplorare insieme la gioia e il dolore, diventare vecchi.

No, non doveva pensarci. Era l'unico rimpianto che poteva togliergli tutta la voglia di lottare. S'impose con uno sforzo di non pensarci e riprese il cammino, a passo più lesto. Quando si trovò in rue de Seine, quasi di fronte alla casa di Bernave in boulevard St Germain, vide un uomo uscire fuori

dalla finestra della stanza che dava sulla facciata e, dopo essere sceso in strada e avere scrutato con molta attenzione di qua e di là per assicurarsi di non essere stato osservato, avviarsi in direzione est camminando il più in fretta possibile, ma senza correre.

Per un attimo Georges aveva visto la sua faccia in piena luce, bella, intelligente, piena di sensibilità. Calcolò che quell'uomo avesse più o meno l'età di Bernave. A dispetto degli abiti che portava, molto ordinari, nei toni del grigio e del marrone, possedeva un'innata eleganza; e anche i suoi modi non erano quelli di un artigiano. Non poteva che essere St Felix. Intuì all'istante perché Amandine si fosse sentita attratta da lui.

Quando St Felix svoltò in rue des Tours, Georges cominciò ad affrettare il passo e poi a correre, seguendolo. Cos'era successo per impaurirlo a tal punto da spingerlo a lasciare la casa di Bernave?

St Felix stava avviandosi verso il fiume e l'Île de la Cité. Doveva essere impazzito, doveva aver perduto completamente la testa per uscire allo scoperto! Ai Cordeliers qualche speranza di scampare, invece, esisteva ancora.

Georges poteva vederlo procedere a passo sempre più rapido; adesso aveva imboccato rue Dauphine verso il pont Neuf e il fiume aperto. Poco prima aveva sentito una voce irosa dietro di sé, e pochi attimi più tardi il fragore di un colpo d'arma da fuoco. Adesso le grida si moltiplicarono accompagnate da uno scalpiccio di piedi in corsa. Appena prima che la strada finisse, St Felix l'attraversò insinuandosi fra due carri, e facendosi coprire di improperi dagli uomini a cassetta, e poi scomparve oltre l'arco di un portone. Georges rallentò, fin quasi a fermarsi. Un milite della Guardia Nazionale in uniforme stracciata lo raggiunse, e gli domandò con il fiato mozzo: «Avete visto un uomo in giacca marrone che scappava, cittadino?»

«Sì» Georges rispose senza esitare. «È sceso verso il fiume e l'Île de la Cité.»

La guardia riprese la corsa gridando ai suoi uomini di seguirlo. Georges si mosse fingendo di voler tornare verso boulevard St Germain ma invece tagliò per rue Christine prendendo la stessa direzione di St Felix. Se avesse continuato il suo cammino, sarebbe dovuto sbucare di nuovo in strada nei pressi di rue Seguier. Altrimenti significava che aveva trovato un posto in cui nascondersi. Continuò a camminare lentamente verso il fiume e, dopo aver girellato senza meta per una decina di minuti, stava già per andarsene quando lo vide sbucare da un vicoletto, e venirgli incontro dopo aver dato una rapida occhiata su e giù per la strada.

Georges si fece avanti: «Oh! Eccovi!» esclamò con la forza della disperazione. «Credevo che aveste mancato l'appuntamento!»

St Felix si era fermato di botto, pallidissimo, con gli occhi sbarrati.

«Che piacere rivedervi, amico mio» riprese a voce alta e poi soggiunse piano: «Per amor di Dio, fingete di riconoscermi. È l'unica possibilità di scampo che avete!» Intanto aveva preso St Felix sottobraccio e un po' lo spingeva un po' lo trascinava con sé. «Dobbiamo tornare al più presto nel labirinto di viuzze dei Cordeliers. Lì non sono riusciti a scovare Marat, e avevano impegnato tremila soldati a dargli la caccia. Forse saremo altrettanto fortunati anche noi.»

St Felix adesso si era messo al passo con lui. «Perché?» domandò. «Non mi conoscete. Cosa ve ne importa, se mi prendono o no?»

«Siete St Felix» rispose Georges. «E vi cercano per l'assassinio di Bernave.»

St Felix si divincolò, liberando con un gesto rabbioso il braccio che l'altro stringeva, con la faccia livida. «Chi diavolo siete?»

«Georges Coigny, il cugino di Amandine. Per amor del cielo non richiamate l'attenzione su di noi! Camminate a testa bassa.»

Imboccarono in fretta una viuzza dietro rue Monsieur le Prince. «Continuiamo in direzione ovest» riprese Georges con affanno «altrimenti ci ritroveremo nei Giardini del Lussemburgo. Non si metteranno di sicuro a cercare due uomini.»

Un carro li oltrepassò con rumoroso rotolio di ruote seguito da un calessino lanciato a gran velocità. Sull'incrocio un milite della Guardia Nazionale li guardò e si mise a urlare con tutto il fiato che aveva in gola: «Ferma! Ehi, voi con la giacca marrone!» Poi voltandosi verso qualcuno che doveva essere rimasto dietro l'angolo della strada, urlò ancora: «Michelet! Qua, presto!»

Georges afferrò di nuovo St Felix per un braccio e lo trascinò sotto la volta di un portone, in un cortile. «Su per quei gradini» gli ordinò, indicando una rampa di scale di pietra che conducevano a una porta del primo piano.

«Ma, dove?» domandò St Felix disperato, divincolandosi. «Non possiamo entrare lì dentro!»

«Invece sì, che possiamo... Vediamo di sbrigarci!» Georges gli allungò una pacca sulle spalle. «Di corsa!»

Non c'era nessun altro posto dove andare. Georges quando furono in cima alla rampa cominciò a battere col pugno sulla porta, poi ci si scaraven-

tò contro con tutto il suo peso. Il paletto saltò e loro si trovarono dentro rischiando di perdere l'equilibrio e finendo quasi addosso a un donnone vestito di grigio che stava uscendo dalla stanza in fondo.

«Non vogliamo farvi del male, cittadina.» E Georges cercò di rivolgerle il suo sorriso più abbagliante. «Un paio di farabutti ubriachi hanno coperto di contumelie questo mio amico, e, quando lui ha risposto per le rime, ci hanno aggredito.»

La donna girò gli occhi verso il volto pallido, la bocca da poeta e gli occhi terrorizzati di St Felix. Sembrava che si tenesse le braccia strette sul petto come se fosse rimasto ferito. «Per favore...?» insistette Georges e lei chiuse gli occhi e indicò con un gesto tremulo del braccio la stanza alle proprie spalle.

Georges, ottenuto il permesso, si precipitò oltre la porta e poi, sempre di corsa, passò nella stanza comunicante, salì una breve rampa di scale e spalancò una finestra.

«Fuori!» ordinò. «Sui tetti. Così non ci vedranno. E non sapranno dove li avremo abbandonati per ridiscendere in strada. Non rimanete lì a quel modo! Volete che vi sparino addosso?»

Nella strada sottostante, adesso, si levò qualche grido.

St Felix si arrampicò fuori dalla finestra ma cominciò a scivolare, maldestro, sulle tegole di ardesia e ricuperò l'equilibrio soltanto quando arrivò quasi in fondo al compluvio. Georges gli andò dietro. St Felix stava già scomparendo oltre l'angolo del compluvio dove si allungava una nuova fila di case. Dalla strada sottostante salirono grida e urli, e nell'aria fischiarono una mezza dozzina di pallottole.

Georges, a metà carponi e a metà rotolando, raggiunse la grondaia, poi procedette strisciando sui gomiti e sulle ginocchia e tenendosi il più possibile ripiegato su se stesso, verso l'angolo dove trovò St Felix rannicchiato e indeciso sulla via da scegliere.

Georges lo raggiunse. «Continuiamo verso ovest. Non dobbiamo permettere che ci costringano a uscire allo scoperto. Continuando da quella parte a un certo punto, forse, troveremo il modo di scendere fino alla strada. Dobbiamo andare il più vicino possibile a St Sulpice perché lì intorno c'è un tal labirinto di vicoli, viuzze, case miserabili e topaie di ogni genere che non riusciranno mai a trovarci.»

«Perché? Perché state facendo tutto questo?» domandò St Felix con incredulità. «A quanto ne sapete voi, potrei essere io quello che ha ammazzato Bernave. Non sono colpevole, ma non posso provarlo.»

«Me ne infischio altamente che siate stato voi o no» gli rispose Georges con franchezza. «Non è questo il posto per discuterne. Quanto alla questione se sia giusto o no aiutarvi, lo faremo poi, se ci sarà un poi. Adesso, però, dovete muovervi!» Stava alzando la voce anche lui, e vi affiorava il panico.

St Felix ubbidì, riprese a procedere lungo il compluvio con alacrità, e Georges gli si mise alle calcagna.

Dopo una ventina di metri trovarono una finestra e Georges riuscì a forzarla. S'infilarono dentro, e la richiusero appena prima di sentire uno scalpiccio sui tetti più indietro, e qualcuno che vociava. Un proiettile rimbalzò contro le ardesie con un sibilo acuto.

St Felix si lasciò sfuggire una mezza esclamazione soffocata di terrore. Georges si accorse di avere il cuore in gola. Aveva unito la propria sorte a quella di St Felix spontaneamente, senza misurare quello che avrebbe potuto costargli. Adesso valutava il pericolo ma ormai era troppo tardi! Attraversò la stanza e, quando si trovò in fondo, esitò per un attimo chiedendosi cosa ci fosse oltre la porta che intravedeva. La aprì con estrema cautela. Ancora una stanzetta che dava l'accesso a un'altra, un po' più vasta. Vi entrò con St Felix alle calcagna. Ma nessuno li disturbò quando, di lì, imboccarono una scala che scesero in fretta e furia. Si ritrovarono al pianterreno e, spalancata una finestra, oltrepassato il davanzale, si lasciarono cadere maldestramente nel cortiletto sottostante. Scoprirono che era pieno di mucchi di legna, in parte accuratamente tagliata, in parte no. Servì ugualmente come un ottimo nascondiglio consentendo a tutti e due di raggiungere il portone per controllare se la strada offrisse una via sicura di fuga. Georges avanzò per primo ma si sentì agghiacciare di paura quando ci vide in fondo le uniformi bianche e blu della Guardia.

Tirandosi indietro si voltò verso St Felix, livido in faccia.

«Cambiamoci la giacca!» gli ordinò. E cominciò a togliersi la propria. «Sbrigatevi!»

St Felix adesso aveva capito. Per la fretta si strappò quasi una manica. Non mollava la faccia di Georges con gli occhi.

Georges prese la sua giacca marrone e la infilò passandogli la propria, azzurra.

«Grazie...» cominciò St Felix.

Georges abbozzò un sorriso. «Nascondetevi dietro la legna e quando cominceranno a inseguirmi, attraversate la strada e puntate verso St Sulpice. Sarete più al sicuro lì che in qualsiasi altro posto da questo lato del

fiume. Buona fortuna.» Poi, prima di perdersi di coraggio, sgusciò fuori e s'incamminò dalla parte opposta della strada rispetto all'angolo dove erano ferme le guardie. La sua speranza era di attraversare rue Mazarine e poi rue de Seine e di dileguarsi fra l'intrico di case e palazzi che circondava la chiesa di St Germain-des-Prés.

Era quasi in fondo e stava per sbucare in rue Dauphine, quando sentì gridare. Si mise a correre. Ci fu il fischio di un proiettile e un altro di risposta più a nord, verso il fiume. Un rumore di passi alle proprie spalle, rue Dauphine era piena di traffico, carri, carrozze, una diligenza pubblica talmente sovraccarica di persone che c'era perfino qualcuno inerpicato metà fuori e metà dentro dallo sportello. L'acciottolato era viscido. Georges si buttò fra un carro di legna da bruciare e quello di un mugnaio mezzo pieno di grano. Scivolando, quando arrivò dall'altra parte, vide aprirsi davanti a sé una viuzza, e l'infilò di corsa pregando in cuor suo che non fosse un vicolo cieco.

La viuzza finiva con un muro, e con un cancello. Georges vi si buttò contro, ma era chiuso a chiave. Alzò gli occhi. Sarebbe stato utile arrampicarsi? Cosa c'era in alto? Niente. E in basso? Cantine? Si poteva sempre sperare che comunicassero l'una con l'altra. Quel brusio di voci, e di grida, si stava avvicinando. Non aveva alternativa. Passò dalla porta che aveva più vicino e si ritrovò nel cortiletto di una cucina. Imboccando l'entrata di servizio, procedette per un corridoio lastricato di pietra. In giro non c'era nessuno. Si guardò intorno disperatamente. La porta della cantina. L'aprì, la richiuse alle proprie spalle, scese i gradini a tentoni e cominciò a tastare il muro in cerca di un'altra via d'uscita. Lungo un ripiano le sue dita si chiusero su una candela e un acciarino. A quella fievole luce scoprì di trovarsi in uno scantinato ben rifornito di vino e patate. C'erano anche un sacco di grano e qualche fascina di legna per il fuoco. Ma era in trappola perché non vedeva altre vie d'uscita. Tremando dalla testa ai piedi decise che non gli rimaneva altra scelta se non quella di tornare indietro dalla stessa strada che aveva già percorso. Si mise in spalla una fascina di legna e risalì i gradini, chino sotto il carico. Quando aprì la porta, provò un tuffo al cuore. In mezzo alla cucina un milite della Guardia Nazionale gli domandò: «Avete visto qualche estraneo qua intorno? Stiamo cercando un uomo che ha ammazzato un buon cittadino, un buon rivoluzionario, e poi è scappato. Veniva da queste parti, poi è sparito.»

«Fino a poco fa, no» rispose Georges fingendo di pensarci su. «Sono appena sceso in cantina a prender la legna. Volevo vendere questa al mio vi-

cino.» Esitò. Era un rischio troppo grosso, far deviare altrove le ricerche? «Ma quando ero di sotto ho sentito dei rumori» continuò, deciso a buttarsi allo sbaraglio. «Ho pensato che ci fosse qualcuno alla porta, invece no.»

«E in cucina?» domandò la guardia pronta.

«Magari...»

La guardia si voltò di scatto correndo alla porta. «Presto, venite qua!» sbraitò. «Deve essere salito di nuovo sul tetto, da quel che sembra. Sorvegliate la strada! Voi due andate a cercarlo in rue Mazarine! E voialtri in rue Guenegaud! Sbrigatevi!» Si volse a Georges. «Adesso salgono sul vostro tetto.» Era un'affermazione, non gli chiedeva il permesso di farlo. «Grazie, cittadino.»

Georges, con le gambe tremanti, tornò fuori dalla porta di servizio mentre una mezza dozzina di militi della Guardia Nazionale gli sfilavano davanti. Camminando più in fretta che poteva, curvo sotto il suo carico di legna, proseguì in direzione di rue des Tours. Poi, abbandonò la fascina quando giudicò di essersi allontanato a sufficienza, riprese la corsa per rue des Tours, attraversò boulevard St Germain e si cacciò nel primo vicolo dalla parte opposta. Era ancora lì con il cuore in gola quando scorse St Felix che usciva, a pochi metri di distanza, da rue de Seine. Lo riconobbe, prima che dalla faccia, dalla propria giacca azzurra che ancora portava addosso. Sull'angolo due uomini della Guardia Nazionale, moschetto in spalla, erano fermi senza far nulla. Non davano la caccia a nessuno, avevano semplicemente l'aria annoiata.

St Felix si fermò sui due piedi. Sembrava che il terrore lo avesse paralizzato. «Va' avanti!» borbottò Georges fra i denti.

«Cosa fate da queste parti, cittadino?» gli domandò una delle guardie.

«Abito qui» rispose St Felix con prontezza.

«Sicuro?» La guardia si fece avanti occhieggiandolo più attentamente. «Io non vi conosco! A me sembra, piuttosto, che dovete esservi smarrito!»

«Raccontagli una storia!» disse Georges piano, disperato. «Di' che sei ammalato! Qualsiasi fandonia per spiegare che sei incerto sulle gambe, che non ti senti bene!»

«E se io invece vi conoscessi?» domandò l'altra guardia. «Come vi chiamate?»

«St... St Just» balbettò St Felix.

«Ah, si? Dove sono le vostre carte, cittadino? Dove abitate?»

St Felix agitò un braccio convulsamente. «Da quella parte... al numero quarantotto.»

«Dove stavate andando?»

«A... a prendere una tazza di caffè» replicò St Felix.

Mezza dozzina di uomini della Guardia Nazionale sbucò da rue des Tours.

St Felix, voltatosi di scatto, li vide e cominciò a correre.

Georges rimase ad assistere alla scena sconvolto, già prevedendo quello che sarebbe successo. Le guardie che si trovavano allo sbocco di rue des Tours videro quello che stava succedendo e proruppero in un grido di richiamo. Quella che aveva parlato con St Felix girò rapidamente sui tacchi. «Ferma!» gridò. «Ehi, voi, fermatevi!»

St Felix s'infilò nella viuzza, finendo quasi addosso a Georges, vacillò e riprese la corsa.

Risuonò qualche colpo di moschetto.

Le guardie si affollarono all'ingresso della viuzza. Un altro di loro gridò ancora a St Felix di fermarsi. Ma lui, colto dal panico, scivolando sulle pietre bagnate, continuò a correre dritto davanti a sé, senza un attimo d'incertezza.

Una scarica di moschetti risuonò. Fischiarono le pallottole.

St Felix vacillò, ebbe un attimo di sbandamento, scivolò e piombò al suolo, a faccia in giù. Fece un lieve movimento, uno solo, e rimase immobile.

Le guardie gli si affollarono intorno e una di loro voltò supino il suo corpo. «Morto» disse con un sospiro. «È lui?» E si volse a guardare il più vicino dei suoi compagni.

Questo occhieggiò il cadavere. «Sì. Però è strano, avrei giurato che aveva una giacca marrone. Comunque, è lui. Riconosco la sua faccia.»

«Meglio portarlo via. Il cittadino Menou sarà soddisfatto. È quello che ha assassinato Bernave, dico bene?»

«Sì, certo. Abbiamo risparmiato un lavoro alla ghigliottina.»

Georges si tirò indietro cercando di nascondersi nelle ombre del vicolo e aspettò che se ne fossero andati portando il corpo di St Felix con loro. Poi, quando il silenzio calò sulla strada, col cuore stretto e rabbrividendo di freddo, attraversò boulevard St Germain avviandosi a testa bassa, sotto la pioggia, verso la casa di Bernave.

Quando si infilò la mano in tasca, la tasca di St Felix, ne tirò fuori un fascio di fogli di carta inzuppati di pioggia e impiastricciati di macchie scure di caffè. Quattro salvacondotti, ormai illeggibili, e un ritratto, solo un po' guastato, di una donna bellissima con una nuvola di capelli neri e la bocca

gentile. Mormorando qualche parola di scusa, lasciò cadere tutto su un mucchio di immondizie. Ormai non servivano più ed erano pericolosi da conservare.

Georges fu costretto ad aspettare mezz'ora al freddo prima di vedere andar via anche l'ultimo degli uomini di Menou; poi fu sufficiente attraversare il cortile e raggiungere la porta della cucina. Molto semplice.

Solo che, in realtà, non era semplice proprio per niente. Toccava a lui, adesso, informare Amandine che St Felix era morto.

Bussò, poi, senza aspettare, diede una leggera spinta alla porta che si aprì. Alla prima occhiata gli parve che la cucina fosse vuota, poi vide la luce che batteva sui capelli di Célie, nell'angolo vicino alla stufa con un ferro da stiro in mano. Gli voltava le spalle.

«Célie...» disse piano.

Lei si voltò di scatto e lo vide. «Via di qui, presto!» gridò sconvolta. «Sali sul tetto e scappa! Sei impazzito?»

Lui l'afferrò per le braccia, la trattenne per la mano. «No! Gli uomini di Menou sono andati via.»

Lo fissò e gli lesse negli occhi la disperazione e lo sbalordimento. «Cosa è successo? St Felix...»

«Sì, mi spiace. Lo hanno beccato...»

Lei era diventata pallidissima. «In che prigione?»

«Nessuna» le rispose. «Stava correndo via. Gli hanno sparato. Mi spiace... ho fatto quello che potevo ma c'era la Guardia Nazionale dappertutto.»

«È... morto?» Célie mormorò queste parole con voce straziata, frugandogli in faccia con gli occhi. Col desiderio che lui negasse tutto.

«Sì. È finito tutto in fretta.»

Adesso Célie aveva gli occhi colmi di lacrime.

La strinse a sé, la tenne fra le braccia... per un momento terribile, pieno di disperazione, fu come se fossero un corpo solo, un solo strazio.

Erano ancora aggrappati l'uno all'altro quando entrò Amandine. Georges la vide subito, vide la sua faccia sconvolta, la paura per lui, poi un lampo d'intuizione. Aveva capito che veniva a portare notizie terribili. Cercò di parlare ma le mancava la voce.

Georges lasciò andare Célie. Lei si rese subito conto di cosa stava succedendo, e si volse ad Amandine. Le andò subito incontro senza un attimo d'incertezza e la prese fra le braccia, stringendola al cuore, come Georges

aveva fatto con lei.

«Gli hanno sparato» disse soltanto. «È finita. Probabilmente lui non se ne è neanche accorto.»

Amandine si voltò a guardare Georges.

Lui fece segno di sì con la testa.

12

Erano ancora in cucina quando sentirono un sordo rumore di passi fuori, nel cortile. Célie si voltò di scatto con il cuore in gola. Non poteva che essere la Guarda Nazionale, di nuovo. Dovevano aver seguito Georges! Non c'era più tempo.

Sembrava che Amandine dovesse svenire da un minuto all'altro ma era l'unica che potesse aiutarla, anche se Célie avrebbe preferito pensare lei sola a far nascondere Georges.

«Fai salire subito Georges di sopra... in un posto qualsiasi! Nascondilo! Vai! Penso io a trattenere qui Menou. Presto!» le ordinò Célie.

Vacillando, come se camminasse sott'acqua, Amandine attraversò la stanza con Georges al fianco. Avevano appena chiuso la porta che dava verso l'interno della casa quando Célie, andando ad aprire la porta di servizio, trovò Menou che aspettava fuori.

Con il cuore in gola disse: «Sì...? Cittadino Menou?» Non riusciva che a pensare a Georges, di sopra, e a St Felix morto in una strada. «Volevate parlare di nuovo con noi? Non credo di sapere niente di più di prima, ma vi prego ugualmente di entrare.» Intanto si era accorta che stava tremando da capo a piedi.

«Grazie» accettò lui per quanto, anche se Célie si fosse rifiutata di farlo entrare, lo avrebbe fatto ugualmente, con la forza, e lo sapevano tutti e due. Era bagnato fradicio, i capelli sgocciolanti, le spalle e il dorso della giacca iscuriti dalla pioggia. «Dov'è la cittadina Destez?» le chiese guardandosi intorno in cerca di Amandine.

«Non lo so» rispose Célie. «Devo andare a chiamarla?»

«Fra un minuto» replicò lui. «Vorrei farvi ancora qualche domanda per essere ben sicuro di quello che è successo. Ditemi di nuovo, cittadina, la sera in cui Bernave venne accoltellato, dove si trovava St Felix quando la fiaccola dal vestibolo ha illuminato la stanza, e dove era precisamente Bernave?»

Célie tentò di ricordare. La verità non poteva più danneggiare St Felix,

ormai, ma sarebbe servita alla scopo di mandar via Menou. E la cosa più importante su tutto il resto, adesso, era la salvezza di Georges.

«A quanto mi sembra, St Felix si trovava poco distante da Bernave, più vicino alla finestra» disse, mentre tentava di ricordare cosa gli avesse detto esattamente la prima volta che lui glielo aveva domandato. Troppe cose erano successe da allora... Sembrava fossero passate settimane, e non due giorni soltanto.

«E il cittadino Bernave?» domandò Menou.

«Proprio di fronte al vano della porta» replicò Célie.

«E da che parte era voltato?» insistette lui.

«Verso quella massa di gente.» Su questo, non aveva incertezze.

«Ed è riuscito a fermarla?»

«No. È stata Madame Lacoste che li ha fermati. Non riuscivo a vedere niente per via del fumo ma ho sentito la sua voce. Anche il cittadino Lacoste si era fatto avanti per essere di aiuto.» Intanto aveva il cervello in subbuglio e si stava domandando dove fosse Georges e se Amandine avesse ripreso tutto il suo autocontrollo e trovato il modo di nasconderlo in qualche posto.

«Chi ha acceso la candela?» continuò Menou. La stava osservando con grande attenzione.

«Io.» Deglutì a fatica, perché aveva la gola chiusa.

«Dov'erano tutti gli altri quando siete riuscita a vedere qualcosa?»

«Marie-Jeanne era salita dai bambini. La cittadina Destez stava contro il muro di fondo, Fernand presso la finestra e il cittadino St Felix in mezzo alla stanza.»

«E il cittadino Bernave?»

«Per terra, sul pavimento, proprio dove voi lo avete visto.»

Menou alzò lievemente le sopracciglia. «Nessuno è andato a dargli aiuto? Avete capito tutti, subito, che era morto?»

Doveva stare molto attenta. Che St Felix fosse colpevole, poteva bastargli. Non doveva farsi venire il sospetto che si fosse trattato di una congiura. «No, no di certo» rispose. «Io ero la più vicina. Mi sono chinata a toccargli il collo. Non c'era nessun battito. Allora abbiamo capito che era morto, e il cittadino Lacoste è venuto a chiamarvi.»

«E St Felix? Cos'ha fatto?»

«Non so. Non ricordo. Ha importanza adesso?»

«Non abbiamo ancora trovato il coltello.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ho idea dove possa essere.»

Menou continuava a scrutarla. «È corsa la voce che vi eravate messi ad accaparrare viveri, qui, proprio in questa casa. Lo sapevate?»

«Sì.»

«Qualcuno l'ha messa in giro. Non è stato un caso se hanno forzato la porta e sono entrati con la violenza qui da voi... era tutto pianificato. Mi spiace» continuò lui con dolcezza. E poi soggiunse, arrossendo perché la Guardia Nazionale non chiede mai scusa: «Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato. E adesso, dovreste andare a chiamare la cittadina Destez.» Era un ordine, il suo.

«Certamente.» Prima che Menou le proponesse di accompagnarla Célie andò alla porta, uscì nel vestibolo, raggiunse le scale e cominciò a fare i gradini a quattro a quattro. Intanto ricordava di aver ammirato Madame de Staël, e quanto!, per aver nascosto il suo amante, anche a rischio della propria vita per non farlo trovare alla Guardia Nazionale. Di fronte a un fatto simile, le sue idee erano cambiate radicalmente, e si era pentita di aver tradito Georges. Improvvisamente aveva misurato il coraggio e la nobiltà d'animo che un gesto del genere richiedeva, e scoperto che voleva essere così anche lei, e comportarsi allo stesso modo. Adesso le veniva offerta la possibilità di fare la stessa cosa. E, in fondo, era quello che aveva sempre voluto, fin dal principio, quello per cui aveva pregato, se c'era un Dio. Mentre imboccava la seconda rampa di scale, le venne incontro Amandine che stava scendendo, la faccia tesa, le mani aggrappate alla balaustra come se avesse paura di cadere.

«Menou vuole vederti» le disse Célie ansante. «Per amor di Dio, ricordati che tu non sai niente di quello che è successo a St Felix! Non puoi fare niente per aiutarlo, ormai. Dobbiamo mandar via Menou a ogni costo!»

«Lo so» rispose Amandine ma la sua voce era spenta e sulla sua faccia si leggeva soltanto la disperazione.

Célie scese con lei. Doveva fare il possibile per distrarre Menou ed evitare che osservasse Amandine troppo attentamente.

Menou, in piedi in cucina, le aspettava. Osservò Amandine con interesse. «Sembrate pallida, cittadina. Siete agitata per qualche motivo?»

Amandie esitò non sapendo bene se dire una bugia o no.

«Siamo tutti agitati, cittadino.» Célie rispose per lei scostando dal tavolo una seggiola di legno perché Amandine vi sedesse. «C'è stato un omicidio in questa casa e sappiamo che uno di noi è il responsabile. In aggiunta, adesso c'è anche il cittadino St Felix che se n'è andato. Sembrerebbe che sia scappato. Non sappiamo perché, ma non si può fare a meno di temere il

peggio, vero? Chi non sarebbe agitato?»

Menou ebbe un pallido sorriso. «La cittadina Destez soprattutto, a quanto sembra» osservò in tono significativo. «Siete molto affezionata a St Felix, vero?»

«Lo ammiro... moltissimo» rispose Amandine senza guardarlo ma badando bene a parlare al presente. «Per la sua nobiltà di pensiero, per la pazienza, la tolleranza e la capacità di perdonare agli altri anche quando abusano della sua correttezza e si approfittano di lui in un modo vergognoso.»

«Vi riferite a Bernave?» lui domandò.

«Sto parlando in generale. Di tanto in tanto anche Fernand è stato offensivo e il cittadino St Felix è stato tollerante anche nei suoi confronti.»

Menou adesso appariva perplesso. «Per quale motivo pensate che fosse così tollerante con Bernave? Non avreste ammirato di più un uomo pronto a ribellarsi, a reagire e a lottare invece di sopportare tante prepotenze? Non ammirate il coraggio, cittadina?»

Amandine alzò la testa, sdegnosamente, e ricambiò il suo sguardo. «Certo che ammiro il coraggio ma non giudico coraggioso chi si butta a capofitto in ogni discussione o litigio, come chi mette la propria vanità o i propri sentimenti offesi davanti a quella che è la causa comune.»

«Ed è questo che stava facendo St Felix?» le domandò con interesse.

«Sì. Non solo, ma qui in casa era un ospite, e la sua buona educazione gli impediva di offendere o insultare il padrone di casa anche se ne avrebbe avuto molti buoni motivi.»

«Voi ammirate la buona educazione?»

«Sì, certo.»

«Qualcosa che la rivoluzione non ha fatto molto per incoraggiare?» Lo disse in tono quasi inespressivo, come se ammettesse la realtà dei fatti, tanto che guardandolo, Célie rimase incerta se avesse parlato a quel modo per provocare Amandine spingendola a tradire sentimenti anti-rivoluzionari oppure se, da una sfumatura di rimpianto che le era parso di sentire nella sua voce, non provasse anche lui il bisogno di tornare a un'epoca in cui il garbo e le buone maniere avevano la loro importanza.

Amandine non rispose e Menou cambiò linea di attacco. Sporgendosi un po' attraverso il tavolo, le chiese: «Vi aspettavate che St Felix scappasse, cittadina?»

Amandine sussultò, rimanendo con il fiato mozzo, e per un attimo diventò paurosamente pallida, al punto che Célie ebbe paura di vederla svenire. «No...» mormorò.

«Pensavate che avesse più coraggio?» le domandò ancora Menou con infinita gentilezza, controllando il proprio tono di voce. Célie, angosciata, avrebbe voluto intervenire ma ebbe paura, facendolo, di peggiorare le cose.

Menou aspettava.

Amandine non rispose.

Célie non riuscì più a trattenersi. «Abbiamo sempre pensato che fosse innocente. Non sappiamo chi ha ucciso Bernave» disse brusca.

«Perché siete convinta che fosse innocente?» Adesso Menou guardava lei. «Più innocente, diciamo, della cittadina Lacoste? Oppure di Fernand?»

Stavolta, però, lei era preparata. «Perché lavorava a stretto contatto con Bernave» gli rispose. «Devono aver avuto la massima fiducia l'uno per l'altro nella lotta contro i nemici della rivoluzione. E poi, il cittadino St Felix era un uomo gentile, facile al perdono verso chi lo offendeva. Tutti abbiamo visto questo, più di una volta. Non era capace di cattiveria.»

Menou si arrese e tornò a rivolgersi ad Amandine. «Dove eravate dopo che Bernard è stato accoltellato e la cittadina Laurent ha acceso di nuovo la candela?»

«In piedi vicino alla finestra» replicò Amandine.

«In tal caso St Felix doveva trovarsi fra voi e quella massa di gente inferocita. Quindi dovevate guardare proprio nella sua direzione!»

«Sì, precisamente. E lui non aveva nessun coltello.»

Menou fece un sorrisetto triste. «Stavo pensando che avreste detto proprio questo. Vorrei riuscire a credere che siete fedele alla verità come lo eravate nei confronti di St Felix, cittadina. È evidente che gli volevate molto bene e quindi mi duole di dovervi informare che è morto.» Aveva la faccia tesa, ma gli occhi che rivelavano una dolcezza sorprendente.

Amandine deglutì a fatica, le mani strette in grembo. Per qualche istante non si mosse.

Célie fece per parlare ma Menou alzò una mano con il palmo rivolto verso di lei. Un gesto inequivocabile per farle capire di non interrompere.

Amandine respirò a fondo, poi affrontò Menou domandandogli con voce rotta dall'emozione: «Come è successo?»

Per la prima volta Menou sembrò a disagio. «Lo avevamo seguito quando è venuto via di qui ma poi per un bel po' ci è scappato. Ci siamo messi di guardia ad aspettare; e l'abbiamo riveduto quasi per caso. Lui si è impaurito quando uno dei nostri uomini ha voluto fermarlo in boulevard St Germain. Non ha ubbidito, gli hanno sparato dietro. È rimasto ucciso all'istante.» La sua voce si fece più bassa. «Se può esservi di qualche conforto,

cittadina, è probabile che non abbia sofferto, o quasi.»

Lei tentò di dire qualcosa, forse di ringraziarlo, con gli occhi pieni di lacrime, ma non ci riuscì. «E allora, cos'altro volete da noi, cittadino Menou?» intervenne Célie. «Cos'altro vi occorre sapere?»

Menou si volse a lei quasi con riluttanza. «Dovreste riuscire a capirlo da sola, cittadina. Avete sentito dire dalla cittadina Destez che, al momento in cui vi siete affannata ad accendere di nuovo la candela, lei stava guardando St Felix, e lui non aveva in mano nessun coltello. O la cittadina Destez mente oppure qualcuno glielo ha portato via approfittando del buio.»

«Oppure è stato qualcun altro a colpire Bernave» rispose d'istinto Célie, prima di riflettere sulle conseguenze di ciò che stava dicendo.

«E allora perché St Felix è scappato?» disse piano Menou. «Quando mai gli innocenti si danno alla fuga prima che qualcuno li accusi?»

Célie non aveva da dargli nessuna risposta che non peggiorasse le cose.

«Proprio così» confermò lui con un sospiro, lasciandosi andare contro la spalliera della seggiola. «Forse dovrei domandare di nuovo alle altre persone della famiglia cosa hanno visto, e dove esattamente si trovavano. Volete andare a chiamarle per me, cittadina?»

Célie si alzò in piedi e uscì, ubbidiente.

Menou li interrogò tutti, di nuovo, dopo che si furono seduti in cucina intorno al tavolo, all'infuori di Fernand, che preferì rimanere in piedi.

«Célie ci ha informato che avete ucciso St Felix» disse Madame in tono gelido. «Cos'altro ci resta da dire?»

Célie la scrutò, notando l'espressione fiera del viso, le sopracciglia dritte e gli occhi scuri, le labbra strette, trasformate in una sottile linea dura. Se sentiva dolore o pietà, lo nascondeva a perfezione. Era una donna piena di orgoglio.

Poi allungò un'occhiata a Monsieur Lacoste. Strano, ma sembrava impietosito e, adesso, stava guardando Amandine con una gentilezza molto rara in lui.

Fernand pareva su tutte le furie. Si risentiva della presenza di Menou, che era tornato di nuovo lì, in casa, e non vedeva il motivo di nasconderlo.

Marie-Jeanne si teneva la sua figlia più piccola contro la spalla facendola dondolare piano piano avanti e indietro, un movimento automatico al quale ormai doveva essere abituata. Gli altri due bambini erano in qualche stanza del piano di sopra.

Célie stava cercando di allontanare dalla sua mente il pensiero di Georges, come se fosse a chilometri di distanza, in salvo. Capiva di non doversi

tradire neanche con uno sguardo, un'ombra negli occhi o un minimo cambiamento di espressione.

Menou sedeva in atteggiamento disinvolto sulla sua seggiola, le gambe accavallate, le mani accostate e unite solo per le punte delle dite mentre passava con gli occhi dall'uno all'altro. «Sembrerebbe che questa faccenda sia arrivata a un punto ormai vicinissimo alla conclusione» osservò. «Mancano solo pochi particolari per soddisfare la logica, e poi è fatta. Il cittadino Bernave può riposare in pace.»

«I morti sono morti!» obiettò acido Monsieur Lacoste. «Se vi sentite di affermare che chi è morto riposa in pace, sia come volete. È qualcosa che, comunque, non lo toccherà né in un senso né nell'altro.»

«Verissimo» ammise Menou. «Forse dovrei dire che lo spirito della giustizia può essere soddisfatto. Lo preferireste?»

Monsieur Lacoste alzò le spalle ma, per un attimo, nei suoi occhi apparve un barlume di soddisfazione. «Quali sarebbero questi particolari, cittadino? Bernave era uno spaccone, una persona prepotente e crudele che si approfittava del buon carattere del cittadino St Felix, si serviva di lui, lo faceva correre in giro fino all'esaurimento, e spesso affrontando pericoli, finché un bel giorno St Felix ha perduto la testa e lo ha ripagato della stessa moneta. E fin qui dovete esserci arrivato da solo. St Felix lo ha capito e se l'è data a gambe. Non mi sento di rimproverarlo per questo. Gli avete sparato. Quel poveraccio è morto. Vi siete fatti giustizia, adesso accollatevene il carico, se volete. Cos'altro c'è da sapere?»

«Non molto» ammise Menou. «Però mi piacerebbe capire come ha commesso l'uccisione.»

«Perché? Che importanza ha?» Lacoste obiettò. «A ogni modo, qui non lo sa nessuno!»

«Davvero? Vedremo. Al momento, secondo me potrebbe esserci stato qualcuno che ha dato il suo aiuto a St Felix, anche se si è trattato di una piccola cosa come, per esempio, passargli il coltello o, forse, nasconderlo in seguito. Vediamo di considerare di nuovo la questione un po' più attentamente.» Si volse a Fernand. «Da quanto tempo abitate in questa casa, cittadino?»

«Da sei anni, più o meno» rispose Fernand. «Da quando mi sono sposato.»

«E prima?»

«Nel faubourg St Antoine. Avevo eseguito qualche lavoro di falegnameria per l'ufficio del cittadino Bernave. Gli sono piaciuti e mi ha chiamato a

far qualcosa anche qui. Ecco come ho conosciuto mia moglie.» Marie-Jeanne sorrise a quel ricordo, qualcosa di buono a cui aggrapparsi.

«E i vostri genitori?»

«Ci hanno raggiunto un anno dopo» replicò Fernand.

«Siete proprietario di una parte di questa casa?»

La faccia di Fernand, sulla difensiva, s'indurì; ma sapeva di non poter mentire. «No. Però ci manteniamo. Pensiamo a noi stessi.»

«Già, siete falegname ed ebanista» confermò Menou. «Adesso voi e la vostra famiglia dovrete imparare anche come occuparvi dell'importazione ed esportazione di tessuti. È un campo molto lucroso.»

Fernand rimase in silenzio. Célie avrebbe potuto dirgli che Menou non aveva intenzione di arrendersi. Avrebbe continuato a interrogarli fino a che non avesse fatto saltar fuori quello che gli interessava... Forse a quel punto lui, e i suoi uomini, rimasti intorno alla casa, se ne sarebbero andati... e Georges avrebbe potuto scappare su per i tetti.

Ma Amandine aveva fatto in tempo ad accompagnarlo fino in soffitta? E... non c'erano i bambini Lacoste di sopra? E gli altri uomini della Guardia Nazionale giù in strada? Faceva ancora giorno.

Menou stava continuando con la sua serie inesauribile di domande, frugando fra amori e odi, gelosia, e magari avidità. Poi, senza preavviso, tornò a battere sul solito chiodo: dove si era trovato esattamente ciascuno di loro. «E dopo che le fiaccole non ci sono state più, cittadina» disse rivolto a Madame «avete sentito qualcuno che vi passava vicino, oppure passava fra voi e il cittadino Bernave?»

«No, affatto» rispose Madame, gelida.

«Eppure siete stata voi ad affrontare quella gente che vi aveva forzato la porta ed era entrata; e avete parlato con loro in modo tale che se ne sono andati pieni di vergogna» osservò Menou. «Siete snella e minuta come una ragazzina, ed eravate disarmata. Avete un grande coraggio, Madame.»

«Come siete galante, cittadino Menou. Sotto la vostra divisa blu e bianca mi pare che batta il cuore di un gentiluomo. Vi prego, non prendetelo per un insulto. Alludo alla vostra personalità, e al carattere, non alla nascita.»

Menou era rimasto lusingato. Célie se ne rese conto perché le sue guance erano diventate di fiamma. Con un sussulto, stupita, ne concluse che ammirava Madame Lacoste. C'erano in lei una dignità innata, un garbo e un'eleganza da antica aristocratica che non potevano essergli sfuggiti.

Monsieur Lacoste aveva perduto la pazienza. «A me sembra abbastanza chiaro» disse acido. «St Felix era stato maltrattato in tutti i modi più incre-

dibili, e non ne poteva più; ha nascosto un coltello nella sala in cui ci riunivamo abitualmente. Usciva spesso ed è possibile che abbia saputo in anticipo che ci sarebbe stata quella sommossa o, perlomeno, che probabilmente c'era da aspettarsela. Ce ne sono abbastanza, di questi tempi. Per cibo o sapone o candele, o per qualche altra maledetta faccenda, la gente si accapiglia con una tale facilità! Magari si era premunito del coltello casomai gli fosse stata offerta l'occasione di usarlo. Poi quando i rivoltosi sono entrati a viva forza, è stato naturale che lui si facesse avanti, e nella confusione... era sottomano, e se ne è impadronito. Del resto, di provocazioni ne aveva subite a sufficienza!»

«E poi? Cos'ha fatto del coltello?»

«Non lo so.» Monsieur Lacoste evitò di guardare Amandine. «Forse qualcuno lo ha aiutato. Vedevamo tutti come Bernave lo trattasse, lo sfruttasse. Le nostre simpatie erano per lui. A ogni modo, non riuscirete a provarlo. Avete fatto fuori St Felix, povero diavolo. Che quello soddisfi la vostra ansia di giustizia, e lasciateci in pace.»

Menou sospirò. «E adesso dov'è il coltello? St Felix non lo aveva su di sé.»

Célie aprì la bocca per parlare, perché voleva dire che avrebbe potuto liberarsene scappando per i tetti ma poi si rese conto che avrebbe commesso uno sbaglio e finse di soffocare un colpo di tosse.

Menou si volse a guardarla con aria interrogativa. «Avete qualche suggerimento, cittadina?»

Lei capì di dover dire qualcosa. «Non l'aveva con sé quando è scappato di qui? E se lo avesse buttato via mentre gli davate la caccia?»

«Perché portarlo con sé?» chiese Menou. «Come difesa, serviva poco e gli sarebbe stato d'impaccio, più che altro, perché se fosse inciampato o caduto avrebbe potuto ferirsi. E se noi lo avessimo catturato, sarebbe bastato a incriminarlo.» Scrollò la testa. «No. Penso che sia ancora, qui, in qualche posto. E vorrei trovarlo... più che altro per mettere a punto anche gli ultimi particolari. E soddisfare la mia coscienza. Oltre a chiudere il caso, naturalmente.» Si alzò. «Farò un'ultima perquisizione.»

Il momento era arrivato. Sentendosi agghiacciare e con le gambe che le tremavano, Célie si alzò anche lei. «Vi conduco io in giro, cittadino» si offrì. «Avrete bisogno di aiuto e sono sicura che vorrete lasciare gli armadi come li avete trovati. Siete un soldato, non un vandalo.» Senza aspettare che lui acconsentisse andò alla porta. Le sue dita irrigidite faticarono ad alzare il paletto. L'aprì e uscì tendendo l'orecchio al rumore dei suoi passi

perché pensava che lui la seguisse, ma non sentì niente. Si fermò di botto con il cuore in gola. Dov'era Georges? Dove lo aveva nascosto Amandine?

Si voltò. La porta della cucina era ancora spalancata. Respirando affannosamente, Célie tentò di riacquistare il controllo di sé, di dominare il tremito della sua voce, delle sue mani.

Menou finalmente la raggiunse, abbozzando un sorriso. «Sono sicuro che capirete, cittadina, ma ho dovuto mettere un paio dei miei uomini di guardia in cucina più che altro per evitare che qualcuno lasci la stanza per spostare qualcosa. Non ha molto senso che io perquisisca la casa se il coltello viene trasportato in continuazione un passo avanti a me.»

Cominciarono dalla sala con la finestra che si apriva sulla facciata della casa, la stanza in cui l'assassinio aveva avuto luogo. Célie rimase a osservarlo in silenzio mentre apriva di nuovo l'armadio nel quale aveva trovato le macchie di sangue. Ma adesso c'erano soltanto le candele. Menou ci frugò dietro, poi procedette affrontando i cassetti, battendo le nocche sul legno per assicurarsi che non ci fossero ripostigli segreti o un doppio fondo. Rovesciò le poltrone e infilò le mani lungo i bordi. Esaminò accuratamente il tavolino da lavoro di Madame Lacoste, bussò lungo le pareti nella speranza di trovare un pannello mobile e infine s'inginocchiò a esaminare l'impiantito, asse per asse, e ne trovò qualcuna smossa, oltre a frugare perfino sotto il tappeto. Si muoveva con rapidità e destrezza. Célie rimase a fissare le sue mani, come affascinata... Menou ci mise poco più di mezz'ora per esaminare attentamente quella stanza e l'altra, comunicante, in realtà poco più di un vestibolo sul quale si apriva la porta d'ingresso padronale della casa.

«Proviamo la camera della cittadina Destez» propose. «È proprio qui sopra la scala, vero?»

«Sì.» Célie si accorse di avere il cuore stretto, il respiro che le moriva in gola. Possibile che Amandine avesse nascosto Georges lì dentro?

Menou la seguì su per la scala e spalancò la porta. Célie rimase con il fiato sospeso.

Era vuota.

Anche qui Menou si mostrò diligente. Célie seguì con attenzione ogni suo gesto mentre frugava nel letto scostando coperte e materasso, sollevando il guanciale, e poi esaminava capo per capo tutto quanto conteneva il cassettone di Amandine, facendo scorrere le dita su bordi e costure. Notò che cambiava leggermente espressione quando con la punta delle dita toccava certi indumenti raffinati, ricamati, dalla delicatezza tutta femminile,

un vero e proprio capriccio, qualcosa che era ancora un ricordo dei giorni in cui lei aveva fatto parte della piccola nobiltà, era stata una gentildonna... quando cose del genere ancora esistevano.

Lo osservò mettere a posto accuratamente ogni cosa. Ma cercò inutilmente di leggergli in faccia se fosse rimasto deluso di non aver trovato il coltello fra la sua biancheria. Gli sarebbe servito a chiudere quel caso.

Eppure se Amandine avesse cercato di nascondere qualcosa che era legato all'assassinio, Menou sarebbe rimasto deluso, e forse addolorato, Célie ne era sicura.

I loro occhi s'incrociarono per un attimo, poi Menou girò la testa dall'altra parte. Stavolta era Célie l'intrusa nel groviglio dei suoi sentimenti e delle sue emozioni, non il contrario.

«Adesso la stanza di St Felix» le ordinò, avviandosi alla porta senza voltarsi indietro. Lei gli passò davanti per mostrargli dov'era. Lo fece senza esitazione anche se aveva il cervello in tumulto. E se Amandine avesse nascosto Georges proprio lì? Che ironia sarebbe stata! Possibile che lo avesse fatto senza pensare, automaticamente, e nel suo inconscio avesse collegato le due cose... l'amore che aveva provato per St Felix, e l'affetto per Georges?

Aprì la porta con il cuore in gola. La camera era vuota. E molto ordinata, come se St Felix si fosse quasi preparato a lasciarla per sempre. I pochi oggetti di sua proprietà erano disposti accuratamente sull'unico scaffale: libri in massima parte, un piccolo orologio ma, se ne accorse trasalendo, mancava quell'unica cosa che vi aveva notato il giorno in cui lei era stata lì a parlargli di Jean-Pierre, la miniatura di una donna dagli occhi grandissimi e la bocca morbida, i capelli scuri che le ricadevano intorno al collo sottile... Célie, a un tratto, provò una fitta di dolore, un misto di smarrimento e di dispetto. Doveva essere stata sua moglie, la cui morte lo aveva fatto piombare nella solitudine, la donna che Amandine non sarebbe stata in grado di sostituire. Si mise a osservare i libri. Menou, immobile di fronte allo scaffale, ne stava leggendo i titoli: una copia della *Divina commedia* di Dante, parecchi volumi di poesia, qualche opera di Voltaire, il *Don Chisciotte* di Cervantes, una traduzione di Shakespeare. Niente di Rousseau.

Menou, senza fare commenti, voltò le spalle e cominciò a perquisire la camera, letto, armadio, seggiola. Al primo momento Célie pensò che la camera avesse qualcosa di impersonale tanto pochi, lì dentro, erano gli oggetti di proprietà di St Felix. Ma poi, cominciò a pensare diversamente: la scarsità di possessi materiali, gli spazi vuoti, erano una parte di St Felix

anche quelli, un elemento di quel qualcosa di elusivo caratteristico della sua personalità.

Nel cassettone tutti i suoi indumenti erano puliti e in ordine; pochi, ma di ottima qualità. E Menou lo capì esaminandoli in cerca del coltello, scrollandoli, e poi ripiegandoli, con le dita che ne toccavano il tessuto, di lana o di cotone, dai colori sbiaditi, ma di qualità pregiata.

Menou non trovò il coltello o niente altro che potesse essere importante per quel che riguardava la morte di Bernave o l'opera da lui compiuta per la Comune. Quella era la camera di un uomo nella cui vita non rimanevano né desideri né passioni, soltanto memorie. Non fece nessun commento mentre uscivano, non giustificò la perquisizione né manifestò dispiacere per non aver trovato niente di utile. Si limitò a procedere verso la porta successiva. «Questa di chi è?»

«Di Fernand e Marie-Jeanne» rispose Célie. «Camera da letto e salotto. Hanno anche una piccola cucina. E le camere dei bambini, naturalmente.»

Menou le perquisì accuratamente conversando con i bambini. Antoine, di tre anni, l'osservava incuriosito mentre Virginie, che ne aveva sei, non gli nascose di essere risentita perché era grande abbastanza per capire che lui, in fondo, era soltanto un intruso. «Non abbiamo niente qui» gli disse accigliata. «Ci avete già guardato.»

Menou non smise di frugare qua e là. «Volevi bene al nonno?» le domandò con finta indifferenza.

Lei rimase sconcertata. «Certo.»

«E al cittadino St Felix?»

«Sì. Qualche volta parlava con me. Non si arrabbiava mai se qualcuno piangeva. O lasciava in giro i giocattoli. Ma non lo vedevamo molto spesso. Era sempre fuori. E anche il nonno.»

«Dov'eri la notte che tuo nonno è stato ammazzato? Qui?» le chiese incuriosito benché il suo tono di voce lasciasse pensare che la domanda non era importante.

«Sì.»

«Eri sveglia?»

«Sì. In strada c'era tanta gente che gridava e faceva rumore. Uomini che si picchiavano... poi devono essere entrati in casa.»

«Avevi paura?» le chiese Menou.

Di nuovo, lei assentì, continuando a fissarlo. «Sì.»

«E la vostra mamma è venuta di sopra per stare con voi?»

«Sì.»

«E non è venuto nessun altro? Proprio nessuno?»

«No.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

Menou ebbe un pallido sorriso. Forse credeva alle parole della bambina ma continuò ugualmente a perquisire ogni armadio e cassettone, e a disfare i letti.

Poi, con Célie, salì al piano di sopra per perquisire le camere di Monsieur e Madame Lacoste. Non sembrò meravigliato di non trovare niente.

Célie era in preda al terrore. Ormai si trovavano in cima alla casa. Sopra non c'erano altre camere, salvo la propria. Se Amandine aveva condotto Georges fin nella soffitta, era una questione di minuti e lo avrebbero scoperto. Doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa per distrarre Menou e portarlo via di lì. Georges sarebbe potuto essere proprio dietro quella porta. La sua vita dipendeva da ciò che lei avrebbe fatto, o no! E se invece si fosse trovato nella sua camera? Oppure da basso, nelle stanze di Bernave? Oh, se avesse potuto leggere nel cervello di Amandine e capire quale era stata la sua scelta!

«Si può sapere cosa c'è, cittadina?» le domandò Menou. Intanto l'osservava con gli occhi socchiusi.

Gli sorrise il più soavemente possibile. «Forse ho paura che possiate trovare il coltello» mentì. «E che, in tal caso, sospetterete di uno di noi e penserete che l'abbiamo nascosto per aiutare St Felix.» Respirò a fondo. «Invece se non lo troverete, continuerete a cercarlo e noi non ne sapremo più niente. Non sono sicura se voglio vedervelo trovare, o no.»

Menou le scoccò uno sguardo penetrante. Per un attimo fu come se si fossero perfettamente capiti. «È logico» convenne con lei, poi si voltò e aprì la porta delle camera di Madame Lacoste.

Célie rimase alle sue spalle, la bocca arida, un nodo di paura allo stomaco.

Dentro, non c'era nessuno. Si sentì quasi male per il sollievo. Ma... allora... Georges dov'era? Impossibile che Amandine fosse stata tanto distratta, o spavalda, da nasconderlo proprio in camera sua?

Oppure si era aspettata che lui se la squagliasse su per i tetti... con gli uomini di Menou per le strade? Con tutto il vociare, e la sparatoria che c'erano stati, nessuno dei vicini lo avrebbe lasciato entrare in casa propria.

Poi, di colpo, le venne un'idea... bisognava essere audaci, rischiare. Magari era una pazzia. D'altra parte, forse era l'unica possibilità.

«Cittadino Menou... se volete scusarmi. Vi dovrei lasciare per qualche minuto... devo andare in un posticino...»

«Certamente» acconsentì lui senza neanche voltarsi, continuando a frugare nell'armadio fra la biancheria di casa.

«Grazie.» Uscì il più in fretta possibile. Certo, poteva essere una mossa per spostare il coltello in qualche altro posto, e Menou dovette rendersene conto. Sentì che si stava rialzando in piedi. Veniva con lei! Rimase agghiacciata. Le tremavano le ginocchia. Poteva tirare a indovinare... ma non più di una volta! Dove Amandine poteva aver portato Georges? Rimanevano soltanto due posti, la sua camera o quelle di Bernave. Ma la sua camera era piccola. Senza un posto dove nascondersi. Bisognava decidere subito! Rimase incerta sulle scale: su o giù.

Ma, di sopra, non avevano nessun gabinetto. Allora, giù!

Se Georges fosse stato nella sua camera avrebbe cercato di convincere Menou che era il suo amante, nascosto lì. Ci avrebbe creduto... magari?

Scese le scale. Menou le venne dietro. Ormai non poteva più fermarsi; scoprì che le mancava il fiato. Stava conducendo Menou dritto dritto da Georges.

Per fortuna, nelle stanze di Bernave c'era uno sgabuzzino adibito a quell'uso. Così Menou non l'avrebbe giudicata una bugiarda. Attraversò il vestibolo e voltandosi verso di lui, quando fu davanti alla porta, disse: «Se voleste concedermi qualche minuto, cittadino. Potete perquisirmi quando vengo fuori. Non porterò un coltello, ve lo giuro. Neanch'io, come voi, ho la minima idea di dove si trovi.»

Lui fece segno di sì con la testa. «Mi auguro che sia vero, cittadina. Non mi farebbe il minimo piacere sorprendervi a proteggere il cittadino St Felix... o la cittadina Destez.»

Lei si sforzò di fargli un sorriso, poi aprì la porta delle stanze di Bernave. La richiuse alle proprie spalle prima ancora di alzare gli occhi e al primo momento non vide Georges, fermo nell'ombra vicino alla libreria. La stava fissando, la faccia contratta e pallidissima, gli occhi sbarrati.

Gli si avvicinò subito. «Menou è fuori dalla porta» bisbigliò. «Ho detto che dovevo andare in un certo posticino... Quando verrà a perquisire questa stanza non ci sarà nessun posto dove nasconderti. Non resta che giocare di audacia. Bernave riparava da solo i propri libri quando erano vecchi e logori. Spezza la costa di qualcuno di quelli che ci sono qui, prova a guastarli, presto. Nel secondo cassetto della scrivania troverai gli attrezzi per ripararli. Non è chiuso a chiave. Quando entreremo, tu sarai il rilegatore.

Ti ho mandato a chiamare per poter vendere i suoi libri al miglior prezzo. Non interrompere il tuo lavoro di restauro. Se riesci a trovare i suoi occhiali da vista, mettili sul naso. Serviranno almeno a coprirti un po' gli occhi.»

Lui fece segno di dì, fissandola; poi si rese conto che Menou poteva aprire la porta da un momento all'altro e andò alla scrivania aprendo un cassetto.

Célie si ritirò nello sgabuzzino e tornò fuori quasi subito. Georges aveva trovato l'attrezzatura necessaria e, disponendola sul piano della scrivania, e si era già messo gli occhiali sul naso.

Célie uscì dalla stanza. «Grazie» disse amabilmente.

«Mi spiace, cittadina.» Menou si scusò e la perquisì dalla testa ai piedi accuratamente, deliberatamente. Sembrò soddisfatto quando non trovò niente.

Célie lo guardò dritto negli occhi. «Adesso volete guardare nella mia camera?»

«Quando avrò finito con quelle dei Lacoste, sì, certo.» La seguì di nuovo di sopra, terminò la perquisizione di quelle dei Lacoste, poi della sua, e non scoprì il coltello. Alla fine si ritrovarono davanti alla porta di Bernave. «Dev'essere qui» commentò Menou, accigliato. «Ha un bel coraggio il nostro uomo, devo ammetterlo! Oppure è stata una donna? Comunque... ammazzare Bernave, e poi nascondere l'arma proprio nelle sue stanze!» Aprì la porta e si arrestò sui due piedi.

Georges alzò gli occhi dalla scrivania. Gli occhiali riflettevano la luce della lampada che aveva acceso e gli davano un aspetto assolutamente diverso. Tutt'intorno a lui c'erano i libri, un coltellino, la colla, la carta e il tessuto necessari.

«E voi chi siete?» domandò Menou, trasalendo.

«Buongiorno, cittadino» replicò Georges. «Sono il cittadino Abbas, rilegatore e restauratore di libri. La cittadina mi ha chiesto di aggiustare gli ultimi di questi libri che ancora dovevano essere riparati per poterli vendere a un buon prezzo. A quel che ho capito, il proprietario è morto di recente e i suoi eredi non hanno nessun interesse a conservarli.»

«Da quanto tempo siete qui?» Menou non nascose di essere sconcertato. «Non vi ho visto entrare!»

«Neanch'io ho visto entrare voi» rispose Georges. «Dovevate essere già qui quando sono arrivato. Io mi faccio pagare per libro, non a ora, ma credo di essere arrivato all'incirca venti minuti fa.»

«Vedo. I libri guasti sono molti?» Menou continuava a essere dubbioso.

«Mi meraviglia che Bernave li lasciasse in condizioni così deplorevoli. L'impressione che mi sono fatta di lui è quella di un uomo accurato che amava i suoi libri.»

«Precisamente» confermò Georges. «Ma quando si è collezionisti, si comprano libri in condizioni di ogni genere, e poi si fanno restaurare.»

«Già... è quello che immagino» ammise Menou. «Bene, mi duole disturbarvi, cittadino, ma devo perquisire questa camera.»

«Di sicuro.» Georges abbassò la testa.

«Inclusa la scrivania!»

Georges, ubbidiente, si raddrizzò sulla persona, spostandosi. Menou cominciò ad aprire i cassetti e a frugarvi dentro con metodo. Si capiva che stava riflettendo profondamente su chissà cosa.

Célie non gli rivolse neanche un'occhiata. Il silenzio era greve nella stanza, lei si sentiva il cuore in gola, e il corpo bagnato da un sudore gelido.

«Dove abitate, cittadino Abbas?» chiese Menou senza voltarsi a guardarlo. «Avete un negozio?»

Georges esitò appena un attimo. «In rue des Augustins. Avevo un negozio ma in questi tempi non posso più permettermelo. Lavoro per altre persone.»

Menou finì di frugare nella scrivania e passò alle librerie.

Le risposte che Georges aveva inventato, lì per lì, erano pericolose. Se Menou avesse interrogato uno qualsiasi dei suoi uomini avrebbe saputo che Georges non era affatto arrivato appena da venti minuti, come invece sosteneva. Se fosse arrivato prima di Menou, sarebbe stato logico che Célie gliene avesse accennato. E se Menou lo avesse domandato a chiunque, lì in casa, perfino Amandine, non sapendo niente, non avrebbero potuto confermare la storia raccontata da Célie. Bisognava far spostare su qualcos'altro la sua attenzione prima che si insospettisse troppo.

Il coltello. Ma lei non aveva nessuna idea dove fosse... se, poi, era proprio lì in casa. Doveva dire qualcosa, e subito!

«Cittadino Menou... ho riflettuto molto su quello che è successo.»

«Naturalmente.» Lui non alzò gli occhi.

«A proposito dei messaggi che il cittadino Bernave mi affidava.»

Intanto Menou aveva cominciato a tirar giù i libri dallo scaffale ammucchiandoli sul pavimento in modo da poter frugare dietro di essi. Immaginava che lei avesse nascosto proprio lì dietro il coltello, poco prima?

«Sì» riprese con voce un po' troppo alta. «Sì.» Doveva mostrarsi decisa,

non spaventata. «Se il cittadino St Felix lo ha ammazzato deve aver avuto un motivo pressante per farlo. Non era uno stupido e non ha mai dato l'impressione a nessuno di noi di essere un violento... neanche un po', davvero! Le provocazioni si ripetevano sempre più spesso nei suoi confronti, eppure non perdeva mai le staffe, e non si arrabbiava.»

Stavolta Menou, invece, si voltò a guardarla. «Cosa state dicendo, cittadina?»

Ormai doveva andare avanti ma un'idea cominciava già a formarsi nel suo cervello. Era un grosso rischio ma quello che l'angosciava più di tutto in quel momento era che Georges, seduto a poca distanza da lei, di nuovo con la testa china sui libri, fingeva sì di ripararli, ma lo faceva in modo molto maldestro perché le sue dita non erano abituate a un lavoro del genere.

Célie respirò a fondo. «Sto dicendo che, secondo me, l'unica molla che può aver spinto il cittadino St Felix a un'azione simile sia stata la scoperta che Bernave non era il rivoluzionario fedele, pronto a lavorare per la Comune, che sosteneva di essere, ma una spia che faceva il doppio gioco e in realtà lavorava per i realisti.»

Stavolta aveva finalmente richiamato su di sé l'attenzione di Menou. «E per quale motivo avreste dovuto pensare una cosa del genere?» le domandò, guardandola aggrottato.

«Lui mandava sempre St Felix da Marat e alla Comune, però dai realisti andava di persona» gli rispose Célie inventando disperatamente tutte queste cose man mano che parlava, mentre si rendeva ben conto che Georges la stava ascoltando sbalordito. «Non si fidava di nessuno e non metteva mai, nero su bianco, i loro nomi.» Le risultava vero il contrario, ma lei era sicura che Bernave avesse distrutto tutto quanto non fosse ormai ampiamente di dominio pubblico. «Cercate di scoprire se le informazioni da lui fornite alla Comune sono state di qualche utilità, cittadino Menou! È stata smascherata qualche congiura? E qualcuno è stato arrestato? E se il cittadino St Felix si fosse reso conto che veniva usato spudoratamente? Era un ardente repubblicano. Amava la libertà e la fratellanza e sarebbe stato pronto a uccidere piuttosto di permettere che qualche monarchico complottasse per mettere di nuovo sul trono il re oppure il conte d'Artois.» Menou la stava osservando con attenzione e aveva totalmente dimenticato la ricerca del coltello. «Se il re fosse riportato sul trono» continuò «finiremmo per perdere tutto quanto abbiamo guadagnato. Non potremmo fidarci di lui. Lo ha già dimostrato in precedenza, e sempre più spesso. Da' retta sempre

all'ultimo che parla!»

Menou non disse niente per qualche attimo.

Georges, sempre a testa china, continuò ad aggiustare un libro, lavorando con cautela e lentezza.

Deliberatamente Célie si accostò alla scrivania e aprì il cassetto che conteneva il denaro, trovandosi talmente vicina a Georges che gli sfiorò la spalla con la manica. Poté sentire il calore del suo corpo, l'odore della sua pelle. Il denaro era sempre dove lei lo aveva visto anche prima, più volte. Tirò fuori un luigi e una manciata di spiccioli, e gli disse: «Grazie di quanto avete fatto, cittadino Abbas. Forse sarebbe più opportuno tornare un'altra volta. È probabile che, una volta trovato un compratore, si faccia restaurare anche il resto. Vi auguro il buongiorno.»

Georges occhieggiò il denaro.

«Era questa la somma che avevamo concordato, vero?» lei domandò, deglutendo a fatica perché aveva la gola chiusa.

«Sì, e grazie.» Lui cominciò a metter via colla, attrezzi e carte da legatura nella custodia di Bernave, poi si alzò in piedi. «Sapete dove trovarmi, in ogni caso.»

«Certamente. Vi auguro il buongiorno, cittadino» ripeté. Non doveva dare un tono di urgenza alla propria voce. Menou non doveva cogliervi niente di diverso.

Georges la guardò per un attimo, poi afferrò la custodia degli attrezzi e si avviò alla porta. Uscendo la richiuse piano alle proprie spalle.

No, non doveva tendere l'orecchio, terrorizzata all'idea che la Guardia lo fermasse domandandogli chi era! Meglio concentrarsi su Menou come se la ricerca del coltello fosse l'unica cosa veramente importante. «Quello spiegherebbe molte cose» riprese, e la sua voce ebbe un tremito appena percettibile che, forse, Menou non riuscì a cogliere.

«Però non spiegherebbe per quale motivo lui non ne abbia mai parlato a nessuno, invece di assassinarlo» disse Menou con asprezza.

«Sì, invece» lei ribatté. «Se Bernave fosse andato alla ghigliottina come traditore, questa casa sarebbe stata confiscata e ci saremmo trovati tutti sul marciapiede! St Felix non avrebbe mai fatto una cosa del genere a noi, particolarmente a Marie-Jeanne e ai bambini. Non quel tipo lì! Per lui sarebbe stato un crimine.»

Menou si era messo a scrutarla, e i suoi occhi erano pensierosi.

Célie aspettò.

«Sapete cosa vi dico, cittadina? Probabilmente avete ragione» si decise a

dire Menou. «Avrebbe spiegato molte cose. Però mi spiace che St Felix se la sia data a gambe. Forse, se ci avesse chiarito le sue ragioni... no, suppongo di no. Vi avrebbero confiscato la casa, comunque. Di questi tempi nessuno può far conto sui verdetti della giustizia.» E arrossì leggermente.

«Posso capire che abbia provato paura» ammise Célie a bassa voce. «Credo che tutti noi abbiamo paura, se siamo onesti. Questi sono tempi di grande incertezza.»

«E io non ho trovato il coltello» le fece rilevare Menou.

«Lo so. Ma se Amandine lo avesse aiutato, sarebbe stata una colpa tanto grave?»

«Forse no.» Menou sospirò. «Forse non ha tutta questa importanza. La vita non è sempre così netta, ma piena di sfumature, e io non dovrei essere tanto vanitoso da pensare di poter trovare ogni cosa. Grazie per il vostro aiuto, cittadina Laurent.»

Lei aprì la porta e quando fu uscito, gli andò dietro con le gambe che la reggevano appena, la gola arida e un vago senso di vertigine per il sollievo.

13

Célie seguì Menou in cucina dove il resto della famiglia stava preparandosi a dare inizio a un pasto ritardato rispetto al solito. Tutti, a uno a uno, fissarono Menou che entrava, con una domanda negli occhi.

«No» fece lui brusco. «Non ho trovato il coltello. Non so cosa ne abbia fatto.»

«Ma, adesso, ha importanza?» domandò Monsieur Lacoste spezzando il pane sul piatto. C'era solo quello da mangiare, insieme a un paio di cipolle e a un po' di formaggio. Amandine, annientata dallo sgomento e dal dolore, non era riuscita a cucinare nulla e perfino Marie-Jeanne non era stata capace di controllare il proprio dispiacere quel tanto necessario a occuparsene, e sedeva al tavolo con i due bambini più grandi ai fianchi e la piccolina addormentata in quello che una volta era stato un canestro per la legna e adesso, imbottito con una coperta, serviva ottimamente da culla.

Bussarono con colpi sonori alla porta di servizio prima che Menou facesse in tempo a rispondere. Fu lui che vi si avvicinò a lunghi passi aprendola di colpo. Sulla soglia c'era un uomo di mezza età, non molto alto, di corporatura un po' pesante, i capelli candidi che gli ricadevano in ciocche arruffate intorno alla faccia, la pelle pallidissima. Aveva il naso lungo e gli

occhi di un celeste slavato. Gli abiti che indossava, dal taglio elegante, una volta dovevano essere stati di ottimo tessuto ma il tempo e l'uso prolungato li avevano fatti diventare logori e consunti.

Tutti si voltarono a guardarlo con stupore, specialmente Virginie che lo stava fissando con due occhioni sgranati che pareva diventassero a ogni istante sempre più stupiti.

«Scusatemi» disse cortesemente l'uomo a Menou. «È in casa la cittadina Laurent?»

«Voi chi siete?» domandò Menou un po' bruscamente.

L'ombra di un sorriso passò, e scomparve, sulla faccia dell'uomo. «Il cittadino Lejeune, ma può darsi che lei non sappia il mio nome. Mi è permesso parlarle?»

Menou rimase esitante; non aveva nessun motivo per rifiutarglielo, ma era sospettoso.

Célie non aveva la minima idea di chi l'uomo fosse o cosa volesse da lei ma le dispiaceva lasciarlo sotto la pioggia battente. Sembrava stanco e aveva la faccia segnata e tesa, come se fosse malato. Si fece avanti, mettendosi di fianco a Menou. «Entrate, cittadino» lo invitò. «Così potrete almeno stare un po' al caldo mentre il cittadino Menou riflette.»

«Vi ringrazio, cittadina» accettò lui passando davanti a Menou con una determinazione che la meravigliò. Era vestito come se un tempo fosse stato un mercante o un uomo di legge. Ma adesso sembrava che si trovasse in un momento difficile, se non addirittura ridotto all'accattonaggio. Comunque, c'era una dignità in lui che non passava inosservata; sicuramente doveva esser stato un gentiluomo, forse perfino un aristocratico. Magari in passato era stato amico di Bernave ma il nome Lejeune non le diceva niente.

«Sono la cittadina Laurent» gli spiegò. «Si direbbe che abbiate freddo. Posso offrirvi qualcosa? Abbiamo soltanto pane e cipolla e un po' di caffè caldo.»

«Vi ringrazio, cittadina. E vi faccio tutte le mie condoglianze per la morte del cittadino Bernave. Sono rimasto molto addolorato quando ho sentito per caso la notizia, in strada.»

Virginie stava continuando a fissarlo con gli occhi sgranati, le labbra socchiuse.

«Cosa volete dalla cittadina Laurent?» domandò Menou, brusco. «C'è stato un altro decesso in questa casa e non è il momento di turbare la famiglia per questioni prive d'importanza.»

«Un altro decesso?» disse piano Lejeune, e la voce rivelava la sua sor-

presa. «Mi spiace quello che sento. Partecipo al vostro dolore.»

Virginie si accostò un poco di più a sua madre.

Fernand le rivolse un'occhiata, poi spostò lo sguardo su Lejeune.

Célie andò alla stufa per versare una tazza di caffè a Lejeune che l'accettò con un sorriso e indugiò a tenerla fra le mani per scaldarsele. Poi, tornò a rivolgersi a Menou. «Il cittadino Bernave aveva richiesto i servizi di un sarto per fare alcune modifiche alla giacca di un signore che sta per lasciare Parigi... e cambiare stile di vita...»

«Avete chiesto di parlare con la cittadina Laurent» gli fece rilevare Menou.

«E avete detto di essere stato informato che Bernave era morto!» soggiunse Fernand.

«La cittadina Laurent non è la donna che lava e stira in questa casa?» domandò Lejeune in tono amabile. «Pensavo che toccasse a lei occuparsi di queste cose.»

«Suppongo di sì» ammise Menou. «Ma avete detto che era stato Bernave a chiedere i servizi di un sarto, e adesso non gli servono più.»

Anche Fernand stava scrutando l'uomo con gli occhi socchiusi, perplesso.

«Ma le modifiche alla giacca non erano per lui» rispose Lejeune con sicurezza, chiaramente a disagio ma deciso a non battere in ritirata. «Volevo sapere se quel signore ne aveva ancora bisogno.» La sua faccia era pallidissima e sembrava esausto, come se avesse camminato per chilometri al freddo, e mangiato poco.

Forse aveva bisogno di quel lavoro. Célie sentì un impeto di compassione. Se Bernave gli aveva offerto l'incarico, ci avrebbe pensato lei che gli venisse dato ugualmente! Quella povera creatura sembrava sull'orlo della disperazione. Non aveva idea di cosa l'uomo parlasse o di chi fosse la persona che richiedeva le modifiche a una giacca.

«Qual è il nome di quel signore?» gli domandò.

Lejeune rimase incerto, stranamente esitante.

«Come si chiama?» ripeté Fernand in tono più aspro. «Può darsi che ci sia qualcosa in merito fra le carte del cittadino Bernave, se ci guardiamo.»

Lejeune adesso teneva la tazza stretta fra le mani con tanta forza da averne le nocche sbiancate.

«Ho guardato io tra le sue carte» intervenne Madame Lacoste, facendosi avanti. «Dev'essere stato un accordo privato, una cortesia a un amico. Non c'è nessun appunto che accenni a qualche modifica a una giacca, o per chi

la giacca potesse essere. Comunque penso che quel signore si farà vivo per domandarcelo. Forse, in seguito alla morte del cittadino Bernave vuole aspettare che passi un po' di tempo prima di presentarsi qui da noi, più che altro per una questione di decoro.»

«Io... io credevo che si trattasse di una faccenda di una certa... urgenza» rispose Lejeune in tono esitante. «È possibile che io abbia frainteso.» E guardò Célie come implorandola di aiutarlo ma lei non sapeva assolutamente come. Non aveva neanche del denaro per offrirgli un altro lavoretto e, in casa, nessuno poteva permettersi un sarto.

«Mi... spiace, cittadino...»

«Certamente.» Inclinò lievemente la testa in un gesto pieno di garbo, all'antica. «Capisco. Le persone muoiono inaspettatamente, e i piani vanno cambiati.» Posò la tazza del caffè sul tavolo e si avviò alla porta, le spalle curve e l'aria sconfitta.

Le sue parole fecero affiorare subito qualcosa nel cervello di Célie: "E i piani vanno cambiati". Era un uomo di mezza età, corpulento, non molto alto. Gli osservò gli occhi più che la bocca o il naso, o la faccia carnosa. E se fosse stato... «Cittadino Lejeune!»

Lui si voltò lentamente.

Fino a che punto avrebbe avuto il coraggio di rischiare? Georges sosteneva di aver trovato qualcun altro, non la soluzione eccellente, ma sempre meglio di non avere nessuno. E lei adesso aveva davanti agli occhi l'uomo perfetto. Tutto poteva dipendere da questo. Si sforzò di ricordare il nome sui salvacondotti che aveva trovato nella scrivania di Bernave.

«Il cittadino Bernave mi aveva accennato a qualcosa. Quel lavoro potrebbe essere stato...» Faceva quasi fatica a trovare il fiato per parlare. «Per un certo cittadino Briard?»

Adesso tutti la stavano guardando, perfino Menou, ma lei non notò né un sussulto né un barlume d'intesa negli occhi degli altri, perché lo avevano riconosciuto. E Lejeune, guardandola fisso con due pupille che adesso erano tornate di un bell'azzurro limpido e luminoso, disse: «Sì, cittadina. Credo che il nome sia quello. Il cittadino Briard pensa sempre di lasciare la città, a quanto ne sapete voi?»

«Sì» rispose Célie in tono più fermo di quanto intendesse. «Io... credo di sì.» Intanto pregava in cuor suo che l'uomo afferrasse al volo il motivo per cui adesso stava giocando sull'equivoco. Gli altri la guardavano tutti.

«E voi sapete chi è questo Briard?» le domandò Fernand, guardandola accigliato.

Era in trappola. Se avesse risposto "No" avrebbe dato la sensazione di raccontare un sacco di bugie anche perché aveva appena finito di dire che tutta quella faccenda le era tornata in mente. Se avesse risposto "Sì", uno di loro le avrebbe domandato qualche chiarimento, e lei non ne sapeva niente.

«Io... io ho sentito il cittadino Bernave parlare di lui» spiegò impacciata. «Non so di cosa si trattasse salvo che sembrava importante.»

«Ma avete detto proprio adesso che lui non ha cambiato i suoi piani e intende lasciare la città» le fece rilevare Fernand. Il sospetto era lampante nei suoi occhi.

Célie avrebbe voluto che qualcuno venisse a salvarla, adesso... che dicesse qualcosa... qualsiasi cosa! Ma Amandine, livida in faccia, era troppo chiusa nel proprio dolore anche solo per riflettere e, figuriamoci, per venirle in aiuto! Quanto a St Felix, era morto. Ormai doveva contare sulle proprie risorse, soltanto su quelle.

Si volse a Fernand con un sorriso. «Perché avrebbe dovuto cambiare i suoi piani se aveva un posto dove andare? Io so soltanto che era importante per il cittadino Bernave, e lui era fedele a tutto quanto la rivoluzione vuole, eguaglianza fra la gente, libertà per tutti di migliorare la propria esistenza, giustizia per chiunque. Lui voleva metter fine a fame e paura e tutte le sofferenze inutili. Dico bene, cittadino Menou?»

«Sì, certo» le confermò Menou mentre l'espressione ansiosa svaniva dalla sua faccia. «Era un grand'uomo. Se questo cittadino Briard è un suo amico, e lui voleva aiutarlo, terremo fede al suo impegno. Avete agito bene, cittadina.» La sua voce era venata di ammirazione.

Ma, certo, come poteva immaginare l'ironia della sorte, e di quella situazione? «Grazie» disse con aria modesta evitando di guardarlo. Poi si rivolse a Lejeune. «Vedrò di scoprire qualcosa di più su quella giacca e... cittadino Briard, vi farò sapere con precisione quello che occorre. Dove posso lasciarvi un messaggio?»

«Io vado e vengo» rispose lui. «Non ho più un negozio. C'è una donna che vende caffè sull'angolo di rue Mazarine con rue Dauphine. Se lasciate detto qualcosa a lei, penserà a riferirmelo.» Sorrise e si avviò alla porta.

«Cittadino!» si affrettò a richiamarlo Célie. «Grazie... della vostra visita.» Che assurdità. Lui era l'uomo che stava per dare la vita per il suo popolo, e neanche per finire sulla ghigliottina ma per essere linciato da una marmaglia inferocita... e lo ringraziava come se non avesse fatto che un atto di pura cortesia? Ma cos'altro poteva dirgli di fronte a tutti?

«Per carità, non è niente» mormorò lui e aprì la porta per uscire sotto la pioggia del cortile.

Menou lo seguì dopo pochi minuti.

Quando fu andato via, ripresero il loro pasto. Fernand era molto silenzioso; non aprì quasi bocca. Monsieur Lacoste accennò a qualche notizia curiosa che gli avevano riferito e, a un certo momento, soggiunse: «Mi spiace per St Felix.» La sua voce vibrava di una sincerità alla quale Célie finì per credere.

Da parte sua, fremeva dalla voglia di salire in camera di St Felix a cercare i salvacondotti. Li aveva avuti lui e, senza di quelli, anche aver trovato Briard, o Lejeune, o come quell'uomo realmente si chiamava, non sarebbe servito a niente. Aveva osservato Menou cercare il coltello per tutta la casa senza trovarlo. E soprattutto aveva seguito ogni sua mossa mentre frugava nel cassettone di Felix, sotto il letto e sullo scaffale dei libri. Ma non aveva guardato fra le pagine dei libri dove poteva essere nascosto un salvacondotto, ma non un coltello.

Scoccò uno sguardo ad Amandine. Sembrava un fantasma. Come avrebbe voluto cercare di consolarla... ma cosa poteva dirle? Forse in seguito, forse dopo, quando non ci fosse più stato bisogno di coraggio, avrebbe potuto dirle cosa le aveva raccontato Renoir di Bernave? E allora Amandine avrebbe capito perché St Felix poteva aver affondato il coltello nel dorso di Bernave, malgrado il re e tutto quanto c'era da perdere...

Si accorse di non riuscir più a stare seduta al suo posto. Alzandosi, chiese scusa e salì nella camera di St Felix. Chiusa la porta, rimase immobile cercando di pensare in quale volume poteva aver nascosto i salvacondotti. Doveva aver capito che Menou stava per arrestarlo. Ecco perché era fuggito. Ma aveva avuto il tempo di pensare ai salvacondotti? Si guardò intorno. La stanza, così nuda, rivelava talmente poco di quella che era stata la personalità dell'uomo! Non c'era niente di personale, lì dentro, all'infuori dei libri. Ma erano solo una dozzina. Ormai stava sfogliando il penultimo, sempre più angosciata, quando sentì un rumore alla porta e rimase impietrita.

Era Amandine, che la fissava con aria d'accusa.

«Sto cercando i salvacondotti!» sussurrò Célie, concitata. «Niente e nessuno ci possono essere utili senza di quelli!»

«Oh...» Amandine si placò. «Capisco. E li hai trovati?»

«No!» Scrollò il libro che teneva fra le mani. Non ne cadde fuori niente. Lo mise di nuovo al suo posto e afferrò l'ultimo, la traduzione di Dante, ne

passò le pagine, poi lo afferrò per la costa scuotendolo. Niente. La disperazione la travolse. Doveva averli portati con sé! Non poteva sapere che gli avrebbero sparato, uccidendolo! Aveva le lacrime agli occhi.

«Qui non ci sono. Dovrò andare a dirlo a Georges. Magari lui riuscirà a fare qualcosa. Ma non so proprio cosa!»

«Racconterò a Madame che sei uscita in cerca di un po' di cibo» disse Amandine con voce atona. «Formaggio... magari...»

«Grazie.» Célie si voltò a guardarla e, per un attimo, si sforzò di sorriderle.

Aveva smesso di piovere. Il cielo era pieno di chiazze d'azzurro e sottili lame di sole illuminavano il marciapiede e traevano un riflesso dalle pozzanghere. Ma il vento era ancora frizzante e, quindi, sembrava più che comprensibile affrettarsi per la strada, senza guardare né a destra né a sinistra. Faceva troppo freddo per aver voglia di stare in giro e presto la luce avrebbe cominciato a calare. L'indomani mattina il re sarebbe morto. Stasera tutti avevano qualcosa a cui pensare, qualcosa da temere o da festeggiare. I caffè erano affollati. La gente parlava, beveva, gesticolava concitata facendo previsioni, promesse e minacce. L'odore della paura era nell'aria.

Il sole dorava ancora la cima dei tetti ma le ombre erano già nere quando Célie raggiunse il vicolo. Salì le scale a tentoni, e quando fu in cima bussò seccamente.

Georges venne ad aprire. Una candela ardeva tanto bassa sul tavolo dietro di lui che lo riconobbe soltanto per la sagoma della testa.

«Célie?» La sua voce si levò stupita, vibrante di piacere ma anche allarmata. «Cos'è successo?» Si tirò indietro per farla entrare.

Si chiuse la porta alle spalle. «Briard, questo pomeriggio, è venuto a casa!» Georges s'immobilizzò, poi si voltò lentamente con gli occhi sbarrati. «Eri appena andato via» continuò. «È stato molto discreto e io ci ho messo un mucchio di tempo prima di capire chi fosse. Eppure aveva proprio l'aspetto del re. Sarebbe perfetto.» Esitò. «Mi è piaciuto. Che stupidaggine. Gli ho parlato solo per pochi attimi ma mi addolora pensare a quello che gli succederà. E lui, naturalmente, lo capisce.»

Georges non disse niente. Non c'era risposta possibile.

«Ma non abbiamo i salvacondotti» riprese lei in fretta prima che Georges continuasse a sperare, annientata dalla disperazione per essere costretta a dirglielo. «Ho frugato dappertutto nella camera di St Felix, perfino dopo

che Menou c'era stato, ma non ci sono... Deve averli presi con sé per paura che li trovassero. Ma a noi occorrono per fare uscire il re da Parigi, perché sguinzaglieranno uomini dappertutto, in qualsiasi direzione, per catturarlo, vero?»

«So tutto dei salvacondotti. Felix li aveva con sé quando è scappato. Sono andati distrutti.» Adesso la sua voce era differente. Vibrava di eccitazione, perfino di un impeto di gioia che non riusciva a nascondere. «Può darsi che ce la facciamo in mezzo a tutto quel panico, ma ne dubito. La testa di qualcuno dovrà finire nella cesta e chiunque lasci Parigi sarà una persona sospetta, soprattutto gentiluomini grassi e anziani, con l'aria malaticcia e terrorizzata.»

Sembrava che non ci fossero speranze. Célie si accorse di essere infreddolita in quella squallida stanza illuminata dalla luce di un crepuscolo invernale che a poco a poco si spegneva sui tetti e si allungava a malapena a raggiungere le finestre.

«Da chi possiamo farci dare nuovi salvacondotti?» domandò a bassa voce. «Avremo il coraggio di falsificarne altri? Saranno esaminati con attenzione?»

La sua risposta fu immediata. «Sì, senz'altro. È la prima cosa a cui penseranno. Devono essere autentici, e con una firma sulla quale nessuno trovi qualcosa da obiettare.»

«Be', non possiamo domandarlo a Robespierre!» rispose seccamente Célie. «Sospetta di chiunque. Vorrà sapere tutti i particolari, farà un mucchio di domande, e poi rifiuterà.» Le tornò in mente la sua faccia minuta, l'espressione velenosa, la passione divorante che vi si leggeva. «È ossessionato dalla purezza. Non fa che parlare della "virtù del popolo", ma a volte mi domando se lo vede sul serio, il popolo autentico, se capisce che è tutta gente che prova sentimenti, può essere ingannata o danneggiata... Chissà se si domanda se questo ha importanza! Quanto poi a Marat, neanche pensarci» soggiunse. «Lui pensa soltanto al sangue... fiumi di sangue... mari di sangue. Gli unici che gli interessano sono i comunardi...»

«Non può che essere Danton» rispose Georges. «È ancora il più sano di mente e più degli altri è rimasto un uomo normale. Raggiungibile, anche, e questa fa una bella differenza. E poi è un patriota, non innamorato dei sogni, ma della realtà.» Con un gesto le indicò la sedia e lei vi prese posto. Intanto sulle labbra di Georges era apparso un sorrisetto agro. «Hai mai letto niente di Jean-Jacques Rousseau, Célie?»

Lei esitò. Doveva essere onesta? Suo padre e sua madre lo avevano cita-

to come se fosse il profeta di una nuova epoca dei lumi ma lei si era rifiutata di accettare le sue idee, che considerava grandiose e senza limiti, ma anche le responsabili delle loro ossessioni. E anche se Madame de Staël e i suoi amici ne avevano parlato con rispetto, non era bastato a infrangere la sua risoluzione di non leggerlo mai.

Una buona metà dei sogni rivoluzionari erano stati infiammati da un idealismo come il suo, dal convincimento che fosse possibile un mondo migliore fondato sulla nobile natura innata dell'uomo, purché educato correttamente e liberato da oppressione e ingiustizia. Aveva sentito che Robespierre lo ammirava appassionatamente, come molti dei capi rivoluzionari, salvo Danton.

Georges non avrebbe ammirato questa sua testardaggine infantile e sapendo che la disapprovava, lei ne avrebbe sofferto.

«Non l'hai letto.» La voce di Georges penetrò recisa nelle sue riflessioni.

Arrossì violentemente. Avrebbe dovuto essere onesta. «No»rispose subito. «Stavo solo pensando a quanto ho sentito dire di lui dalla gente. Suppongo che dovrei leggerlo, più che altro per capire cosa sta succedendo, ma ho sempre pensato che non mi sarebbe piaciuto.»

«Non ne dubitavo!» esclamò lui con una risata improvvisa. «Conosci troppo la vita per lasciarti abbindolare da chi va alla ventura innamorandosi l'uno dell'umore e dello stato d'animo dell'altro. Piangere e discutere e provar comprensione insieme, ma senza mai arrivare a niente di tanto naturale come toccarsi, accarezzarsi...»

No, non era così che lei pensava all'innamoramento. L'amore era una gioia che ti travolgeva incontrollabile, ti faceva battere il cuore quasi fino a soffocarti, ti dava il coraggio di fare l'impossibile, rendeva l'altro talmente prezioso che il solo pensiero di saperlo in pericolo ti faceva tremare di terrore. Ma soprattutto era toccarsi, provarne le carezze, anche solo nei sogni.

Lui la stava scrutando in faccia. «Nei suoi libri tutti sono scontenti senza saperne il perché. Sono tutti affamati, nello spirito, ma nessuno ha l'intelligenza o l'istinto di capire che l'amore, con la sua forza e la sua allegria, la sua sofferenza e la sua dolcezza, e la sua assurdità, è la risposta.»

Era la prima volta che lo sentiva parlare di amore. L'impressione che lei si era fatta di Rousseau era quella di un'emozione che non riusciva a capire, di un sentimento che non poteva assolutamente condividere.

«E pensare che io li credevo tutti innamorati!»

«Non era vero amore, non quell'amore che può dare e ricevere, e trovare gratificazione, ma soltanto angoscia che continua sempre senza concluder-

si mai. A ogni modo ogni volta che sono lì lì per agire, i suoi personaggi si fermano a filosofare per pagine e pagine!»

«Ma questo non succede perché lui è un filosofo?»

«Nei trattati, sì. Non nella vita. A che serve sapere tutto se poi non lo si mette mai in pratica? È come cucinare in continuazione e non mangiare mai.»

«Oh...vedo.»

«Davvero?» La toccò lievemente, ma tanto lievemente che lei non sentì niente di più di una carezza della sua mano sul braccio. «Capiresti, se leggessi Rousseau.» La sua voce si era fatta dolce. «Ma, per favore, non sprecare il tuo tempo.»

Adesso Célie aveva il cervello in tumulto e vi si affollavano pensieri sui quali non osava indugiare, fantasie non tanto dell'amore alla stregua dei sognatori di Rousseau, ma di Georges, intimo, incalzante, reale. Per quello non c'era tempo. Sarebbe stato troppo prezioso, troppo logorante. Con uno sforzo scacciò quell'idea.

«Possiamo domandarlo realmente a Danton?» Mancavano soltanto dodici ore e Georges aveva ragione: senza salvacondotti non esisteva nessuna possibilità di successo. Briard si sarebbe sacrificato inutilmente. «Immagino che non ci sia nessun altro modo di riuscirci senza dirgli la verità?»

«Nessuna, nel modo più assoluto. E lui indovinerebbe ugualmente. Meglio non dar l'impressione che stiamo cercando d'ingannarlo. Ci vado... subito.»

«No!» esclamò lei aspra, afferrandolo per un polso. «Meglio che ci vada io. Danton capirà chi sei. Correresti perfino il rischio di essere fermato prima di avere la possibilità di raccontargli tutta la storia... i motivi... la verità.»

«Sai dove abita?»

«Naturale! Tutti sanno dove abita Danton!»

Lui sussultò, stringendo le labbra. Detestava l'idea di mandarla di nuovo a compiere una missione pericolosa.

Sulla porta Célie si voltò. Non doveva dargli il tempo di discutere, né lasciarsi cogliere da una paura che indebolisse la sua decisione. «Se li ottengo, torno qui da te.»

«Stai attenta!» le raccomandò Georges senza nascondere la paura. Lei gli rivolse un rapido sorriso, e uscì.

Erano passate da poco le nove quando Célie raggiunse la Cour du Com-

merce, diretta alla casa di Danton. La nottata era fresca, illuminata da un tenue chiaro di luna; i tetti ghiacciati luccicavano sotto la sua pallida luce, le ombre erano nere e fitte. Era spaventata al pensiero di Danton e del suo immenso potere: come affrontare una violenta forza di natura, imprevedibile, capace di distruggere ogni cosa. Se avesse fatto un passo falso, e sbagliato i suoi calcoli, l'avrebbero catturata e spedita alla ghigliottina come il re, il giorno stesso!

Eccola davanti alla porta di Danton. Una volta che avesse bussato, sarebbe stato troppo tardi. Nessuno avrebbe potuto aiutarla. E nessuno lo avrebbe saputo fino a quando non fosse stato troppo tardi.

Non li avrebbe più riveduti, né Amandine, né Madame Lacoste. Non avrebbe più riveduto neanche Georges. Non sarebbe bastato mostrare di poter essere coraggiosa come Madame de Staël. Si era illusa che fosse tutto lì e invece, quello, non era che il principio. E lei voleva molto, molto di più! Voleva amare con tutto il cuore e il cervello e la passione, provare tutto quello che c'era nell'amore, tutta la gioia, tutta la sofferenza.

Si ritrovò tremante sul gradino della porta.

Credeva in Dio? Esisteva realmente qualcosa dopo il dolore accecante, all'infuori dell'oblio? Avrebbe cessato di esistere? Tutta la passione e la speranza e l'amore, alla fin fine si sarebbero ridotti a niente?

Bernave era stato un credente. Ricordava di avergli sentito dire che voleva di nuovo il re sul trono perché un giorno avrebbe voluto anche il ritorno della Chiesa...

Ma se lei avesse girato sui tacchi e fosse scappata via adesso, cosa si sarebbe ritrovata in mano? Niente. La vigliaccheria era già una specie di tradimento di se stessa, con cui avrebbe dovuto convivere per il resto dei suoi giorni.

Bussò alla porta e immediatamente si pentì.

Ma era troppo tardi per scappare. La porta venne aperta quasi subito da una donna più o meno della sua età, con un volto gentile e grazioso, incupito come se una immane tragedia la minacciasse. Guardò Célie con aria interrogativa.

«Ho un favore da chiedere al cittadino Danton» disse Célie con voce un po' roca. «Per me è terribilmente importante, ed è anche urgente, altrimenti non verrei a disturbarvi.»

Gabrielle Danton le sorrise. «Siete fortunata, cittadina. Lui è in casa. Entrate, prego.» E le spalancò la porta.

Célie, entrando, notò subito il calore che irradiava nelle stanze, quella

specie di luminosità serena che nasce dall'amore che una donna ha per la sua famiglia e la sua casa. C'era qua e là qualche gingillo, semplice ma gradevole all'occhio, cuscini ricamati, un vaso dipinto. Il profumo di erbe e verdura riempiva l'aria; dalla camera vicina le arrivò un suono di risate infantili.

Seguì Gabrielle nel locale comunicante dove un bel fuoco ardeva nel camino e Danton occupava, sdraiato scompostamente, la poltrona più capace, a gambe larghe, un sorriso sul suo faccione grottesco. Era più giovane di quanto lei non avesse pensato; doveva avere poco più di trent'anni. Aveva un ciuffo di capelli spettinati, la pelle segnata dalle cicatrici del vaiolo e da tutti quegli incidenti che dovevano aver segnato la sua infanzia di contadino. Era talmente massiccio di corporatura che i vestiti davano l'impressione di scoppiargli addosso, eppure non c'era niente di minaccioso in lui.

«Venite avanti, cittadina» disse Danton in tono cordiale, alzandosi e facendole segno di accomodarsi nella poltrona di fronte. Ringraziò la moglie sorridendole con un'espressione più dolce di qualsiasi parola. Gabrielle ricambiò il suo sorriso prima di tornare in cucina, canticchiando a mezza voce, mentre si ricacciava una ciocca di capelli nella crocchia tenuta stretta dalle forcine.

Célie sedette vicino al fuoco. Danton aspettava, guardandola incuriosito. Bisogna incominciare. Questo era il momento di rischiare, per vincere o perdere tutto. Mentalmente aveva provato e riprovato cosa intendeva dire immaginando la scena... ma adesso niente sembrava più adatto alla circostanza.

«Ho ascoltato molto di quello che la gente va dicendo in giro, ultimamente. Alla Convenzione, al Club Giacobino, e per le strade.» Deglutì, alzando la testa per cercare i suoi occhi. E in quell'attimo capì che doveva essere onesta. «Ho paura della guerra, cittadino Danton. Se c'invadessero i paesi monarchici intorno a noi, perderemmo tutto quanto si è guadagnato con la rivoluzione. Tutto verrebbe spazzato via. Torneranno a galla le vecchie opinioni, forse anche peggiori di prima... e neanche francesi, per di più.»

«Lo so, cittadina. E so valutare i pericoli, credetemi! Amo la Francia come chiunque altro. Combatteremo per difenderla... e, se necessario, moriremo. Non si può fare niente di più.»

«Invece sì, che si può!» rispose Célie buttandosi allo sbaraglio. «Se aspettiamo di essere più forti prima di dare la morte al re, allora...»

Un'ombra di tristezza velò la faccia di Danton. «Per quello, non posso cambiar niente, cittadina. Ci fosse stata una qualsiasi possibilità di una decisione diversa, mi sarei provato a ottenerla.»

Ecco, il momento era questo. Troppo tardi per battere in ritirata. Respirò a fondo.

«Se il re non raggiungesse il palco della ghigliottina, se scomparisse dalla carrozza lungo il tragitto fra la prigione e place de la Révolution...» Lesse lo stupore sulla sua faccia, un'incredulità crescente. Stava per arrestarla adesso? Parlò con voce più alta, con più forza. «È qualcosa che si può fare! E, allora, Inghilterra e Spagna non avrebbero nessun pretesto per dichiararci la guerra. Ci darebbe il tempo di rendere la pace più solida e mostrare al mondo che possiamo governarci senza un re o una Chiesa, anzi che possiamo farlo meglio! Ma non ci crederanno finché non lo vedono!» Tacque di colpo.

«Avete coraggio, cittadina... questo si può dire sul vostro conto.» La sua voce era bassa, carica di stupore. «Cosa vi fa pensare che sia possibile?»

Era la domanda di cui aveva paura.

«Sono molte le persone che vedono i pericoli come li vedo io» gli rispose. «E sono disposte a rischiare la vita. Anzi alcune di loro sanno benissimo che se il loro progetto avesse successo, non avrebbero la minima speranza di sopravvivere.» Pensò a Briard e, di colpo, si sentì chiudere la gola per la commozione. «Amano la Francia. Amano il nostro popolo... vogliono che non vada perduto tutto quanto si è guadagnato con la rivoluzione. Ma non vogliono le nostre case invase da soldati austriaci o inglesi, la nostra terra, i campi e le strade, calpestati dagli eserciti di altri paesi...»

Danton trasalì, e Célie si rese conto di averlo colpito in un punto dolente. Non aggiunse altro. E adesso, che rispondesse a quel che gli aveva detto!

«Correte un rischio enorme dicendomi questo, cittadina» le rispose Danton a bassa voce. «Da me volete qualcosa di cui non potete assolutamente fare a meno. Di che si tratta?»

«Un salvacondotto perché il cittadino Briard possa lasciare Parigi e viaggiare in qualsiasi direzione desideri.»

«Briard?» ripeté lui fissandola. «Tutto qui? Solamente un salvacondotto per il cittadino Briard?»

«Sì. Joseph Briard.»

«È ricercato dalla Comune?»

«No. È semplicemente un uomo qualunque, malato, che vuole lasciare

Parigi e viaggiare.»

«Capisco. E voi pensate che questo Joseph Briard potrebbe essere fermato, e il mio nome sul salvacondotto lo impedirebbe?»

«Sì. Nessuno metterebbe in dubbio o si farebbe domande di fronte alla firma autentica del cittadino Danton.»

Adesso era venuto il momento che lui prendesse una grande decisione. La guardò con un lieve sorriso. «Immagino che il cittadino Briard sia un tipo ordinario di mercante, un uomo di mezza età che viaggia fra la città e la campagna con un mezzo qualsiasi, vero? Quel genere di cose che il re avrebbe sicuramente fatto... se la sorte lo avesse messo al posto giusto, e non sul trono di Francia.»

Célie deglutì a fatica, e fece segno di sì.

«Se il cittadino Briard non fosse in grado di partire» disse Célie con una voce che era poco più di un bisbiglio «allora il salvacondotto verrà distrutto... per non farlo cadere nelle mani sbagliate.»

«Io ho il vostro stesso coraggio, cittadina» le rispose Danton con un filo di voce «amo la Francia quanto voi. Firmerò quel salvacondotto.»

«Grazie, cittadino Danton» gli rispose lei. «Solo poche persone sapranno mai cosa vi dobbiamo.»

Ritirò il salvacondotto e lo infilò nel corpetto. Poi raggiunse immediatamente rue Mazarine in cerca della donna che vendeva caffè, e chiese di poter parlare con il cittadino Briard. Dieci minuti più tardi era in una stanzetta che dava su un cortile, e Briard, che appariva ancora più pallido di prima, riceveva dalle sue mani il salvacondotto mostrandole il più profondo rispetto.

«Siete molto coraggiosa, cittadina» disse gravemente. «Il cittadino Bernave parlava bene di voi ma il vostro coraggio avrebbe sorpreso perfino lui, credo. Che Dio vi accompagni.»

Lei trovò quell'augurio straordinariamente dolce. Appena un giorno prima, anche solo un'ora prima, le sarebbe sembrato strano. Adesso era proprio la cosa giusta da dire perché insieme affrontavano un'avventura pazzesca, disperata.

«Che accompagni anche voi, cittadino» gli rispose, commossa fino in fondo al cuore.

Jean-Paul Marat uscì dalla sua casa in rue de l'Ecole de Médicine, attraversò il cortile e passando sotto l'arcata del portone, raggiunse la strada.

Venne raggiunto quasi subito da due uomini coperti di stracci laceri e sporchi come quelli che portava anche lui. Lo accompagnavano per fargli da guardaspalle, per difenderlo da un eventuale attacco. Si misero al suo stesso passo in silenzio. Non badarono all'odore che gli aleggiava intorno, l'odore del disfacimento, di quella sua carne che imputridiva, colpita da una malattia terribile. O, forse, poiché provenivano dalle concerie del faubourg St Antoine erano troppo abituati a ogni genere di tanfo atroce per accorgersene.

L'indomani mattina Luigi Capeto sarebbe andato alla morte, e una nuova era avrebbe avuto inizio. Naturalmente, subito dopo, sarebbe stato necessario liberarsi dei Girondini, nient'altro che un fastidio, un branco di idioti e di bellimbusti affettati che erano solo d'intralcio. Il cervello, il cuore della Comune era soltanto lui, Marat. E presto sarebbe stato in grado di fare quello che voleva.

La strada era spazzata da un vento freddo. Aveva smesso di piovere. Qualche stella scintillava pallida nel cielo e sull'acciottolato si stava formando una sottile lastra di ghiaccio che gli rendeva ancora più difficile il cammino. Era obbligato a una strana andatura sbilenca, un po' a balzi un po' strusciando i piedi per terra, perché l'eczema in continua suppurazione che copriva il suo corpo si era diffuso anche in mezzo alle gambe, rendendo ogni movimento una autentica tortura.

Pensò che qualcuno lo seguisse perché sentiva un rumore di passi che procedevano più o meno al ritmo dei suoi, una dozzina di metri alle sue spalle. Non aveva paura, solo curiosità. Nessuno poteva fargli del male.

Era diretto oltre il fiume verso rue St Honoré e la Convenzione. C'era abbondanza di luce nella strada, sia perché filtrava dalle finestre o dalle botteghe sia perché qualche gruppo di soldati di passaggio reggeva una fiaccola oppure di tanto in tanto passava una carrozza munita di lampade. Se si fosse voltato avrebbe visto chi lo seguiva, ma si rifiutava di farlo. Probabilmente era qualcuno che faceva la sua stessa strada. C'era un sacco di gente in giro, quella sera.

Attraversarono il fiume. La cupa massa del Louvre incombeva su di loro nascondendo il cielo notturno, che sembrava meno buio, al confronto. Marat e i suoi compagni svoltarono a sinistra. Oltrepassarono un gruppetto di uomini ben vestiti, dall'aria florida e prosperosa. Uno di loro continuò a parlare voltando gli occhi dall'altra parte, come se non si fosse accorto della sua presenza. Marat s'irrigidì. In quegli ultimi anni si era visto respingere talmente tante volte che un insulto del genere non poteva sfuggirgli.

Gli uomini che componevano il gruppetto si accostarono un po' di più e nella sua ansia di evitare Marat uno di loro andò quasi a strusciare contro il muro di una casa. Un altro scoppiò in una risatina nervosa che si trasformò in un colpo di tosse. L'uomo che poco prima stava parlando, cambiò idea. Si costrinse a sorridere ed esclamò a voce alta, strozzata: «Buonasera, cittadino Marat!»

Marat non rispose, ma si fermò sui due piedi.

«Fa freddo, stasera» l'uomo continuò.

Marat, adesso, si era messo a fissarlo con tanto d'occhi.

Al tanfo terribile che emanava, le narici dell'uomo ebbero un fremito. Marat si accorse che la sua paura era quasi palpabile. «Viva la Repubblica!» esclamò col fiato mozzo l'uomo e subito girò sui tacchi e corse via, svoltando in un vicolo e dileguandosi. Marat capì che quella era una fuga. I suoi compagni scapparono, seguendolo in massa.

Riprese il cammino cercando di darsi un'aria spavalda per quanto era possibile. Capiva che parlavano per paura, e li disprezzava per questo. Aveva già visto la stessa tensione sulla faccia di tanta gente: le false lodi, la facilità dei consensi, gli occhi che non osavano incrociare il suo sguardo e, nello stesso tempo, non si azzardavano a sfuggirlo. Ecco perché amava la sua amica, Simone Evrard. Perché non aveva né ambizioni né opinioni politiche. Vedeva soltanto la sua sensibilità, e quello che c'era di raro in lui; lo considerava un uomo con le stesse passioni e le stesse debolezze di qualsiasi altro.

Ormai erano vicini alla Convenzione e il frastuono, nella strada, era aumentato. Marat si volse per imboccarne il portone. I suoi due compagni gli rimasero alle spalle, vicinissimi, benché ormai lui fosse in salvo.

L'uomo che aveva fatto la sua stessa strada entrò dietro di lui, impacciato, senza ben sapere se potesse rimanere lì o no. Questo significava che lo stava seguendo!

Ma perché avrebbe dovuto farlo? Non c'era nessun motivo di sospettare qualcosa di losco. Probabilmente era solamente un altro cittadino ansioso di ascoltare il dibattito e vivere un momento della Storia.

Un uomo grassoccio dai capelli radi si accostò a Marat con aria grave, zelante e ansiosa, gli occhi che scintillavano al riflesso del lume delle fiaccole.

«Cittadino Marat» disse in tono grave «vi prego, siate tanto gentile da accordarmi uno o due minuti del vostro tempo.»

«Cosa volete?» gli chiese Marat con voce rauca, graffiante, in cui si no-

tava uno strano miscuglio di accenti. Ascoltandolo non si poteva dimenticare che suo padre era sardo, e la madre svizzera. E lui sapeva leggere e scrivere, oltre che in francese, anche in inglese, italiano, olandese e tedesco.

«Cittadino Aulard» si presentò l'uomo.

Marat si spazientì. Fece un rapido gesto con le mani, ripetendo: «Cosa volete?»

«Il vostro consiglio» replicò Aulard. La sua voce vibrava di fiducia. «Quanti dei nostri cittadini più istruiti hanno abbandonato Parigi e sono scappati come se fossero colpevoli di chissà cosa e avessero validi motivi di aver paura! E chi lo sa, forse li hanno realmente.» Notò che Marat stava irritandosi. «Ma tutto questo ci ha lasciato senza uomini in possesso di determinate capacità, uomini dalla vasta cultura che possiedano inventiva, acume e conoscenza scientifica.»

Marat, sia pure controvoglia, non nascose il proprio interesse.

Aulard dovette accorgersene. Intuì che la sua adulazione funzionava. Marat non aspirava a poteri più grandi ma niente avrebbe mai placato il suo bisogno di gloria, e di quel riconoscimento che gli era stato negato per tutta la vita. Aveva dato alle stampe una quantità di opere su una grande varietà di soggetti che andavano dall'ottica all'elettricità e alla natura dell'animo umano. L'Académie Française le aveva risolutamente ignorate tutte.

«In che cosa posso esservi utile?» chiese ad Aulard.

Sulle labbra di Aulard si delineò l'ombra di un sorriso. «Ho un progetto per curare i nostri soldati che sono rimasti vittime di un'amputazione in battaglia. Ma non riesco a persuadere i dottori della Scuola di medicina ad ascoltarmi. Hanno una mentalità gretta...»

Marat fece segno di sì con la testa.

Aulard intuì di aver attirato tutta la sua attenzione, perfino la sua simpatia. Com'era stato facile. Come offrire un po' di dolci a un bambino affamato. Malgrado tutto il suo potere e l'ardore della sua passione, si vedeva, nuda, in lui, la sofferenza, e fino a che punto fosse vulnerabile.

Marat vulnerabile?

Governava la Comune col terrore, e la Comune era quella che aveva veramente in pugno Parigi, e quindi la Francia. Bastava che Marat alzasse una mano per mandare chiunque volesse alla ghigliottina.

«Sono vent'anni che non imparano più niente, che non pensano a niente di nuovo» continuò Aulard, perché sapeva esattamente cosa dire. Con ogni

probabilità aveva studiato la carriera di Marat ed era al corrente del numero sterminato di parole da lui composte chino sul suo scrittoio a lume di candela, per diciotto o venti ore al giorno, redigendo con la sua penna, appassionatamente, un volume dopo l'altro, e tutti, dal primo all'ultimo, erano stati sbeffeggiati e respinti.

Si era guadagnato faticosamente da vivere come medico in posti diversissimi, per esempio la casa e la famiglia del conte d'Artois e il villaggio di Pimlico, alla periferia di Londra. Aveva sempre sperato che il suo genio venisse riconosciuto, e i fallimenti lo avevano amareggiato provocando litigi, licenziamenti e, alla fine, una persecuzione tale da spingerlo a rendersi alleato dei miserabili privi di tutto, ridotti alla disperazione e alla fame. Ma adesso tutto questo non esisteva più. Nessuno l'avrebbe mai respinto, o emarginato.

Con la coda dell'occhio Marat vide l'uomo che lo aveva seguito in strada, sui trentacinque anni, molto ordinario come tipo, i capelli castani e gli abiti piuttosto logori dell'artigiano.

«La vostra opinione medica avrebbe un peso ben maggiore della mia» continuò Aulard. «Se voleste prendere in esame i miei progetti, cittadino, e raccomandarli, chiunque li prenderebbe sul serio.»

«Fatemeli vedere» acconsentì Marat. «Domani portateli a casa mia.»

«Grazie, cittadino» disse Aulard in tono entusiastico. «Il vostro aiuto significa tutto per me... e per quei poveretti che hanno sofferto per la causa del patriottismo.» La sua faccia era già diventata raggiante alla prospettiva della vittoria.

L'uomo dai capelli castani si fece avanti, sfiorando quasi il gomito di Marat. «E potranno essere usati liberamente anche per i bravi cittadini che hanno offerto i loro servizi alla causa qui, a Parigi?» domandò.

Aulard lo guardò con tanto d'occhi. «Ma voi... chi siete?» domandò infuriato. «Sto parlando con il cittadino Marat! Come osate interferire? Al cittadino Marat non occorre la vostra opinione.»

«Fernand Lacoste. Che importanza ha chi sono io?»

Aulard fece un passo verso di lui.

«Un momento!» interloquì Marat, tagliente, alzando una mano. Si volse ad Aulard. «Tutto questo sarà gratuito? Oppure voi ne ricaverete dei soldi, e una certa fama?»

«Io cerco soltanto il benessere dei miei concittadini che sono stati feriti e mutilati combattendo per la causa della libertà.» rispose Aulard in tono sentenzioso.

Marat non era disposto a lasciarsi ingannare una seconda volta. «Bene! Allora presentate il vostro progetto all'esercito. Se lo raccomanderanno loro, non avrete bisogno di me. Andate a parlare con il cittadino Pache.» Non riusciva a capire fino in fondo cosa fosse successo ma sospettava che si fosse tentato di usarlo, e di approfittarsi di lui.

Aulard poteva considerarsi fortunato a essersela cavata tanto facilmente. Si voltò inferocito verso Fernand. «Non dimenticherò la vostra interferenza, cittadino!»

«Sarete più saggio se dimenticherete di essere mai stato qui» ritorse Marat. «Non mi piace essere usato, cittadino.»

Aulard, che era rimasto allibito, per un attimo ammutolì ma non batté subito in ritirata. Lentamente girò sui tacchi lasciando Marat solo nel corridoio con Fernand Lacoste, che sembrava nervoso, agitato.

«Cosa c'è, cittadino?» gli domandò Marat con una voce che era poco più di un fruscio. «È fin dai Cordeliers che mi seguite. Cosa volete?»

Lacoste impallidì ma non indietreggiò. Si passò la lingua sulle labbra. «C'è qualcosa che non va come dovrebbe» disse, scrollando lievemente la testa. Si era aggrottato. «Non so spiegarlo esattamente, però credo che abbia a che fare con il re.»

«Col cittadino Capeto» lo corresse Marat. Sapeva che non si dovevano mai ignorare voci e pettegolezzi. Gente come questo giovanotto erano gli occhi e le orecchie della rivoluzione.

«Il cittadino Capete» ripeté Lacoste ubbidiente. «Io abito in boulevard St Germain, in una grande casa che era di proprietà del cittadino Victor Bernave. Ma lui è stato assassinato. E adesso la casa è diventata proprietà di mia moglie.» Sembrava profondamente a disagio. Aveva detto qualcosa che non voleva. Marat glielo leggeva negli occhi.

«E tutto questo cosa c'entra con il cittadino Capete?»

«In quella casa stava succedendo qualcosa fin da molto tempo prima che Bernave venisse assassinato. Credevo che si trattasse solo di una questione di soldi. Era un mercante di tessuti e se la cavava bene. C'era un grande andirivieni di gente a tutte le ore, per fare commissioni e portare messaggi. Poi, oggi, alla porta di cucina si è presentato un uomo dicendo di essere un sarto al quale Bernave aveva chiesto un lavoretto di modifica per la giacca di non so chi, ma lui continuava ancora ad aspettare che gli ordinassero di farla anche se Bernave è morto.»

Marat stava cominciando a perdere la pazienza. Quella storia era noiosa e, probabilmente, di nessuna importanza.

«Mia figlia continuava a fissarlo come se non credesse ai propri occhi» continuò Lacoste. «È una bambina, ha sei anni. Dopo le ho chiesto perché. E a quel punto me ne sono reso conto!»

«Ma... di che cosa vi siete reso conto? Finora non avete detto un bel niente!» obiettò Marat, per tagliar corto.

«Il re! Il cittadino Capeto!» rispose Lacoste concitatamente. «Quell'uomo gli assomigliava in un modo incredibile! Ed era venuto a offrirsi di fare una modifica a una giacca per un uomo che aveva intenzione di lasciare Parigi uno dei prossimi giorni. Non so cosa voglia dire, cittadino Marat, ma ho pensato che fosse un dovere informarvi, ecco!»

Nel cervello di Marat c'era un tumulto di idee. Dunque, quest'uomo non era affatto un imbecille come lui aveva creduto. Un tizio di mezz'età che assomigliava a Luigi Capeto, gente che complottava, faceva piani e progetti, andava e veniva a tutte le ore... Victor Bernave era stato un uomo astuto, ambiguo e infido. Era un bene che fosse morto.

«È stata un'ottima cosa che mi abbiate messo al corrente di tutto questo, cittadino» riprese Marat con gentilezza. «A chi altri lo avete raccontato?»

«A nessuno!» esclamò Lacoste accalorandosi. «Chi altri potevo conoscere che fosse in grado di fare la cosa più giusta per il popolo?»

«Nessuno» ammise Marat. Eccellente. Se nessun altro ne sapeva niente, era proprio il tipo di complotto che lui avrebbe potuto sventare di persona. Servendosi di uomini della Comune, uomini di cui potersi fidare. I Girondini erano dei buoni a niente.

Danton inutilizzabile, avido e indeciso come si mostrava. Se pensava che, in ottobre, aveva addirittura manifestato il desiderio di salvare la vita del re! Era uno zotico... un buffone!

E Robespierre, quel piccolo verme gelido, non aveva cuore. A lui interessava soltanto cavare da tutto questo la maggior gloria possibile per se stesso e usarla per salire sempre più in alto sulla scala del potere. «Cos'altro avete visto?» domandò a Lacoste. «Chi viene in casa? Chi va fuori? Cosa avete ascoltato di nascosto?»

Lacoste lo guardò con gli occhi sgranati. «Pensate che sia vero?»

«È possibile!» Marat adesso era brusco. Non voleva che Lacoste diventasse un presuntuoso convinto della propria importanza.

Lacoste si mise a ripetergli tutto quello che pensava o credeva di ricordare, snocciolandoglielo ubbidiente come uno scolaretto che ripete la lezione.

«Grazie» gli disse con un cenno di assenso alla fine. «Non parlate con

nessuno! Avete fatto la cosa giusta. Adesso andatevene a casa, e tacete.»

«Sì, cittadino Marat» gli promise Fernand e, avendo capito che a questo modo veniva congedato, girò sui tacchi e se la squagliò.

Marat entrò nella sala delle Convenzione con la testa che gli girava. Chi poteva avere il coraggio o l'intelligenza di mettere a punto un piano per salvare il re dalle mascelle della ghigliottina? I realisti, no di certo. Nessuno di loro era tanto audace. Sembravano tutti troppo preoccupati della propria pelle, o del proprio patrimonio, e si preparavano un bel rifugio sicuro in Inghilterra, in Austria o ovunque pensassero di poter vivere in esilio, ma circondati da ogni comodità.

Si mise a fissare quella cerchia di sedili che si allargavano e allungavano da ogni parte a file sovrapposte, e la tribuna con i pochi gradini di legno per accedervi da un lato e scenderne dall'altro. Di chi poteva trattarsi dunque? Passava e ripassava con il cervello su tutte le possibilità, pensando agli ambiziosi, agli insoddisfatti, a tutti quelli la cui fedeltà era incerta.

Dovevano essere ben più di un'unica persona. Solamente un gruppo poteva mettere in atto una cosa del genere. Ma occorreva un capo. C'era sempre bisogno di un uomo astuto e spietato, in questo caso talmente audace da pensare di poter salvare il re quando era già arrivato quasi ai piedi del patibolo.

Un uomo come quel demonio di Bernave sì che era capace di tessere trame simili! Nessuno aveva mai capito cosa pensasse realmente, o intendesse. Salvo che adesso era morto... assassinato, a quanto pareva.

Ecco un'idea interessante! Gli occorreva saperne di più.

I deputati erano divisi non secondo la regione che rappresentavano ma, da sinistra a destra, tenendo conto di quanto fossero più o meno estreme le loro opinioni politiche.

Marat si guardò intorno in cerca di facce che sapesse riconoscere e vide Barbaroux dall'inequivocabile, bellissimo, profilo. Qualcuno doveva avergli detto, una volta, che era molto nobile, e molto da romano antico. Così adesso quello sciocco aveva sempre la tendenza ad appoggiarsi all'indietro per metterlo meglio in vista. Brissot appariva angustiato e incerto come un uomo messo in groppa a un cavallo che, come lui sapeva perfettamente, non aveva la forza di cavalcare... Lo disprezzava, come disprezzava tutti gli altri. Imbecilli, persone affettate, piene di arie: tutti, dal primo all'ultimo.

Glielo avrebbe mostrato lui, domani, se esisteva o no un piano per salvare il re. Lui, Marat, sarebbe stato quello che doveva rivelarlo, denunciarlo.

Cercò Danton con gli occhi, ma non lo vide. Eppure, perfino in mezzo a quella folla, sarebbe stato impossibile non notarlo immediatamente. Gli occorse un momento per individuare Robespierre. La luce si rifletté sul candore dei suoi capelli incipriati e sui rapidi e guizzanti movimenti delle sue manine. Stava sussurrando qualcosa a qualcuno. Piccolo maiale effeminato. Sosteneva di amare il popolo eppure arricciava quel suo bel nasino per il disgusto se uno di loro gli andava un po' troppo vicino. Che ipocrita!

Ed ecco laggiù Saint-Just immobile, sembrava di pietra. Avrebbe potuto essere un monumento funebre su una tomba. E sarebbe stato meglio per lui, perché quello era sicuramente il suo posto!

Domani, a questa stessa ora, avrebbe pensato lui a far scoppiare la bomba che c'era stata una congiura per salvare il re... e lui l'aveva brillantemente sventata. Sarebbe bastato perché tutti si accorgessero di quello che lui aveva fatto... e non soltanto a Parigi ma nella intera Francia!

E sarebbe stata la fine dei Girondini.

Un deputato, piccolo di statura, che voleva dare l'idea di essere importantissimo, scattò in piedi e trotterellò fino ai gradini della tribuna. Vi salì e, continuando a lanciare occhiate a Marat, cominciò a parlare della morte imminente del re e del giorno glorioso della nascita della Repubblica, della libertà e della giustizia per tutti.

Un altro deputato fece una domanda sulla guerra con la Prussia, e se ci fosse qualche modo di prevenirne la violenza. Mostrò una scintilla di coraggio, ma nessuno reagì.

Marat si mise a fissare quella marea di facce; scrutò i Girondini nei quali erano state riposte tante speranze. Sedevano a gruppetti. Eppure bastava guardarli per poter dire con sicurezza fra quali di loro c'era stato un dissenso, chi si sentiva offeso o imbrogliato perché gli era stata portata via qualche carica a cui aspirava da tempo. Avrebbero voluto avere la dignità dei senatori della antica Roma, e invece parlavano in continuazione, senza scopo. Fra loro Roland era il peggiore, un uomo acido e scontento con pretese letterarie enormemente inferiori alla sua capacità di realizzarle.

Tutti avevano sognato l'immortalità come scrittori e le loro opere erano sempre risultate illeggibili. I Girondini avevano esasperato Bernave. Marat adesso se ne ricordava. A volte li aveva presi in giro eppure c'erano l'ironia e la tragedia sotto le sue risate. Il suo impegno politico era stato troppo serio.

La stessa cosa valeva per lui, Marat. Sapeva cosa volesse dire essere affaticato e povero, scacciato e sbeffeggiato, cosa significasse avere fame e

freddo e paura, trovarsi senza armi per lottare e combattere. Gli tornò in mente che il marchese de Lafayette aveva mandato tremila soldati nei Cordeliers a dargli la caccia come un topo, e aveva fallito. Dov'era Lafayette adesso? Passato agli Austriaci!

L'indomani lui avrebbe posto il sigillo, una volta per tutte, alla propria gloria e reso irrevocabile il passo verso la nuova era. Ma le cose dovevano essere fatte a modo suo, per mezzo degli uomini della Comune, non di questi oratori inefficienti, alla Convenzione. Qualsiasi cosa fosse stata progettata da Victor Bernave o da chiunque altro, sarebbe accaduta durante il percorso fra la prigione del Tempio e gli scalini che portavano alla ghigliottina.

Ecco perché Bernave gli aveva riferito quale fosse stato il piano dei realisti al Tempio! Aveva una logica perfetta! Ma doveva fallire. Bernave aveva agito così per proteggere il proprio!

14

Célie si svegliò presto. La sera prima, lasciato Briard, era tornata a riferire tutto a Georges. Lo aveva trovato nel vicolo fuori dalla casa in cui aveva vissuto, scosso dai brividi, nell'ombra fitta del muro.

La Guardia Nazionale stava avvicinandosi troppo e, per lui, era venuto il momento di andarsene. Aveva aspettato solamente per avvertirla. E già mentre erano lì, sotto le grondaie, avevano udito un suono di passi pesanti e colto il riflesso rosso di una fiaccola nel vetro di una finestra sopra di loro.

Georges era rimasto fin troppo a lungo.

«Scappa!» gli sussurrò lei straziata dall'angoscia. «Li fermerò, almeno per un momento. A quelli lì, io non interesso.»

Lui aveva esitato.

«Scappa!» Aveva alzato le mani per scostarlo, spingerlo via.

Georges l'aveva presa fra le braccia, stringendola contro di sé. Poteva ricordare ancora, con una dolcezza che la stordiva, il profumo della sua pelle e dei suoi capelli, il contatto delle sue labbra sulle proprie. Poi se n'era andato e dopo un minuto le fiaccole, dalle fiamme rosse e gialle che ardevano alte, e una mezza dozzina di guardie erano entrate nel vicolo fra le sinuose folate di nebbia.

Célie aveva fatto un passo avanti. A testa alta.

«Cosa fate fuori a quest'ora, cittadina?» le aveva domandato, insospetti-

to, quello che capeggiava il gruppetto. «Dovreste essere a casa, nel vostro letto.»

«So che dovrei, cittadino» aveva risposto lei in tono di finta modestia. Poi, alzando gli occhi a sorridergli: «Ma c'è il letto di qualcun altro che è più caldo, e dove ci si diverte di più.»

Uno degli altri era scoppiato in una risata scrosciante e il capo della pattuglia aveva detto agitando le braccia: «Vattene a casa, puttana! È pericoloso star fuori. Ci sono in giro uomini che stiamo cercando, nemici della rivoluzione.»

Lei avrebbe voluto rispondergli ma pensò che fosse più prudente evitarlo. «Lo farò» promise. «Buonanotte, cittadini.»

Non sapeva se Georges fosse già riuscito ad andare molto lontano di lì e neanche, a dir la verità, se avesse trovato, bene o male, scampo. Aveva dormito sodo, più che altro perché era stanca morta, ma di tanto in tanto il suo sonno era stato interrotto da incubi in cui, impaurita, tra una folla che premeva contro di lei da tutte le parti, era rimasta ad assistere impotente a un'esecuzione capitale. In un primo momento era stata sicura che si trattasse del re, poi quando aveva guardato di nuovo si era accorta, talmente inorridita che le era parso di sentirsi fermare il cuore in petto, che si trattava di Georges.

E infine era venuto il momento di alzarsi. Il ventun gennaio, finalmente. Era arrivato. Niente più attese né possibilità di cambiare qualcosa. Lei doveva trovarsi con gli altri che si sarebbero affollati intorno alla carrozza, a gridare, ad accalcarsi incalzanti, perché la sostituzione di persona venisse effettuata.

Ma sarebbe anche stata la giornata in cui uscire di casa senza chiedere il permesso a nessuno. Fu quello che fece e s'incamminò sola, in mezzo a una nebbia fitta che attutiva ogni rumore, fino al fiume, passando sul pont St Michel, oltre il Palais de Justice. Ripassò il fiume, fino a raggiungere, svoltando a est, l'Hotel de Ville, poi proseguì per rue de Tempie verso la prigione che c'era in fondo, dove avevano chiuso il re e la sua famiglia, torreggiante in distanza con i suoi quattro pinnacoli aguzzi stagliati contro un cielo grigio.

Il momento era arrivato. Adesso si giocava il tutto per tutto: vittoria o sconfitta. In un'ora tutto sarebbe finito. Il re, ormai avviato a uscire di città oppure tutti insieme sui gradini di legno che portavano alla ghigliottina... verso il nulla oppure verso Dio.

Le strade non erano piene di gente. Forse molti avevano preferito met-

tersi ai margini di quella che il re avrebbe fatto attraversando per l'ultima volta in carrozza la città, oppure radunarsi in place de la Révolution vicino al patibolo e al boia.

Scrutò le facce di quei pochi che c'erano in giro, macilente per il freddo e la fame ma piene di eccitazione. Nell'aria vibrava una strana energia nervosa come se tutti si trovassero davanti a qualcosa di nuovo e pieno di promesse. Ma questa gente capiva sul serio ciò che stava per vedere? Aveva un'idea di cosa sarebbe successo l'indomani e nei giorni, e nelle settimane, seguenti?

Célie adesso era arrivata quasi al Tempio. Incombeva su di lei, cupo e massiccio fra i tortuosi brandelli di nebbia. C'era un vecchio di fronte a lei, a testa nuda, i capelli bianchi incollati sul cranio, le spalle erette, gli occhi fissi sull'ingresso della prigione. Célie non aveva bisogno di nessuno che le dicesse che quell'uomo era un monarchico e, probabilmente, un cattolico: era venuto a vedere la fine del mondo che aveva conosciuto, distrutto pezzo per pezzo, sbeffeggiato, rinnegato e fatto a brani. Probabilmente ancora in quel momento era persuaso che Luigi XVI fosse salito sul trono di Francia per volontà divina e che quanto stava per succedere non fosse soltanto un regicidio ma anche un'empietà.

Lungo le strade verso place de la Révolution si allineavano gli uomini della Guardia Nazionale in divisa blu e bianca, con le coccarde tricolori, ma la scena era stranamente priva di vita. Tutte le finestre e le imposte delle case erano sbarrate per ordine della Comune e sembrava che la nebbia avvolgesse ogni cosa come un sudario.

Célie si domandò dove si trovasse Menou, e quali fossero i suoi sentimenti: di sicuro doveva provare qualcosa di più complesso del puro e semplice giubilo per una vittoria repubblicana, per il trionfo definitivo dell'uomo comune su tutti i sovrani. Forse, per un po', sarebbe stata l'ultima cosa da festeggiare. Se lei e Georges e Briard avessero fallito, nel giro di qualche settimana la Convenzione si sarebbe ritrovata con guerra, e soltanto guerra, fra le mani.

Ci fu un movimento di fronte a lei, e un brusio rivelò che c'era qualcosa che attirava l'attenzione generale. Il grande portone del Tempio si spalancò. Comparve un uomo, livido in faccia, panciuto, appena di altezza media. S'incamminò lentamente verso la grande carrozza verde che attendeva sull'acciottolato. Buon Dio, assomigliava a Briard! Célie, a quella vista, si sentì lo stomaco chiuso da una morsa.

Di fronte a lei il respiro del vecchio gli si spense in gola, trasformandosi

in un singhiozzo.

Célie riportò lo sguardo di fronte a sé. Era la prima volta che vedeva il re. Camminava lentamente come se avesse bisogno di tutta la sua concentrazione semplicemente per posare un piede davanti all'altro senza inciampare. Due volte si voltò a guardare la torre della prigione e tutto nel suo corpo rifletté un inequivocabile dolore.

«Lassù ci sono quella donna con i suoi figli» disse qualcuno dietro di lei. «Ma avremo anche loro.»

Célie si accorse di ribollire all'improvviso di un furore incontrollabile. Non aveva mai amato il re. Gran parte di quello che era successo, non si poteva certo dire che non se lo fosse voluto lui! Ma in quel momento, definitivamente sconfitto, era soltanto un piccolo uomo pallido e grasso che prendeva congedo dalla sua famiglia per l'ultima volta sulla terra. Non poteva sentire che pietà nei suoi confronti.

Poi il re salì nella carrozza verde accompagnato dal suo "cittadino ministro della religione" come erano definiti i sacerdoti in quei giorni. Célie aveva sentito si trattava di un irlandese, un certo Henri Essex Edgeworth.

Due gendarmi salirono e sedettero di fronte a lui, richiudendo gli sportelli con un tonfo. La carrozza cominciò ad avanzare preceduta da un buon numero di tamburini talmente determinati a fare frastuono che se anche qualcuno fosse stato tanto coraggioso da mettersi a gridare "Viva il re!", la sua voce sarebbe rimasta sommersa.

Célie si avviò insieme ad altri nella stessa direzione, fra spintoni e gomitate. L'acciottolato era umido e scivoloso. Più di una volta si trovò tanto vicino alla carrozza che poté vedere attraverso il finestrino il re e il sacerdote che si passavano un piccolo breviario, avanti e indietro, recitando ciascuno qualcosa a turno. Di colpo le tornò in mente Bernave e il suo volume di Tommaso da Kempis. Ne aveva tratto conforto, vi si era aggrappato anche lui, nei momenti peggiori?

Si chiese se Marat fosse in mezzo a quella folla. Era venuto ad assistere al momento culminante del suo potere? Forse immaginava che a ciò che stava per succedere sarebbe seguita un'era di pace, un tempo di prosperità e giustizia fondato su questo atto tremendo di umiliazione pubblica e di vendetta non solo per quanto Luigi medesimo aveva fatto ma per l'intero sistema marcio e corrotto che era finalmente crollato su se stesso annientandosi? Come non pensare che questo ometto grasso e solenne, assorto a recitare le sue preghiere, non fosse anche lui una vittima come chiunque altro?

E cosa pensare di Robespierre? Che la sua voluttà di sangue fosse parte di quella "purezza del popolo" che desiderava tanto? Era presente, lì, in quel momento? Correva voce che non andasse mai ad assistere alle esecuzioni capitali.

La carrozza si stava muovendo a un passo sempre uguale, regolare. Dov'era Georges? Lei non conosceva nessuno di quelli che avevano il compito di affollarsi e premere in massa contro la carrozza. Aveva frugato con gli occhi fra le facce vicine senza vedere Briard. Si sentì accapponare la pelle per la paura. Qualcosa non aveva funzionato? Forse Bernave li aveva traditi e tutti, all'infuori di lei, erano stati arrestati?

La folla, urtandola e sospingendola, la trascinava avanti. Non avrebbe potuto fermarsi neanche se avesse voluto. Era indifesa, impotente. Uomini e donne che gridavano, la faccia deformata dalla rabbia, i pugni alzati, cominciarono a trascinarla verso il centro della strada e la carrozza. Qualcuno, prendendola per un braccio, la costrinse a procedere. Tentò di divincolarsi, di liberarsi, con tutte le sue forze.

«Avanti!» La parola le giunse alle orecchie limpida e squillante... era la voce di Georges!

Travolta da un'ondata di sollievo, ardente e impetuoso, di un soprassalto di gioia che lui fosse vivo, che fosse lì, Célie si spinse a viva forza sempre più avanti. Ormai erano a pochi metri dalla carrozza. Qualcuno si protese ad allungare le mani verso le redini del cavallo di testa, facendo rallentare la sua andatura. Gli urli e le grida aumentarono. Vide davanti a sé i capelli candidi di Briard.

Una mano si allungò aggrappandosi allo sportello della carrozza.

«Morte al re!» gridò qualcuno, e il suo grido venne ripreso da altri.

Dal lato opposto, lo sportello era spalancato; una massa di gente stava tirando fuori i due gendarmi.

Lo sportello di fronte a Célie si aprì. Per un attimo lei intravide le facce terrorizzate, dentro. Il sacerdote gridò disperato: «In nome di Dio, non potete aspettare che arriviamo al patibolo?»

Il re sembrava impietrito. Lei era abbastanza vicina da vedere la sua faccia pallida, quasi esangue. Briard, che portava semplici abiti scuri simili a quelli del re, ma adesso coperti da una rozza tunica marrone, salì i gradini della carrozza e si allungò nell'interno a prendere il re per un braccio.

Dietro Célie la folla inferocita stava agitando picche e bastoni, minacciando le guardie che sbraitavano, incitandola ad andare avanti.

Briard si protese a dire qualcosa al re. Il sacerdote si voltava ora da una

parte ora dall'altra, con la faccia che era una maschera di terrore.

Tutt'intorno il tumulto e il frastuono erano terrificanti. La carrozza procedette, ondeggiando, di un passo; poi si arrestò di nuovo. Più oltre sulla strada qualcuno sparò un colpo di moschetto e uno dei cavalli nitrì, imbizzarrito.

All'interno della carrozza Briard stava lottando per togliersi quella specie di tunica che portava sugli abiti. Rivolse di nuovo la parola al re.

Presto! Presto! Célie soffriva tutte le agonie dell'impazienza.

Sembrava che il tempo si fosse fermato. Per un momento.

Poi il re scrollò la testa.

Célie venne brutalmente spinta da parte e perdette l'equilibrio finendo addosso a un donnone corpulento insieme al quale barcollò minacciando di cadere.

Lo sportello della carrozza per un attimo rimase spalancato, poi fu richiuso bruscamente. Qualcuno scivolò giù per i gradini... un uomo piccolo di statura, grassoccio, con i capelli bianchi e la faccia pallida.

Célie recuperò l'equilibrio e si guardò intorno disperatamente. La carrozza non si era mossa. Georges era a un paio di metri di distanza. Aveva perso il cappello e la sua testa bruna era facilmente riconoscibile.

Poi vide un'altra faccia e si sentì il cuore in gola: una faccia con una bocca carnosa semiaperta e due occhi neri che si fissavano penetranti nei suoi. L'uomo sorrise, e alzò una mano per dare un segnale. La folla cominciò, da lontano, a premere verso la carrozza, violenta, decisa. Più avanti si levarono altre grida. Una scarica di fucileria tagliò l'aria. La carrozza avanzò a sussulti di qualche passo, poi si fermò di nuovo.

Marat urlò qualche cosa che in quel tumulto andò perduto.

L'uomo coi capelli bianchi adesso era in parte spinto avanti e in parte sorretto come se fosse troppo debole per reggersi in piedi da solo. Era circondato da uomini e donne vestiti modestamente di bruno e grigio, gente qualsiasi, operai e artigiani, che prima si erano ammassati intorno alla carrozza e adesso cercavano di allontanarsi, mentre gli uomini rimasti ai margini di quella plebaglia, armati di pistola, adesso premevano per farsi avanti.

Célie si buttò contro lo sportello della carrozza. «Vi faremo uscire!» gridò augurandosi che Marat potesse sentirla in mezzo a tutto quel chiasso. «Vi faremo uscire di qui!» Aggrappata allo sportello della carrozza tentò di spalancarlo. Un dolore atroce al polso la costrinse a rinunciare al suo tentativo. Dita adunche come artigli le si affondarono nella carne. Si voltò, al-

zando gli occhi, e vide a mezzo metro di distanza la faccia ghignante di Marat.

Trascorse un attimo che le parve un'eternità.

Poi sentì un peso gravarle sulle spalle, qualcuno che la trascinava, e una voce nelle orecchie.

«Torna indietro! Non puoi far niente, tu. Il cittadino Marat ha ragione... bisogna lasciare il re alla ghigliottina. Il popolo ha i suoi diritti!» Una voce femminile, insistente, e mani che l'afferravano con forza. Madame Lacoste!

Marat guardò prima Célie, poi Madame.

Dov'era il re... o Briard? Ma soprattutto... dov'era Georges?

La morsa ferrea con cui Marat la stringeva, si allentò.

«Vieni!» insistette Madame. «È la legge del popolo. Che sia come il popolo vuole!» Si volse a Marat. «Grazie, cittadino, perché le avete impedito di commettere una sciocchezza. La morte del re appartiene a tutti noi.»

Marat la mollò. «È così, certamente» convenne. Si volse a Célie: «Andate ad assistere al suo supplizio con tutti gli altri, cittadina.»

Célie venne respinta, ricacciata indietro.

La folla si scostò, più oltre, aprendosi ai lati e la carrozza verde continuò verso la ghigliottina e place de la Révolution. Chi c'era dentro? Briard o il re? Se il loro piano era riuscito, sarebbe stato Briard. Avevano bisogno che fosse Briard. Altrimenti il paese si sarebbe ritrovato in guerra nel giro di mesi, forse di settimane.

Eppure lei si trovò con gli occhi colmi di lacrime che le scendevano a fiotti, adesso, sulle guance. Si augurò che, là dentro, ci fosse il re vivo, e Briard in salvo.

Come mai era lì Marat? Dunque, alla fin fine, Bernave li aveva traditi! Aveva sempre avuto l'intenzione che venissero catturati... ma durante il loro tentativo di salvare il re, e non prima. Si sentì agghiacciare. Lacrime amare le salirono di nuovo agli occhi.

Si voltò verso Madame. La folla, a gruppi disordinati, passò oltre, impetuosa, lasciandoli indietro.

«Vieni» disse Madame in tono fermo. «Non c'è più niente che puoi fare qui.»

Célie la guardò con tanto d'occhi. Come aveva saputo? Non per un puro caso, di sicuro! Sarebbe stato impossibile. Da quanto tempo? Da sempre? Aveva una gran voglia di ridere... e piangere.

«Vieni!» ripeté Madame. «Non dobbiamo dare l'impressione di essere

differenti. Stanno per creare la Storia. È la fine del vecchio mondo.» La sua voce diventò un bisbiglio. «Tu non puoi salvarlo.»

Dov'era Georges? Ce l'aveva fatta ad andar via? E lei, Célie, era riuscita a richiamare abbastanza a lungo l'attenzione di Marat su di sé?

Cominciò a camminare dietro la folla e la carrozza verde, e Madame camminava al suo fianco.

Ma non riusciva a trattenere le lacrime. Perché era tanto importante scoprire che Bernave li aveva traditi? Avrebbe dovuto smettere di nutrire speranze sul suo conto molto, moltissimo, tempo prima, quando aveva sentito raccontare la storia della ragazza da lui violentata. Come poteva avere qualcosa di buono nel cuore una persona capace di un atto simile?

La carrozza verde stava allontanandosi sempre di più. Madame insisteva sollecitando Célie perché affrettasse il passo, trascinandosela dietro sui ciottoli viscidi.

Finalmente arrivarono di fronte al Palazzo delle Tuileries e Célie vide la semplice macchina nuda che dava la morte, quella specie di trespolo che spiccava sulla piattaforma in legno del patibolo, e la lama triangolare sospesa al centro.

Le nove e mezzo. C'erano migliaia di persone come se tutta Parigi fosse venuta lì.

L'ondeggiare della folla le trascinò portandole fin quasi davanti alla ghigliottina.

Improvvisamente calò un silenzio. La carrozza si fermò a pochi metri dal patibolo, con i cavalli innervositi che scalpitavano. Uno buttò indietro la testa, roteando gli occhi mentre annusava l'odore del sangue e della paura nell'aria.

Lo sportello della carrozza si aprì e ne scese un uomo, le gambe salde, la testa alta. Non era Briard. Célie lo capì nel preciso momento in cui lo vide muoversi. Era il re. Gli era stata offerta la libertà, sia pure solo la libertà di fuggire, ma à costo della vita di un altro uomo. E lui aveva opposto un rifiuto: che l'avesse fatto per nobiltà d'animo o solo per stanchezza oppure perché non si illudeva che quel tentativo potesse avere successo... non lo avrebbero mai saputo.

Sanson e i suoi due aiutanti gli si avvicinarono. Tentarono di cominciare a spogliarlo ma lui se li scrollò di dosso con un gesto e si slacciò con le proprie mani i bottoni della giacca. Poi si aprì il colletto e la camicia, sistemandola in modo che il collo rimanesse scoperto. Aveva appena finito quando lo afferrarono per le braccia.

«Cosa state facendo?» esclamò con una voce che suonò alta e chiara nell'aria intrisa di umidità.

«Vi leghiamo le mani» rispose uno di loro.

«Legare me?» Il re si volse al sacerdote, in un tono che vibrava d'indignazione.

Edgeworth scrollò il capo. «Sire» disse gentilmente «in quest'ultimo oltraggio io vedo soltanto una somiglianza in più fra Vostra Maestà e il nostro Salvatore che sta per essere la vostra ricompensa.»

Célie guardò di soppiatto Madame Lacoste e lesse la pietà nei suoi occhi...

Le braccia vennero legate dietro la schiena; poi Sanson tagliò i capelli al re mettendo a nudo il suo collo.

Dalla folla si levò un mormorio. Qualcuno gridò.

Il re venne avanti e salì i gradini del patibolo impacciato, appoggiandosi al sacerdote per non perdere l'equilibrio ma, quando arrivò in alto, lo attraversò a passo saldo.

Si udì un profondo silenzio, interrotto soltanto dal respiro della folla. Ogni sguardo era rivolto verso di lui.

Parlò a voce alta, con molta chiarezza.

«Muoio innocente di tutti i crimini che mi sono stati imputati. Perdono a coloro che hanno deciso la mia morte e prego che la Francia non debba aver mai bisogno del sangue che state per spargere.»

Se volle dire ancora qualcos'altro, il suono della sua voce venne sommerso dal comando urlato da un ufficiale a cavallo. E quindici tamburini rincominciarono a suonare freneticamente.

Sanson e uno dei suoi aiutanti guidarono il re fino alla ghigliottina e, ubbidiente, Luigi XVI di Francia appoggiò il collo sulla lunetta.

Sanson tirò la corda. La lama scivolò con un sibilo fra i due alti pali. Piombò con violenza sul collo del re e si fermò perché era troppo massiccio per poter compiere in un colpo solo la sua opera. Fu qualcosa di incredibilmente orrendo. Il re urlò.

Célie si accorse di essere annientata dall'orrore. Gli aiutanti del boia si precipitarono verso la ghigliottina e si accanirono con i loro sforzi uniti sulla lama forzandola ad abbassarsi ancora di più. Célie si sentì rovesciare lo stomaco e girò gli occhi dall'altra parte. Per un attimo provò un impeto di orgoglio e di dolore, una commozione infinita che assomigliava a una vittoria perché il re era andato incontro alla morte con un coraggio che nessuno poteva più togliergli, e ora provava un sollievo incredibile che tut-

to fosse finito e lui non dovesse più soffrire.

Poi il silenzio si trasformò in un boato. Per tutta la piazza si levò, echeggiando sempre più forte, il grido: «Viva la Repubblica! Viva la Nazione!» I cappelli vennero lanciati in aria. La cavalleria agitò gli elmi sulla punta delle sciabole e la gente cominciò a spingere e a farsi avanti per bagnare fazzoletti, pezzi di carta, e le mani nel sangue che era sgocciolato giù dal patibolo.

Célie e Madame avevano veduto tutto ciò che era Storia. Il resto sarebbe stato solo barbarie. Insieme girarono le spalle e, facendosi largo fra i capannelli di gente, tentarono di tornare verso il fiume.

A Célie dolevano le gambe, facevano male i piedi. La nebbia era ancora fitta, umida, appiccicosa. Aveva proprio quei pochi soldi che sarebbero stati sufficienti per due tazze di caffè, se fossero state capaci di trovare qualcuno che lo vendeva. Passarono però davanti alla prima donna che vendeva caffè senza neanche accorgersene. Il disagio fisico era ben poca cosa nella confusione e l'infelicità che le erano piombate addosso. Avevano rischiato la vita per impedire un futuro che adesso, invece, sarebbe puntualmente arrivato, e fallito in pieno.

Non c'era stato niente che facesse pensare a una nuova nascita grandiosa nella esecuzione capitale di un re, niente che la nobilitasse, nessun senso di catene spezzate e un popolo che si gloriava di una nuova libertà. In fondo, l'unica cosa veramente eroica era stato il coraggio del re, la grande dignità con cui aveva affrontato una urlante marmaglia minacciosa. Ridotto a un piccolo uomo, tutto solo, panciuto, la faccia pallida, ritto in mezzo alla nebbia con i capelli tagliati, era riuscito ugualmente a incarnare quanto c'era di meglio nell'umanità. Chi aveva preso il suo posto era di animo molto meno nobile. Avevano distrutto i falsi dei; e adesso sembrava che, di dei, non ne fosse proprio più rimasto nessuno del tutto.

15

Il vento che soffiava dal fiume era gelido e tagliente ma Célie pensò, contenta, che ogni passo la portava, insieme a Madame Lacoste, più vicino a boulevard St Germain, e si scoprì ad affrettare la sua andatura. Dietro di loro, man mano che la notizia si diffondeva, poteva sentire urla, grida, esclamazioni di giubilo. Il re era morto. Viva la Repubblica! Viva la libertà e la fratellanza!

Ma cosa valeva la libertà senza la sicurezza che non esistessero più in-

giustizia, violenza e fame? Libertà di fare cosa? L'ultimo freno era stato eliminato. Chiunque poteva fare tutto quello che la fantasia si sbizzarriva a suggerirgli. Non c'era un re a governare il paese, non c'era un'aristocrazia. Le leggi cambiavano ogni giorno. E, soprattutto, non c'era un Dio...

Il boulevard St Germain era praticamente deserto quando Célie e Madame Lacoste lo imboccarono. Almeno stavolta non c'era la Guardia Nazionale a girellare nei dintorni e poterono entrare nel cortile senza fornire spiegazioni.

Madame la precedette in cucina. Era vuota.

Madame chiuse la porta, andò a buttare un altro pezzo di legna nella stufa, soffiando sulle braci per ravvivarle, poi versò acqua dal bricco nella pentola e la mise a bollire.

Tutto d'un tratto Célie si scoprì con la gola chiusa da un nodo di pianto e dovette battere le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Non avevo mai visto il re prima di oggi» disse «salvo in un quadro. Era... così piccolo... così incredibilmente comune, come un uomo qualsiasi. Ma ha salito i gradini appena con quel po' di aiuto che ci voleva. Non ha tremato e non ha inciampato.»

«Lo so» rispose Madame a voce bassa. «Era uno stupido, ma nessuno ha mai detto che fosse un vigliacco. Non sapeva governare...» anche la sua voce ebbe un tremito «ma sapeva come si muore...»

Célie girò gli occhi dall'altra parte. «Abbiamo fatto qualcosa di meschino e di immorale a noi stessi, e mi spaventa.»

«È giusto che sia così» ammise Madame. «Vai a toglierti quei vestiti bagnati adesso, altrimenti rischi di fare una brutta fine.»

Célie esitò. Forse non le sarebbe stata offerta un'altra opportunità di parlare a quattr'occhi con Madame.

Per tutta la strada, fino a casa, non avevano aperto bocca. Célie aveva avuto il cervello in tumulto, angosciata per Georges. Marat gli era andato dietro, e aveva seguito anche Briard. Lei non aveva modo di sapere se li avesse fermati e catturati o cosa avrebbe fatto Georges in quel caso.

Perché non domandare a Madame come mai si trovava lì anche lei? Aveva una gran voglia di farlo ma non ne trovava il coraggio.

Riluttante, decise di ubbidirle. Aveva freddo ed era stanca, adesso che tutto poteva dirsi finito, concluso. Che strano, considerarlo già come qualcosa di passato! Quel piano le aveva riempito la vita. E tutto il resto gli aveva ruotato intorno. Fino a che non era stato messo in atto, nient'altro aveva avuto importanza.

Era nella propria camera, in sottana, e stava cercando una camicia asciutta e uno scialle quando sentì bussare alla porta.

Aspettò un momento. «Sì?»

Amandine entrò e la richiuse dietro di sé. La sua faccia era livida, gli occhi infossati.

«Georges? Sta bene?» domandò raucamente.

«Non lo so» rispose Célie. «Il re è morto. Non avrebbe dovuto venire, lui. C'era Marat.»

Sul viso di Amandine si delineò l'ombra di un sorriso, come se questo fatto non la meravigliasse.

«No, non voglio dire in mezzo alla folla» la corresse Célie. «Ma proprio vicino alla carrozza, intendo. Mi ha addirittura toccato!» Preferì non spiegarle il tentativo che aveva fatto per distrarlo, e richiamare la sua attenzione su di sé il tempo sufficiente a Georges e Briard per scappare. «Poi è andato dietro a Georges ma è rimasto imprigionato in quella massa di gente, che lo ha chiuso in mezzo. Tutti cercavano di venire avanti a vedere cosa stava succedendo. E lui ha faticato per farsi largo.»

«E Georges?»

«Non so» disse di nuovo Célie.

Amandine abbassò la testa. «Mi dispiace» bisbigliò. Aveva la voce lacrimosa. Célie le corse vicino, e l'abbracciò con forza. Condivideva la sua paura, il senso di vuoto, la delusione... Amandine finalmente scoppiò in un pianto dirotto, squassata dai singhiozzi.

Célie non cercò di calmarla. Rimase lì, intirizzita, pensando solamente al suo dolore e alla propria paura che Georges potesse essere morto anche lui! E che, se anche fosse stato ancora vivo, avrebbe potuto non rivederlo mai più. Poi, alla fine, si staccò da lei e andò a infilarsi una camicia asciutta, e a buttarsi lo scialle addosso.

Amandine si raddrizzò sulla persona e si soffiò il naso. «Scusami. Non riesco a sopportare l'idea che St Felix abbia ammazzato Bernave; ma se lo ha fatto deve aver avuto un motivo, e un motivo di tale importanza da farlo passar sopra a tutto il resto. Altrimenti non sarebbe diventato un assassino. Era un uomo buono... veramente buono!»

Célie non aveva nessuna intenzione di mettersi a discutere benché, di quello, fosse tutt'altro che sicura. Perfino nel caso in cui avesse amato la ragazzina di Vincennes, perfino se fosse stata sua sorella, avrebbe potuto aspettare dopo l'esecuzione capitale del re a prendersi la sua vendetta contro Bernave. Ma adesso era inutile dirlo. Preferì invece raccontare breve-

mente ad Amandine quel che le aveva riferito Renoir.

«Dodici anni!» Amandine era inorridita, con la faccia sconvolta. «Chi era? Sua sorella?»

«Non lo so. Non so neanche se St Felix c'entrasse in qualche modo, figurati! È solo una possibilità. Renoir non sapeva niente dell'altra persona che era andata in giro a fare domande su quella vecchia storia.»

Amandine strinse le labbra. «Dev'essere stato St Felix. Se ha ammazzato Bernave lo ha fatto per quella ragione oppure perché sapeva che lui aveva tradito e che il piano non avrebbe funzionato!»

Célie preferì non discutere. Che importanza aveva adesso? E poi, tremava di freddo.

Amandine la osservò. «Vieni da basso. Mi è rimasta ancora un po' di cioccolata calda. Probabilmente in cucina adesso non c'è nessuno.»

Célie la seguì di buona voglia. Qualsiasi bevanda calda poteva andar bene, e una cioccolata, poi! Era il meglio di tutto.

Amandine aveva ragione, la cucina era deserta, ma Célie non aveva ancora finito di bere la cioccolata quando bussarono alla porta di servizio. E quando Amandine andò ad aprire fu Menou a entrare. Aveva le guance arrossate dal freddo e i capelli incollati al cranio.

Célie sentì un tuffo al cuore. La sua presenza lì, in casa, aveva qualcosa a che vedere con Georges? Lei e Amandine erano le uniche persone a cui Georges potesse mandare un messaggio!

«Cosa c'è?» gli domandò con voce acuta, strozzata.

Lui aggrottò le sopracciglia, assumendo un'aria vagamente imbarazzata, ma l'espressione della sua faccia non era affatto tragica quanto, piuttosto, di scusa. E, del resto, perché avrebbe dovuto provare pietà o qualcos'altro per Georges?

«Continuo a non capire» disse Menou imbarazzato, guardando Amandine, e poi Célie, senza muoversi. Era irrigidito, la faccia sempre arrossata. «Mi dispiace, ma non sono soddisfatto per quel che riguarda la morte del cittadino Bernave.»

«Che importanza volete che abbia, adesso?» sbottò Amandine, furiosa. «Avete sparato al cittadino St Felix, uccidendolo. Non potete più fargli niente. È morto. Cos'avete bisogno di provare ancora?»

Menou sembrava molto imbarazzato come se fosse arrivato in un momento inopportuno. Tanto che Célie, per un attimo, si domandò sbalordita se fosse quel problema a inquietarlo, oppure il dolore di Amandine. Non poté fare a meno di ricordare con quanta delicatezza le sue dita avevano

toccato i pizzi che ornavano la biancheria di Amandine durante la perquisizione in cerca del coltello.

«Ho bisogno di provare che è stato realmente St Felix a uccidere Bernave» rispose lui. «Anche soltanto per un dovere nei confronti di me stesso.»

Amandine lo guardò con tanto d'occhi. Speranza e rabbia lottavano dentro di lei. Ma fu Célie a parlare. «Volete forse dire che, secondo voi, potrebbe anche non essere stato lui? Però lo avete ammazzato ugualmente a colpi di moschetto!»

«Non sono stato io» la corresse Menou pacatamente. «Uno degli uomini di pattuglia, in strada, gli ha sparato dietro perché lui si era messo a correre. Se si fosse fermato, non avrebbero fatto niente del genere. Però io adesso mi sto domandando se non potrebbe essersela data a gambe perché si era impaurito e non tanto perché fosse colpevole. Forse non aveva nessuna fiducia nelle nostre capacità, o nella nostra giustizia, e ha pensato che avremmo ugualmente incolpato lui.»

Né Amandine né Célie risposero. Qualsiasi cosa potessero dire, rischiava di far nascere il sospetto che fossero tutt'altro che due rivoluzionarie piene d'entusiasmo.

«Non ho mai trovato il coltello» continuò Menou. «Sono salito sul tetto. Ho preso i miei uomini con me e ho frugato dappertutto. E ho interrogato tutti i vicini, casomai fosse stato buttato in casa di qualcun altro dalla finestra. Se l'avessero trovato mi avrebbero avvertito. Nessuno si sarebbe azzardato a nasconderlo... figuriamoci!... quando sapevano che era stato usato per assassinare uno degli amici di Marat!»

Nessuna delle due si azzardò a obiettare qualcosa.

«Invece non ho guardato sotto la tegola di ardesia che aveva riparato Monsieur Lacoste» continuò Menou. «Ed è quello che ho intenzione di fare adesso. In qualche posto deve pur essere... E sarei pronto a giurare che nessuno l'ha portato fuori da questa casa.» Si volse ad Amandine. «Avete qualcosa che possa servirmi per far leva su quella tegola di ardesia e sollevarla? Monsieur Lacoste è ancora fuori e il suo laboratorio chiuso a chiave. Non voglio forzare la serratura però preferirei salire sul tetto prima del suo ritorno.»

Amandine frugò nel cassetto di cucina. «Qui c'è uno dei suoi vecchi scalpelli. È rotto, ma potrebbe andare ugualmente.» Glielo porse.

«Grazie.» Menou lo prese con un gesto pieno di garbo.

«Riportatelo indietro» disse lei. «Mi serve per tenere alzato il chiusino della stufa.»

«Senz'altro.»

«Vengo con voi» gli disse Célie. «In ogni caso avrete bisogno di qualcuno che vi aiuti... non fosse altro che per aprire la finestra. Si inceppa facilmente.»

Lui diede l'impressione di voler obiettare qualcosa ma poi cambiò idea e lasciò che Célie lo precedesse di sopra. Tenne spalancata la finestra della soffitta mentre lei, sgusciando con infinite cautele sul tetto bagnato e viscido, si spostava precariamente, carponi, verso il colmo del tetto. Era riuscita a calcolare dove si trovasse l'ardesia corrispondente al punto in cui, nell'interno, si era infiltrata l'acqua.

Menou le venne dietro. Passo passo lei arrivò fino al colmo del tetto. La nebbia si era un po' alzata e aveva ricominciato a piovere. Ma la pioggia si stava trasformando in nevischio. La punta svettante del pinnacolo ornamentale all'estremità del tetto, sul quale si aprivano gli abbaini, sembrava una nera lama di pugnale contro il cielo grigio. In quel punto, nella camera da letto sottostante, c'era stata un'infiltrazione di pioggia.

«Qui!» esclamò Célie cercando la tegola d'ardesia riparata. «Più o meno da queste parti.»

Adesso Menou le era arrivato vicino, con la faccia bagnata di pioggia. «La vedo» rispose. «È quella, più chiara delle altre. Ma non so come riuscirò a staccarla dal tetto e sollevarla senza romperla... E non ne abbiamo un'altra per sostituirla.»

Célie tremava di freddo. «Eppure in qualche posto dev'essere!» disse incaponita. «Qualcuno ha assassinato Bernave... e neanch'io sono convinta che sia stato St Felix. E comunque, chiunque abbia commesso il delitto, ha pur dovuto nascondere il coltello in qualche posto! Aveva la lama spessa, quasi squadrata, vicino all'impugnatura. Ho visto la ferita.»

«Come una baionetta» disse lui, mostrandosi d'accordo.

Célie si girò parzialmente. «Sì!» Stava impugnando lo scalpello rotto.

«Oppure come quello?» disse piano lui, fissandolo.

Lo guardò con tanto d'occhi. «Sì... solo che questo è rotto... e voi avete esaminato da cima a fondo la cassetta degli attrezzi di Monsieur Lacoste... e le vernici, e tutto il resto.»

Lui non rispose, assorto nei suoi pensieri.

A ogni minuto l'aria si faceva più fredda. Fiocchi di neve ghiacciata cadevano con un fruscio sulle tegole d'ardesia tutt'intorno a loro. Il vento si era fatto più forte e le nuvole, adesso, si rincorrevano nel cielo, oltre la punta nera del pinnacolo ornamentale.

Poi Célie ebbe un lampo. «Là!» esclamò battendo i denti. E glielo indicò con la testa.

«Cosa?»

«L'ornamento del pinnacolo!» gli rispose. «È diverso dagli altri! Togliete la vernice... ed è una lama di scalpello! Guardatela! Il coltello non è mai stato nascosto sotto una tegola d'ardesia... ma è sempre stato lì, alla vista di tutti!»

Menou rimase impietrito solo per un attimo, poi con estrema cautela riprese ad avanzare verso l'angolo dell'abbaino. Célie rimase con il fiato sospeso mentre lui procedeva fino a poco più di un metro dal pinnacolo, e poi tornava indietro. «Avete ragione!» disse. «E adesso rientriamo, prima di precipitare in strada tutti e due!»

Scese nella soffitta dalla finestra da cui erano usciti sul tetto, e l'aiutò a raggiungerlo. Poi la guardò fissamente. Célie ricambiò il suo sguardo. St Felix era morto, e niente poteva cambiare questo fatto o renderlo meno doloroso. Eppure Amandine non aveva il pieno diritto di sapere che era stato innocente?

«Per amore di Amandine?» gli suggerì Célie. «È un modo atroce di perdere qualcuno a cui si voleva tanto bene. Così, invece, a lei rimarrebbero, se non altro, i suoi sogni.»

Menou fece segno di sì con la testa. «I sogni sono preziosi. Durano tutta la vita e in certi momenti sono tutto quello che abbiamo.»

Amandine era ancora in cucina, vicino alla stufa, e si voltò a guardarli quando entrarono.

Célie parlò prima che Menou facesse in tempo ad aprire bocca. «Amandine, abbiamo trovato la prova che non è stato St Felix. Lui è scappato soltanto perché sapeva che lo stavano cercando, e non aveva modo di difendersi.»

Amandine alzò lentamente la testa voltandosi verso Menou, con gli occhi sbarrati, cerchiati di rosso. Quando parlò, lo fece con voce roca. «Cosa?»

«Uno scalpello» rispose lui. «Era stato infilato sul vecchio pinnacolo dove si era rotto. Una volta pitturato, assomigliava al resto ed era difficile accorgersi che era diverso.»

Amandine passò con gli occhi dall'uno all'altro di loro, travolta da una commozione e da una confusione talmente violente che non riuscì a trovare parole adatte a esprimere quel che provava.

Il silenzio venne spezzato da un sommesso bussare alla porta di servizio. Fu Menou che andò ad aprire. Sul gradino c'era un uomo di mezza età, vestito di marrone, i capelli bianchi incollati al cranio, gli occhi azzurri dallo sguardo mite.

Célie sentì un tuffo al cuore.

Ci volle un attimo perché Menou lo riconoscesse. «Cittadino Lejeune? E adesso, cosa possiamo fare per voi?»

Briard allungò gli occhi verso Célie, che si trovava dietro di lui. «Voleva soltanto ringraziarvi per la vostra cortesia e informarvi che ho parlato personalmente con quel signore. A conti fatti, ha deciso di rimanere a Parigi. Credo che abbia pensato che la sua partenza in questo momento avrebbe creato un mucchio di fastidi a troppa altra gente.»

«Per... per carità! Va bene così» balbettò Célie. «Vi ringrazio di essere venuto ad avvertirmi. E...» Come faceva a chiedergli notizie di Georges?

Briard sorrise. «La vostra cortesia mi ha consentito di trovare un altro cliente in una zona piuttosto malsana dalle parti di St Antoine, ma in ogni caso è un signore abbastanza simpatico. Vi ringrazio per avermelo fatto conoscere.»

St Antoine! Adesso lei sapeva dove fosse, e che era vivo! Si ritrovò a sorridere come una sciocchereIla. Avrebbe voluto buttare le braccia al collo di Briard, ma sarebbe stato ridicolo... E probabilmente lui si sarebbe offeso. «Grazie! Io... cioè, volevo dire... figuratevi, prego, prego, cittadino.»

Lui stava per rispondere qualcosa quando Fernand entrò dalla porta che comunicava con il resto della casa. I suoi abiti erano asciutti ma aveva i capelli bagnati che gli sgocciolavano sulla fronte. Immediatamente dietro di lui, venivano Monsieur e Madame Lacoste, che guardarono Menou con stupore.

«Cosa state facendo qui?» gli domandò Monsieur Lacoste. «È tutto finito. Tornate a mantenere l'ordine in giro per le strade.»

Madame stava fissando, alle sue spalle, Fernand che guardava Briard a bocca aperta.

«Mi pareva...» cominciò. Poi si voltò di scatto verso Célie e fece per dire qualcos'altro, ma preferì tacere.

«State pensando che ha la sfortuna di assomigliare al defunto cittadino Capeto» disse Célie, sforzandosi di parlare con naturalezza. «Infatti, è vero. Ma adesso che il cittadino Capete è morto, non ha più importanza, vi pare?» Cercò i suoi occhi senza un tremito e vi lesse quella che era la verità, cioè che era stato lui, non Bernave, a rivelare il piano a Marat.

Fernand lo capì al volo perché diventò pallido e girò in fretta gli occhi dall'altra parte.

Célie tornò a rivolgersi a Briard. «Vi ringrazio, cittadino Lejeune. Non vogliamo trattenervi oltre, Buongiorno.»

Briard mangiò la foglia, subito. E abbozzò un inchino. «Buongiorno a voi, cittadina.»

Madame guardò di sfuggita Célie, ma i suoi occhi non rivelarono niente.

«Be', perché siete qui?» chiese Monsieur Lacoste, rivolgendosi di nuovo a Menou.

Ma fu Amandine a rispondergli con la voce che rivelava un furore incontrollabile. «Lui vuole giustizia, cittadino Lacoste! Come tutti noi.»

«Certo, come la vogliamo tutti» sospirò Lacoste, aggrottando le sopracciglia. «Il re morto e una nuova repubblica, in un giorno solo, non vi pare che basti?»

«No. Voglio giustizia per il cittadino St Felix.» Tremava da capo a piedi. «Voglio che il suo nome non sia macchiato da una colpa come quella dell'assassinio di Bernave. E voglio che siate voi a rispondere della sua morte!»

Stavolta tutti rimasero impietriti e la fissarono senza capire.

La faccia di Monsieur Lacoste era impenetrabile. «Io? Io non ho niente a che fare con la morte di St Felix.» Puntò una mano, di scatto, verso Menou. «Quest'uomo gli ha sparato... perché se l'era data a gambe, presumo.»

«È scappato perché Menou credeva che lui avesse ucciso Bernave, e non era in grado di dimostrare la sua innocenza! Invece avreste potuto farlo voi!»

Fernand si voltò verso il padre. Sulla porta, senza che nessuno l'avesse sentita arrivare, in mezzo a quel vociare, apparve Marie-Jeanne.

Madame non staccava gli occhi da Amandine.

«Di cosa state parlando?» chiese Fernand. Poi guardò Menou. «Siete stato voi a far cominciare tutto questo?»

«Può darsi» ammise Menou. «Vedete, io so cos'è successo e so anche perché. Volevo soltanto trovare il coltello. L'avevo cercato, avevo guardato talmente tante volte... ma doveva essere qui.»

Monsieur Lacoste, per quanto fosse impallidito, era rimasto imperterrito dove si trovava, senza indietreggiare di un passo.

«State accusando mio padre?» Fernand avanzò di un passo verso di lui. «Ma è ridicolo! Perché avrebbe dovuto fare del male a Bernave?»

«Perché aveva scoperto che Bernave faceva la spia per i realisti, non per

la Comune!» rispose Amandine girandosi di scatto ad affrontarlo con le labbra aride e due chiazze rosse che le colorivano le guance. «Nessuno di voi avrebbe potuto denunciarlo, altrimenti avreste perduto la casa.»

Menou scrollò lievemente la testa corrugando la fronte. Quando parlò, lo fece in tono stranamente gentile. «È stato molto intelligente, e tutto calcolato con la massima cura. Prima, il cittadino Lacoste ha fatto correre le voce che eravate degli accaparratori con la casa piena di cibarie in modo che quella gentaglia provocasse una sommossa e riuscisse a entrare qui a viva forza.» Alzò una mano per impedire a Fernand di interromperlo. «Il piano ha funzionato perfettamente e sarebbe stato interpretato né più né meno come un'altra irruzione in una casa privata per far bottino, nella quale si era andati un po' troppo oltre le prime intenzioni se Bernave non si fosse mostrato più coraggioso di quanto il cittadino Lacoste non avesse previsto e la folla, entrata a viva forza da voi, non avesse battuto subito in ritirata.»

Amandine tremava dalla testa ai piedi, e teneva le mani chiuse a pugno lungo i fianchi.

Menou le lanciò un'occhiata, poi girò la testa dall'altra parte. «Avete colpito troppo presto» disse a Monsieur Lacoste. «Forse avete avuto paura che qualcuno potesse tornare indietro con le fiaccole. Non c'era neanche uno di quegli uomini infuriati dietro a Bernave quando lo avete colpito. E non ci ho messo molto a capire che non avrebbe potuto neanche essere stato ucciso dalla sparatoria dei soldati, in strada. Così ho pensato a un coltello. Non avrei mai immaginato che fosse, invece, uno scalpello... fino a quando stasera l'ho trovato.»

In cucina, il silenzio era totale. Il picchiettio della pioggia fuori era chiaro, sommesso, e soffocava ogni altro suono.

«Sul tetto» disse Menou con voce pacata che rivelava una certa ammirazione. «Non sotto la tegola d'ardesia. Avevo pensato che fosse lì. È stato un tocco intelligente, smuovere una tegola d'ardesia che vi fornisse il pretesto di salire sul tetto. La tegola d'ardesia non c'entrava per niente... era la punta del pinnacolo. Pitturata di nero... dove chiunque poteva vederla, e nel tempo stesso nessuno la vedeva.»

Fernand deglutì a fatica. «Be', se Bernave stava congiurando contro la Comune, meritava di morire! Mio padre è un eroe, non un criminale. Dovreste mostrargli gratitudine, non venire qui a perseguitarlo.»

«Ma io non lo sto perseguitando» rispose Menou. «Non ho nessuna intenzione di arrestarlo. Vedete che sono venuto da solo. Però il cittadino Lacoste non ha ammazzato Bernave perché tradiva la Comune!» Adesso

guardava dritto negli occhi Monsieur Lacoste. «Avete fatto domande sul conto di Bernave, e a molte persone. Non so dove sia stato che avete colto il bandolo di questa storia e, ormai, direi che non ha più importanza. Ma la faccenda è arrivata alle mie orecchie. Allora ho voluto sapere chi fosse la persona che faceva quelle indagini, e per quale motivo.»

Monsieur Lacoste lo guardava con occhi di fuoco, ora.

«Sono andato anche a Vincennes» continuò Menou. «Ho visto i registri e li ho letti. Se fossi stato nei vostri panni credo che avrei fatto quel che avete fatto voi. Ma non avreste dovuto lasciare che St Felix morisse. Io credo che, forse, a quello non sarei arrivato.»

«Perché?» gridò Amandine con voce strozzata. «Perché avete ammazzato Bernave? Cosa poteva esserci stato di così importante da permettere che St Felix venisse ucciso?»

Tutti si voltarono a guardare con tanto d'occhi Monsieur Lacoste.

Lui adesso fissava Amandine, le spalle curve, la testa tesa in avanti. Quando rispose, lo fece con voce rauca, carica di un odio talmente violento da averne la faccia sconvolta, il corpo scosso da un tremito.

«Era perverso!»

Fu come se sputasse queste parole a denti stretti. «Irrimediabilmente perverso, e meritava di morire. Mi dispiace di averlo potuto ammazzare una volta sola. Se fosse stato possibile, avrei voluto ammazzarlo, dodici, cento volte, e provare un godimento infinito a guardarlo morire. Mi sarebbe piaciuto leggergli in faccia, mentre mi guardava, che aveva capito!»

«Ma di che cosa state parlando?» gli chiese Marie-Jeanne, in preda alla disperazione. «State dicendo un sacco di sciocchezze!»

«Scusami» le rispose Monsieur Lacoste «ma tu non lo conoscevi come lo conoscevo io. Non sarebbe stato possibile. Vorrei che tu non dovessi mai... e, di questo, dai la colpa ad Amandine e a Menou, con le sue indagini!»

«La colpa... Ma di che cosa?» Marie-Jeanne continuava a essere sempre più confusa. «Cosa sapete che noi ignoriamo?»

Lacoste scrollò il capo, con gli occhi colmi di colore. «Prima che tu nascessi, prima che Fernand nascesse, Bernave aveva violentato una ragazzina di dodici anni. Mi dispiace... ma è la verità. Per questo aveva scontato una condanna di dodici anni di carcere, dove lo hanno torturato fin quasi a farlo morire, eppure non è bastato a cancellare il torto commesso, almeno per quanto mi riguarda!»

Adesso parlava con la voce strozzata dal pianto. «Perché quella ragazzi-

na era mia moglie! E lui l'aveva lasciata incinta... quel figlio eri tu, Fernand! La famiglia l'ha cancellata dalla sua vita, dal suo mondo, dalla società stessa di cui faceva parte! Io l'ho trovata e sposata quando aveva quindici anni, era sola, e stava per morire di fame. Ma c'è dell'altro, c'è di più, Marie-Jeanne... Tu sei sua figlia, e Fernand è suo figlio! Pensaci un po'! Lui ha lasciato che vi uniste in matrimonio... che è una cosa oscena, un delitto contro natura! Ma ha preferito tenersi in disparte e permettere che la vostra unione si realizzasse, piuttosto di confessartelo!»

Marie-Jeanne agitò le mani come se volesse scacciarlo, e con lui allontanare anche tutta quella orrenda verità. «No! No... non è possibile! Come facevate, voi, a saperlo?» Scrollò la testa. «Vi sbagliate! Dovete sbagliarvi!»

«Non mi sbaglio!» Non c'erano dubbi nei suoi occhi, nella sua voce. «Ho cominciato a sospettare di lui con i realisti e la Comune, e con il fatto che mandava sempre fuori Felix, e lo sfruttava in un modo così orribile, affidandogli tutti gli incarichi peggiori e più sporchi, e St Felix accettava. Ho trovato altre persone originarie di Vincennes. E loro me ne hanno parlato. Non c'è nessun dubbio... non torturarti cercando la verità. Era un uomo perverso nel cuore e nello spirito. Rinnegalo, e dimenticati di lui!»

Marie-Jeanne, confusa e allibita, indietreggiò come se potesse sfuggire a quello che le era appena stato detto.

Fernand abbozzò un passo verso di lei, poi cambiò idea. Anche lui era annientato. In un colpo solo si vedeva tutta la vita messa atrocemente a nudo, rovinata. «Hai fatto la cosa giusta, papà» disse imbarazzato. «Se l'avessi saputo, l'avrei fatto io stesso.» Si rivolse a sua madre, guardandola con stupore e compassione. Fece per dire qualcosa, ma le parole gli morirono sulle labbra. Cosa poteva dire a una madre che lo aveva messo al mondo in seguito alla violenza subita? Le lacrime gli scesero a fiotti sulle guance. «Dio! Vorrei averlo ucciso io stesso! E non sarebbe stato con un unico, rapido, colpo al cuore!»

Amandine si portò le mani alla faccia, poi rialzò lentamente la testa fissando Lacoste. «Capisco perché lo avete ammazzato» disse lentamente. «Non posso criticarvi per questo. Nessuno potrebbe farlo. Come voi stesso dite, era un essere malvagio... mostruoso! Ma non mi sento di perdonarvi per aver lasciato che St Felix venisse incolpato al vostro posto.»

Madame alzò la testa. La sua faccia sembrava una maschera, solo gli occhi vi scintillavano. E quando parlò, la sua voce vibrava dell'angoscia, della passione e della sofferenza di una vita intera.

«Salvo che tu hai ucciso l'uomo sbagliato, François. Non è stato Bernave a violentarmi.» Sulla stanza calò un silenzio: sembravano tutti paralizzati. «C'era buio» lei continuò. «Io ero terrorizzata e mi avevano fatto del male. Soffrivo. La mia famiglia non aveva voluto occuparsi di me, non voleva aver più niente a che fare con me. Per un po' fu la Chiesa ad accogliermi. Ma io non potevo rimanere nel convento... e aiutare il mio bambino. È stato solo in seguito, quando ho incontrato di nuovo quell'uomo, che l'ho riconosciuto. E ormai Bernave era stato processato e condannato. Sono andata a parlare con la madre badessa ma non ha voluto prestarmi ascolto. Nessuno voleva sapere...»

«Lui aveva confessato!» la interruppe Lacoste, tagliando corto, scrollando la testa, a voce alta. «Non sai quello che dici! Eri soltanto una bambina! Non capivi più niente.»

Suzanne Lacoste lo guardò con angoscia. «So che aveva confessato!» Adesso parlava a voce bassa come se le parole le venissero strappate a una a una. «Amavano tutti e due la stessa donna... ma lei preferiva l'altro... quello che mi ha violentato! E Bernave l'amava tanto da accollarsi la colpa dell'altro perché potesse andarsene libero... e sposarla!»

«Oh, Madre di Dio!» mormorò Fernand con voce straziata.

«Non è vero!» gridò Lacoste rauco, ma già mentre lo diceva, gli bastò guardare sua moglie in faccia per capire che era la verità. E vide il suo orrore, l'angoscia che lui non aveva poteri né per capire né per confortare. «E allora chi?» urlò. «Chi è stato? Chi ti ha fatto una cosa simile?»

Adesso erano tutti lì a fissarla con gli occhi sbarrati.

Célie si sentì agghiacciare, e nauseare. Dagli occhi di Madame Lacoste si rese conto che la risposta era terribile... al di là del sopportabile.

«Jacques St Felix» replicò Madame con un livore e una rabbia talmente accesi che l'aria stessa ne sembrò diventare incandescente.

Lacoste era rimasto ammutolito.

Amandine tentò di prorompere in un grido, ma le morì dentro.

Fu Célie a spezzare il silenzio. «Ma per quale motivo, allora, St Felix è venuto qui in casa di Bernave, fra tutti i posti che c'erano? E perché, in nome di Dio, Bernave ha accettato di accoglierlo? St Felix doveva aver capito che l'unico, fra tutti gli uomini della terra, che non gli avrebbe mai perdonato, era proprio Bernave!»

«Sbagli.» Madame incrociò il suo sguardo con occhi penetranti, senza un palpito, e la sua voce era diventata un bisbiglio. «È proprio il motivo per il quale è venuto qui. Laura era morta, e a quel punto, ormai troppo

tardi, lui ha misurato tutta intera l'enormità del suo peccato. Anelava a ritrovarsi con lei nel Paradiso dei suoi sogni, ma aveva ipotecato la sua anima. Voleva guadagnarsi almeno qualche briciola di perdono. Era disperato.»

«E Bernave...?» domandò Célie con voce roca.

Tutto il furore scomparve dalla faccia di Madame che si fece soffusa di una strana luminosità, di una passione radiosa. «Bernave gli perdonò» rispose tanto piano che quasi non la udirono. «Permise a St Felix di guadagnarsi la redenzione facendo tutte le cose peggiori, accettando gli incarichi più difficili, i più sordidi o pericolosi. Se anche tutto questo lo avesse ucciso, per St Felix non avrebbe avuto nessuna importanza, anzi io credo che un po' se lo cercasse... salvo che alla fine il coraggio gli è mancato, come era già successo nei tempi andati. Quando si è arrivati al momento giusto, è scappato.» Guardò Amandine con una compassione profonda. «Me ne duole. Aveva intelligenza e spirito e grandi sogni, ma non era l'uomo che tu credevi. Victor Bernave, sì, invece. Lo considero l'uomo più nobile che io abbia mai conosciuto.»

Si volse lentamente a Fernand. «Vorrei che fosse stato tuo padre ma non è stato così, salvo per il fatto che erano suoi i soldi che ti hanno vestito e nutrito quando i miei mi hanno ripudiato e non mi hanno più voluto in casa e, poi, anche la Chiesa mi ha abbandonato... prima che conoscessi François. Lui mi ha dato tutto quello che possedeva prima di affrontare il processo. La legge ha ritenuto giusto che fosse così. L'hanno giudicata una specie di compensazione e non hanno mai capito invece che, la sua, era pietà.»

Fernand la fissava con gli occhi sgranati perché a poco a poco gli balenava la verità. «Lo hai amato, vero?»

Negarlo, sarebbe stato senza senso. La risposta era sul suo viso che s'illuminò tutto, trasfigurandolo talmente che fu come se si fosse buttata dietro le spalle tutti quegli anni. Videro la donna che Madame era stata tanto tempo prima, bellissima, appassionata e sola. Célie si volse verso Monsieur Lacoste.

Lui tentò di parlare ma le emozioni che lo turbavano furono come un torrente, che lo travolgeva, troppo terribile, troppo impetuoso perché le parole potessero esprimerle.

Anche Amandine adesso si trovava ad affrontare una delusione talmente feroce da distruggere tutto quanto avrebbe potuto pensare, o dire. Rimase completamente immobile ma sembrò che la volontà di vivere l'avesse ab-

bandonata.

Menou la guardò con dolcezza, e anche un vago timore; ma intuì che non era il momento di parlare.

Monsieur Lacoste si avviò alla porta barcollando, e uscì; poco dopo l'eco dei suoi passi si spense attraverso il cortile.

«Tornerà» disse Marie-Jeanne, un po' incerta.

Madame Lacoste rialzò la testa. «No, affatto» rispose. «Non subito, e forse mai più.»

Fernand, che si sentiva incapace di decidere qualcosa, guardò prima Amandine, poi sua madre e infine Célie. «Cosa possiamo fare?» domandò in tono di supplica.

«Niente» gli rispose Madame, alzandosi con lentezza come se portasse sulle spalle un peso enorme. Si avvicinò ad Amandine e l'abbracciò con infinita dolcezza. «Ho perduto l'uomo che amavo... cedendolo alla morte, e anche l'uomo che ho sposato perché è piombato in un abisso di colpevolezza dal quale probabilmente non verrà mai più fuori. Tu hai perduto l'uomo che amavi; ha vinto la realtà. Quello che tu credevi lui fosse, non è mai esistito. Me ne dispiace sul serio.» Sfiorò con la mano i capelli neri di Amandine in un gesto infinitamente pietoso.

Poi il suo sguardo andò oltre Amandine, posandosi su Célie.

«Tu hai coraggio, quanto basta a rischiare il tutto per tutto se credi in qualche cosa. Ti ho osservato. Tu ami Coigny. Non negarlo ancora, neanche con te stessa, e non perdere l'unica cosa che veramente desideri. Non vivere nel passato e non sperare troppo nel futuro. Finalmente sei stata all'altezza di te stessa, e di quello che vali. Considera tutto questo qualcosa di prezioso, e non sprecarlo.» Allungò un'occhiata a Menou, poi tornò a rivolgersi a Célie. «Parti, fintanto che puoi e non corri pericoli. Non so quello che farà François. Non ha più niente da perdere, è nessun Dio in cui sperare. Mi prenderò cura di Amandine, te lo prometto.»

Célie esitava.

«Vai» fu l'ordine di Madame Lacoste. «Nessuno può dire cosa ci porterà domani. Il re è morto e noi siamo sull'orlo del caos. Secondo me, ci precipiteremo dentro a capofitto. Ci sarà guerra, fame, altra violenza. Aggrappati a ciò che ami. A quello, non rinunciare mai. Prendi un po' di cibo, e il denaro che Bernave ha lasciato nella sua scrivania. Gli eri simpatica. Sarebbe contento che lo avessi tu.»

Célie rivolse un'occhiata a Marie-Jeanne. Marie-Jeanne fece segno di sì, con gli occhi colmi di lacrime.

«Grazie» mormorò Célie.

In men che non si dica raccolse le proprie cose e il denaro. Andò da Amandine, la baciò su una guancia, poi voltò le spalle e uscì incamminandosi lentamente. Ma, poco dopo, respirò a fondo e cominciò a correre, con i piedi che volavano sfiorando il terreno.

Il loro tentativo di salvare il re era fallito, e adesso la Francia sarebbe precipitata in una guerra civile, oltre, probabilmente, in quella con l'Inghilterra e la Spagna. Ma correndo per le strade bagnate di pioggia, Célie aveva in mente una cosa sola; e vi pensava di continuo. Erano spariti il senso di colpa e il disprezzo per se stessa, adesso parevano qualcosa che andava dimenticato, lasciandole una splendida libertà di amare e di essere amata.

Sempre di corsa, salì rumorosamente gli scalini della casa di faubourg St Antoine e spalancò la porta. Georges era lì, chino sulla stufa. Si voltò raddrizzandosi sulla persona. Poi la riconobbe e la sua faccia si fece gioiosa.

Lei lasciò cadere il fagotto sul pavimento e gli si buttò dritta dritta fra le braccia, stringendolo più forte che poteva, aggrappandosi a lui con tutta la sua forza.

Le braccia di Georges si chiusero intorno a lei. Si chinò e le baciò una guancia e poi gli occhi e poi la bocca. Lei rispose con l'abbandono, con la certezza più totali, perché aveva capito a perfezione ciò che aveva voluto dire Madame Lacoste. E lo avrebbe fatto con tutta la passione di cui era capace. Non aveva la minima idea di dove sarebbero andati o di quello che sarebbe potuto succedere a loro due, ma essere con Georges, con un cuore puro, era ciò di cui aveva bisogno. La felicità cantava dentro di lei, librandosi in volo su, sempre più su, al di sopra e al di là di tutto il resto.

FINE